

PA  
DU



I. S. A.  
VENEZIA

BIBLIOTECA

1. e. 57



FILIPPO NANI MOCENIGO

Memorie  
Veneziane



VENEZIA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO PELIZZATO

1866



FILIPPO NANI MOCENIGO

---

*Memorie*  
*Veneziane*

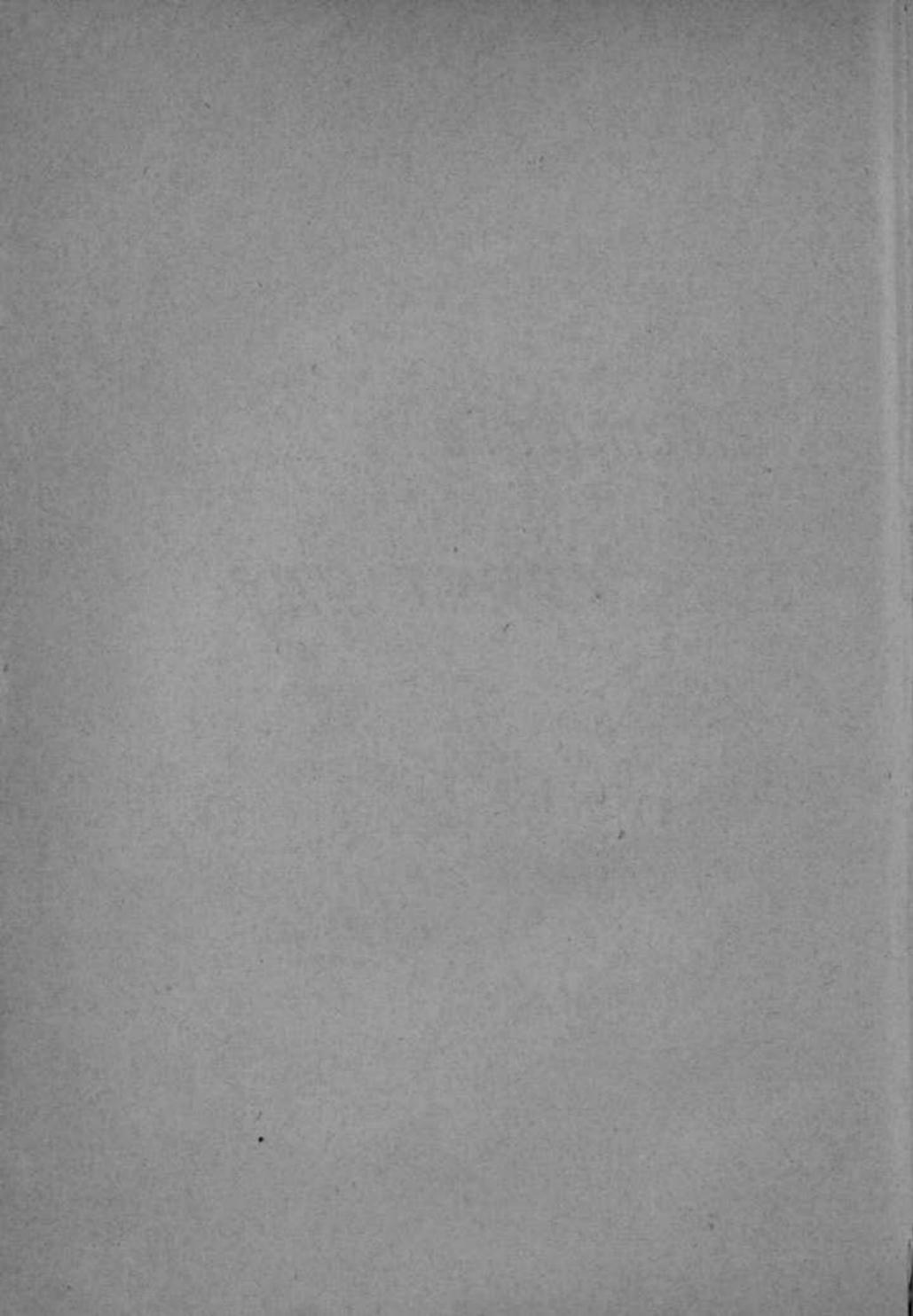


VENEZIA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO PELLEZZATO

1906

LIBRERIA  
Stefano Serafin  
VENEZIA



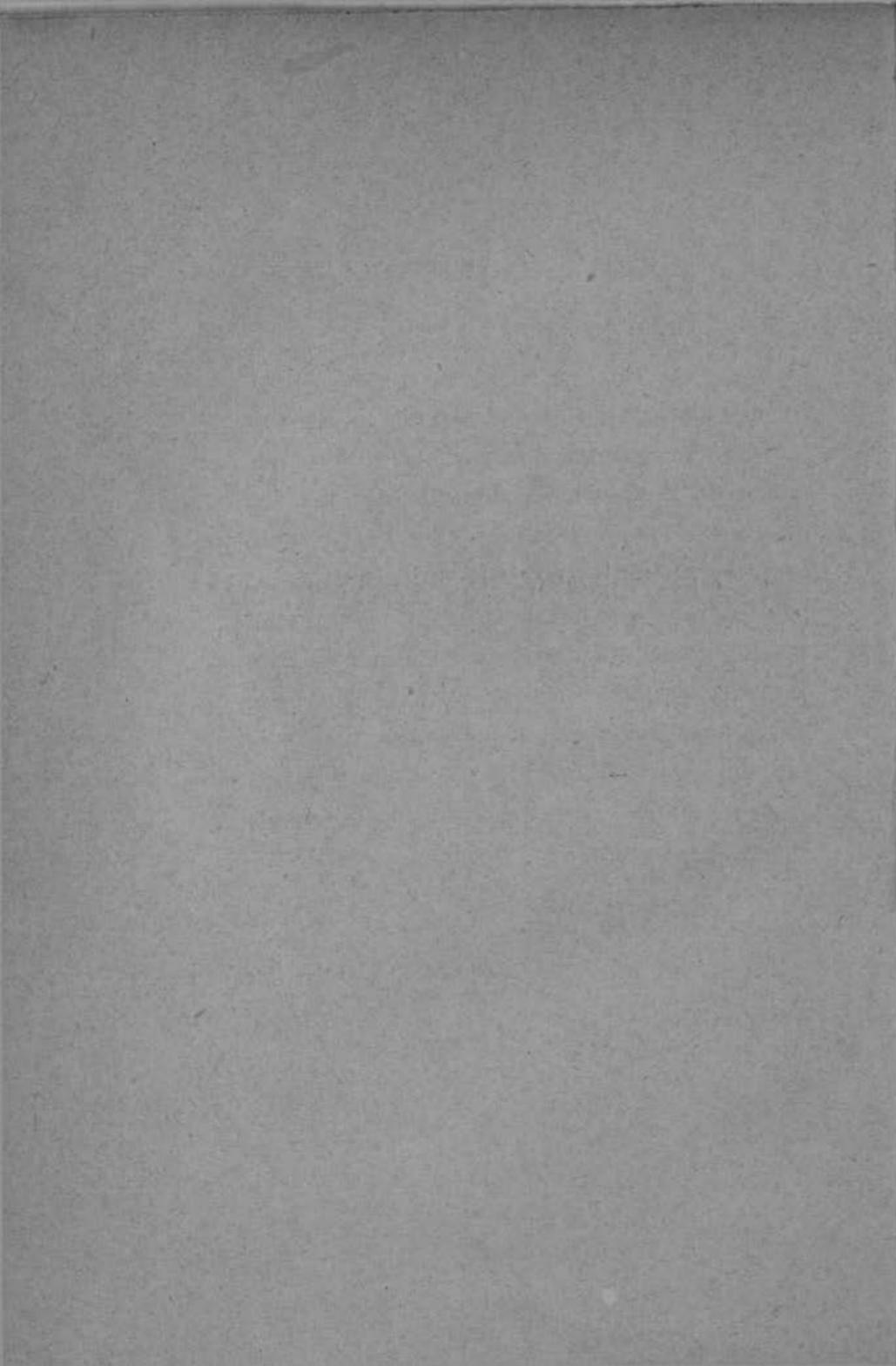
## AVVERTIMENTO

---

Queste modeste pagine che in epoche diverse ho compilato, non avrebbero meritato di comparire assieme unite; ma per quanto esse poco valgano, serbo per loro molta gratitudine, perchè mi convincono, che pel passare degli anni, non venne mai meno in me, l'intenso affetto, per quanto concerne questa illustre città di Venezia. È dunque per questo sentimento tutto personale, che risponde la pubblicazione di questo volume, ben fortunato, se troverà benevola accoglienza.

*Venezia 2 Agosto 1905.*

FILIPPO NANI MOCENIGO



FONTI STORICHE VENEZIANE

---

COMPTON STORES VERMONT



Immeritadamente chiamato a reggere la Presidenza di questo Veneto Ateneo, sebbene riluttante ad accettare l'importante ufficio, cedendo alle preghiere di esimii colleghi, io mi presento a voi, conscio delle mie poche attitudini, non all'altezza certamente del carico affidatomi.

Se rivolgo poi il pensiero alle illustri personalità che mi precedettero, tanto più mi avvedo della mia inferiorità, alla quale non basteranno a supplire la buona volontà e l'affetto verso questa istituzione quasi secolare, in cui fu chiamata ad esplicarsi l'attività intellettuale cittadina.

Ad ogni modo ringrazio voi, o chiarissimi soci e colleghi, che voleste onorarmi del vostro suffragio, invocando il vostro cor-

diale ajuto e la vostra cooperazione nel mio difficile compito.

E poichè è opportuno non solo ma voluto anche dalle nostre norme statutarie, che si trattengano le nostre riunioni con una qualche lettura, che possa dar luogo anche ad una successiva discussione, procurerò di soddisfare a questo mio debito col discorrervi brevemente e in via sommaria in questa sera sopra un argomento, che per vero dire non è nuovo e che nulla di nuovo vi apprenderà, ma che a tutti noi riesce caro e simpatico, voglio dire intorno a Venezia e intorno ad alcune sue fonti storiche.

Fra la quiete delle nostre solitarie lagune si rifugiarono un giorno i popoli del continente, sottraendosi certamente di fatto dal dominio dell'Impero, e dei regni successivi, mentre avveniva il tramonto della decadente società romana per opera della invasione dei barbari. Quella varia moltitudine che avea abbandonati i domestici tetti, qui trovavasi avvinata dalla comune sventura, e sempre più andava incrementandosi e rafforzandosi pel sopravvenire di altre scorrerie di popoli nordici. Questo popolo professante la nuova legge, la nuova idea che avea trionfato sui pregiudizii

di istituzioni millenarie, stabiliva una mirabile sede di libertà nelle lagune venete, origine della sua futura grandezza. La nascente Venezia accoglieva pur anco in appresso con favore nel suo grembo sicuro, dove trovavano protezione, i perseguitati dall'arianesimo goto, e longobardo, e di altre sette religiose; il che fu causa essenzialissima dell'espandersi e dell'accrescersi della popolazione; fatto che forse oserei dire più importante di quello che diede origine a Venezia, quale rifugio alla invasione dei barbari.

Venezia dovè certamente alla protezione dell'Impero Greco ed all'interesse di questo, l'essersi mantenuta in forza, ad onta dei confinanti regni Longobardico e Franco. Dice infatti Paolo diacono, citato da Lorenzo de Monacis che mentre i Longobardi erano potenti in Italia e possedevano tutta la Venezia terrestre, la Venezia marittima, era esente dal loro giogo, con stabiliti confini certi, da Grado a Capo d'argine, mentre per ovviare al pericolo d'essere assorbita dal regno del continente, creava il primo Doge in Eraclea, che stipulava un trattato col Re Longobardo, pella delimitazione dei confini.

Divisa pertanto Venezia della terraferma

|| a

mediante la laguna, essa, secondo osserva Ernesto Gerland, non ebbe altro scopo che quello di spiegare la sua attività e le sue forze verso del mare; estese il suo dominio sull'Istria e nella Dalmazia, e temuta per i suoi vasti possessi nell'oriente, al principio delle crociate era essa diventata una potenza commerciale di primo ordine. Passarono quasi dieci secoli, dalla sua origine, prima che Venezia pensasse ad estendere il suo dominio in Italia, finchè s'affermava anche in questa provincia, sulle rovine o colle spoglie dei Patriarchi d'Aquileja, degli Scaligeri, dei Carraresi, dei Polentani, dei Visconti. L'apogeo della grandezza di Venezia fu raggiunto sul cadere del 400, e al sorgere del 500 quando pareva volesse essa ~~raggiungere~~ e far valere la sua preponderanza in tutta Italia; l'invidia dei principi italiani e di mezza Europa, armata a suo danno, troncò la trionfale ascesa del nome Veneto, mentre le nuove vie aperte al Commercio colle recenti scoperte marittime fecero perdere a Venezia il monopolio del traffico mondiale. Pure essa si mostrò ancora prudente e vigorosa, opponendosi con perseverante ostinazione al dilagare della potenza mussulmana contro della quale Ve-

nezia costituiva il vero antemurale a difesa della cristianità. Il che avendo fatto in fine all'ultimo, parve aver essa fornita la sua missione in Europa.

Delineato così con questo brevissimo cenno il passato di questa gloriosa città, comincerò subito a ricordare coloro che nei propri scritti si occuparono di essa, sieno essi estensori di cronache, o veri e proprii storici, additando pure in pari tempo alcuni dei documenti pubblici più importanti. Niuno negherà l'alta missione delle storiche discipline, mentre il precipuo scopo loro consiste nell'indagare la vita dei popoli, rilevarne i pregi e i difetti, a far scaturire spoglie da passioni le limpide fonti della verità. Il passato non si sostituisce al presente; bensì solo è dato scoprire e stabilire le leggi, che presiedettero a svolgere ed e compire la serie dei fatti. Chi è a questi contemporaneo, di regola, non arriva da sè a spiegarne le cause ignorate o remote; mentre è soltanto dopo un lungo periodo di tempo, che, considerando tutto il complesso degli avvenimenti, si spiega la loro concatenazione, e si desume quella legge irresistibile di evoluzione e di trasformazione, che tende a regolare con stringente logica la vita delle nazioni.

Torna infine necessario lo studio della storia, se si vuol conoscere, quanto grande sia stato e sia il cammino della civiltà, e in special modo in quell'arte della politica o del governo, nella quale tante anormalità che nei decorsi secoli passavano inosservate, o trovavano sanzione da una indulgente tolleranza, oggi giorno sarebbero d'impossibile applicazione.

Parmi si possa senza esitazione affermare, che ben misere dovevano essere le lettere nel principio del medio evo, fra questi popoli di marinai e di mercanti rifugiati nella Venezia marittima: e se le tenebre furono allora fitte in Italia, non meno lo furono fra queste lagune. Difatti Bernardo Giustinian, lo storico, asserisce che per il corso delle cose veneziane, per questi anni passati da Attila a Narsete, non è sufficientemente conosciuto per alcuna memoria di Veneziani, i quali più intenti erano alle opere, che allo scrivere. E meglio dichiarava questo concetto il Cardinale Agostino Valier dicendo, che molto dopo il suo nascimento sorgeva a Venezia la inclinazione agli studii, mentre i primi abitatori furono più solleciti a piantar le radici della repubblica, propagarle col sangue loro, esercitare il com-

mercio, e stabilire colle leggi il governo della città. Difatti le prime notizie intorno alla vita ed ai costumi dei Veneziani si hanno dalle lettere di Cassiodoro, ministro di Teodorico re e di Amalasuunta, nè si trovano notizie ben ordinate nei primi tempi, se pure non si debba tener conto delle fonti di origine bizantina.

Sull' argomento delle cronache veneziane, il primo a scriverne, con ordine, diffusione e larghezza si fu Marco Foscarini, nella sua storia della letteratura veneziana, dove pure trattò degli storici. Ma dopo di lui nessuno ancora, per quanto mi consta, pensò di fare una completa trattazione sulle Cronache <sup>1)</sup> sibbene lavori singoli di critica e di raffronti sopra talune di esse. I compilatori di Cronache, che furono i primi scrittori di storia, furono moltissimi, ma per il peso della autorità loro, dice il Foscarini, si riducono a pochi.

Gli antichi Cronisti veneziani possono andar divisi in due diversi tempi: e cioè quelli che precedettero il Doge Andrea Dandolo, e coloro che lo seguirono. Gli annali di Andrea Dandolo, scritti da esso alla metà del secolo XIV, e che assorbirono in gran parte le cronache antecedenti, restano il monumento storico medioevale più importante di Venezia.

Cronaca principale anteriore al Dandolo si è quella dell'anonimo Gradense con l'elenco dei Patriarchi di Grado dal 577 al 1045, citata dal Foscarini, pubblicata da Giovanni Monticolo nelle fonti della storia d'Italia, e reputata da Carlo Cipolla, la più antica Cronaca Veneta e che formò oggetto di studio ad Enrico Simonsfeld ed al Wattenbach. Importanti pure sono gli annali del Diacono Giovanni, vissuto fra il IX e X secolo, che cominciano dalla origine di Venezia e rimontano circa al mille, fonte ritenuta importantissima come fu detto non solo per la storia Veneziana, ma dell'Impero Romano Tedesco. Vi si accenna alla venuta di Ottone III a Venezia, al suo incontro a S. Servilio col Doge, al suo ritorno alla Pomposa.

Questa Cronaca, che prima passava sotto il nome di Giovanni Sagornino, fu oggetto di diligenti studii da parte di Giovanni Monticolo, che la pubblicò. Incomincia dal 543, e va al 1008. Il Protasth la indica come *Johannes diaconus Venetus cappellanus ducis Petri secundi Orseoli*. Anno millesimo nono. Lo stesso Augusto Protasth cita un catalogo dei dogi di Venezia del 980. Altra Cronaca antica è quella Altinate di anonimo, vissuto

alla metà del XII secolo. Sconosciuta al Foscarini fu illustrata dal Simonsfeld e dal Monticolo. Ricordo pure la storia dei dogi di Venezia dell'anno 1102 al 1229, dichiarata preziosissima ed esistente in questo Seminario Patriarcale.

Marsilio Zorzi dettava una Cronaca alla metà del secolo XII, e l'autore avendo abitato a Tiro e Gerusalemme, ebbe agio di descrivere le imprese dei veneziani in quelle regioni, osservando il Foscarini, che gli scrittori che succedettero allo Zorzi, si valsero nelle loro opere - delle notizie da lui fornite.

Più celebrata per la descrizione della Terra Santa è la Cronaca di Marin Sanudo il vecchio, detto Torsello morto nel 1337, e che è il noto *liber Secretorum fidelium crucis, super Terræ Sanctæ recuperatione et conservatione*, e che sta nei Gesta Dei per Francos. Il Torsello avea visitato e conosciuto l'oriente; ed il suo libro è considerato come il primo monumento di economia e di politica, descrivendo egli amplamente ogni dettaglio inerente alla spedizione, ed ai vantaggi, che sarebbero derivati al commercio.

Ricordo ancora la Cronaca di Martino da Canale scritta in francese dall'origine di

Venezia fino all'anno 1275, e l'importante Cronaca di Pietro Giustinian *Chronicon Venetum ab urbe condita ad annum 1333*.

Ed ora diremo di Andrea Dandolo, che raccontò i fatti di molti secoli, come dice il Foscarini, con serie ordinata di tempo e col corredo di carte autentiche e di antichi documenti. Andrea Dandolo è uno dei personaggi di maggior rilievo nella storia di Venezia.

*Peritissimo in le divine et humane scientie*, come lo dice M. Sanudo, conseguiva nella Università di Padova il dottorato, e colà egli stesso insegnò legge. La cronaca estense lo chiama, omo sapientissimo e cortese, Agostino Sagredo lo dice uomo, di gran senno, scrittore della miglior Cronaca veneziana.

Andrea Dandolo si valse di tutte le cronache veneziane e non veneziane che arrivarono fino a lui, e scrisse il suo *Chronicom Venetum*, che va fino al 1339. Meravigliosa fu la vivacità dell'ingegno che manifestossi in Andrea Dandolo. A soli 23 anni nel 1331 veniva creato Procuratore di S. Marco, podestà a Trieste nel 1333, e circa in quel tempo provveditore in campo contro gli Scaligeri. A 32 anni d'età sebbene non

accettante, venne proposto a Doge, e fu nominato alla suprema carica dello Stato a 36 anni nel 1343. Il suo regno, non fu che di 41 anni, lasciando per morte vuota la sede ducale, occupata dal suo successore Marin Faliero.

Andrea Dandolo, amicissimo a Francesco Petrarca, si teneva con questo in stretta epistolare corrispondenza, mentre, storico, dettava gli annali della patria, Principe, amministrava la repubblica, legislatore, promoveva una raccolta di leggi, voluta dai tempi, e da aggiungersi agli statuti di Giacomo Tiepolo.

Chi dunque non si sentirà compreso d'ammirazione per questo esempio di una non lunga vita, ma luminosa, tutta in servizio delle lettere e della patria? Chi non loderà questo veneziano antico, che non acquetandosi agli allori colti dagli avi, a quelli di un Enrico Dandolo conquistatore di Costantinopoli, esso stesso voleva coglierne di nuovi per segnare gloriosamente il proprio nome unitamente a quello della patria?

Benintendi dei Ravagnani, Cancelliere Grande, seguito da Raffaele Caresini, Cancelliere Grande esso pure, continuarono gli an-

nali di Andrea Dandolo fino al 1388, e furono questi ultimi pubblicati da Rinaldo Fulin.

Dell'istesso trecento sono l'istoria veneta di Giacomo Caroldo, una cronaca di Nicolò Trevisan che da altri venne in seguito continuata fino al 1585, ed altre croniche anonime.

Il quattrocento abbondò di Cronache, ma nessuna a detta del Foscarini, trattò con larghezza di cose veneziane, sebbene tali cronache avessero giovato agli storici futuri. Difatti, come osservava Eugenio Musatti, in generale le cronache riportavano brani di cronache anteriori, ai quali l'ultimo estensore aggiungeva la narrazione di fatti più recenti.

Il quattrocento annovera inoltre tre scrittori non veneziani: Flavio Biòndo da Forlì, creato poi cittadino veneziano, morto nel 1468, che scrisse *de origine et gestis venetorum*, più volte citato da Bernardo Giustiniano; Daniele Chinazzo da Treviso morto nel 1419 che scrisse la guerra fra i Genovesi e i Veneziani, e il Porcellio napoletano, che narrò le gesta di Giacomo Piccinino nella guerra fra i Veneti e Francesco Sforza duca di Milano.

Un diario di Antonio Morosini, 1396-

-1433 fu pubblicato in Francia dalla *Société de l'histoire de France*, giudicato importante per la storia politica europea, specialmente francese, riflettente i fatti di Giovanna d'Arco. In moltissima stima è tenuto Lorenzo de Monacis Segretario del Senato e Cancelliere del Regno di Candia. Oratore, poeta e storico, dettò sedici libri di storia veneziana e cioè: *Chronicon de rebus Venetiarum ab urbe condita ad annum millesimum trigesimum, quinquagesimum, quartum, sive ad conjurationem ducis Faletro*, opera edita per intero alla metà del secolo XVIII a merito del Senatore Flaminio Corner.

Coriolano Cippico narrò le imprese di Pietro Mocenigo contro gli Ottomani, e un Andrea Navagero, da non confondersi con altro di egual nome di cui parleremo in appresso, dettò una storia Veneta fino al 1498.

Domenico Malipiero scriveva i suoi annali, continuati quindi da Marino Sanuto, ed annali redigeva M. A. Michieli, scoperti da E. Cicogna, e sconosciuti al Foscarini; e diarii scriveva Girolamo Priuli, annali e diarii che furono studiati e commentati del nostro Rinaldo Fulin.

Il 400 annovera ancora le cronache di

1/2 al 1457  
al 1500

Pietro Delfino, altra di Giorgio Delfino, altra di Antonio Donà, che è la così detta Veniera, altra attribuita a Daniel Barbaro, altra a Gasparo Zancaruolo, altra di Matteo Corato e una cronaca Bembo.

Il 500 registra una cronaca di Agostino degli Agostini, una Barbo della famiglia Barbo, una cronaca Veniera che è la precedente, ma protratta fino al 1555, altra cronaca Bembo continuazione della precedente, una cronaca Albertenga, la cronaca Veneziana di Stefano Magno, di Girolamo Savina ed altre che per brevità tralascio, senza però non ricordare la genealogia delle famiglie patrizie di Marco Barbaro, ed altre numerose cronache sull'origine delle famiglie cittadinesche. Tomaso Diplovataccio nato a Corfù nel 1468, dimorò temporaneamente a Venezia, e morì nel 1541 a Pesaro. Lasciò importantissimo per la storia veneziana, il *Tractatus de Veneta Urbis libertate* ecc. riportante i più antichi documenti e trattati fra i Veneziani e gli Imperatori, lettere e bolle pontificie, convenzioni diverse, lettere ducali ecc. Enrico Besta illustrò con molta dottrina la vita e le opere del Diplovataccio. — Marin Sanudo il giovane è il cronista principe che spazia, dalla

fine del 400 a buona parte del 500. Nacque a Venezia nel 1466, e visse fino al 1536. Scrisse i suoi diarii in 58 volumi in folio, e n' ebbe incarico pubblico nel 26 settembre 1531 dai Capi del Consiglio dei Dieci. Essi comandarono (Codice 386 Classe VII Marciana) al prudente Segretario del Collegio Lorenzo Spinelli, che dovesse mostrare a M. Sanudo le lettere venute dal di fuori, lettere de nove occorrenze in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno venivano da oratori e retori, ordinando che dopo che fossero state lette in Pregadi, et quelle non siano comandate particolarmente che sieno tenute segrete, acciocchè il Sanuto potesse comporre il suo diario fondatamente.

Quando, come vedremo in seguito, al Bembo fu commesso di continuare la storia del Sabellico, esso ricorse al Consiglio dei X per vedere i libri composti dal Sanudo, e questi si mostrò contento di soddisfare il Bembo, dicendo, d'aver scritto tutti li successi seguiti in Italia dalla venuta di Carlo VIII in poi, con grandissima fatica, ma soprattutto, la verità perchè questa è potissimo in Istoria.

Il Sanudo era stato molte volte nelle

cariche del governo; e sebbene gentiluomo, ma povero, avea rifiutati 100 annui ducati, offertigli da chi voleva vedere i suoi diarii e formare dei sommarii.

Il Consiglio dei X accordava i diarii Sanudiani al Bembo, e assegnava una provisione di 150 ducati al Sanudo, che lasciava per testamento i suoi diarii alla Repubblica, la quale gelosamente li custodiva nella sua impenetrabile segreta.

È noto come nel 1805 i diarii dovessero forzatamente emigrare per Vienna, restandone qui una copia, fatta estrarre da Francesco Donà; ma nel 1866 gli originali tornarono a Venezia, e la copia andò a Vienna. Nel 1879 per merito della deputazione di storia patria si cominciò la coraggiosa opera della stampa di tutti i volumi Sanudiani, stampa che felicemente in questi giorni sta arrivando al suo termine. Inutile intrattenersi dei diarii Sanudiani, che ognuno sa che sebbene di forma trascurata, sono di sostanza massiccia. Nel periodo da essi descritto, la storia di Venezia e d'Italia appare narrata con evidenza di particolari e con ricchezza di documenti, che se il Sanudo non avesse copiati, forse sarebbero andati dispersi. Ma non compilò

i soli diarii il Sanudo; ma sono suoi i Commentarii De Bello Gallico *Sive de rebus in Italia Gestis a Carolo VIII et Ludovico XII Gallie regibus*, dal 1494 al 1500; sono suoi i commentarii della guerra di Ferrara fra i Veneziani e il duca Ercole d'Este, l'itinerario per la terra ferma veneziana, le vite dei Dogi veneti dall'origine al 1492, ripubblicate ora nella nuova edizione dei *rerum Italicarum scriptores* del Muratori, con illustrazioni di Giovanni Monticolo.

Nel seicento e in appresso abbiamo la Cronaca di Gian Carlo Sivos che va fino al 1624, la Cronaca di Girolamo Savina che va fino al 1615, la Cronaca di S. Giorgio Maggiore del padre Fortunato Olmo, la Cronaca di Antonio Priuli Doge, una Cronaca di famiglie venete di Bernardo Bembo che va fino al 1677, le memorie storiche di Vincenzo Coronelli ecc. È risaputo che parecchie delle Cronache che ho ricordate, furono già stampate, o dal Muratori, o nell'Archivio storico italiano, o da altri come di mano in mano ho ripetuto. Ma sarebbe un incalcolabile pregio quello di intraprendere la stampa in un solo corpo di tutte le cronache veneziane, voto altra volta in parte espresso, che si trovano nelle diver-

se Biblioteche in Italia o all' estero, sceverando le copie e i duplicati dagli originali, sieno o no pubblicati, escludendo quelle di insignificante importanza.

Se la deputazione Veneta di storia patria ebbe la felice idea ed il coraggio di pubblicare i 58 volumi in folio di M. Sanudo, perchè o un potente Istituto, o il Governo stesso, chiamato ad incoraggiare ogni sorta di studii, non potrebbe intraprendere un' opera simile, imitando l'esempio anche del Governo inglese, che ha pubblicato la raccolta delle sue cronache?

Fino a questo punto noi abbiamo accennato alle cronache da considerarsi quali fonti della storia Veneziana, ma non potremo certamente omettere di parlare di altre preziosissime fonti, fonti cospicue ed autentiche quali sono quelle che racchiude quell'immenso tesoro, che è il nostro Archivio di Stato. In quell'ampia congerie di pergamene e di carte, può dirsi riposta tutta la sapienza politica della veneziana repubblica.

E sebbene il tempo edace e gli incendi ci abbiano privato dei documenti più antichi, potrei ancora citarvi i libri delle deliberazioni del Maggior Consiglio, i libri dei patti

ovvero della raccolta dei trattati stipulati dalla repubblica, i libri dei commemoriali cioè della esposizione degli avvenimenti successi, e dei quali sta compiendo i Regesti il valente Archivista Riccardo Predelli, il codice diplomatico Veneto detto Trevisaneo, recante Bolle di Papi, lettere di Imperatori, Patriarchi, patti e privilegi dall'anno 686 al 1409, i cui regesti compilava prima Apostolo Zeno e più tardi Jacopo Morelli.

Non vi parlerò degli innumeri documenti attinenti alla pubblica amministrazione, dei rapporti e corrispondenze dei governatori delle provincie, degli atti delle Magistrature diverse sedenti in Venezia, non di quelli formanti l'Archivio del duca di Candia, stato da poco ricomposto, non delle relazioni dei Veneti ambasciatori al Senato, dopo le pubblicazioni di esse fatte a Parigi, a Firenze, a Venezia. Mi limiterò invece a rilevare, sebbene ciò sia notorio, l'alta importanza nei riguardi della storia delle deliberazioni del Senato e dei dispacci degli ambasciatori.

Così descriveva il Senato il Cardinale Agostino Valier: Il Senato, una delle rare cose che sia nel mondo, si può chiamare luogo di gravità, scuola di giudizio, ricetto di pru-

denza, onore d'Italia, Archivio delle cose del mondo, quotidiana istoria delle più importanti azioni, padre dell'eloquenza, maestro della modestia, difensore della vera libertà. — Nelle deliberazioni del Senato, e nei dispacci, o corrispondenza diplomatica degli ambasciatori presso le Corti, c'è tutta la storia d'Europa in azione, si può dire, giorno per giorno e in tutti i suoi più minuti particolari. In quei documenti stanno raccolti i misteri della politica e della storia d'Europa dal millecinquentesimo in poi.

I personaggi da noi sentiti ricordare nella lettura dei dispacci, si imparano a conoscere da vicino, e quasi direi, col soccorso della immaginazione, s'ode la loro voce, si scorgono i loro movimenti, che più? par fino di vedere i volti loro.

Tanto sono veritiere, efficaci, lueggiate le descrizioni contenute nei dispacci.

Che se i nostri ambasciatori ottenevano così potenti effetti nei loro scritti, non esiterei dal definirli gli artisti della politica e della parola, come il Giorgione, il Paolo, il Tiziano, furono per eccellenza gli artisti della forma e del colore. Di questa preminenza della diplomazia veneziana sulla diplomazia di altre

nazioni molto acutamente Bartolommeo Cecchetti, trovava la ragione in questo fatto:

Che cioè negli Ambasciatori Veneti era naturale la lealtà e la franchezza, perchè ciascuno, come patrizio di Venezia, era parte integrante di un governo nazionale; mentre gli ambasciatori in servizio di principi, avevano particolare interesse a piaggiare, o a nascondere la verità.

Ed ora lasciati da parte i cronisti e i documenti pubblici, veniamo un poco a discorrere degli storici propriamente detti, distinguendo fra questi quelli che scrissero per pubblico decreto, e coloro che lo fecero per proprio gusto od iniziativa.

Dimenticate le forme rozze e primitive delle cronache, siamo per entrare in un'epoca più colta, più raffinata e veramente letteraria.

Le condizioni dalla metà del quattrocento al cinquecento erano a Venezia splendide, per lo slancio che presero in essa gli studii d'ogni fatta; e i Greci fuggenti la barbarie musulmana venivano a portare nuovo lustro a Venezia.

Il Cardinal Bessarione da Trebisonda donava nel 1468 i suoi 746 codici greci e latini alla Repubblica, ponendo così il fon-

damento alla Biblioteca Marciana, imitando ciò che aveva fatto Francesco Petrarca che nel 1362 avea donato, ancora vivente, i suoi libri a Venezia.

Venezia, ospitale e magnifica, concedeva libertà amplissima agli stranieri, attraendo così a sè i più rari ingegni. E il Trapesunzio e il Filelfo, e il Merula furono da essa protetti, e gli Aldi dopo Giorgio da Spira e il Jenson conducevano alla perfezione l'arte della stampa, mentre veniva fondata quella Accademia Aldina che in se concentrava quanto di più colto e di più illustre brillava nella città delle lagune.

Era dunque naturale che in tanta rifioritura di umane lettere, Venezia pensasse di dare l'incarico della narrazione della propria istoria a qualche soggetto che rivestendola di forma dignitosa e solenne la tramandasse ai posteri. E perciò regalato dal Senato, M. A. Sabellico, sebbene non veneziano, fu il primo che dettasse per incarico pubblico i suoi libri; *Rerum Venetarum ab U. c. ad Marcum Barbadicum 1480*. Mancato ai vivi nel 1508 il Sabellico, il Senato affidava la continuazione della storia Veneziana ad Andrea Navagero. Esso ne aveva composti dieci libri, comin-

ciando dalla venuta di Carlo VIII in Italia, ma mentre si trovava ambasciatore in Francia fu colto da malattia, e nel 1529 prima di morire abbruciava i suoi scritti.

Per la qual cosa il Senato nel 1530 commetteva la continuazione della storia del Sabellico, a Pietro Bembo, che fu poi Cardinale, e che in se compendia tutto il buon gusto del 500.

Il Bembo, letterato e poeta, amico dei celebri italiani del suo tempo, era una gloria vivente di Venezia. Dettava egli la sua storia in latino, che tradusse poi in Italiano, divisa in 12 libri e conteneva gli avvenimenti che corsero dal 1487 al 1513. Appuntò il Foscarini, la storia del Bembo come troppo asciutta, perchè chi la dettava essendo uomo di chiesa, non poteva aver accesso ai pubblici archivi, e doveva accontentarsi dei documenti che gli somministravano le private raccolte. È bene però qui affermare, come è stato riferito più sopra, che il Bembo aveva potuto vedere per ordine del Consiglio di X i diarii di M. Sanudo, che erano composti e tratti da carte pubbliche, e dei quali si valse moltissimo. Morto il Bembo, secondo quanto asserisce il Cardinale Valier, gli sarebbe stato

nominato successore Daniel Barbaro, e dopo di questo Pietro Giustiniano, e ancora dopo Luigi Contarini.

Ma il primo nulla scrisse, il secondo dettò la sua storia per conto proprio, e nulla dettò il terzo.

Bensi Paolo Ramusio per commissione del governo, traduceva dal francese in latino i commentarii di Goffredo di Villhardouin intorno alla guerra dei signori veneziani e francesi nel 1204. Il Ramusio pubblicava il suo lavoro nel 1576. Finalmente Paolo Paruta, autore della perfezione politica, e che avea già scritti i suoi commentarii sulla guerra di Cipro ed avea lodato i morti della battaglia di Lepanto, fu chiamato ad essere istoriografo pubblico nel 1580, in continuazione del Bembo. E si ritenne la sua opera non aver pari nelle storie italiane. Diè principio il Paruta alle sue storie, dove terminava il Bembo, e le continuò fino al 1550. Andrea Morosini per incarico del Senato del 1598 successe al Paruta ed estese le sue storie latinamente, che verso la fine del settecento furono italianamente tradotte da Ascanio Molin. Anche Andrea Morosini ebbe tre successori che nulla operarono; Nicolò Contarini

perchè sali al principato, Paolo suo fratello, e Jacopo Marcello, che prima di morire volle fossero abbruciati i suoi scritti. Gli ultimi storici che scrissero per ordine del Consiglio dei X, furono Battista Nani, Michele Foscarini e Pietro Garzoni.

Di questi nomi non ha voluto occuparsi il Foscarini, perchè disse, che eccedevano i confini della sua opera, e perchè egli stesso era stato chiamato ad essere storico pubblico. La storia di Battista Nani fu tradotta in lingue straniera, e si disse che avea superata la pubblica aspettazione. Espone l'autore in due parti le cose della repubblica la prima dal 1614 al 1645, la seconda va fino al 1671; e trattò in special modo di quella lunga guerra di Candia, durante la quale il Nani fu l'anima nei Consigli della repubblica e presso le Corti per propugnare la difesa dell'Isola, e per chiedere ed ottenere soccorsi, specie dalla Francia. Né mancarono al loro assunto di fedeli scrittori Michele Foscarini e Pietro Garzoni, che narrarono specialmente tutto quanto spettava alle gesta di Francesco Morosini ed alle ultime guerre coi Turchi fino al trattato di Passarowitz.

Con questi tre nomi ha fine la serie degli

storici pubblici Veneziani, benchè fosse stata fatta regolarmente la scelta di altri soggetti sino agli ultimi tempi della repubblica, nelle persone di Marco Foscarini, di Nicolò e di Francesco Donà.

Essi o nulla scrissero o nulla pubblicarono, e forse questo non dipese da negligenza loro, ma dal non aver essi materia degna di storica narrazione.

Fra i privati scrittori di storia veneziana primeggia Bernardo Giustiniano colla sua *De urbis origine Venetiarum rebusque ad ipsa gestis*, pubblicata nel 1534. Il Foscarini chiama il Giustiniano padre della storia veneziana, siccome Andrea Dandolo era stato il primo dei cronisti.

Bernardo Giustiniano tratteggia a larghi tocchi e magistralmente la storia non solo di Venezia ma di tutta Italia, dalle invasioni dei barbari, che annichilarono l'Impero di occidente e dalle successive, e conduce la sua storia fino all'anno 809, cioè fino a quando il Doge Angelo Partecipazio trasportò la sede della repubblica a Rialto. Il secolo XVI annovera ancora fra i suoi storici Andrea Mocenigo pella sua *Bellum Cameracense*, che fu detto esser condotta con modo sallustiano e Pietro

1 quadringentesi  
 mmm  
 usque  
 annum  
 gestis

Giustinian che più sopra abbiamo ricordato, pella sua *rerum venetarum historia* pubblicata nel 1575.

Il seicento, non ricorda, a parte gli scrittori minori, che una storia Veneta di Alessandro Maria Vianoli, Cancellier grande, la storia della guerra di Candia di Andrea Valier, valorosissimo capitano in terra e in mare, e scrittore reputatissimo, e le memorie storiche dei Monarchi ottomani di Giovanni Sagredo pubblicate nel 1677.

Nel settecento i studii storici a Venezia ebbero un impulso vigoroso per l'opera specialmente di Apostolo Zeno, che secondo quanto accenna Federico Stefani, fu il primo a concepire l'idea di effettuare una raccolta di scrittori storici italiani, idea che venne abbracciata da Lodovico Antonio Muratori, e mandata a compimento colla sua opera colossale a Milano, *Rerum italicarum scriptores*.

Apostolo Zeno, dopo esser stato uno dei primi scrittori drammatici, fu uno dei più valenti cultori di storia e di antichità, e tale mostrossi nelle sue dissertazioni vossiane, nelle vite degli storici e degli oratori veneziani, nei suoi alberi genealogici delle famiglie patrizie, e nell'aver atteso alla ristampa del 1719

degli storici veneziani che scrissero per pubblico decreto, ai quali premetteva una prefazione intorno ai medesimi, di cui mi sono valuto per alcune notizie.

Per l'esempio dello Zeno in prò degli studii storici, il settecento potè vantarsi di Flaminio Corner, autore delle Chiese Venete e della Creta sacra, di Marco Foscarini storico della letteratura veneziana, di Giacomo Diedo, Vettor Sandi, Jacopo Filiasi, C. A. Marin, G. B. Gallicioli, Cristoforo Tentori ed altri, nomi tutti troppo conosciuti per intrattenerci di loro e dei loro scritti, mentre con essi vien segnata la fine dell'antica Venezia.

Anche l'ottocento trovò disposti i cittadini veneziani ad un vivace affetto per le memorie passate, per trovar conforto nella tristezza dei tempi, col ricordare e il rimpiangere quelli della perduta indipendenza. Non mi accingerò certamente a fare un catalogo di nomi a noi troppo vicini; farò solo qualche eccezione ricordando Emanuele Cicogna, che coi suoi storici lavori è di scorta e guida sicura allo studioso di cose veneziane, l'istriano Samuele Romanin, che colla sua storia documentata si affermava il principale storico

moderno della repubblica di Venezia, e Rinaldo Fulin che colle sue numerose ed importanti pubblicazioni e colla sua parola diede nuovo e forte indirizzo agli studii intorno a Venezia avvalorati da una critica seria ed illuminata.

Ai cultori viventi delle patrie istorie non farò che inviare un doveroso saluto, augurando che la loro sapiente opera valga ancora a strappare qualche velo del passato, e un saluto mando a quegli egregii che valorosamente alto mantengono il culto verso questa nostra Venezia, non trascurando occasione per decantarne le lodi, scendendo talora in campo aperto a difesa della sua integrità storica ed artistica.

Riassumendo quanto esposi in questa rapida e necessariamente incompleta rivista diremo che tardi ed umili furono i principii degli scritti storici a Venezia. Potremmo segnare la loro infanzia colla cronaca Gradense, Altinate e del Diacono Giovanni, per passare alla giovinezza con Andrea Dandolo, alla virilità con Bernardo Giustiniano, e alla eccellenza col Paruta. Il seicento si mostrò secolo di decadenza e anche i suoi molti storici peccarono nella forma turgida ed avviluppata. Il settecento invece che pur trovava Venezia

politicamente finita, segnò un'epoca di risveglio che continuò anche in appresso. E in vero quanto più il passato di questa città è fatto tema di indagine tanto più comparisce degno di ammirazione e di studio, imperochè vive sempre Venezia nelle sue opere pubbliche e private, vive nelle sue molteplici manifestazioni dell'arte, espressioni di un sentimento, colto, magnanimo, signorile, vive nelle tradizioni della sua antica civile saggezza, nella memoria dei suoi fasti marittimi, vive ancora nella speranza di un più promettente avvenire.

L'amore per Venezia sgorga a noi tutti puro e sincero dal cuore; e chiuderò esaltando questa divina città, alla quale presta omaggio il mondo intero, perchè la gloria del leone di S. Marco non si cancella, ma attraverserà i tempi più lontani, sfolgorante di luce immortale.

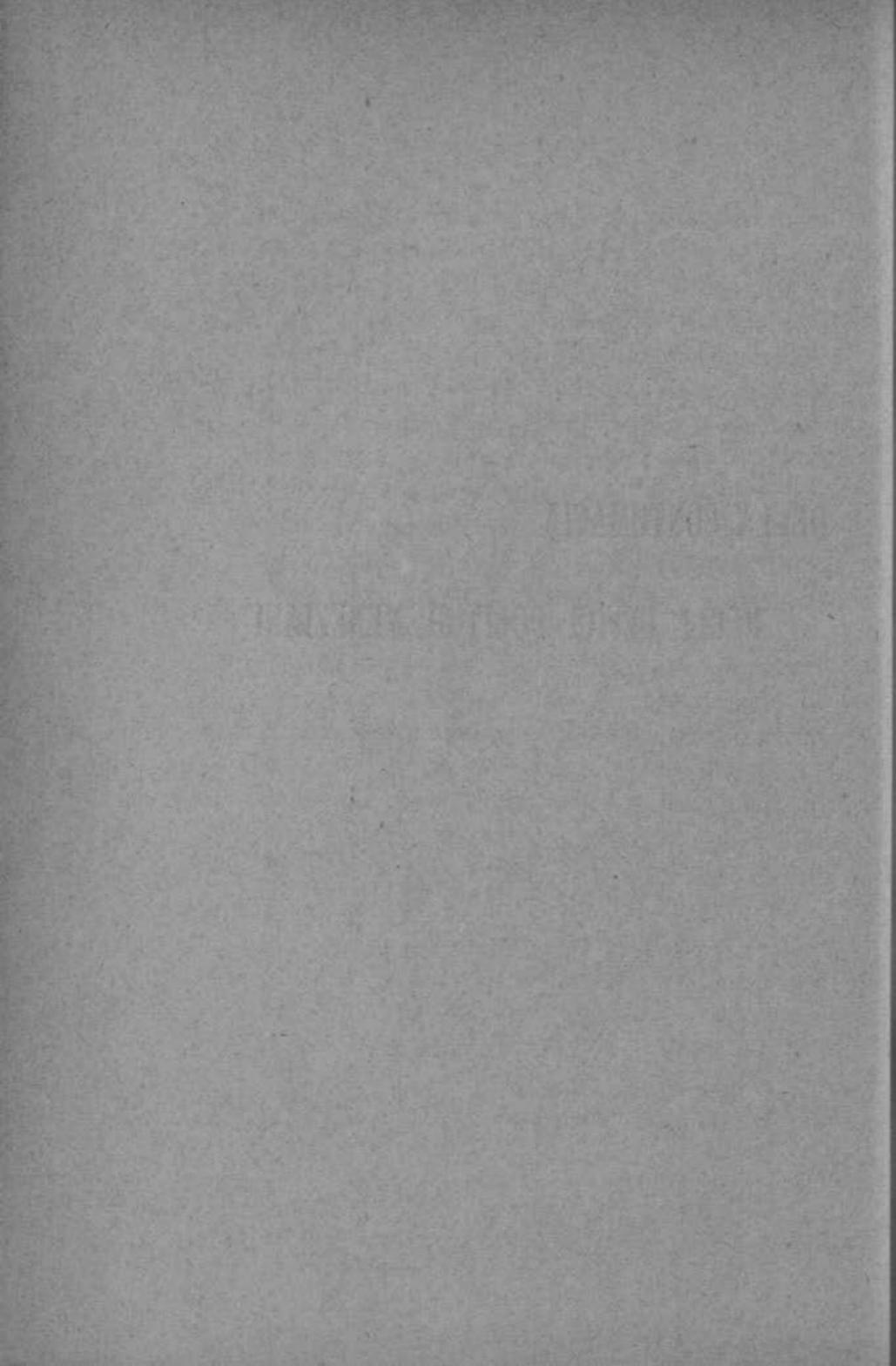
2 Gennaio 1903.

---

DELLA CONTUMACIA

NEGLI UFFICI POLITICI VENEZIANI

---





Sebbene sia sempre arduo e malagevole il trattare, come che sia, qualche argomento, che alla politica si riferisca, tanto più sembrerà ardito ed immodesto colui che, profano a tale scienza, voglia manifestare pubblicamente, il proprio avviso. — Senonchè, non è già nostro compito, nè è desiderio nostro discorrere in queste pagine l'ampia materia che nella scienza sociale e politica trova le sue radici; bensì vogliamo solo rilevare ciò che alla libertà s'attiene, sfiorando qualche punto, e toccando qualche particolare, che, sempre nella cerchia della politica libertà, fosse per rendere più evidente il nostro pensiero, e l'intimo scopo di questo articolo.

Ammette ognuno che fra i popoli civili fu cara sempre e desiderata la libertà politica,

e sebbene presso alcuni non se ne siano sentiti i benefici influssi, vuolsi però notare che ciò veniva da violenti cause o da particolari circostanze prodotto; avvegnacchè l'ordinamento che conduce alla libertà politica, sia fondato nella natura stessa della società, e nel cuore umano.

Diffatti, per poco che noi consideriamo l'uomo, lo troviamo dotato d'indole e di tendenze sociali, e cioè al vivere comune portato. A questo risultato lo sospingono gli affetti che lo avvincano agli esseri suoi più cari, e tutti quegli altri sentimenti, come l'amicizia, la gratitudine, il rispetto, che in armonia essendo ai suoi moti del cuore, lo costringono, necessariamente, ad usare di una consuetudine nella vita, e di un reciproco accordo, coi suoi simili.

Ristretta dapprima l'attività umana, nella formazione della società domestica, mano mano allargandosi questa nei suoi esteriori rapporti, andò costituendo ientamente la base della società civile.

Imperocchè sembra evidente, che come per regolare una prima società familiare, e per comporne le differenze e i dissidii, tornava sufficiente l'autorità che nel padre veniva

dalla natura costituita, così quando molte di tali società doveano assieme estendersi, e svilupparsi, e fondersi con intendimenti comuni, tornava indispensabile l'elevarsi di una autorità a tutti superiore, la quale dovesse operare pel raggiungimento del fine e pel benessere comune o sociale.

Ecco pertanto sorgere questo potere, fra i capi delle società domestiche diviso, o fra alcuni di loro, col precipuo intento di frenare gli impeti smodati dei consociati, di arrestare nei loro esiziali effetti le innate passioni, e di porre l'attività di ciascheduno entro limiti che nessuno, nell'interesse reciproco, fosse dato di sorpassare. Questa forza adunque, dalla necessità creata, per l'equilibrio dei comuni diritti, e per la tutela insieme della società e dell'individuo singolo, viene a costituire quella autorità suprema, regolatrice degli umani destini, che governo civile si appella, ente collettivo, il quale per missione sua deve esercitare una continua azione, nel tempo stesso che deve essere, e vigilante, e repressivo.

L'indicato processo, che è ragionevole sia avvenuto presso tutti i popoli, meno forse fra le genti nomadi, o che vivono in istato

di vera barbarie ed abbruttimento, viene a costituire l'epoca storica più importante delle umane famiglie; imperocchè sia quello che dà la ragione e l'origine a quegli avvenimenti, i quali nella loro successione formano la vita dei popoli, ed accentuano la loro individualità nel consorzio delle civili nazioni.

Ora questo civile governo, quantunque identico nello scopo e negli intendimenti suoi, varia incessantemente nella forma, ed assume in generale dalle tradizioni, dal carattere degli uomini, dai costumi, dal clima una propria particolare fisionomia.

Sarebbe ozioso, perchè troppo notorio ed elementare, il dire che le essenziali facoltà, inerenti e costituenti un governo, stanno nella potenza di fare le leggi e in quella di mandarle ad effetto; come sarebbe inutile il ripetere aversi il dispotismo quando questi attributi vengono da una sola persona esercitati; mentre, allorchè il potere legislativo, o direttamente dal popolo, o indirettamente dai suoi rappresentanti viene esercitato, si avrà praticamente il sistema della libertà politica, per la qual cosa puossi asserire, consistere questa essenzialmente nella potestà di legiferare.

Da ciò ritraesi questa essenzialissima dif-

ferenza fra libertà e dispotismo ; che nella libertà politica è legge la volontà del popolo, nel dispotismo il volere di un solo.

Non soltanto però s' ottiene piena libertà politica colla sola possibilità del legiferare, ma è uopo altresì che gli organi esecutivi, incaricati della attuazione delle leggi, corrispondano alla volontà dei legislatori, e non contraddicano alle leggi stesse. Per la qual cosa a tutela delle libertà politiche sono indispensabili severe norme, che regolino, e provvedano, a quanto concerne la politica magistratura.

Assodati questi volgari principii, siccome dal passato conviene dedurre gli insegnamenti per l'avvenire, così gitteremo un rapido sguardo sul corpo politico sociale dei diversi tempi, onde riuscire, se fia possibile, a taluna parziale e ragionevole applicazione.

Non sono certo da paragonarsi le attuali condizioni della società, con quella dei passati tempi. Tutto è talmente mutato, che di molte istituzioni non si conservano più memorie, ed altre invece sussistono, che sono in perfetta dissonanza colle antiche. Però l' uomo, isolatamente preso, e sottratto all' ambiente, che

intorno gli crea l'epoca in cui vive; nasce ora come allora, colle stesse tendenze, cogli stessi vizii, colle identiche aspirazioni, e talora anche colle stesse virtù. Ma noi sospinti dalla necessità, e dall'indole dell'argomento, limiteremo le brevissime ricerche a quanto si attiene alle diverse forme di governo dagli uomini create, esaminandone in appresso taluni intimi particolari.

I più antichi popoli ci tramandarono la memoria di forme monarchiche, le più assolute, o teocratiche; avvegnacchè un solo principe, simile a un nume, reggesse popoli sterminati, come riscontravasi fra i Persiani, gli Assirii, i Fenicii, gli Ebrei, nelle Indie, nella Cina, nell'Egitto.

Nella stessa Grecia, terra classica della libertà, nei primordii suoi, tutta l'autorità era concentrata nel principe. Senonchè, divenuto in processo di tempo, in questa regione intollerabile il dispotismo, vennesi a poco a poco generando e sviluppando quell'amore di libertà, che fu ragione del sorgere di quelle repubbliche, tanto ristrette di territorio, quanto esuberanti di patrio entusiasmo, da supplire con questo al difetto di materiale potenza. Ben saldo sostegno quindi alla virtù greca

furono le leggi, che si gittavano a fondamento delle nuove società, e che, troppo severe con Minosse e con Dracone, più umane divennero e più razionali con Solone e con Licurgo. Pure, sebbene le leggi politiche delle repubbliche greche informate fossero a libertà democratiche, erano non ostante temperate dalla esistenza di Re e del Senato in Lacedemone, mentre del pari in Atene, accanto alle assemblee popolari, v'erano il Senato e gli Arconti.

È però da ricordare, che il principio delle libertà politica antica, non era guari da paragonarsi, al senso odierno di tale parola; che se presso di noi democrazia o libertà significa, universale partecipazione ai diritti politici, questi presso gli antichi non erano usufruiti che da una parte privilegiata del popolo, essendone la massima parte del tutto esclusa. Nei paesi retti coll' antica libertà, non era il dominio di caste privilegiate, di principi e sacerdoti come nell' India e nell' Egitto, ma era sempre però il predominio di una porzione d'uomini, sui rimanenti dei cittadini, su coloro che non lo erano.

Nella stessa Roma, la gran madre e conquistatrice del mondo allora noto, se prima accanto al Re sedeva il Senato, spenta la mo-

narchia, restava sempre il potere nelle principali famiglie, mentre di nessun diritto era in possesso la plebe, la quale però, mercè una continua lotta, veniva a conquiste insperate.

Volgendoci ora ai popoli nordici, li troviamo, allo stato di barbarie, soggetti ad un regime assoluto, del quale poi investiti altri capi subalterni, vennero essi a dar origine a quel sistema di feudali diritti, onde poi fu ripiena l'età di mezzo.

In quest'epoca caliginosa, nessun movimento trapèla di vita libera, ma rovinata la società antica, e compenstrate barbare istituzioni, sui ruderi della civiltà specialmente romana, da questo accoppiamento doveano dappoi sorgere quelle nuove fogge di libertà comunali, che soprattutto rianimarono e rinvigorirono lo spirito pubblico in Italia, dandole un carattere tutto proprio e chiamandola a vita nuova, e a gloria imperitura.

L'epoca moderna è certo quella che va maggiormente notata per lo sviluppo delle libertà politiche; e abbandonato il concetto della città, dell' *urbs*, del comune a popolo, diffuse a stati vastissimi, ad intere nazioni, i politici diritti.

Di conseguenza ricorderemo il lento e

---

progressivo formarsi delle libertà inglesi ed elvetiche, e la americana democrazia, vero archetipo della libertà moderna, e la convulsa democrazia rivoluzionaria francese, madre legittima di tutte le carte e costituzioni, che ressero e reggono tuttavia, molteplici Stati.

All' antico sistema democratico, per il quale il popolo potea insieme raccolto senza uopo di rappresentanti deliberare, succedette per la avvenuta sostituzione della nazione alla città, e per la vastità di quella, la necessità di affidare a mandatarii eletti, l'esercizio dei personali politici diritti.

Come l'esercizio della politica libertà, consiste nella potenza di far leggi, così a tutela della libertà medesima, come manifestazione della volontà dei congregati, sono indispensabili provvedimenti, e per la scelta degli esecutori delle leggi, e per garantire la loro condotta nell'esercizio delle funzioni loro.

Perciò con premura particolare, a sicurezza delle pubbliche libertà, curarono sempre i popoli, l'elezione delle magistrature giudiziarie e politiche, non solo, ma il modo

dell'esercizio della autorità ad essi delegata.

In Atene pertanto erano le dieci tribù dei cittadini che annualmente eleggevano il Senato, nominando mille persone, che dalla sorte venivano ridotte alla metà.

Il Senato, e per esso i Pritani, che n'erano i capi e che succedevano e si mutavano a brevissimo termine, convocava l'Assemblea del popolo, dove ognuno poteva parlare e deliberare sugli affari dello Stato.

I cittadini poi, dal seno loro ed ogni anno, sceglievano, i magistrati, i generali, e gli altri funzionarii, mentre il solo Areopago era a vita. A Sparta invece i senatori venivano eletti a vita dal popolo, non però prima dell'età di sessanta anni; ma gli Efori, autorità inquisitoria e popolare, erano dal popolo eletti ogni anno, come annualmente erano nominati i Cosmi, nell'isola di Creta.

In Roma, risiedeva dapprima l'esercizio della sovranità nelle tribù divise in curie e decurie, formanti il *populus rominus*; le quali radunavansi in comizii con poteri legislativi, eleggendo i senatori e i re. Del resto l'impronta politica di Roma, è tutta aristo-

cratica, all'incontro delle Costituzioni greche ch'erano tutte democratiche.

Perciò il Senato Romano, specialmente dopo la cacciata dei re, accentrava in sè ogni potere, ad onta che le elezioni dei Consoli, capi del governo, avvenissero annualmente. Quindi la lotta aperta fra gli ottimati e la plebe, colla secessione di quest'ultima, e la creazione dei tribuni, fino a che venne riconosciuto il diritto legislativo anche alla plebe nei comizii tributi, accordandosi ad essa un po' alla volta anche le cariche più cospicue, quali erano oltre al tribunato ed all'edilità (di cui era venuta in possesso), la censura, la questura, la Pretura, e infine il Consolato.

Pareggiati i plebei ai patrizii nei diritti politici, ebbe così fine la secolare lotta fra i due ordini, ma restarono però sempre nelle stesse funzioni i sistemi elettivi dei Comizii, e la temporaneità brevissima degli incarichi.

Da Roma ai Comuni italiani, a vero dire, non è breve il passo, ma vi si può trovare il nesso, quando si voglia considerare il Comune, come una esplicazione nuova del Municipio romano. Per tutti, ne accennerò due Firenze e Venezia. La prima puossi dire la

Atene italiana, tanto per gli eccellenti ingegni dei suoi cittadini nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, quanto negli ordinamenti della sua popolare repubblica; la seconda va paragonata alla Roma antica, tanto pel suo tipo di governo informato a principii aristocratici, quanto per l'estesissimo dominio, e per la longevità sua.

Firenze retta dapprima da Consoli, ebbe quindi per prima magistratura i priori delle arti, che reggevano due soli mesi. I priori variarono di numero, e venivano scelti dalle arti maggiori e minori, nelle quali era il popolo diviso. Più tardi si riscontra un gonfaloniere di giustizia eletto per due mesi, il quale, assieme ai priori delle arti, rappresentava la repubblica.

Il popolo eleggeva due consigli, uno tutto composto di popolari, l'altro misto di popolari e di grandi, e poneva alla testa del primo il capitano del popolo, a capo dell'altro il podestà.

Non omettevano i fiorentini, per allontanare ogni pericolosa influenza delle famiglie potenti, di praticare l'estrazione a sorte delle magistrature.

Savonarola, dopo l'allontanamento dei

Medici, imprese a formare la sua repubblica, prendendo a modello la veneziana, e istituiva quale base ad essa repubblica un Gran Consiglio di mille cittadini, dal quale venivano fatte le leggi, ed eletti i magistrati.

La formazione di questo Gran Consiglio, avveniva traendosi dapprima a sorte un certo numero di persone, che dovevano fare le proposte di nomi, i quali erano poi votati dal Consiglio, e coloro che ottenevano la metà più uno dei voti restavano eletti.

Il Consiglio quindi collo stesso sistema, nominava un Senato di ottanta uomini, da mutarsi ogni sei mesi, e rieleggibili.

Venezia, fu retta dapprima da tribuni, i quali governavano in concorso dell'assemblea del popolo; sceltó quindi da questo, unico capo, il doge, veniva ad esso impartito il potere esecutivo, mentre al popolo restava sempre il legislativo.

Scelto dapprincipio il doge dal popolare voto, fu quindi nominato da pochi elettori, venendo però nei primi tempi presentato per l'approvazione al popolo, il che, in epoche a noi più vicine, si risolse in pura formalità. E inoltre notorio quanto in appresso fosse complicato il metodo della elezione del doge,

per escludere qualunque pressione, od illecito maneggio.

L'originaria assemblea del popolo, si trasformò e si trasfuse col tempo nel Maggior Consiglio, annualmente eletto, da pochi elettori scelti dal Maggior Consiglio stesso, potendo cadere la nomina su tutti i cittadini, che per il fatto d'essere del Maggior Consiglio diventavano nobili. Ma il Gradenigo colla sua celebre riforma, chiuse l'adito agli uomini nuovi alla vita politica, dando il tracollo a quel po' di democrazia che perdurava tuttavia affidando il potere alle mani di una sola classe di cittadini. Pure conservavansi sempre le forme democratiche, e il Senato veniva eletto ogni anno dal Maggior Consiglio, i savii del Collegio ogni sei mesi, i consiglieri del doge ogni anno, i Dieci e gli inquisitori di Stato ogni anno, i Quaranta ogni otto mesi, gli Avvogadori ogni sedici mesi, per non dire di tutte quante le altre magistrature, tutte elette a tempo, compresi i governatori di tutti i paesi del dominio della repubblica, i comandanti navali, e gli ambasciatori e residenti presso gli Stati esteri.

Ma qui bisogna notare, che di regola ogni carica e magistrato, non solo veniva eletto

a breve termine, ma compiuto l'ufficio, doveva restare in vacanza dal posto, per certo determinato tempo, che mutò a seconda delle varie circostanze.

Questa misura di amministrazione, che chiamavasi *contumacia*, fermò la nostra speciale attenzione, e ci parve rivestita di una particolare importanza, tanto da meritare, che in queste pagine se ne trattasse benchè inadeguatamente, con qualche attenzione, come in appresso vedremo.

Per completare però, per quanto ce lo consentano i ristretti limiti che ci siamo prefissi, questa rapidissima rassegna delle politiche libertà, ci sarà ancora necessario toccare di volo, quanto avvenne ancora in altre regioni.

In Inghilterra vi riscontriamo il fenomeno, prima che in altre nazioni, di assemblee legislative, coesistenti a un potere monarchico ereditario. E fino dall'epoca Anglo Sassone troviamo le assemblee Wittenagemot e Shiregemot d'indole aristocratica, ma non ancora propriamente rappresentative. Guglielmo il conquistatore, introdotto il feudalismo teneva presso di sè un parlamento baronale;

ma ciò che diede il vero fondamento alle libertà inglesi, si fu la *magna charta*, strappata dalla nobiltà, dal clero e dai liberi uomini del paese a Giovanni Senzatterra.

Per questa, venne limitato il potere assoluto del governo, e la Nazione poté partecipare all'amministrazione della cosa pubblica. Gettato questo seme, esso fruttificò nell'avvenire, fino a che nel secolo XIV, si giunse alla costituzione delle due Camere, che tuttavia perdura; né i tentativi dei Tudor, di Elisabetta, degli Stuart valsero a scuotere quella istituzione, che fu causa della forza, e della prosperità del popolo inglese.

Appoggiata poi la monarchia inglese sulle forze aristocratiche, sempre ricche di sapere e di influenza, e rinnovatesi ognora per nuove aggregazioni dovute a meriti personali, diede essa in appresso sempre più adito all'elemento popolare.

E perciò, ereditaria la Camera alta, attinge quella dei Comuni alla fonte viva del popolo, prima limitata a determinato censo, poi divenuta suffragio universale. Notiamo infine che anche negli ordini amministrativi nell'Inghilterra corre la massima libertà, e

che tutti, di regola, a breve termine sono gli incarichi affidati.

Senonchè la libertà politica trovò il suo perfetto completo sviluppo nell' America settentrionale. Là un presidente della repubblica, eletto ogni quattro anni, un Senato che si rinnova per terzo ogni due anni, deputati eletti per uno o due anni. — Il Governatore, capo del potere esecutivo dei singoli Stati, scelto per uno o due anni: troviamo inoltre che i sceriffi e i cancellieri delle contee sono nominati ogni tre anni dagli elettori, colla proibizione d'esser eletti, prima che si compia un triennio, dopo terminato il servizio; non vi è uopo poi di soggiungere, che il sistema adottato per la elezione si è quello a suffragio universale.

Nè meno si accorda ai dettami della vera libertà politica, la costituzione Svizzera, coi suoi consigli nazionali e degli stati singoli, eletti per un triennio a suffragio universale, e colla facoltà direttamente al popolo concessa, di accettare o respingere, in dati casi, certe leggi dello Stato.

È nostro dovere da ultimo ricordare, la Francia, che, sommovitrice degli ordini antichi, e propugnatrice violenta delle nuove

libertà, in meno di un secolo diede al mondo lo spettacolo dell'avvicinarsi di innumerevoli costituzioni.

Essa nel sistema elettivo, passò dalle elezioni a doppio grado fatte dalla nobiltà, dal clero e del terzo Stato per gli Stati generali, alle elezioni pure di secondo grado, ma partecipandovi tutti i cittadini, avuto un certo riguardo al censo pell'assemblea legislativa, quindi con elezione a doppio grado ma con suffragio universale pella Convenzione: e in sostanza continuando nello stesso metodo fino all'epoca napoleonica. Ristretto il tempo delle funzioni dei rappresentanti, abbiamo visto stabilirsi da essi la incapacità di sedere nella legislativa per coloro che erano stati membri della costituente, mentre poi parte di questi ritornarono nel seno della Convenzione.

Nell'epoca fortunosa della rivoluzione francese mi piace rilevare per la sua importanza una disposizione, presa da Tallien e dai termidoriani, dopo demolita la sanguinosa dittatura di Robespierre. Consisteva essa nel rinnovamento per quarto in ogni mese; ai membri sortiti, non era concesso di far parte ancora dei Comitati. Questa misura presa allo

scopo di prevenire altre tirannidi, delle quali era recentissima la memoria, indiscutibilmente poneva, come pose, un freno salutare alle tendenze di personali soverchierie.

Dal fin qui detto sembra evidente risultare che due furono sempre i criteri fondamentali, i quali informarono le costituzioni più favorevoli alla politica libertà. Quello di propugnare un sistema elettorale, il più possibile avvicinantesi, alla emanazione diretta del popolo, l'altro di porre un limite di tempo alla durata dei pubblici uffizi.

Quanto al primo credo sia inutile soggiunger parola, avvegnacchè sia ammesso universalmente come più rispondente alla libertà, e vada ad essere attuato gradatamente presso tutte le nazioni civili. Quanto al secondo, credo dover fare qualche osservazione: limitare il tempo nella durata dei pubblici incarichi, porta di conseguenza lo scambiarsi di moltissimi fra i cittadini nel disimpegno delle funzioni pubbliche, la qual cosa, oltre che fondarsi su giusti principii di governo, riesce anche di pratica utilità per la sicurezza dello Stato. Imperocchè, garantisce lo equilibrio politico interno, facilitando ad o-

gnuno l'accesso alla cosa pubblica, e toglie in gran parte le cause occasionali e i pretesti subdoli alle gare sediziose ed ai partiti, il più delle volte originati da coloro, che, non partecipanti alla direzione del governo, anelano di farne parte. Io non vorrei, che divenuta abitudinaria la riconferma degli stessi rappresentanti, divenisse una illusione la politica libertà; la quale, fatta retaggio di pochissimi eletti, può darsi il caso che li trasformi in una ristretta e inattaccabile cerchia di piccoli despoti.

Ritengo assiomatico che, non tanto il pericolo alle politiche libertà provenga da una più o meno larga partecipazione al voto politico, quanto dalla prolungazione del mandato, nel mandatario. Noi non siamo certo da tanto da suggerire rimedi, per ovviare a questi inconvenienti: nè verremo a proporre i bandi e le confische della fiorentina repubblica, nè l'esiglio decennale dei sospetti di tirannia portato dall'ostracismo ateniese, nè la romana censura, nè il discolato di Lucca a quella informata.

Erano questi mezzi violenti, che, eccitando odii e desiderii vivissimi di vendetta, davano luogo a fiere rappresaglie, e a sanguinose

discordie, e che trovavano per lo più la loro radice in personali rancori. Il rimedio invocato invece, deve stare nell'ordinamento stesso costitutivo e politico dello Stato, e come conseguenza tranquilla e logica di alti principii prestabiliti.

Non è certo però da farsi la più piccola illusione, che possano trovare benevola accoglienza idee, le quali trovansi in collisione con grandi personali interessi, con l'abitudine e, diciamolo pure, con inveterati pregiudizii; è anzi probabile che esse cadano nell'universale sovrano disprezzo, o per lo meno in una generale pietosa indifferenza e commiserazione. Però saldamente e da lunga pezza convinto del mio assunto, mi rassegherò, se anche il mio voto non si risolverà che in un voto isolato e platonico. (1)

Ad ogni modo trovo suffragato il mio avviso da una delle fonti più rispettabili in fatto di politica, quale si è quella della ve-

(1) Qualche anno dopo la pubblicazione di queste pagine nell'*Ateneo Veneto*, si attivarono i principii della Contumacia in Italia, in alcune cariche amministrative: non però ancora nella rappresentanza politica, cioè pei deputati al Parlamento, il che sarebbe vera e capitale riforma.

nezziana repubblica. Ricordo adunque, come più addietro ho accennato, quel savio sistema veneziano, di prescrivere cioè ad un magistrato o ad una carica, di non poterla riacquistare per un certo tempo, il che dicevasi per il soggetto già investito dell' ufficio, che era in contumacia; la qual parola direttamente veniva definita: quello spazio di tempo voluto dalle leggi che passava fra la rinuncia o termine di un reggimento magistrato o carica, e il tempo in cui lo si poteva riassumere.

È possibile che tale sistema tolto forse da romani ricordi, venisse anche attuato in altri comuni italiani, la qual cosa potrebbesi assodare con ulteriori ricerche e studi. Un esempio di applicazione della contumacia abbiamo veduto come dissi, in America per la elezione degli Sceriffi nelle Contee, e nei Comitati della repubblica francese dopo la caduta di Robespierre.

Ma in questi casi non trattavasi che di provvedimenti isolati, mentre invece nella Repubblica veneta, il cui governo presi in particolar modo a considerare, il sistema della contumacia era applicato su vastissima scala, meno certe variazioni, per tutti i pubblici uffizi.

È a dirsi forse che questo sistema possa eventualmente indebolire uno Stato? L'esempio della Repubblica veneta, pare ci insegni il contrario; imperocchè finchè visse, e non visse poco, non derogò da questa sapiente massima di politica e di amministrazione.

Ognuno sa che, salvo il Maggior Consiglio, i cui membri erano a vita ed ereditari, e che era il vero *populus* nel senso tecnico della parola, e nel quale risiedeva ogni fonte di autorità pubblica, tutti gli altri uffici da quello emananti, meno il capo dello Stato, e i procuratori di S. Marco, più dignità che officio, erano tutti quanti elettivi, e a breve termine dalle leggi statuiti.

Ma non solo il Maggior Consiglio attendeva principalmente per suo compito, alle numerosissime elezioni, ma di regola prescriveva altresì le contumacie, alle quali doveano andar assoggettati i magistrati e le cariche. Occupavasi talora di questa materia anche il Senato, ma le sue deliberazioni venivano quindi dal Maggior Consiglio ratificate. Le leggi più antiche della repubblica che si conoscono e che vanno raccolte assieme a tutte le altre nei cosiddetti libri d'oro, roano e

verde in serie autentica, non vanno oltre all'anno 1232, perchè, come dicesi nella prefazione alla voluminosissima raccolta suddetta, gli anteriori registri furono fatalmente distrutti. Trovo utile notare, che il *Libro d' Oro* contiene le leggi del Maggior Consiglio, il *Roano* quelle del Senato, il *Verde* quelle della Signoria.

La materia della contumacia è specialmente trattata dal *Libro d' Oro*, cioè dal Maggior Consiglio. — È dato argomentare che l'uso della contumacia, non solo fosse vigente nei cinque ultimi secoli del regime aristocratico, ma lo fosse anche, e ciò ben più a ragione, nei più lontani tempi dell'era detta democratica.

Da ciò deducesi, quanto saviamente si fossero condotti gli ottimati, nell'accettare nel loro sistema di governo quei provvedimenti d'indole popolare, che, basati sulla giustizia dei principii e sulla pratica esperienza, doveano tornare di giovamento alla conservazione e alla forza del governo a repubblica.

Fino dall'anno 1268 (quindi prima della serrata) una legge del Maggior Consiglio prescriveva che gli eletti ad un officio non

dovessero durare che tanto tempo, quanto quelli in luogo dei quali erano stati eletti, se non fosse stato altrimenti specificato. Ma più esplicitamente è chiarito il concetto della contumacia dalle leggi del Maggior Consiglio 13 maggio 1408 e 23 marzo 1419. Nella prima proclamandosi, che siccome gli antichi fra le altre cose aveano sempre vigilato *ad firmandam in omnibus aequalitatem*, e provveduto che gli ufficiali e giudici *ut quam plures esse posseat, participarent de honoribus et beneficiis*, dovessero star fuori dall'ufficio dopo compito un anno, ovvero per tanto tempo quanto durava l'ufficio, decretavasi una contumacia di sei mesi per i Quaranta.

Nella seconda legge, sembrando forse che tali massime venissero trascurate, vengono ribaditi gli stessi principii; e deplorandosi dapprima che si potessero rieleggere allo stesso uffizio gli stessi individui, i quali potevano così godere tal vantaggio per parecchi anni, si giudica *bonum sit in omnibus aequalitatem servare, ut omnes participent de officiis nostris*, e si prescrive che la vacanza di un ufficio duri per tanto tempo, per quanto era stato dall'ultimo titolare occupato.

Una legge del 17 aprile 1506 del Maggior

Consiglio determina che tutte le cariche abbiano contumacia. Nell'aprile del 1520 si riconfermano dal Maggior Consiglio le leggi precedenti e ciò perchè era cresciuto grandemente il numero dei gentiluomini per cui era stata trovata cosa conveniente che tutti potessero partecipare degli *uffici e reggimenti*, siccome era stata sempre intenzione dello Stato. Questa legge fu emanata perchè essa dice, che le disposizioni precedenti non venivano osservate.

Forse col solo aver riportato queste disposizioni potrebbesi ottenere una sufficiente idea di ciò che era la contumacia presso il veneto governo, ma a maggiormente dimostrare quanto fosse essa diventata abituale, e perciò ritenuta utile, continuerò nelle citazioni.

Una legge del 14 novembre 1419, stabiliva la vacanza dei consiglieri del doge per 18 mesi, un'altra legge del 30 marzo 1421 ordinava che i Savii del Collegio fossero in contumacia per sei mesi, per altra legge del 1425 concretavasi che i rettori dei luoghi soggetti alla Repubblica, dovessero stare in contumacia per tanto tempo, per quanto erano stati in reggimento.

AmMESSO quale principio la contumacia,

la sua applicazione variava, a seconda dei tempi e delle circostanze.

Per il Consiglio dei Dieci per esempio troviamo una legge del 1534 che prescriveva la vacanza dall'ufficio per l'anno seguente, a coloro che erano stati in quel consesso. Una legge invece del 1677 esigea per il nuovo ingresso nel Consiglio dei Dieci una contumacia di tre anni; la quale nel 1695 venne ridotta a due anni; e a due anni venne riconfermata con la legge del 1705, fino a che negli ultimi tempi fu ridotta ad un anno.

I consiglieri del doge, per legge del 1297, doveano stare in contumacia tanto tempo quanto erano stati nella Consigliaria, cioè sei mesi, e per questo lasso di tempo (e ciò è notevole), non solo il decaduto doveva stare in contumacia dall'ufficio, ma vi doveano star altresì i membri della famiglia di lui.

Per leggi posteriori del 1419 e del 1518 la vacanza del predetto ufficio fu portata a diciotto mesi.

Nessuna legge mi fu dato rintracciare che si occupasse degli inquisitori di Stato. Ma siccome essi venivano scelti, due dal Consiglio dei Dieci, ed uno dalla Signoria, così

è da supporre che anche come inquisitori andassero soggetti alle leggi sulla contumacia, che regolavano i rispettivi consigli.

La Quarantia per legge del 1407 doveva subire sei mesi di contumacia ed è degna di nota la legge del 1340, che faceva decadere dall'ufficio quello dei Quaranta che vi fosse mancato per un mese continuo od interrotto; come altresì in questo ordine di provvedimenti vale la pena di essere ricordata una legge del 1412, che dichiarava privi dell'ufficio di Consiglieri dei Dieci coloro che per tre mercoledì successivi, giorno in cui sedeva il Consiglio, fossero stati assenti; saggia misura codesta, e che troppe volte potrebbe trovare applicazione ai giorni nostri.

Quanto ai savii di Collegio, per la legge 1515, doveano essi stare in contumacia per lo stesso tempo che erano stati in ufficio; non senza contare che fra di loro scambiavansi ogni settimana, per reggere gli affari da trattarsi dinanzi il Senato, e per presiedere al loro regolare andamento. Con altre leggi si trova pure riconfermata la loro vacanza dall'ufficio per sei mesi, e solo una legge del 1570, per le circostanze della guerra

contro il Turco, restringe la loro contumacia a tre mesi.

Generale del pari era la misura della contumacia per i reggimenti, ma variavano la misura. Per legge del 1394, doveano i titolari star in vacanza, per il doppio del tempo nel quale aveano esercitato le loro funzioni. Il Luogotenente di Cipro, e il Duca di Candia avevano 24 mesi di reggimento.

Con legge del 1410 prescrivevasi che tutti i reggimenti al di quà del Quarnero avessero anni quattro di contumacia, e nel 1425 un'altra legge prescriveva per la contumacia, un lasso di tempo eguale al reggimento; locchè si trova riconfermato dalla legge 1520, e sembra sia stato in vigore fino agli ultimi tempi. Erano del pari soggette a varii periodi di contumacia le ambascierie presso le estere nazioni.

Nè andavano esenti da contumacia le cariche marittime, mentre troviamo una legge del 1410 che la ordinava di cinque anni ai capitani della galera, di tre anni ai capitani del golfo, e di anni tre ai sopracomiti, senza parlare di altre disposizioni che sarebbe troppo lungo accennare.

Altro fatto, e più notevole ancora si è

che non solo eran soggetti a contumacia le magistrature e i reggimenti, ma lo erano altresì gli investiti di Ministero Pubblico, o come diremmo con termine di uso, i pubblici impiegati.

Così una legge del 1345 ordinava che i cancellieri, i nodari e i giudici che avessero accompagnato qualche rettore in un reggimento, non potessero tornarvi che dopo due anni. Una legge del 1506 stabiliva che gli impiegati in Venezia fossero distribuiti per quattro anni, ma che poi fosse necessaria una contumacia di altri quattro anni per entrare nello stesso ufficio, e d'un anno per aver accesso in un altro.

I segretari del Consiglio dei Dieci, dapprima eletti a vita, doveano per legge del 1628 avere due anni di contumacia, nel qual tempo era loro concesso di supplire alle funzioni di segretarii del Senato. Per legge del 1640 invece rimanevano in carica quattro anni, e doveano subirne due di contumacia. I segretarii, spediti come residenti a capitali forestiere, dovevano lasciar passare due anni prima di ritornare allo stesso posto, e perfino gli esattori degli uffici per legge del 1571,

doveano restare in vacanza un anno, prima di entrare nello stesso ufficio.

Per amore di esattezza devo soggiungere, che ancora, in alcune confraternite a Venezia, vige la stessa norma della contumacia, nella elezione delle cariche. Ciò, si potrebbe dire, nulla ha a che fare colle istituzioni politiche che sono la nostra mira; ma così forse non la pensava quel politico fiorentino, che anche nelle costituzioni di certo convento di zoccolanti, sperava trovar materia di ammaestramento nella sua repubblica.

Ed anche l'Ateneo Veneto che non è che una Accademia scientifico-letteraria ammette l'antico principio della Veneta contumacia, e le cariche cessate non possono essere riconfermate nello stesso ufficio, per un dato periodo di tempo.

Sebbene il fin qui esposto, sia ben lungi dal dare completa notizia del modo onde venne dai veneziani regolata la materia della contumacia, pure mette in sodo che la massima era abbracciata su larghissima base. I conoscitori profondi di cose veneziane, che noi abbiamo, ed ai quali potessero venire sott'occhio queste linee, dovrebbero con la loro sagace e molteplice coltura prendere a

cuore questo argomento, e colla abilità che è loro propria protrebbero arricchire lo storico patrimonio, con ulteriori più accurate ricerche.

L' amore che vivamente sento, per quanto si attiene alle veneziane memorie, può darsi mi faccia velo alla mente; può darsi che io di soverchio apprezzi quelle atiquate istituzioni, che restarono tramandate e compendiate in provvide leggi. Pure è d' uopo considerare, ed è da augurarsi che non di corredo inutile per le nazioni devono essere tante prove di civile sapienza dai secoli accumulate.

Reputo che talvolta qualche vecchio sistema ravvivato dallo spirito dei nuovi tempi e opportunamente riformato e modificato, possa ancora rendere utili servigi alle nuove generazioni. Tenerissimo delle politiche libertà, penso non sia mai nè intempestivo nè dannoso il propugnare che alcune disusate consuetudini come nel caso concreto sarebbe quella della accennata contumacia, quando se ne potesse dimostrare il pratico giovamento agli ordini politici del giorno, fos-

sero introdotte nei legislativi ordinamenti che ci governano.

Amnesso che gli incarichi a breve termine, furono come vedremo, abbracciati quale sistema in tutti i governi liberi, e come primo intento per la conservazione delle politiche libertà, uopo è convenire che il sistema della contumacia, introdotto dal governo Veneto su così larga scala, avea per scopo di ottenere una giusta armonia dei pubblici poteri, e l'allontanamento di pericolose prolungate personali ingerenze a danno della libertà, costringendo l'investito di una pubblica carica ad abbandonarla per qualche tempo, dopo compiuto il periodo voluto dalle leggi fondamentali, senza mancare a personali riguardi.

Coi moderni sistemi parlamentari, troppe volte avviene, che assai poca cosa riducesi anche la indiretta partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica; e che, in nome della libertà, si ottiene per risultato, ciò che alla libertà è opposto, vale a dire il perpetuarsi in poche mani della suprema direzione dei pubblici negozii.

Non è certo agevole, trovar rimedio a questo stato di cose, nè sfuggirebbesi alla facile accusa di stranezza, suggerendo un

sistema che trovò tanta generale accoglienza presso un governo al quale si prodigarono le accuse di despotismo, di tirannia ecc., dai troppo facili Censori del passato, che criticarono il veneto reggimento più per convenzionalismo che per convinzione.

Il governo veneto non è da paragonarsi coi moderni Stati a popolo, ma è notevole che in quella stretta cerchia di individui dotati di diritti politici, vi era una tale gelosia di difendersi, anche contro se stessi, da ogni sopruso contro le pubbliche libertà, e da ogni minaccia di tirannide, che non è temerario l'asserire, fosse esso un'aristocrazia governata da sistemi democratici i più puri.

La contumacia, a mio avviso, allontana con probabilità ogni abuso nell'esercizio di un pubblico ufficio, perchè in quell'intervallo di tempo, che il già investito di un incarico ne viene spogliato, resta più libero e più efficace il pubblico controllo sull'operato suo, essendo egli privo in quel tempo dei mezzi e del prestigio che gli dà il potere. Di qui l'applicazione delle contumacie, rendendo impossibile la continuata prolungazione del comando nelle stesse persone, evita

perniciose dittature non solo, ma toglie il pericolo dello snervamento nel popolo nella fede nella libertà politica.

Dà luogo poi essa a un benefico mutamento nelle popolari rappresentanze, e rende perciò le maggioranze più vere, e più consone ai voti delle popolazioni.

La contumacia poi moderando le individuali ambizioni, sradicherebbe l'abitudine di creare un piccolo mondo di esseri privilegiati, nel governo dei popoli vera parodia delle antiche oligarchie, ma in sostanza, verissima oligarchia.

Lasciando impregiudicata la questione, se la contumacia, possa essere applicata anche ai pubblici funzionari o impiegati, locchè potrebbe oggidi coi complessi nostri ordinamenti amministrativi complicare non poco la macchina burocratica dello Stato, io credo che negli ordini politici, aventi la loro origine dal voto popolare, si potrebbe, sia pure parzialmente, tentarne la pratica attuazione con acconci provvedimenti, i quali non è qui il caso di determinare, essendo questo compito di legislatore e non dello studioso.

Non ci nascondiamo però, nè ci dissimuliamo le varie e serie obiezioni che possono

esserci fatte; e prima di tutto quella che, dato il sistema della contumacia, verrebbe a privare il paese dell'opera dei più esperti. È innegabile che ciò a primo aspetto, fa impressione, ma è bene osservare del resto, che colla facile e frequente mutazione delle persone negli uffici, molti sarebbero quelli che si perfezionerebbero nella vita pubblica, giovando alla patria che ha bisogno del concorso e dell'opera disinteressata di tutti i cittadini. Si consideri d'altra parte che la contumacia non è la confisca perpetua dell'attività politica di un cittadino, ma è la temporanea sua astensione da un determinato ufficio, la quale non esclude che l'opera di lui possa essere usufruita in altri uffici con vantaggio maggiore per la pubblica cosa.

Potrebbe anche obbiettare che col sistema della contumacia verrebbe in qualche guisa a limitare la libertà del corpo elettorale, il quale non potrebbe confermare il mandato all'uscente, e la obbiezione ha in vero un valore, senonchè la limitazione portata dalla contumacia, non sarebbe come abbiamo più sopra notato, che temporanea, e, se costringe l'elettore per un breve tempo a portare il proprio suffragio sopra altra persona, che

può avere gli stessi principii e le stesse attitudini, non gli impedisce però di eleggere più tardi l' uscente, che pei suoi meriti s' imponga al popolare suffragio.

Facile sarebbe anche il soggiungere, che ad ogni nuova elezione, mutamenti avvengono, e che parzialmente rinnovansi le assemblee, per cui praticamente l' istituto della contumacia, sarebbe inutile. Ed il fatto per verità, talvolta avviene, ma le mutazioni sono quasi sempre di secondaria importanza e prodotte da cause accidentali, non sufficienti a dirimere gli effetti perniciosi della immobilità degli uffici in pochi privilegiati con la esclusione di troppi altri, non inferiori per merito, che si disinteressano della cosa pubblica.

Altre obbiezioni ancora potrebbero farsi al sistema enunciato; e noi ben volentieri le aggradiremmo, poichè da un' ampia discussione la questione avvantaggerebbe.

Comunque sia crediamo che un ordinamento, utilmente esercitato per tanto tempo dal governo di Venezia, non sia da prendersi alla leggera. Esso potrà avere certamente dei difetti, ma indiscutibilmente presenta molti vantaggi. Per poco che taluno si sia addentrato, nei sistemi politici di quella millenna-

ria repubblica, resta meravigliato e colpito della sua sapienza, del suo tatto pratico, e dell' profonda intuizione nel comprendere le alte massime di Stato.

Mutati gli accidenti, e le circostanze politico-sociali i supremi principii di governo, si attagliano immutabilmente a certe regole fisse che sono fondamentali.

Lo studio per la ricerca del meglio, non nuoce, tanto più se è giustificato dal dovere che ha ognuno, e come uomo e come cittadino, di tutelare per quanto sia possibile l' esercizio delle pubbliche libertà.

Giugno 1886.

Sopra questo argomento il Comm. Avv. Deodati Eduardo Senatore del Regno mi inviava la seguente lettera:

*Riveritissimo Signor Conte,*

*Venezia 4 febbrajo 1893.*

La ringrazio assaissimo del pregiato presente ch' Ella si è compiaciuta di farmi del suo scritto della politica contumacia. Lei signor Conte mi ha data una vera consolazione appalesandomi così esser

Ella un caldo propugnatore di quel sistema al quale io credo con tutta la forza di una vecchia convinzione che rimonta a parecchi lustri. Il merito di questo istituto sta a mio avviso in questo, che non è una novità, ma istituto vecchio sperimentato da popoli sapientissimi, e memore del *Multa renascentur quæ jam cecidèrè* di Orazio, ho profonda fede che sia ripristinato. È l'idea più democratica e veramente democratica che vi sia. Il parlamentarismo che non è che una forma della tirannia giacobina, non potrà mai esser vinto se non mercè le contumacie politiche.

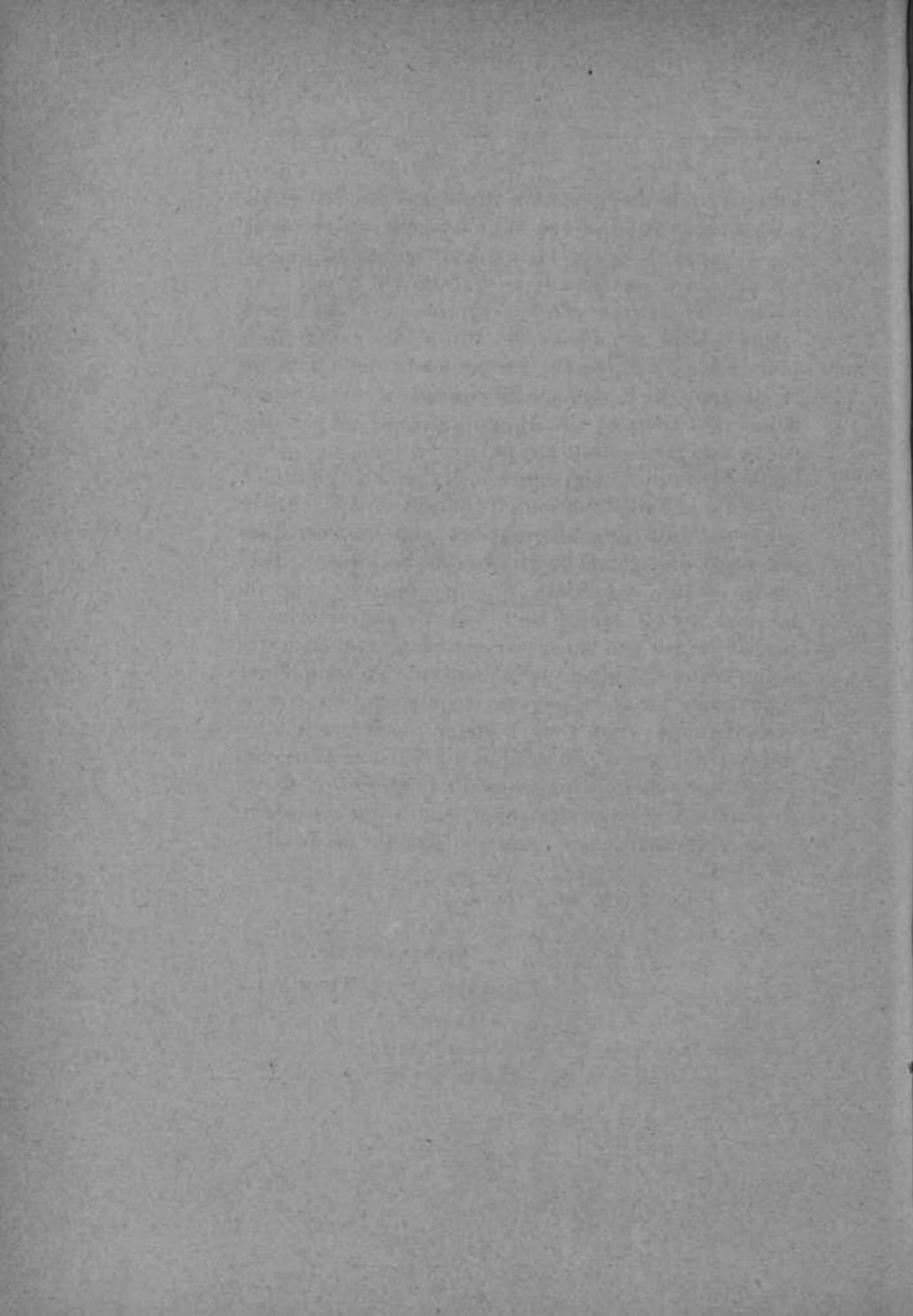
La mia tarda età non mi concede di raccogliere gli studii fatti e le affermazioni raccolte, per dare alla luce una completa monografia su questo argomento cotanto importante. Ella in quel suo opuscolo ha dato un tal saggio delle sue doti di storico e pensatore, per cui mi credo autorizzato ad eccitarla a non lasciare il tema, ma a continuare a completare il lavoro, e far opera per cui acquisterà una grande benemerenza prima verso l'Italia, poi presso le altre nazioni d'Europa travagliate dal parlamentarismo.

Ringraziandola nuovamente la prego sig. Conte di gradire l'espressione dei sensi di tutta considerazione e riverenza, coi quali ho l'onore di dirmi

di Lei Onor. Sig. Conte

*Dvo.mo Obb.mo*

EDUARDO DOTT. DEODATI



Intorno all'iscrizione esistente nella Sala  
Regia del Vaticano circa alla tregua  
di Venezia (1177).

---

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY



Il render conto che noi facciamo in questa nota di un episodio diplomatico corso nel secolo XVII fra la Sede Apostolica e la Serenissima Repubblica di Venezia, sebbene abbia il suo nesso, cogli avvenimenti storici di un'epoca molto anteriore e cioè del secolo XII, non ci obbliga secondo il nostro parere ad entrare in una lunga e difficile discussione, che potrebbe dare argomento a studii speciali, tanto più che sappiamo che sebbene sieno passati sette lunghi secoli, dai fatti occorsi, pure riprende ancora il suo lavoro la critica, che profondamente trattata, ben presto ci rassicurano, farà conoscere i risultati delle recenti ed accurate sue indagini.

Qui vogliamo alludere ad un avvenimento, cui la Repubblica Veneta annetteva una importanza massima, e ne andava meritamente superba.

L'avvenuta conciliazione, mercè l'opera sua, nelle sue lagune, innanzi le porte di quel glorioso tempio di S. Marco, trionfo dell'arte, della pietà religiosa, e della patria, dei due capi dell'Impero e della Chiesa, del papa Alessandro III, e dell'Imperatore Federico Barbarossa, finiva quella lunga lotta, fra l'Impero e la Chiesa, fra l'Impero e le città italiane, lotta che coronata dalla gloriosa vittoria di Legnano, mediante la tregua stabilita a Venezia nell'anno 1177, dovea condurre alla pace di Costanza dell'anno 1183. Così colla sommissione dell'Imperatore ad Alessandro avvenuta in Venezia, cessava quello scisma, che dilaniava da lungo tempo la Chiesa, Venezia usciva da questi avvenimenti, pacificatrice della Chiesa e dell'Impero, rivendicatrice delle libertà italiane dei Comuni.

Non a sfoggio di ben facile erudizione, ma per semplice richiamo delle cose, debbo dire che i Veneziani sulla scorta di alcune loro cronache e dei loro storici sostennero

la venuta clandestina del papa Alessandro III fuggitivo a Venezia, poi riconosciuto ed onorato dalla Repubblica, la vittoria navale dei Veneti contro Ottone figlio di Federico a Salvore, la sottomissione o umiliazione di Federico Barbarossa al papa, presente il doge nell' atrio della Chiesa di S. Marco. Invocavano a sostegno di questi fatti la testimonianza dello storico Obone ravennate, contemporaneo, quella di Andrea Dandolo, del Sabellico, del Sanuto, nella vita dei dogi.

Lo storico Pietro Giustiniano nel 1560 nella sua storia delle cose venete, confermava questi avvenimenti, narrava del dono fatto dell' anello d' oro dal papa al principe di Venezia, reduce dalla vittoria di Salvore a San Nicolò di Lido, concedendo il possesso dell' Adriatico, dicendo che come è soggetta la moglie al marito, così si dovesse disporlo ogni anno nel dì dell' Ascensione. Girolamo Bardi, narrava queste cose medesime nel suo libro *Vittoria navale, ecc.* nel 1584, libro da esso pubblicato nell' occasione che dovevansi rinnovare nelle sale del M. C. le istorie di Giambellino e d' altri pittori che erano state distrutte dall' incendio del 1577 del palazzo ducale. Se nonchè il Cardinale Baronio nei

suoi annali ecclesiastici, citando l'autorità dello scrittore degli atti di Alessandro III, e la cronaca di Romualdo Arcivescovo di Salerno, sconvolse tutta la tradizione dei veneziani, come presso loro correva da secoli.

Il Cardinale Baronio morto di 69 anni nel 1607, aveva impiegati quasi 40 anni della sua vita a compilare i suoi annali.

Difese la tradizione Veneta, Francesco Sansovino nella sua Venezia città nobilissima e singolare, ricordando le feste dell'Ascensione e lo sposalizio del mare, citando storici non veneti quali Alberto Granzio, Enrico Muzio, Giovanni Naucloero, Bernardino Corio, ricordando iscrizioni che qui pure saranno citate, ed accenando alle pitture raffiguranti i fatti contrastati esistenti a Venezia, a Roma a Siena, patria di Alessandro III.

Particolarmente poi impegnavasi a combattere il Baronio, D. Fortunato Olmo nella sua *venuta di Alessandro III a Venezia e della vittoria di Salvore*, confermando le narrazioni dei scrittori Veneziani e Forestieri. A difesa del Baronio ed a confutazione dell'Olmo estese una articolata memoria Felice Contellori, dal titolo *Concordiae inter Alexandrum III et Federicum I confirmatae Parisiis 1632*. Ma

il giureconsulto della Repubblica, Cornelio Frangipani, subito appresso, produsse una allegazione *in jure*, contro l'autore degli annali ecclesiastici, fatta evidentemente per incarico del governo, ma che per la perizia dell'autore, e pel vigore delle sue argomentazioni produce e desta a mio modesto avviso, una innegabile impressione.

Il papa Innocenzo X che ordinava di ricollocare a posto nella sala regia nell'anno 1644, l'epigrafe attestante i fatti combattuti dal Baronio, e sostenuti dalla Repubblica Serenissima e che era stata tolta da Urbano VIII, parve prestar omaggio alla verità storica di essi, ed alla tradizione veneziana. Un esimio patrizio, Carlo Antonio Marin, autore della stimatissima storia del Commercio dei veneziani, negli ultimi anni della Repubblica, e cioè nel 1794, sostenne la verità dei fatti di cui era stata conservata memoria in una iscrizione che era a S. Giovanni di Salvore presso Pirano, iscrizione accennante alla vittoria navale dei veneti, passata nella villa di Melzi sul lago di Como.

Dopo la caduta della Repubblica veneta e cioè nell'anno 1834 Emanuele Cicogna ed Angelo Zon nel volume IV delle Iscrizioni

Veneziane, dubitarono, anzi combatterono le tradizioni veneziane, mentre con molta convinzione, con fermezza e vigore sostenne tutti i punti della versione veneziana il prete Giuseppe Cappelletti nella sua *storia della Repubblica di Venezia*, Volume secondo 1848.

Il Cappelletti si appoggia sul citato Obone storico ravennate, e contemporaneo dei fatti narrati, sul Sabellico, sul Sanuto e sulle cronache veneziane; dichiara posteriori di due secoli gli atti di Alessandro III, e di dubbia autenticità la cronaca di Romualdo arcivescovo di Salerno. Cita le pitture rappresentanti i fatti in questione, le prime delle quali fatte a fresco a Venezia nel palazzo ducale nel 1226, quindi rinnovate due altre volte sulla tela.

L'iscrizione sottoposta alla pittura del 1226 fu letta ed è riferita dal Girolamo Bardi nel suo libro citato. Queste pitture adunque esprimevano i fatti di Alessandro III, avvenuti soli 49 anni innanzi, e potevano di conseguenza esser ricordati, ancora da testimoni viventi. Per cui sembrerebbe inverosimile, che la Repubblica Serenissima, nelle sale della sua gloriosa sede, avesse ordinata la raffigurazione di storielle immaginarie e

favolose che avrebbero potuto essere facilmente smentite. Quello poi che non è vero è quanto scrive il Cappelletti, come si vedrà in seguito, che l'iscrizione che fu posta nella sala regia del Vaticano per ricordare il fatto della sommissione di Federico I al papa Alessandro III, fosse tolta nel 1605, vivente ancora il Baronio, in causa delle differenze insorte fra la Sede Apostolica e la Repubblica Serenissima in quel tempo, mentre quella iscrizione, e intorno alla quale è tema questa nota, non venne tolta e sostituita, che nel 1635, sotto il pontificato di Urbano VIII Barberini.

Samuele Romanin, nella sua *Storia di Venezia*, 1860, non crede alla fuga e al travestimento del papa, ma non può escludere la possibilità della battaglia di Salvore, che egli reputa avvenuta prima della battaglia di Legnano, cioè nel 1176.

A sostenere la verità di questa battaglia, si ha che la Cronaca Magno reca persino i nomi dei sopracomiti, che s' imbarcarono sotto il Comando di Sebastiano Ziani, contro la flotta comandata da Ottone figlio di Federico. L' illustre prof. G. B. Monticolo nelle note alla vita del Sanuto nel *rerum italicarum*

*scriptores* (Città di Castello 1900) imprese a citare diverse fonti, e diverse ricerche fatte; molte date importanti all'argomento si possono vedere nei *Regesta pontificum romanorum* del Jaffè e altrove. Ma ripeto, io non voglio occuparmi di questo punto storico, e lo lascio a mani più esperte; l'ho accennato per incidenza.

La Repubblica di Venezia che era una delle parti interessate nell'argomento, da più di un secolo scomparve dal mondo, smentendo la sua fede, di essere permanente, come credeva. Essa scorgeva nelle cose avvenute nel 1177, e nei privilegi avuti dal Sommo Pontefice, un riconoscimento del suo gran merito verso la Sede Apostolica, non solo, ma una ragione politica, e un fondamento del suo dominio sul golfo adriatico, e per questo si spiega l'energia da essa dimostrata, nell'incidente, di cui tratta questo scritto.

Il fatto che diede origine alla controversia, dipese dall'esser stata levata per ordine di Urbano VIII nell'anno 1635, una iscrizione in onore dei veneziani, già fatta collocare da Pio IV, e sostituita con altra di tenore diverso; in seguito alle proteste dei veneziani,

la seconda iscrizione venne imbiancata, poi venne rimessa integralmente l'antica, dal papa Innocenzo X nel 1644. Questo affare che a prima vista sembrerebbe di secondaria importanza, la Repubblica col suo contegno, lo alzò ad altissimo affare di Stato, e fu inflessibile, e irremovibile, tanto da interrompere ogni relazione diplomatica, fino a che non fu completamente soddisfatta. Questo episodio da alcuni è stato ommesso, o riferito inesattamente, o accennato di volo. Mi parve, valesse la pena d' esporlo nei suoi particolari, e volli per mio piacere, raccogliere e spigliare alcuni dati o notizie che verrò esponendo. Naturalmente io non ho fatto che qui riassumere la parte più sostanziale tratta dalle corrispondenze; cioè dai Dispacci del Segretario Rosso, degli ambasciatori straordinari Nani e Contarini e del Cardinale Federico Cornaro, e dalle deliberazioni del Senato; documenti tutti che esistono nel nostro Archivio di Stato, e che mi fu gentilmente concesso di esaminare.

Ambasciatore della Repubblica Serenissima nel 1635 era in Roma Alvise Contarini, ma per ragione di salute allontanavasi da quella città verso la fine dell'anno, lasciando

a reggere l'ambasciata, il segretario Francesco Maria Rosso. Questi agli 8 dicembre del 1635, accennato al libro di Felice Contelori segretario della Consulta, da noi più sopra ricordato, denunciava al Senato, che avendosi rinnovata la iscrizione che per ordine di Pio IV era stata collocata, sotto la pittura rappresentante l'incontro di Alessandro III e di Federico I, quando per l'ingiuria del tempo vicina era a cadere l'istoria medesima, che stava dipinta in una sala del palazzo di San Gio. Laterano era stata mutata, mentre tutte le altre iscrizioni esistenti nella stessa sala non aveano subito alcuna alterazione. Ciò erasi scoperto nella prima Domenica dell'Avvento, quando il papa Urbano VIII dal palazzo del Quirinale, era passato in quello di S. Pietro.

L'iscrizione adunque che era stata tolta, e che poi venne rimessa nel 1644 e che tuttora sussiste, e che si trova in più luoghi stampata è la seguente :

*Alexander papa III, Federici Primi Imperat. iram et impetum fugiens abdidit se Venetias, cognitum et a Senatu perhonorifice susceptum, Othone Imperatoris, filio navati proelio a Venetis victo, captoque, Federicus*

---

*pace facta, supplex adorat, fidem et obedientiam pollicitus, ita Pontifici sua dignitas Venetae Reipublicae, beneficio restituta.*

La nuova iscrizione invece diversificava il fatto ed ecco quale la trasmise al principe serenissimo il Rosso, e che per quanto so, non vidi finora pubblicata ;

*Federicus Primus Imperator Alexandrum tertium Pontificem quem diu insectatus fuerat, post constitutas cum eo pacis conditiones et damnatum schisma Venetiis supplex veneratur.*

Il Rosso rilevata la cosa, per non compromettere con alcun passo la sua condotta, non portò doglianza alcuna nè al papa nè al Cardinale Barberino ; poichè sapeva che il Pontefice era fermo nel mantenere le sue risoluzioni, e si astenne pure dal comparire innanzi altri Cardinali, per raccomandare gli affari pendenti ordinari ; riteneva che fosse necessaria per questa circostanza la presenza di un personaggio di alta autorità, scrisse perciò al principe, e intanto attese dalla ordinaria pubblica sapienza, quanto il Senato avrebbe stimato proprio e necessario nella gravissima materia. Difatti il Senato con deliberazione 15 dicembre 1635, mentre prendeva conoscenza del cambiamento della

iscrizione, per cui alla Repubblica veniva tolto il suo gran merito verso la Santa Sede, di aver cioè restituito il Pontefice Alessandro III alla sua dignità, confessava il suo stupore per l'extravagante successo, ed approvava la prudente condotta del Segretario Rosso.

Il Rosso non pretermetteva di informarsi delle opinioni che correvano nel Sacro Collegio circa all'affare, ed essendo andato a fare i suoi augurii ai Cardinali per le feste Natalizie, poté rilevare quali fossero i loro pensamenti non tanto sulla iscrizione levata, che non era che una conseguenza, quanto sui fatti storici di Alessandro III. Alcuni Cardinali, seguivano l'opinione del Cardinale Baronio, negavano apertamente il ricovero come profugo di papa Alessandro in Venezia, la riconoscenza e gli onori fattigli dalla repubblica, la giornata e vittoria ottenuta dalla medesima sopra Ottone a Salvore; portando per principal ragione, che in quel tempo nel quale erano arrivati i predetti particolari, papa Alessandro III si ritrovava in Anagni, autenticando questo soggiorno da Brevi scritti ai Re d' Aragona e di Sicilia, e sottoscritti di pugno dello stesso pontefice, i

quali si trovavano registrati nella libreria Vaticana, oltre l'aver trattato lo stesso Papa Alessandro nel medesimo tempo con ministri della Repubblica Serenissima in quel luogo. Concedevano però questi Cardinali, che in Venezia fosse seguita la pace, dopo l'assoluzione data dal papa a Federico, fra il papa e l'Imperatore concludendo che la nuova iscrizione o elogio, era secondo la verità della storia medesima, e l'opinione del Baronio.

Gli altri Cardinali, che il Rosso, chiama i più intelligenti e i più savii, seguivano l'autorità dei scrittori Alberto Granzio, Giovanni Naucloero, Bernardino Corio, Benvenuto di Rambaldi, che asserivano il ricovero avvenuto di papa Alessandro in Venezia, riconosciuto onorato dalla repubblica, che per rimetterlo in Stato, armò contro Ottone figlio di Federico, che con armata navale veniva in nome del padre ai danni della Repubblica, e che nella giornata che ebbe luogo, restò preso e condotto a Venezia dove alla fine fu fatta la pace, prestata la debita obbedienza dall'Imperatore al Pontefice, e in questo modo restituita per opera della Repubblica Serenissima la sua dignità al papa. Soggiun-

geva il Rosso, che questi Cardinali, ritenevano argomento infallibile alla loro opinione un epigramma già copiato da una sala del palazzo di S. Giovanni Laterano, dove era dipinta l'istoria di Alessandro III e ricordata nel libro decimo degli *Annali* del doge Andrea Dandolo.

Questo epigramma è già stampato, ma siccome v'è qualche variante, così lo riporto come scritto dal Rosso.

*Cessit Alexander Venetis papa Beati Ecclesiae Marci, tercius ille fuit: si quis in ascensu domini, cum venerit illic confessus vere corde perpenitens. Vesper utrumque lavat totum quod inter utrumque Christus, cum culpa poenaeque nulla manet. Additur et rursus octavo tempore toto spetima (sic) peccati pars relevatur ei gratia multa Ecclesia, regalia multa ducatus, ampliat et decorat rebus et officiis. Nam profugus latet in Venetis tancem manifestus Regi Romano, pacificatus, abit.*

Concludevano poi tutti i Cardinali, secondo il Rosso, nell'affermare che il tempo era incongruo e improprio, per ruminare i fatti da tanto tempo occorsi, i quali, anche quando la istoria di papa Alessandro III non fosse vera, la prescrizione di cento anni che

pur si concede nelle cose ecclesiastiche, avrebbe dovuto bastare, a non più parlare di essi, e non venire ad una novità così grande dopo 452 anni.

Il Rosso, non volendo direttamente trattare coi personaggi di palazzo, recavasi presso il signor di Noailles, ambasciatore del Re cristianissimo, per esporre i forti lagni della Repubblica, in seguito a che, monsignor Bichi, veniva presso il Segretario Veneto, a giustificare il cambiamento avvenuto della iscrizione, e soggiungeva che Sua Santità non aveva avuto pensiero di offendere la Repubblica, colla quale anzi voleva passare in buona e reciproca corrispondenza, che ad ogni modo non si perdeva la memoria dell'elogio antico, stampato in tanti libri; che era poi impossibile restituire quello di prima, senza recar pregiudizio al Sommo Pontefice. Il Bichi pregava la Repubblica a serrare gli occhi, restando paga della buona volontà del papa, dal quale essa aveva ricevuto tanti vantaggi, e che del resto guardasse all'essenziale, e non a queste *bagattelle* del levarsi di due parole.

Rispondeva il Rosso protestando contro l'improprietà del fatto, tendente a deni-

grare il gran merito della Repubblica Serenissima, dell'aver rimesso in Stato papa Alessandro III, riconosciuto e pubblicato per una serie di 452 anni, da tutto il mondo ma soprattutto dai Sommi Pontefici passati; soggiungendo che la Repubblica di Venezia era *permanente*, mentre non lo era la Casa Barberina, che sarebbe morta con il presente pontificato, e che perciò il Barberino doveva procurare di far rimettere l'iscrizione antica, affine di raddolcire l'amarrezza della Repubblica.

Il Rosso però dubitava, che altro e ben più grave fosse il motivo; e cioè il pensiero politico, che avea fatto mutare l'iscrizione antica, quello di voler dichiarare libera ad ogni persona e nazione la navigazione dell'Adriatico. Difatti era pervenuto all'orecchio del Segretario, che in presenza del papa, del Cardinale Barberino, del Contelori e di altri, si erauo agitati concetti pregiudicevolissimi alla Repubblica, volendosi sostenere, non aver mai essa con giusto titolo, posseduto il dominio del golfo.

Considerata da questo punto la questione dell'Iscrizione, non era questione di parole, ma di alta importanza di potere e di influen-

za, e perciò si comprendeva benissimo come la Repubblica non avrebbe ceduto d'un palmo.

La Francia dimostratasi deferente alla Repubblica Veneta, anche in questa occasione, sosteneva le sue ragioni, e l'ambasciatore del Cristianissimo, sebbene non avesse potuto ottenere udienza dal papa, si recò a trattare col cardinale Barberino: dannò vigorosamente l'alterazione della iscrizione, sostenne il gran merito della Repubblica, dell'aver rimesso in Stato il papa Alessandro III. Ponderava il Noailles al Cardinal Barberino, che non vedeva qual minimo pregiudizio potesse apportare alla Chiesa di Dio, ed alla persona di S. S. il lasciar nel suo primo essere la memoria di quell'avvenimento, fatta rifare da Pio IV nella sala regia, con ordine di conservarne altra già vicina, dalla natura del tempo, a consumarsi dove prima era dipinta nel palazzo di S. Giovanni Laterano, lasciata e venerata dalla serie di tanti Pontefici senza cadesse nella loro immaginazione il potersi venire in alcun tempo mai a regolazione alcuna. Esponeva il Noailles che la risoluzione del Santo Padre in questo *grande* emergente poteva far argomentare di credere qualche livore e mala volontà nell'animo di S. S.

contro la Repubblica Veneta, mentre l'affetto fermo, costante, paterno, sincero, vero, reale di S. S. avrebbe risplenduto in questa congiuntura, nella qua' e si trattava della riputazione della Serenissima Repubblica, instando perchè fosse rimessa la iscrizione, e ciò anche per parte e a nome del Re Cristianissimo. Rispose il Barberino: che non trovava per la rimodernazione dell' elogio, nessun pregiudizio agli interessi della Repubblica; che non si riguardava altro che erudizione, e riforma di quelle cose che in altri tempi erano state male interpretate, e intese con gran falsità dagli uomini passati, contro la verità del fatto, come molti storici scrivevano diversamente da quello che rappresentava l' Ambasciatore di Francia, vedendosi questa verità pura e sincera da scritture, Brevi, ed altro in autentica forma esistenti nella libreria Vaticana.

Del resto che se il papa avea rimodernato degli Inni che pur sono cosa sacra, tanto più poteva farlo delle Iscrizioni private del suo palazzo, che poteva a proprio piacere disfare le memorie tutte della Sala Regia, gettarle a terra, fabbricarne di nuove, rimodernare il Palazzo di S. Pietro e insomma fare

ogni cosa che dipenda dall'arbitrio di S. S., sovrano, padrone, principe, del suo governo monarchico, ecclesiastico senza che alcuno glielo possa impedire.

Continuava il Barberino dicendo che se la casa di Chatillon, si fosse dichiarata in Francia Cattolica, forse il Pontefice avrebbe levate le infauste memorie descritte pure nella sala regia, dell'ucciso Coligny, senza renderne conto ad alcuno. Come difatti per quanto mi si riferisce, avvenne più tardi.

A tutto si dovea pensare, fuori che alla restituzione della iscrizione antica, risolutissima la S. S. di lasciarvi la moderna senza mai più levarla.

Replicò Noailles, che una Repubblica grande come era quella di Venezia, non avrebbe sopportata l'ingiuria che le veniva fatta, perchè ferita nella sua riputazione. Il Barberino ripeteva, che il papa era risolutissimo a non far altro, e che del resto la Repubblica, con le sue procedure, non meritava le si desse soddisfazione; che essa impediva il pagamento delle pensioni ai Cardinali ed altri che seguitavano la corte Pontificia, che metteva le mani nei Vescovi, che tutti i giorni pregiudicava alle immunità ecclesia-

stiche, faceva levar la testa ai monaci, e che infine non aveva alcun riguardo della riputazione della Santa Sede. Noailles si richiamava alla questione della iscrizione, e concludeva, che quanto al resto la Repubblica avrebbe presentate le sue ragioni per difendersi.

Mentre a Roma avvenivano le discussioni riferite, a Venezia a dì 22 dicembre 1635, era fatto chiamare il Nunzio Pontificio nel Collegio dove gli si leggeva un forte lagno, per l'accaduto, richiedendosi in via formale, la restituzione in pristino della iscrizione antica, come si era fatto delle altre della sala regia in Roma, e nello stesso tempo si scriveva al segretario Rosso: *per la novità seguita così nella sala regia, che al vivo commosse gli animi nostri, conoscendo noi di non poter intrattenere corrispondenza con la casa Barberina che senza occasione alcuna, e così contro ragione dichiarava i suoi mali talenti verso la nostra Repubblica, cercando fin le ceneri dei nostri maggiori per agitarle, risolvemo col Senato di farti partire da Roma.* Il Rosso veniva incaricato di recarsi dai Cardinali non di palazzo, per attestare che la Repubblica

conservava ed avrebbe sempre conservato per l'avvenire inalterabile la solita antica reverenza verso la Santa Sede e il Sacro collegio dei Cardinali, ma che non era permesso lasciar un proprio ministro in Roma che dovesse mirar in Roma diminuita l'apparenza del merito della Repubblica, e che perciò gli era commesso di licenziarsi.

Deliberava inoltre il Senato che il già eletto ambasciatore a Roma Gussoni, in luogo del Contarini, non dovesse più partire pella sua destinazione; che nella sala del Maggior Consiglio a Venezia, ove è dipinta la storia di Alessandro III, fosse messa l'iscrizione che era sotto il quadro a Roma, e altra che dinotasse la mutilazione avvenuta; che fossero preparate due pietre vive, con li versi che si leggevano a Salvore sopra la porta di quella Chiesa, da esser poste una nella Chiesa della Carità, dove era stato riconosciuto il Pontefice Alessandro III, e l'altra in altro luogo cospicuo.

L'iscrizione era la seguente, e si trova in più luoghi stampata :

*Heus populi celebrate locum, quem tertius olim  
 Pastor Alexander donis celestibus auxit  
 Hoc etenim pelago Venetae Victoria classis  
 Desuper eluxit, cecidit que superbia Magni  
 Imduperatoris Federici, et reddita sanctae  
 Ecclesiae pax alma fuit quo tempore mille  
 Septuaginta dabat centum septemque supernus  
 Pacifer adveniens ab origine carnis amictae*

Deliberava il Senato che non fosse più chiamato il nunzio Pontificio ad alcuna cerimonia senza sua licenza, ed ai suoi ufficii al Collegio; che quando poi volesse venir farne alcuno, il serenissimo Principe altro non dovesse rispondere che queste formali parole: *Questi signori hanno inteso.* Deliberava ancora il Senato: fossero chiamati i due consultori Scipione Feramosca di Vicenza e Lodovico Boitelli di Brescia e qualche altro soggetto di valore, perchè riunendo tutte le scritture nella materia della storia di papa Alessandro, dovessero a tutte pure unire validissime ragioni, per formare scrittura da esser letta,

sopra cui si potesse deliberare quanto fosse stimato del pubblico servizio.

Intanto a Roma il segretario Rosso l'11 gennaio 1636 presentavasi al Cardinale decano, dichiarando che la necessità costringeva la Serenissima Repubblica, a levare la corrispondenza e comunione con la Santa Sede; però il Cardinale assicurava al Segretario che l'iscrizione sarebbe stata rimessa se non dal papa attuale, ma nella prima asunzione al Pontificato di altro soggetto.

Dopo di che immantinente il Rosso veniva a Venezia.

Restate così completamente interrotte le relazioni diplomatiche fra la Sede Apostolica e la Repubblica di Venezia, procurava la Francia di ricercare il modo di ristabilirle, e fino dal 5 Aprile 1636 esibivasi di interporci per un accomodamento sull'affare della iscrizione, ma il Senato, con franchezza dichiarava i suoi risoluti sensi, che non lasciavano luogo a variazioni di partiti; il Senato voleva la intera restituzione dell'antica iscrizione. Ripetuti i tentativi da parte della Francia ai 7 Giugno 1636, ai 3 Gennaio e 7 Marzo 1637, la Repubblica ringraziava il Re cristia-

nissimo per le affettuose cure dei suoi ministri, ma ribadiva l' assoluto suo principio, non volendo venire ad alcuna concessione. Questo stato di cose, si comprende che cominciava ad incrementare pure alla Sede Apostolica e perciò vediamo, che in seguito a sua richiesta nel 26 febbraio 1638, a Monsignor Nunzio veniva concesso di essere ammesso in udienza innanzi al Collegio, per apportare le convenienti soddisfazioni nel proposito della iscrizione, o dell' *elogio*. Le comunicazioni però fatte dal Nunzio non soddisfecero la Repubblica, basandosi quelle solo sulla ottima volontà del Santo Padre verso la Serenissima, e sul proposito di non avere voluto recar ingiuria alla medesima col mutamento della iscrizione, e per ciò nel 20 Marzo 1638 si fe' nota al Nunzio la *displacenza* vivissima della Repubblica, perchè le promesse soddisfazioni, non erano giunte al Senato a quel grado che solo potrebbe esser raggiunto, se fossero state accompagnate dalla certezza della pristina restituzione dell' *elogio*.

Ma era interesse della Santa Sede, il tentare qualche passo per accostarsi alla Repubblica, e infatti il 3 settembre 1638 faceva presentare col mezzo del Nunzio al

Collegio, un Breve, e lettere del Cardinale Antonio Barberini per rallegrarsi di un buon successo dell'armata Veneta contro i Corsari barbareschi. La Repubblica rispondeva al Breve vantando i propri servizii passati e presenti a favore della cristianità, e del Pontefice, e per raddolcire l'asprezza delle relazioni colla Santa Sede, nel 9 Dicembre 1638, col mezzo dell'abate di S. Giorgio Maggiore fece sapere a Monsignor Nunzio, che avrebbe potuto venire in udienza in Collegio a suo piacimento, mentre prima poteva venirvi col solo consenso del Senato. In questa ulteriore udienza il Pontefice a mezzo del Nunzio, esprimeva la sua intenzione di promuovere la concordia fra i Principi cristiani contro del Turco, chiedendo la cooperazione della Repubblica in questo intento. La Repubblica, mai sorda a tali generi d'inviti, accettava di buon grado l'offerta, e nominava l'11 dicembre 1638 suo ambasciatore straordinario a Roma Giovanni Nani, Procuratore di San Marco, padre di Battista lo storico che lo accompagnò in questa circostanza.

La commissione al Nani veniva dal Senato impartita l'11 Dicembre 1638, e in essa fra gli altri scopi pei quali era stato mandato

l'ambasciatore straordinario, prescriveva che nel negozio gravissimo dell'elogio, esso dovesse richieder in ufficio proprio ed efficace alla Santità Sua, la remissione della prima iscrizione.

Il Cardinale Federico Cornaro patriarca di Venezia trovavasi a Roma, ed attendeva a spiegare la sua opera pacificatrice fra la Santa Sede e la Repubblica prima dell'arrivo dell'ambasciatore straordinario. Egli non aveva ordini di fare istanza a nome della Repubblica, pure andava a partecipare alla Santa Sede l'elezione dell'ambasciatore, fatta per assecondare gli inviti replicati della medesima, per aver in Roma un soggetto col quale trattare, per l'Unione dei principi cristiani.

Quanto alla iscrizione, il Cardinale Cornaro come da sè, esprimeva il parere che si dovesse rimettere l'antica, tanto più, che la Repubblica avendo acconsentito a spedire un suo ambasciatore, questo per la riputazione della sua Repubblica non doveva vedere la nuova iscrizione, bensì ripristinata l'antica; ma il Cardinale Barberino fece sapere al Cornaro, che se parlava con S. S. non trattasse del rimettere la prima iscrizione,

perchè lo avrebbe disgustato, anche per ciò che si dovesse trattare sul resto; che insomma l'affare della iscrizione era insuperabile, e che in ogni caso non si aveva voluto pregiudicare la Serenissima Repubblica. Di fronte a queste difficoltà, il Cardinale Cornaro suggeriva allora, si dovesse fare il possibile che l'ambasciatore potesse arrivare a Roma con la riputazione e soddisfazione più piena della Repubblica, perchè se come esso stesso non aveva mai potuto passar per quella sala per non veder quello che tanto offendeva la sua patria, così tanto meno sarebbe stato conveniente che lo vedesse il signor Ambasciatore, e supplicava che intanto per adesso si desse il bianco alla iscrizione nuova, perchè da questo si avrebbe potuto concepire la speranza di ottenere completamente quel tanto che si desiderava. Interpellato il Cornaro se l'imbiancatura la chiedeva a nome della Repubblica, rispose che non domandava nulla a nome di essa, perchè la Repubblica non poteva dimandare, ciò che tante volte avea fatto intendere.

Finalmente si recarono all'abitazione del Cardinale Cornaro, Monsignor Maraldi Segretario dei Brevi, e Monsignor Bichi auditore

di Rota, e prelato confidente del Cardinale Barberino, per avvertire il Cornaro che S. S. era disposta a far dare il bianco all'iscrizione, dichiarando però di non voler impegnarsi in altro; ritenendo così che la Repubblica avrebbe mandato il suo ambasciatore, e che avrebbe corrisposto con l'istesso affetto e devozione verso la Santa Sede.

Difatti il 22 gennaio 1639 la iscrizione fu levata, sebbene in Corte questa cassazione fosse stata da molti biasimata, male intesa, e detestata, dicendosi che ciò si era fatto per arrivare alla restituzione del primo elogio.

Il Senato che in tutto questo affare, avea dato istruzioni al Cornaro, di governarsi non parlando mai *se non da se*, gli espresse la sua soddisfazione pella prontezza del suo affetto per la cancellazione dell'elogio, prima della partenza dell'Ambasciatore da Venezia.

Ottenuto questo risultato che non era indifferente, il Cardinal Cornaro ai 19 Marzo 1639 faceva conoscere a tutti i Cardinali e a tutti gli ambasciatori, il prossimo arrivo dell'eccellentissimo Procurator Nani, ambasciatore straordinario, perchè fosse provveduto per l'incontro, e perchè questo riuscisse col mag-

giore decoro e onorevolezza della Repubblica. Il Nani restò al suo posto per circa un anno, avendo dovuto esser richiamato in patria, dietro sua richiesta, per la sua malferma salute. Alla prima udienza, il Cardinale Antonio Barberini baciò due volte le lettere credenziali, che avea presentato l'ambasciatore, dicendo esser quelle lettere del vero Principe, che manteneva la sicurezza d'Italia.

Ebbe quindi il Nani altre udienze nelle quali abbondavano le cordiali espressioni a favore della Repubblica da parte di Sua Santità.

Trattava esso col papa per gli ajuti contro i Turchi, pella lega da combinarsi fra i principi cristiani, sopra levate d'uomini, e pella provvista di chiese. Quanto all'iscrizione il Nani insisteva coi Cardinali e con Monsignor Bichi per la ricollocazione dell'antica iscrizione, ma seppe che nessuno osava toccare tal punto al papa, il quale si era espresso che piuttosto di rimettere il primo elogio, avrebbe perduto mille volte la vita. Il papa si era doluto col principe di Bozzolo ambasciatore Cesareo per questo negozio dell'iscrizione, come che in casa propria, non avesse potuto fare quello che vo-

leva; soggiungendo che la prima iscrizione in fin dei conti era anche pregiudizievole a S. M. Cesarea; al che il Bozzolo non diede alcuna importanza riferendo il tutto al Nani il quale esclamava: Guardasse Iddio che fosse lecito fare anche nella propria casa tutto ciò che cadesse in pensiero, e che questo preteso arbitrio assoluto era una massima che pativa molte eccezioni, principalmente dove si trattava dell'interesse e delle ragioni d'altri.

Lungo colloquio ebbe pure il Nani con Monsignor Bichi nel 31 dicembre 1639, sempre sul negozio dell'Iscrizione e il Bichi disse, che non si doveva per una *bagattella* tralasciarsi un bene sì grande quale era la sincera corrispondenza ed espressa unione della Repubblica colla Sede Apostolica.

L'ambasciatore rispose meravigliarsi, che l'interesse della iscrizione lo si ritenesse cosa minima, ma che invece era un interesse gravissimo della Repubblica. Se per chi lo considerava da questa parte era poca cosa, dovea il papa rimettere l'iscrizione perchè nelle azioni dei principi, non v'è mai alcuna condizione, che le renda immutabili, poichè troppo difficile sarebbe il governo degli Stati, quando le risoluzioni non si potessero alterare

secondo le congiunture dei tempi. Osservava pure il Nani a Monsignor Bichi, che non sapeva capire come Sua Santità, non volesse rimettere l'iscrizione, mentre il Cardinale Baronio che come storico avea voluto narrare il fatto, non persuadè mai o non fece risolvere a tal deliberazione un Pontefice (Paolo V) in tempi nei quali succedessero pure accidenti di molta turbazione. Dopo questi risultati negativi, il 7 Gennaio 1640 il Nani ricevette ordini dal Senato di non più parlare dell'iscrizione, se non provocato; veniva lodato pegli uffici fatti, ritenuto che l'imbiancatura della iscrizione, non era che un solo principio necessario all'intera soddisfazione dovuta, e il Nani nel Marzo 1640 ritornava in patria. In suo luogo veniva spedito ambasciatore straordinario a Roma Angelo Contarini. Anche questo personaggio si mantenne nella sua carica per circa un anno, avendo egli stesso chiesto il suo richiamo fino dal febbraio 1641, nè fu provveduto a dargli un successore. Le trattative avviate dal Nani e continuate dal Contarini col papa sulla lega andarono rotte, per le esigenze, ritenute incompatibili, della Santa Sede verso la Repubblica, volendosi che questa

difendesse anche gli Stati feudali della Sede Apostolica, quando questi venissero attaccati od invasi, mentre invece la Repubblica intendeva difendere il solo dominio che possedeva la Chiesa. La Repubblica sospettava che si volesse imbarazzarla nel regno di Napoli; mentre era col duca Odoardo Farnese di Parma, che si voleva comprometterla. La questione dell'iscrizione era stata affrontata anche dal Contarini, ma col solito insuccesso. Il Cardinale Barberino diceva che le parole dell'iscrizione: *dignitas pontificia restituta beneficio reipublicae* erano un concetto veramente duro assai, e difficile ad esser digerito. Il Contarini rispose: che il pretendere la restituzione dell'elogio era un atto di vera giustizia, e che in ciò era ben risolta la Repubblica, a segno che neppure una sillaba acconsentirebbe venisse levata, da quella verace e giustissima iscrizione che il non voler confessare, anzi il tentare di sopprimere verità palesi, manifestate dai Pontefici per più secoli, con sprezzo evidente di quelle sacre memorie era punto, che troppo feriva il merito della Repubblica; imperocchè non potevasi negare che Federico I non avesse maltrattato, vilipeso e mandato profugo papa

Alessandro, con indecoro ben grande della Santa Sede, e con sprezzo evidente della dignità Pontificia; essere all'incontro più che certo che la Repubblica, in quella grave occasione l'abbia difeso, sostenuto, e restituito nella propria Sede, fatto anche adorare e riconoscere come legittimo successore di S. Pietro; non dover queste azioni star oscure e sepolte, ma propalate e decantate, per consolazione di chi tanto operò a gloria del Signore Iddio, e che all'incontro sarebbe stata da ognuno stimata ingratitude, violenza che chiama vendetta a Dio, la pretesione di levar dalla faccia del mondo un elogio composto non dal senso di un solo, ma solennemente stabilito da una congregazione di Cardinali, celebri per integrità e dottrina, a giusta gratitudine e riconoscimento di un fatto cospicuo e palese; continuava il Contarini, sapersi poi benissimo che il motore di quella abolizione era stato Monsignor Contelori segretario della Consulta. Partito l'ambasciatore straordinario Contarini da Roma, li rapporti con la Sede Apostolica non vennero per allora ripristinati. Le differenze insorte fra il duca Odoardo Farnese e i Barberini, sconvolsero mezza Italia, per il

possesto del ducato di Castro e Ronciglione, reclamato dalla Santa Sede.

La Repubblica prese parte attiva in questa guerra assieme al duca di Modena e al granduca di Toscana; sostenne il duca di Parma, al quale infine venne restituito Castro colla pace stipulata a Venezia nell'anno 1644. Ma non è questo il luogo di entrare nell'argomento. Diremo invece, che da Roma veniva per quel periodo la Repubblica informata dal segretario Girolamo Bon, che carteggiava col suo governo fino al giugno 1643.

Il Cardinalo Federico Cornaro che tanto erasi adoperato per l'affare della iscrizione, e pel cui merito si era ottenuto che l'iscrizione nuova venisse cancellata, veniva spedito nuovamente a Roma il 29 aprile 1644, per impiegarsi sempre per il bene della Repubblica, e nello stesso anno rinunziava al Patriarcato di Venezia.

Arrivato a Roma vi trovava altro veneto Cardinale il Bragadino, e parteciparono assieme alla Repubblica il 29 di luglio l'avvenuta morte di Urbano VIII., di anni 77, e ventuno meno otto giorni di Pontificato.

I due Cardinali, assicurarono la Repubblica

della premura e vigilanza che avrebbero impiegato in ogni occasione, in tutto quello che riconoscevano di pubblico vantaggio e servizio, ed al 7 di agosto scrivevano che quanto all'elezione del nuovo Pontefice, tenevano fisso l'animo ed il pensiero, affinchè cadesse sopra soggetto utile alla Cristianità, propenso e ben inclinato alla Repubblica, e che avrebbero operato con tutto il loro potere, con li uffici i più propri, nella speranza che la Repubblica sarebbe stata completamente servita, come desideravano e dovevano.

Dopo un conclave durato 38 giorni, restò eletto Papa il Cardinale Pamphili, chiamato Innocenzo X, con 48 voti sopra 54 votanti.

I due Cardinali ciò parteciparono alla Repubblica, rallegrandosene, perchè aveano procurato, che fosse fatto un buon papa di soddisfazione ai principi, amatore della pace, benissimo affetto verso la Serenisima Repubblica, e a tutto il nome veneto, e loro amico particolare.

Il Cardinale Cornaro affrettossi nell'andare a compiere il nuovo papa nel 24 settembre, e dopo essersi espresso sull'ossequio della Serenissima Repubblica verso la sede

Apostolica, entrò arditamente nella questione dell'Iscrizione. Il papa disse: Veramente fu cosa che si poteva far di manco e non fu approvata da nessuno. Il Cardinal Cornaro da questa frase, prese animo, e sopra dimanda di S. S. di essere informato, raccontò l'occorso fino al momento della imbiancatura.

Papa Innocenzo soggiunse che aveva sentito dire che si avrebbe potuto sostituire una terza iscrizione, che non fosse la prima, nè la seconda, diversa in qualche parola, ma simile ed equivalente, nella sostanza alla medesima prima.

Il Cardinale Cornaro rispose che la Repubblica voleva sempre la restituzione della prima. Allora il papa chiese, se la Repubblica facea su ciò particolare istanza, ma il Cornaro rispose che sarebbe stata sua miglior gloria farlo spontaneamente, senza aspettar d'esser supplicato, e così maggior obbligo gli dovrà la Serenissima.

Rispose il papa: Lei dice il vero; e pregò restasse segreto il negozio. Tuttavia l'affare del rimettere l'iscrizione, si divulgò in palazzo ma il Papa avrebbe voluto aggiungervi sotto, le parole: *ex petro Iustiniano et Sabellico*, Storici Veneti. Ma il Cornaro in-

sistette nella ommissione di tali parole. Il papa desiderò avere il parere anche del gran duca di Toscana, presso il quale sentiva un gran debito di gratitudine, ed anche esso reputava doversi rimettere tale e quale l'antica iscrizione.

Finalmente il 12 Novembre, il papa mandò a dire al Cornaro, che nella notte sarebbe stata rimessa l'iscrizione, senza aggiunta di sorta, al che rispose il Cardinale, che S. B. non poteva mandar miglior nuova a lui, nè far grazia di maggior consolazione alla Serenissima Repubblica, per il che, ripieno di allegrezza e di giubilo, sarebbe andato il domani a baciarle i piedi e a prevenire quei Sensi di gratitudine che affettuosissimi ed ossequiosissimi al maggior segno rendeva per la medesima Repubblica.

Nel mattino il Cornaro mandò il suo segretario Cicognini, colla copia dello scritto in sacoccia a verificare, e questi rilevò che mancavano sole due parole *a venetis* le quali doveano essere dopo le parole *navali proelio*, e avanti le parole *victo captoque*. Chiamato il Segretario del papa, questi giurò che non v'era malizia alcuna nell'ommissione; in quella notte il Cornaro, non chiuse occhio, ma fu

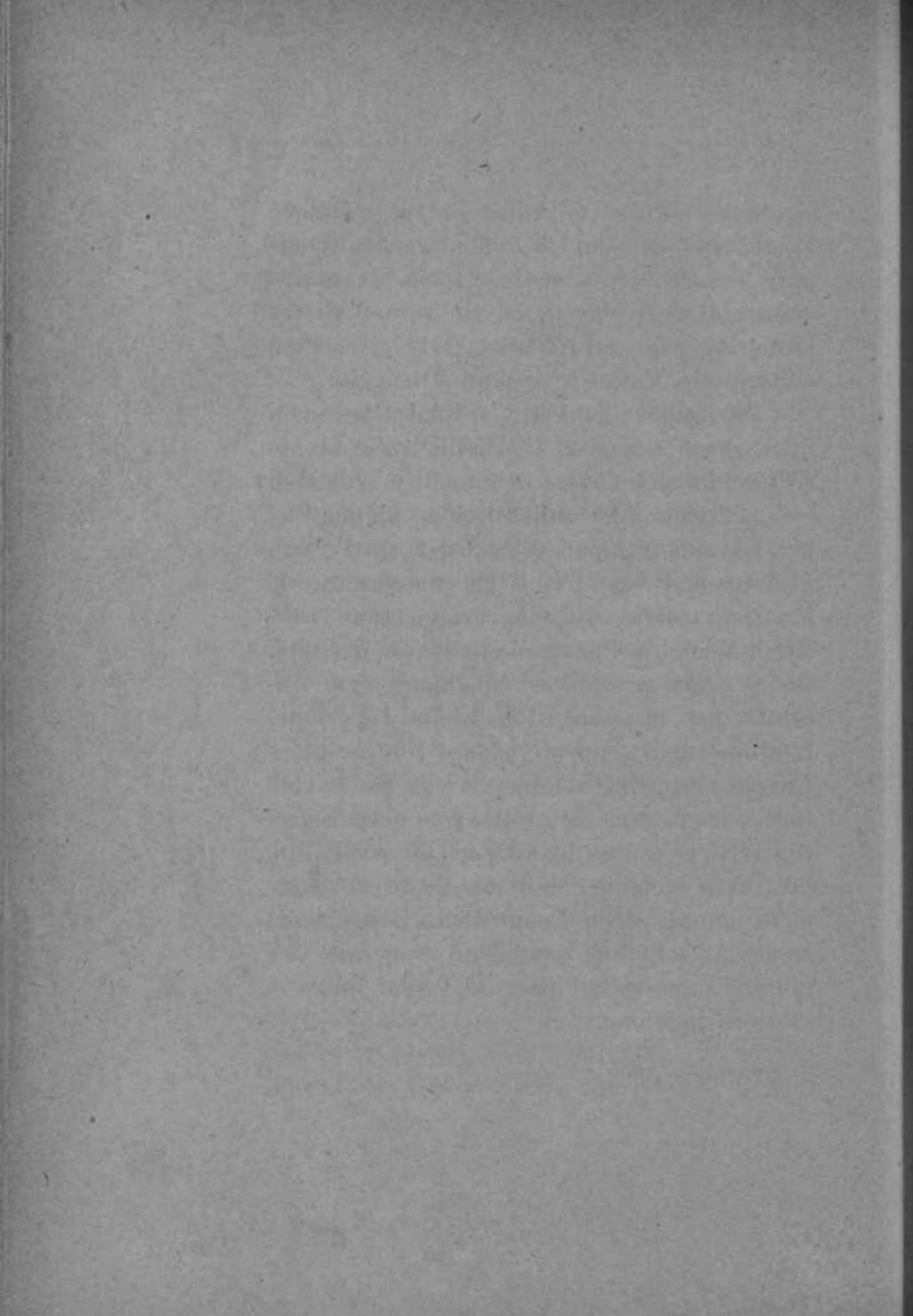
ben lieto quando seppe il giorno appresso, che erano state rimesse le due parole che mancavano. Il 18 novembre il Cornaro recavasi alla udienza del papa, per ringraziarlo a nome della Repubblica Serenissima, per la dimostrazione spontanea di affetto, della quale non si sarebbe mai cancellata la memoria.

Rispose il papa: Che aveva fatto tanto volentieri e con tanto gusto quello che aveva fatto, quanto qualsivoglia altra cosa, che potesse far mai in tutto il suo pontificato, perchè amava e stimava la Repubblica, e desiderava l'unione e la buona intelligenza con essa al pari di qualsiasi principe, anzi più di nessuno, perchè conosceva che questa unione fra essa e lui come capo della chiesa di Dio, più che con nessun altro principe, poteva risultare a beneficio non pur comune ma di tutta la Cristianità, e particolarmente dell'Italia. Il papa soggiunse poi che egli non avea mai approvato o lodato la rimozione della iscrizione. Nel 26 novembre, il Cardinal Cornaro d'incarico della Repubblica andò a ringraziare il Pontefice, e a notificargli che era stato eletto Ambasciator straordinario Angelo Contarini, affine di render pienissime Grazie a Sua Beatitudine, e che

si era dato ordine all'Ambasciatore ordinario di recarsi all'esercizio della carica, come pure si sarebbero recati a Roma, i quattro ambasciatori d'obbedienza che furono Pietro Foscarini, Giovanni Nani, Alvise Mocenigo e Bertuccio Valier a prestare Omaggio.

Partecipava pure il Cardinal Cornaro a S. S. che il maggior Consiglio avea creato ed assunto nel novero dei nobili e patrizi di esso, l'ill.mo ed eccellentissimo signor Camillo Pamphili nipote di S. S. con tutti i figli e discendenti suoi nati e che nasceranno da legittimo matrimonio; ringraziava infine i Cardinali Medici, e Panciroli segretario di Stato, che si erano prestati ad appianare ogni difficoltà per la restituzione della iscrizione. L'ultimo dell'anno arrivava l'ambasciatore Angelo Contarini a Roma, e con ciò la concordia fra la Sede Apostolica e la Serenissima Repubblica, veniva definitivamente ristabilita. Così avea termine questo incidente, col completo trionfo della Repubblica, ferma nella credenza delle sue tradizioni venerate che tanto le aveano giovato alla sua lunga e gloriosa missione.

29 giugno 1901.



DELLE RIBELLIONI DI CANDIA

(1205-1365)

---

THE RIGHTS OF MAN



Intorno alle insurrezioni avvenute nell'Isola di Candia nel XIII e XIV secolo, contro il dominio dei Veneziani, dà interessanti notizie specialmente Lorenzo De Monacis cronista dei più importanti del secolo XIV, e gran Cancelliere del regno di Candia nel suo *Chronicon de rebus venetis*.

Il De Monacis servi di fonte principale, per gli scrittori che vennero dopo di lui, quali M. A. Sabellico, Pietro Giustiniani, e lo stesso Flaminio Corner autore della *Creta Sacra*, che la *Cronaca* del Monacis rendeva pubblica pelle stampe nel 1758 in Venezia. Interessa pure una storia di Candia di Andrea Corner, abitante a Candia nel secolo XVI; e alcune notizie, riporta una *Cronaca* Muazzo, codici esistenti alla Marciana. Ernesto

Gerland nostro contemporaneo, continuando nei lavori dell' Hopf, del Tafel, del Thomas, del Zinkausen, del Noiret, compilava due studii molto eruditi, dettati in lingua tedesca intorno a Candia, e cioè l'uno: Creta Colonia Veneziana dal 1204 al 1669 (Cassel 1898) l'altro sull' Archivio del duca di Candia, nell' Archivio di Stato di Venezia (Strasburgo 1899), nel qual ultimo lavoro, è rivelata l'alta importanza di detto Archivio, ordinato á merito dell'egregio Archivistica Riccardo Predelli, e se ne descrivono a parte i diversi elementi onde è composto. Il detto Archivio, che venne trasportato a Venezia, al momento della perdita dell' Isola, potrà essere accresciuto di altri materiali, (secondo afferma il Predelli) che si fossero per rinvenire tra le altre carte di Stato che direttamente o indirettamente, possano avere connessione colla dominazione Veneta su Candia, e daranno certamente elementi importantissimi, per chi vorrà occuparsi della storia dell' Isola, e recar nuova luce specialmente sulla vita medioevale, politica e commerciale del Mediterraneo.

Dalle accennate fonti adunque dedussi le principali notizie che venni raccogliendo, giudicando che quanto si riferisce a Candia,

ha una certa nota, di attualità. Farò per così dire un quadro prospettico, occupandomi obiettivamente delle notizie più importanti, e dei principali fatti, che precessero la consolidazione del dominio veneziano nell'Isola. Il possesso di questa, per ben 465 anni da parte dei Veneziani, e i grandi sacrificii che questi fecero per mantenerlo, meritano speciale riflesso ed alta considerazione, perchè crearono quella continuità e quella intimità di rapporti ed interessi fra Venezia e Candia, da far divenire questa come si esprime il Giacomo Filiasi, una seconda Venezia, — Candia l'isola classica, la patria di Giove, di Minosse e Radamanto, l'Isola delle cento Città, e del labirinto famoso, celebre pertanto fino dalla remota antichità, e signora alcun tempo del Mediterraneo, cadeva sotto la conquista di Alessandro il Grande, passando quindi sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto; recuperata per poco la libertà, il Console Metello la ridusse ben presto provincia tributaria di Roma. Assegnata l'Isola, al tempo della divisione dell'impero, a quello d'orientè, soggiacque per due secoli alla signoria dei Saraceni, finchè Foca imperatore, a quelli la tolse, quindi essa nel 1204 passò ai Veneziani.

Preso in quest'anno dai Veneziani e Francesi Costantinopoli, nella divisione del conquistato Impero era assegnata Candia ai primi, i quali poi sborsando una somma di denaro al Marchese di Monferrato, ebbero da questo rinuncia e cessione di ogni sua partecipazione sopra quell'isola, per il dono fattogli da Alessio il giovane imperatore suo parente, avanti che riacquistasse l'Impero con l'ajuto a favore dei collegati.

Per l'atto di cessione adunque del 12 agosto 1204 il Marchese Bonifacio di Monferrato, dava e concedeva liberamente e vendeva tutte le ragioni e giurisdizioni, sue e degli eredi, a Marco Sanudo e Ravano da Verona, per nome del Sig. Enrico Dandolo Doge di Venezia per quella Repubblica, e cioè l'isola di Candia con tutte le giurisdizioni e feudi datigli dal suo avo materno, al proprio padre per la dote di sua madre, pel prezzo di mille Marche d'argento purissimo, e diecimila ducati di entrate, da dare ad esso nelle sue parti d'occidente, rinunciando alla città di Salonico ed a tutte le sue regioni nell'oriente.

Similmente il marchese di Monferrato si chiamava soddisfatto del dono di centomila iperperi che Emanuele avea fatto al padre

suo. Coll'acquisto dell'isola di Candia, osserva Ernesto Gerland, Enrico Dandolo avea mostrato il suo colpo d'occhio, perchè costituita Costantinopoli sotto la dipendenza dei veneziani, e acquistato il commercio del Bosforo, avea esso pensato in pari tempo a provvedere le navi veneziane di stazioni di rifornimento e di sicurezza. Però il possesso dell'isola fu tutt'altro che tranquillo, pei Veneziani, sia nel principio del dominio loro, sia pel corso di un secolo e mezzo, nel qual tempo le opposizioni, e le ribellioni, si mostrarono a quando a quando, ostinate e gagliarde. Dapprincipio i sommovitori dell'isola furono i Genovesi, emuli dei Veneziani, imperocchè come dice il Sabellico, l'invidia si attacca sempre alla altrui felicità, e i Genovesi erano infastiditi dell'ingrandirsi dei Veneziani.

Questi con trenta galee, andavano ad impossessarsi dell'Isola di Candia, ma passando per Corfù trovarono un pirata Genovese, Leone Vetranio, che con sette navi intendeva opporsi alla loro impresa. La flotta Veneta diretta da Renier Zeno e da Ruggero Premarino sconfisse il Vetranio, che condotto a Corfù fu colà impiccato. Per l'indole degli

abitatori di Candia, poco favorevolmente descritti dalla antichità, ed anche dal Petrarca nelle sue lettere, l'occupazione di Candia non dovea riuscire pacifica, ma solo era duopo si effettuasse mediante la forza. A ciò s'aggiunga che i Genovesi inferociti pella fine fatta del loro Leone Vetranio, maggiormente volsero nell'animo, di agitar l'isola e toglierla ai Veneziani. Diffatti istigarono i suoi abitatori alla rivolta, e nel 1207 indussero il conte di Malta, Enrico Pescatore, uomo feroce come lo si disse, e provato ad ogni azione, coll'accordargli soccorsi per mare, a condurre quasi tutta l'isola, in suo potere, e per garantirsene la durata, fabbricava il Conte in luoghi diversi, quattordici Castelli. Ma ciò non bastava, che egli per quanto si asserisce, spediva perfino ambasciatori al Papa Innocenzo III. per aver la nomina reale, ed il titolo di re di Candia, la quale inchiesta veniva rigettata dal Papa. Renier Zeno e Ruggero Premarino, di seguito ai successi del Pescatore dovettero abbandonare l'isola e ritornare a Venezia. Ma lo Zeno ebbe l'ordine dal Senato di ripartire per Candia a capo di potente flotta, e di numerose truppe colle quali ricuperava gran

parte dell' isola ; ma volendosene assicurare il possesso, ritornava a Venezia per chiedere nuovi ajuti.

Quivi sorse disputa, se fosse stato più o meno opportuno il demolire i castelli, che dal Pescatore erano stati eretti, ed inclinando l'opinione per la loro distruzione, vi si oppose lo Zeno, dimostrando che quelli, anzichè di rifugio per i ribelli, avrebbero servito di presidio ai veneti per contenere i candioti, e propose di venire in soccorso all'erario pubblico, difendendoli a proprie spese. Si accettò il suo parere di conservare i castelli, ma non l'offerta del suo denaro. Tornava il Renier all' isola, e riprendeva Candia, la metropoli, e infine il Conte di Malta arrendendosi, sotto certe condizioni, abbandonava l'impresa. Restavano però sempre in armi i ribelli greci, tantochè in una fazione poterono ferire a morte il Renier Zeno, che venne sepolto nella chiesa di S. Giorgio in Candia.

Appresa la fine dello Zeno, furono spediti a Candia da Venezia Jacopo Longo e Leonardo Navigajoso con sei navi lunghe, ed altre onerarie. Nell' anno 1241 sotto il ducato del primo Duca di Candia Jacopo Tiepolo,

sapientemente i veneti deliberarono di spedire una colonia nell' isola che fu la prima, composta di cavalieri dell' ordine patrizio, e di pedoni dell' ordine popolare. Dei componenti di tale prima colonia i cronisti ci conservano i nomi; e altre colonie furono spedite nel secolo decimoterzo e nel seguente; ma di tali colonie ci riserbiamo parlare in appresso.

Ben presto maturò una nuova rivolta, che è detta degli Agiostefaniti, uomini tra i più nobili e ricchi di Creta.

Questi occuparono subito Sitia e Mirabello.

A comprimere questi moti, Giacomo Tiepolo Duca chiamava in aiuto Marco Sanudo, veneto, duca di Nasso, con gran pattuita mercede, come dice il Sabellico; gli autori della defezione furono cacciati dall' isola, ed i già perduti castelli, ricuperati.

Ma sorta discordia fra il Tiepolo ed il Sanudo poichè a questo non sembrava che fossero state mantenute le fattegli promesse, ne approfittava il greco Sebasto Scordilli, che promosse una nuova ribellione, mentre dal canto suo il Sanudo intendeva impadronirsi per conto proprio dell' isola. Fu di pretesto alla nuova sedizione, l' essere mancato

il pane in un giorno di mercato a Candia; Sebasto, postosi a capo del tumulto, guidò la moltitudine alla casa del Sanudo, e la città in un momento, fu presa dai ribelli armati.

Giacomo Tiepolo per sfuggire il pericolo di cadere in loro potere, passò travestito in casa di un suo famigliare, e in abito muliebre, fuggiva dalle mura e si ritrasse a Temeno, fortissimo castello. Cacciato Tiepolo dalla città, il Sanudo offrissi duce alla rivolta, e corse da un capo all'altro l'isola, per alienarla dal dominio veneziano. A Stefano Sanudo, suo congiunto, e a Diotisalvi da Bologna, lasciò il governo della città di Candia, mentre in proprio potere ridusse castelli e altri luoghi dell'isola. Attaecava pure il duca Giacomo Tiepolo, chiuso nel castello di Temeno, che strenuamente si difendeva, poichè molti uomini fedeli erano accorsi ad ajutarlo, anzi riuscirono questi a far levare l'assedio, laonde liberato Tiepolo, a questo riuscì di riprendere i castelli di Monteforte e di Lasilo. Infrattanto Domenico Querini e Sebastiano Botanico mandati da Venezia, si accostarono all'isola con gran quantità di fanti e di cavalli; e il duca partito da Temeno, s'appostò colle sue truppe ad Abanosiurite,

luogo alto e forte, muni il campo e vi eresse un castello. Guerreggiarono il Sanudo e il Tiepolo per parecchio tempo, senza mai venire a fatti decisivi; finalmente i veneziani di nottetempo sorpresero con un colpo di mano la città di Candia, e se ne impadronirono, rendendo così frustranea la resistenza del Sanudo che dovette imbarcarsi, e ritornare alla sua isola di Nasso. Stefano Sanudo, e Diotisalvi da Bologna, che tenevano occupata la città di Candia vennero fatti prigionieri, assieme a molti greci e ribelli latini. Ma bentosto sopravvenne altra insurrezione originata da lieve fatto.

Il comandante del castello di Bonripari Pietro Filacanevo, fece portar via alcuni cavalli del nobile isolano Giovanni Scordili, e i greci di Psiero, portarono di ciò querela al duca Paolo Querini, e questi ordinò fossero restituiti i cavalli; ma questo comando non essendo stato immediatamente eseguito dal Filacanevo, ciò servi di pretesto ad una nuova rivolta. La mossa venne iniziata dallo Scordili, e in gran parte l'isola fu sottratta ai veneziani. Il duca Paolo Querini, mandò Pietro Tonisto e Giovanni Gritti con truppe verso Milopotamo, ma vennero tagliate a

pezzi dai ribelli comandati da Costantino Sebasto, e Teodoro Melissinò. Fra i periti veneti, si annoverarono Giovanni Gritti, Nicolò Balastro, Marco Bono, Andrea Tealdo, Vendramino Aquilejese ed altri.

Il duca Paolo Querini venne richiamato a Venezia, e sostituito da Domenico Dolfin (1219) che portatosi all'isola con rinforzi, mediante una condotta savia e prudente ristabili nel 1220 la quiete, distribuendo terre, al Sebasto Scordili, a Teodoro e Michele Melissinò, per pacificarli. Concesse loro il perdono con l'obbligo di pagar cinquanta libbre di cera a S. Marco in Candia, e di far cantar le laudi del doge, di Venezia. Ma neanche queste indulgenti disposizioni valsero a quietare i cretesi, che guidati ancora dai Scordilli e dai Melissinò, infestando il paese, ricorsero ad un potente aiuto, che ai veneti poteva riuscire fatale.

Difatti nel 1228 offerse il dominio di Creta, a Giovanni Vatacio, che possedeva l'isola di Lesbo ed altri luoghi nel mare Egeo, Imperatore di Nicea, nemico ai latini e bramoso, di riporre l'impero Greco a Costantinopoli. Duca dell'Isola di Candia era Giovanni Storlato, il quale chiamò in soccorso

Marco Sanudo, del quale invero, per le prove date in passato, poco era da fidarsi.

Il Sanudo, venuto a Creta, fondava una città al porto della Suda. Ciò non impedì che il Vatazio spedisse trenta galere sotto il comando di Megaduca, non corrompesse con l'oro il Sanudo stesso, il quale ritiravasi dall'isola. Le cose volgevano alla peggio per i veneziani e Marco Querini cedeva Retimo, Margarito; Foscarini, Milopotamo; Corrado de Milena, Castelnuovo. — All'incontro Cataldo Avenale, nel castello di Bonifazio validamente difendevasi contro Megaduca che l'assedava, facendo gran strage di Greci. Rialzate così le sorti dei Veneti, il duca andò in soccorso dell'Avenale, e il Megaduca dovette levare l'assedio. Per questi fatti, e per i lunghi indugi della guerra, stancatosi il generale di Vatazio, abbandonava l'isola colla sua flotta che venne distrutta da una tempesta eccetto, tre navi presso l'isola Citarea.

Il duca Nicolò Tonisto, successo allo Storlato, e Bartolomeo Gradenigo duca, seguito al Tonisto, andavano rimettendo in forza il dominio dei veneziani, col ricupero di terre e castelli che tolsero ai ribelli. Il Gradenigo quindi, corroborò la sottomissione

colla clemenza, nel 1234; ai capi della ribellione Nicolò, Sebasto e Michele Melissinò concesse terreni, imponendo loro l'obbligo, che dovessero offrire cinquecento libbre di cera al tempio di S. Marco, dovessero cantare le lodi del doge Veneto, e dovessero combattere contro i ribelli, perché ritornassero in fede.

Compite queste cose, moriva il duca Gradenigo e il governo dell'isola restava intanto affidato ai suoi due consiglieri Giovanni Ardizzon, e Marco Molin.

Ribellosi allora la città di Sitia, e i due consiglieri s'avviarono a quella volta per ricuperarla. Ma gli assediati di Sitia, ebbero in soccorso dodici navi spedite da Giovanni Vatacio, le quali pure andarono ad occupare il porto della Suda. Il Molin dovette ritornare a Candia, senza aversi potuto impadronire di Sitia, mentre l'Ardizzon colle navi che aveva pronte, attaccò quelle del Vatacio, nel porto della Suda; ma esso fu ferito a morte, la sua flotta dovette ritirarsi; mentre così pure fece la flotta di Vatacio, che durante la notte si dileguò in alto mare.

Il nuovo duca Angelo Gradenigo, continuò nel combattere i ribelli, ridusse a fedeltà

i Siuriti, s'impadronì di Emanuele Dracontopulo e del fratello Costantino autori della ribellione, bandì parecchie famiglie, e molte altre mandò ad abitare nel castello di Bonifazio; dopo ciò finalmente s'arresero, alcuni presidii di Vataciani, che ancora erano sparsi per l'isola; mentre i veneziani spedivano a Costantinopoli una potente flotta, per difenderla da Vatacio, che sconfiggevano. Questi fatti succedevano nel 1236, e da quest'epoca si era ristabilita una calma relativa. Senonchè Michele Paleologo riacquistato l'Impero di Costantinopoli, agognando occupar Candia, vi suscitò tumulti.

I Greci entrarono nel porto della Suda, e presero il castello di Carminio; Giorgio e Teodoro Cortazzi fratelli, greci, nobili di gran sangue si posero a dirigere la ribellione, per liberar l'isola dal dominio veneziano; ciò nell'anno 1273 sotto il dogado di Lorenzo Tiepolo, e duca dell'isola, Marino Zeno. I fratelli Cortazzi adunarono un forte esercito a Pirgiotissa, e occuparono le strettoie di Xilodema, collocando molti soldati in agguato. Cavalcava contro l'esercito dei Cortazzi, Marino Zeno duca con molti nobili. Ma lo Zeno fu interamente sconfitto, ed egli stesso con

un suo consigliere, uccisi. Fu grande la strage e morirono Pietro e Nicolò Corraro, tre di casa Abramo, quattro Gradenighi, due Foscarì, Andrea Foscarini, Giovanni Tonisto, Nicolò e Giovanni Querini, due Falieri, un Gisi, un Zusto, un Pantaleo, Marco Tonisto, Nicolò Sezendelo, Angelo Muazzo, Giovanni Pasquasi, Giovanni Grimani, Marino Lucari, Nicolò Vido, e molti popolari. Il senato veneziano, non si perdette d'animo, e spedì nuovo duca a Candia Marino Morosini, con forte nerbo di soldati; entrato a Candia, cominciò a combattere i ribelli, il che pur fecero Pietro Zeno ad esso succeduto, e finalmente Marino Gradenigo altro duca, che li vinse, e costrinse i fratelli Cortazzi alla fuga. (1278).

Dopo poco tempo, sorse una ribellione assai più potente che durò dal 1282 fino al 1299, e fu questa capitanata da Alessio Calergi, cominciata sotto il duca Giacomo Dandolo. Il Calergi discendeva dalla casa dell'Imperatore greco Foca, e fu dai veneziani chiamato bella opera, Calergi, perchè durante la ribellione dei Cortazzi, avea cooperato nell'ajutare i veneti a fuggare i ribelli.

Comunque il contegno del Calergi avendo

sembrato sospetto, il duca ricevette l'ordine di mandarlo a Venezia; quest'ordine però venne confidenzialmente riferito al Calergi, ed egli se ne fuggi facendo sollevare l'isola. Continuò la guerra per ben diciotto anni, evitando Alessio sempre di venire a un combattimento campale coi veneti, e pugnandosi invece qua e là con varia fortuna.

Giovanni Dandolo doge, scrisse a Pietro Giustiniano, poi ad Andrea da Molino duchi dell'isola, che Alessio Calergi, Demetri Giorgio, Fimi Sebasto, Vasilio Varuga, Giorgio Gavalà, fossero in perpetuo coi loro eredi banditi, nè mai potessero stabilire concordato col Comune di Venezia o di Candia; ma finalmente il duca Vitale Michele nel 1299, revocato quest'ordine che parlava in contrario, firmò con Alessio la pace includendovi anche Michele Cortazzi, ed altri seguaci.

Dichiarata così dal Calergi la sua fedeltà alla Repubblica, chiamò al suo letto di morte, secondo narra Pietro Giustiniano, i suoi figli Giorgio, Marco, Leone, Andrea, e loro raccomandò serbassero fede ai veneziani; perciò in seguito la famiglia Calergi fu annoverata fra le patrizie veneziane.

Ma altri Calergi dello stesso nome, ma

di altra stirpe continuarono le loro ribellioni contro i veneziani.

Varda Calergi da Chissamo a capo dei ribelli espugnò Castel Selino, e prese Ermolao Belegno colla moglie e figli che vi erano rinchiusi, e andossi a collocare a Siuriti. Era duca dell'Isola Giovanni Corner dalla Ca granda, ed uno dei suoi consiglieri era Lorenzo Morosini. Il primo avviò verso Piritissa il secondo a Milopotamo con cinquecento cavalli e tremila fanti. All'appressarsi delle forze venete, si impaurirono gli insorti, e consegnarono al duca, Nicolò Procasiridi, uno dei principali, che venne decapitato e portarono al duca il capo di Varda Calergi. Li Morosini impadronivasi del Casale di Margariti, e di Trasuna dove era il figlio di Varda Calergi, che venne pure decapitato. Quindi il duca e i consiglieri entrarono vittoriosi a Candia, Alessio e Varda Calergi da Melipotamo, si portarono con fedeltà verso i Veneti, e contribuirono con efficacia alla repressione della rivolta. Ma era appena terminata questa sommossa, che nuovi tumulti furono provocati da Leone Calergi, che furono capitanati da Costa Smeriglio, e dai suoi figliuoli, ma furono dessi vinti da

Alessio Calergi, nipote del vecchio Alessio Calergi, e il Costa e i figliuoli vennero decapitati.

Leone Calergi che era stato fautore del Costa Smeriglio, e che in quei moti si era compromesso, venne con un inganno nel 1326 tratto nelle mani del duca Nicolò Priuli, che barbaramente lo fece gittare in mare chiuso in un sacco. Questo atto provocò una più forte insurrezione, allo scopo di cacciare tutti gli italiani dall' isola, ma per nuovi soccorsi venuti da Venezia, i ribelli vennero sconfitti, e il capitano Psaromilingo, fu ammazzato e la sua testa portata al duca.

Nel 1341 avvenne un' altra insurrezione, domata dalle truppe spedite in Candia sotto la guida di Nicolò Falier, di Giustinian Giustiniani, e di Andrea Morosini. I veneziani anche in questa occasione furono potentemente soccorsi da Alessio Calergi, e i capi ribelli furono imprigionati o fatti morire.

Queste le rivoluzioni diverse che si successero in Candia, e che specialmente il De Monacis amplamente descrive, fino a quella del 1363 che fu la più forte e la più accanita, perchè promossa dagli stessi coloni veneziani, in unione ai greci, contro la madre patria;

mentre nelle rivoluzioni fino a qui ricordate, furono i soli greci a parteciparvi. Prima però di accennare a questa rivoluzione, e all'altra che vi successe immediatamente ma che furono le ultime, non sembra inopportuno fare una digressione, e toccare qualche cosa sopra i sistemi adottati dai veneziani per l'amministrazione e pel possesso dell'Isola.

Fino dall'anno 1211 pertanto, come vedemmo, si diede per la prima volta esecuzione alla colonizzazione dell'isola; sistema di colonizzazione, che poco tempo prima, per premunirsi dai genovesi, era stata effettuata nell'isola di Corfù, dove era stata fondata una colonia con dieci nobili ed altri popolari. Così, si stabilirono colonie venete a Modone e Corone.

L'isola di Candia fu tutta quanta data in feudo; una terza parte alla religione, un'altra alla Signoria, un'altra ai coloni; e questa fu divisa in 132 Cavallerie, date ad altrettanti nobili veneziani, *cavallieri*, ed ogni cavalleria, fu partita in sei servanterie, e queste date a cittadini che venivano chiamati *pedoni*. Tale scelta di nobili a cavallo e di popolari a piedi veniva fatta dai singoli sestieri di Venezia.

Nella parte data in feudo alla signoria veniva compresa la città di Candia, oltre i fiumi e le miniere. Ai coloni veniva proibito di alienare possessioni ai Greci, essendo permesso di venderle solo ai latini; i beni che venivano confiscati nelle singole insurrezioni, si concedevano a nuovi nobili e cittadini, coloni, venuti da Venezia. Nell'anno 1600 epoca vicina alla fine della dominazione Veneta, giusta quanto riferisce Benedetto Moro c'erano 25 cavallerie pella Chiesa, 25 pella Signoria che venivano affittate, 344 cavallerie ai nobili e feudati, e 35 agli arcandopuli. Una cavalleria, come si disse era divisa in sei servanterie, e ognuna di queste in 24 caratti, e in proporzione a questa divisione veniva ripartito l'obbligo di somministrare cavalli e pedoni allo Stato. Ogni possessore di cavalleria doveva dare in guerra un cavaliere e due scudieri, quelli delle servanterie dieci soldati a piedi. (Filiasi). Secondo altri con questo sistema lo Stato poteva disporre di circa 1119 cavalli.

Al momento nel quale i veneziani occuparono l'isola, ci narra Andrea Corner, esisteva colà una classe di individui che venivano chiamati Parici, che erano stati ritenuti

come schiavi dagli Imperatori Greci, perchè discendenti dai Saraceni. Questi Parici vennero dalla Repubblica distribuiti per ogni cavalleria, perchè vi abitassero e lavorassero i campi della colonia e vennero dichiarati liberi.

Il governo dell' isola venne foggiato, secondo quello di Venezia, cogli stessi sistemi, e cogli stessi nomi. Il regno di Candia venne diviso in sei sestieri come Venezia. Così si disse: Sestiere di Cannaregio o SS. Apostoli con Sitia, Gerapietra Mirabello; sestiere di S. Marco, con castel Belvedere; sestiere di S. Croce con castel Bonifazio e Castelnovo; sestiere di Castello con castel Milopotamo, Ario Surito, e S. Andrea; sestiere di S. Polo con Columone e Catto Surito; e finalmente sestiere di Dorsoduro con Cafforamo e Chissamo.

Ad ognuno dei sei sestieri stava preposto un capitano per la pubblica sicurezza che risiedeva in un castello. Queste residenze, si dicevano Castellanie, soggette ai *Signori di notte*, che dimoravano a Candia.

Il regno di Candia, aveva un governatore col nome di duca, che di regola veniva mutato ogni due anni: sotto gli ordini del

duca stavano quattro rettori, che dimoravano nella città di Sitia, Candia, Retimo e Canea.

La ricordata storia del Corner porta tutti i nomi dei castelli e dei casali sottoposti a queste quattro città, e vi comprende 1146 castelli e casali con 44649 uomini da fatti (eugarici) posti a servizio delle fabbriche pubbliche, per una settimana per anno, e per galeotti sulle galee, che si armavano nel regno, e 18582 uomini da spada, che erano obbligati a servire per scapoli nelle galee. La città di Candia avea sotto di sè 22 chiese latine fra principali e cappellaie, fra le quali il duomo di S. Tito con arcivescovo, e la chiesa di S. Marco con residenza del Primicerio, e 77 chiese greche.

Nell' Amministrazione, il duca con due consiglieri formava la signoria, che decideva affari di politica, di giustizia, e di finanza. Questa ultima era gestita da Camerlenghi che ogni mese presentavano i loro conti. Collegii speciali v' erano pei latini e pei greci; ma per tutti valeva lo statuto Veneto; le due curie però in certi casi erano obbligate a consigliarsi assieme unite. Gli avvocadori di comun, sorvegliavano le curie, e castigavano i colpevoli. V' erano i Giudici del proprio, quelli della pace, il cancellier grande

e altri ufficiali inferiori per i dazii, gabelle, e decime.

Nel secolo XIV e cioè dopo l'ultima rivoluzione dell'isola, agli ordinamenti antichi se ne aggiunse uno di nuovo, che Ernesto Gerland chiama ordinamento parlamentare.

A quest'epoca infatti, anche a Candia si istituì un maggior consiglio, col suo libro d'oro, formato da alcuni nobili originarii di Venezia, che doveano provare la loro origine e discendenza, e lo si rinnovava ogni anno. V'era altresì il consiglio dei rogati o pregadi, ed un altro di feudati. Autorità militari erano: Un capitano generale di tutte le truppe, un capitano o provveditore di tutta la cavalleria feudale, un comandante delle galee Candiote.

Il Gerland, dimostra quanto fosse buono lo stato dell'isola, poichè sopra di essa si ripercoteva la grandezza di Venezia. Cotoni e vini ed olii vi si producevano abbondantemente, fioriva la pastorizia, e zuccheri vi si trasportavano da Cipro. Ma questi prodotti non ebbero più importanza dopo la scoperta dell'America. I ricchi dell'Isola si portarono a Venezia a consumare le loro rendite; i modesti stavano a Candia e Canea, e i discen-

denti degli antichi veneziani, erano ridotti a lavorare la terra, e parlavano greco.

In progresso di tempo, le condizioni dell'isola non si potevano dire floride, e le imposte erano divenute insopportabili, sicchè la colonia era un peso per lo Stato. Difatti da uno specchietto riportato da Benedetto Moro nel 1600, si dimostra che verso una spesa annua di 240,000 ducati, lo Stato non aveva che un introito di 86,000 ducati, per la massima parte proveniente da dazii, più seimila moggia di sale.

Le spese figuravano per quasi 30.000 ducati per salarii, pel Reggimento, cioè del governo o pegli impiegati, e più di 160.000 ducati per le forze militari e cioè milizie italiane, milizie paesane, bombardieri ecc. Non era dunque per un tornaconto materiale, che Venezia tanto sacrificasse, e più in appresso, pel possesso dell'isola, ma pella conservazione della propria influenza sul mediterraneo, e per mantenere una barriera, alla funesta preponderanza del turco.

A questo punto ripiglieremo il filo del racconto, proseguendo a ricordare qualche cosa delle ultime insurrezioni di Candia, sebbene sieno universalmente note, e distesa-

mente narrate dagli storici e specialmente dal de Monacis nel libro decimo del suo *Chronicon*.

Per le spese delle guerre che dovevano i veneziani sostenere, e per la sistemazione e costruzione del molo del porto di Candia veniva dal Senato veneto imposta una tassa agli abitanti dell'isola. Per questi fatti gli isolani sobillati da un Giovanni Calergi, e i coloni veneti, volendo andarne esenti, si ribellarono.

I coloni pretendevano, che non si dovevano far loro pagare nuove imposizioni, per vigore delle concessioni fatte ai loro maggiori, quando andarono ad abitar Creta. Il duca Leonardo Dandolo, e i consiglieri Giacomo Diedo e Stefano Gradenigo chiamati a se venti nobili il giorno 8 agosto 1363 comandarono che obbedissero all'ordine venuto; ma in quel dì stesso settanta nobili feudati si radunarono nella chiesa di S. Tito, e col mezzo di Marco Gradenigo, detto Spiritello, di Michele Falier, e Andrea Pantaleo, fecero intendere al governo, che si dovesse intanto soprassedere, e spedire venti savii a Venezia, perchè dovessero esporre le loro ragioni, o che altrimenti si verrebbe alla rivolta. Uno dei consiglieri del duca s'esprese

dicendo, che nessuno di loro era savio, per la qual cosa i rivoltosi, vieppiù si adirarono. Nel giorno nove agosto, nobili e popolari armati, scesero in piazza guidati da Leonardo Gradenigo e Tito Venier; andarono al palazzo del governo, e non avendovi potuto entrare per le porte che resistettero ai loro colpi, vi si introdussero per il tetto.

Il duca Leonardo Dandolo, figlio del doge Andrea Dandolo, e i consiglieri, procuravano invano d'acquetare il tumulto; la moltitudine era infuriata contro di loro, e il Tito Venier colla spada alla mano, gridava inverso al Dandolo: muori traditore.

Andrea Corner dalla Ca Granda, Michiele, Falier ed altri, riuscirono a togliere dalle mani dei ribelli il Dandolo e i due consiglieri, e li diedero in privata custodia ad alcuni cittadini privati che se ne resero mallevadori.

La rivolta si propagò per tutta l'Isola. Canea, Retimo, Sitia e tutti i castelli caddero in potere degli insorti. Vittor Pisani rettore della Canea, e Nicolò Polani furono carcerati, Tito Venier fu preposto alla Canea, e fu creato duca dell'Isola, Marco Gradenigo il vecchio, con quattro consiglieri Francesco

Muazzo, Marco Fradello, Andrea Pantaleo e Bartolomeo Grimaldi.

Questo nuovo governo, scelse trenta consiglieri, che deliberarono sulle cose dell' Isola, nominando nuovi magistrati, i Camerlenghi e i rettori delle città; abbassarono lo stendardo di S. Marco, e innalzarono quello di S. Tito protettore dell'isola; ma spiegato questo il primo giorno sul campanile, si vide la figura del santo col capo all'inghiù, il che fu preso per cattivo augurio.

Per avvincersi i greci alla rivoluzione, si ordinò che nelle cerimonie religiose si seguisse il rito greco; si prolungarono i termini ai debitori, si rimossero tutte le condanne fatte a denari, si liberarono i condannati e i banditi, purchè servissero nella guerra i ribelli.

Si decretò che se alcuno avesse voluto far pace coi veneziani, fosse il suo avere confiscato, e messo in comune. Si armarono quattro galere ed otto grippi per sicurezza della città di Candia, che fortificarono e munirono di truppe.

I greci si unirono ai veneti ribelli con cinquemila combattenti, guidati da Mileto Calergi.

Erano allora alla custodia del golfo colle galee Venete, tre altre di Candia, delle quali erano sopracomiti Francesco da Molino, Leonardo Gradenigo detto Bajardo, e Matteo Muazze, che furon condotte a Venezia dal capitano del golfo, e i sopracomiti coi pedoni e i remiganti furono carcerati. Ma Leonardo Gradenigo quando ebbe notizia della ribellione, se ne fuggì e si portò a Candia perchè quelli della sua famiglia non erano ribelli, ma autori della ribellione, come fu detto, e Marco Gradenigo il vecchio, era governatore e rettore dell' Isola.

Giovanni da Zara, partissi da Candia, e andò a significare al castellano di Modone l'avvenuta ribellione, e Domenico Michiel, allora capitano del golfo, spediva la galera di Nicolò Falier a Venezia, che arrivata nel 1.º settembre 1363, recava le dolorose notizie al doge ed al Senato. I veneziani furono sorpresi e sdegnati, soprattutto, perchè autori della sommossa erano veneziani e patrizii.

Tuttavia prima di venire alle armi volle sapientemente il Senato usare tutti quei mezzi, che potessero rendere la pace all' isola, salvando l'onore e l'interesse dello Stato. Furono perciò spediti da Venezia legati, con

poteri amplissimi per richiamare i ribelli all'obbedienza, e furono questi Pietro Soranzo, Andrea Zeno, e Marco Morosini; non furono sentiti dai ribelli non solo, ma non poterono nemmeno approdare all'isola.

Una seconda legazione fu spedita alcun tempo dopo da Venezia, e questa nelle persone di Andrea Contarini, Pietro Zane, Francesco Bembo, Giovanni Gradenigo e Lorenzo Dandolo.

Questi poterono ottenere salvocondotto, scesero a terra, e si recarono al palazzo pubblico di Candia, attraversando la strada ripiena di numerosissima folla e di armati. Andrea Contarini, con eloquenza parlò in nome del Senato richiamando all'obbedienza i ribelli, ma questi risposero superbamente, protestando di voler difendere la propria libertà, e licenziando gli ambasciatori. Tornati questi a Venezia e udita la fermezza dei coloni, nei propositi di ribellione, deliberava il Senato la guerra; ma volendo esso che nessuno fosse per parteggiare per Candia, scrisse ad Avignone al papa Urbano V, a Carlo IV Imperatore, a Filippo re di Francia, a Luigi re d'Ungheria, a Giovanna I di Napoli, al re di Cipro, e a tutti i duchi e principi

d'Italia affinchè nessuno soccoresse i ribelli, o quanto meno, si astenessero da ogni danno. Tutti risposero secondo i desiderii del Senato, detestando l'avvenuta insurrezione, anzi promettendo soccorsi. Furono proscritti nelle cose e nelle persone, come, conduttori fautori e capi della ribellione, Marco Gradenigo, Marco Fradelo, Tito e Teodorello Venier fratelli, Leonardo Gradenigo Calogero e Tito suo fratello, Leonardo Gradenigo Bajardo, Giovanni Gradenigo, Giorgio Barbo, Bartolomeo Grimaldi, Zanaci de Rizzo, Filippo di Vignozza, Gabriele e Micheletto de la Bada fratelli. Il comando della flotta fu dato a Domenico Michiel capitano del golfo, col consiglio di cinque provveditori, Pietro Trevisan, Giovanni Mocenigo, Marco e Boezio Querini, e Nicolò Giustinian.

A nome di Venezia si fece gente per tutta l'Italia, e se ne diede il comando a Luchino del Verme veronese che aveva ai suoi ordini seimila fanti e cavalli. L'armata navale del Michiel constava di 23 galere, 18 navi grosse per l'artiglierie e i cavalli, e 12 navi da carico.

Mentre si prendevano dai veneziani questi provvedimenti militari, alcuni dei nobili

di Candia, scorgendo sè non essere proscritti e sperando nella clemenza e nel perdono, dalla città e dai consigli, si ritirarono nei castelli, e nei luoghi suburbani.

Difatti Francesco Mùazzo, Andrea Corner dalla Ca Granda, Giorgio Molino, Michele Falier si unirono a Francesco Caravello, Rampano Quirino, Giovanni Abramo, Donato Dandolo, che erano rimasti fedeli ai veneziani.

Essendo le cose a questo punto, reputarono alcuni capi della rivoluzione, che il pericolo maggiore p ù che dai nemici esterni, potesse provenire dai proprii concittadini, e temerono che essi all' avvicinarsi delle truppe venete, s' unissero a queste e prendessero l' armi.

Leonardo Gradenigo il Calogero, in un privato consiglio. propose una grande strage di italiani, che secondo esso o poco nulla tenevano coi ribelli, e persuase a ciò un certo Calogero Primatico detto Mileto, promettendogli il dominio di Candia. E il primo, fu ucciso Andrea Corner fu Alessio, il quale veduto il Mileto che era dal giorno prima suo ospite, e che da esso sempre era stato protetto, venire armato per ucciderlo, gli

rammemorò l'esercitata ospitalità, la protezione, i benefizii, ma il Mileto esaltando la libertà della patria, di cui nulla è più caro, mandava ad effetto la strage.

E uccisi furono Gabriel Veniero, Marino e Lorenzo Pasqualigo, Lorenzo Gritti, Zanolchio Giustinian, Leonardo Abramo ed altri molti.

Era chiaro che ormai i greci dell'isola, prendevano il sopravvento sui coloni veneti, e tendevano dare il principato al Mileto come gli era stato promesso dal Gradenigo Calogero, piuttostoché mantenere il nome Veneto, fosse pur quello dei veneti ribelli.

Chiesero, ed ottennero pertanto i greci, che si scegliessero dieci dei loro, perchè potessero sedere nel Consiglio, senza l'intervento dei quali, nulla si potesse discutere nè deliberare; e furono dessi: Protopapa e Protosalti di Candia, Calogero Cavandino, Papa Marmico, Arcoleo Aurifice, Marco Petazo, Marco Ferazzo, Nicolò Dado, Giorgio Raguseo, Cane militare. (?) Chiesero che i Veneti chiusi nelle carceri o comunque custoditi venissero uccisi, e il Mileto stesso incitato dal Leonardo Gradenigo, s'avviava verso Candia. Senonchè spedito, un esercito di

Latini contro il Mileto, lo sorpresero al monastero di Santa Elisa, alla distanza di due miglia e mezzo da Candia, e fu preso e condotto in città. Il duca Marco Gradenigo, per vendicare, la strage dei nobili veneziani, avuto in mano il Mileto, lo fece gittare dall'alto del pubblico palazzo, e cadde sulle punte delle picche dei soldati, avendo così una meritata pena pelle sue scelleraggini.

In mezzo a queste discordie le cose dei coloni andavano a precipizio. I ribelli, e specialmente i proscritti, pella fama della prossima guerra coi veneti e pelle agitazioni dei greci, tolta la speranza di dominar l'isola, deliberarono sottoporre Creta ad una esterna dominazione, e scelsero la genovese, la più infesta ai veneti. per le antiche discordie e convocarono dieci savi perchè esprimessero il loro avviso.

Furono questi Francesco Muazzo, Filippo di Vigonza, Teodorello Venier, Marco Gradenigo Spiritello, Parlato Muazzo, Lorenzo Barbarigo, Nicolò Cornaro Zichali, Zanaci de Rizzo, Tomaso Quirini e Zanacio Gisi.

Francesco Muazzo, e Marco Gradenigo Spiritello persuadevano implorare la misericordia dei veneti, e perciò Marco Gradenigo

s' offeriva di trasferirsi a Venezia, cui s' oppose fortemente Leonardo Gradenigo Calogero, che si scagliò contro Marco dicendogli: traditore, tu vuoi, e consigli l' estermio di tutta la nostra casa.

Marco Gradenigo, fu fatto uccidere dal Leonardo, che potè ottenere che una galea partisse per Genova col sopracomito Zanaci de Rizzo, ambasciatore Leonardo Gradenigo Calogero, e provveditore Leonardo Gradenigo Bajardo.

I veneziani però intimarono ai genovesi di non ajutare i ribelli, ma che dovessero osservare le condizioni della pace in corso, perché altrimenti avrebbero avuto nuovamente la guerra; e Genova rifiutava i soccorsi che gli venivano dimandati da Candia.

Il dieci aprile del 1364 partiva dal porto di S. Nicolò di Lido l' armata terrestre e navale dei veneziani, e sbarcava al 7 di Maggio, al porto della Fraschia distante sette miglia da Candia. Allontanatisi per foraggiare cento soldati, dell' armata veneta, furono questi sorpresi dai greci, ed uccisi, e i loro corpi oscenamente mutilati; la qual cosa empì di sdegno i veneziani. Il generale Micheli per

mare, e il dal Verme per terra, partirono per l'impresa di Candia.

Comandava l'esercito dei ribelli assai numeroso, Francesco Muazzo; il dal Verme attese l'attacco, a Stromboli, e i greci e i coloni vennero completamente disfatti; altri si rifugiarono in città altri sui monti, e il dal Verme concesse il saccheggio dei sobborghi, ai suoi soldati.

Al nove di maggio, dopo avvenuto il combattimento, Andrea Corner dalla Ca Granda, presentossi al generale di mare ed ai provveditori, offrendo le chiavi della città, chiedendo perdono e clemenza dal Senato.

Entrato Luchino dal Verme con pochi soldati in città, impedì l'ingresso agli altri, avendo fatto chiudere le porte, chè gli altri volevano entrarvi per ragione delle prede.

Il che fece sorgere una sedizione promossa da un Martino da Rimini e da Giovanni Visconti. Fu rialzato lo stendardo di S. Marco, i capi della sommossa militare furono fatti morire, e la sommossa fu spenta.

La repressione della insurrezione dei coloni fu inesorabile e feroce. Paolo Quirini, rettore di Retimo fu decapitato. Tito Venier rettore della Canea, e Teodorello suo fratello,

si rifugiarono in Stromboli presso Giovanni Calergi, e passarono poi a Rodi. Il duca Marco Gradenigo, Marco Fradello, Gabriele Labado, i due Leonardi Gradenighi tornati dalla legazione di Genova, ebbero mozza la testa sulla piazza di Candia, Giovanni e Pietro Gradenigo furono ammazzati dai villani, e Francesco Muazzo, Bartolommeo Grimaldi, Tito Gradenigo, Marco Sagredo, Andrea Molino, Tomaso Fradello, fuggiaschi, furono banditi come nemici della Repubblica.

Ne ciò bastava, che si comandò ai Provveditori in Creta, di punire secondo le loro colpe tutti i componenti le case Gradenigo e Venier, che abitavano Candia al tempo della ribellione; essi si bandivano da Creta, e dalle terre del Comune di Venezia, e si ordinava non potessero stare nelle terre dell'Imperatore di Costantinopoli nè del duca del Mare Egeo, nè di Rodi, nè di Turchia. Si statuiva che venissero applicati al fisco i beni dei condannati e dei banditi. Si comandava ai provveditori di spedire, legati a Venezia, Paladino Premarino, Marco de la Torre, Marco Bugato Marangone, Cavalcante orefice, e Nicolò Rizzo originarii veneti, e infine furono banditi dall'isola tutti coloro che aveano

giurato ai ribelli, contro lo Stato veneto, e si tolsero tutti gli antichi magistrati, salvo ai provveditori spediti, dare nuova forma all'amministrazione.

Il giorno 4 giugno del 1364, arrivava a Venezia la galera di Pietro Soranzo incoronata di verdi frondi, con giovani inghirlandati agitanti bandiere, e a poppa trascinandosi insegne nemiche. La galera arrecava la nuova della vittoria. Tutta Venezia ne esultò; si fecero rendimento di grazia nei templi, si elargirono doni ai luoghi pii, doti a donzelle maritande, si diedero pubblici spettacoli. Per tre giorni si fecero corse e giostre nella piazza di S. Marco, la quale fino d'allora come dice Francesco Petrarca, con nessun'altra poteva nel mondo venire in paragone. Ventiquattro giovani bellissimi, riccamente vestiti, fra i quali il figlio di Luchino dal Verme, e Pietro Lusignano Re di Cipro, presero parte alle corse ed alle giostre.

Pasqualino Minotto nobile veneto riportava in premio una ricca corona d'oro, e il doge stesso Lorenzo Celsi, con a destra il Petrarca, assisteva dall'alto della loggia della chiesa di S. Marco, allo spettacolo.

Moriva il 18 luglio 1365 il doge Lorenzo

Celsi, cui successe Marco Cornaro. Appena sedata la rivoluzione a Candia, e trascorsi alcuni mesi, ritornate le truppe in Italia, e sebbene bandi e confische fossero stati pronunciati nell'isola, e tolti i magistrati antichi, sorse una nuova ribellione, nello stesso anno 1364, promossa non tanto dai veneti coloni, quanto dai greci. Giovanni Calergi a capo dei ribelli, il 10 agosto portò innanzi a se la bandiera e le insegne dell'Imperatore di Costantinopoli, proclamando di combattere per la fede e la libertà, contro i latini. Invase casali e castelli, con incendi ed uccisioni di veneti e di giudei. Il doge Lorenzo Celsi, riferisce il de Monacis, ordinò si radunassero cavalli e gente fra i turchi, e impetrò dal pontefice, fosse predicata la croce contro i greci ribelli, comandando che fosse proclamato in Creta il decreto apostolico. Il patriarca di Costantinopoli, legato della sede apostolica per mandato del Papa, predicò in Venezia nel venti ottobre la croce contro i greci cretensi ribelli del Comune di Venezia, concedendo indulgenza pienissima di tutti i peccati.

Il De Monacis ha fatto cenno ai turchi, ed è cosa infatti alla quale altre volte du-

rante queste guerre contro Candia si è pensato. — Difatti essa emerge dai documenti raccolti nel *liber secretorum consillii* dove in una commissione ai provveditori di Creta, si concede ad essi libertà di trattare o di unirsi coi Turchi a danno dell'isola di Creta. Il *liber secretorum consillii*, esistente nell'Archivio di Stato ai Frari contiene infatti tutte le disposizioni, decreti e commissioni impartite durante gli anni 1363-1364 riguardanti la guerra contro i ribelli di Candia, ed è di massima importanza per la storia di quell'epoca, indispensabile per chi volesse con maggior ampiezza trattare nuovamente l'argomento.

Vennero da Venezia adunque i legati, Giacomo Bragadin, Paolo Loredano, Pietro Mocenigo, Lorenzo Dandolo e Andrea Zeno che assoldarono uomini e cavalli fra i turchi, ma con poco pro, l'isola quasi per intero fu occupata in seguito a molti combattimenti, dai ribelli. Successero altri provveditori ai prenommati e cioè: Pantaleo Barbo, Giovanni Zeno, Nicolò Trevisano, Andrea Zane, Nicolò Giustiniano: duca, Pietro Mocenigo. Arrivati nuovi soccorsi dall'Italia poterono i veneti, riprendere il vigore, e ridotti dalla

fame alcuni ribelli s'arresero, e per ottenere clemenza dai vincitori loro consegnarono Francesco e Antonio Gradenigo, Teodorello Venier, Marco Avonale, che furono pubblicamente fatti morire.

Sostennero ancora l'insurrezione i fratelli Calergi e Tito Venier. I veneti, continuarono a impadronirsi di terre e castelli e fecero prigionieri Alessio Calergi e Zanachio Molino, che ebbero pure la stessa sorte dei loro Compagni.

Finalmente gli ultimi ribelli si rifugiarono ad Anapoli terra fortissima specialmente pel sito. Giovanni e Giorgio Calergi, e Tito Venier si difesero disperatamente, ma furono presi e decapitati a Candia. Domata così e per sempre ogni rivoluzione, furono spediti da Venezia altri cinque provveditori ad imporre nuove leggi, e furono questi Giovanni Dandolo, Paolo Loredano, Pietro Mocenigo, Giovanni Foscarini, e Taddeo Giustiniani.

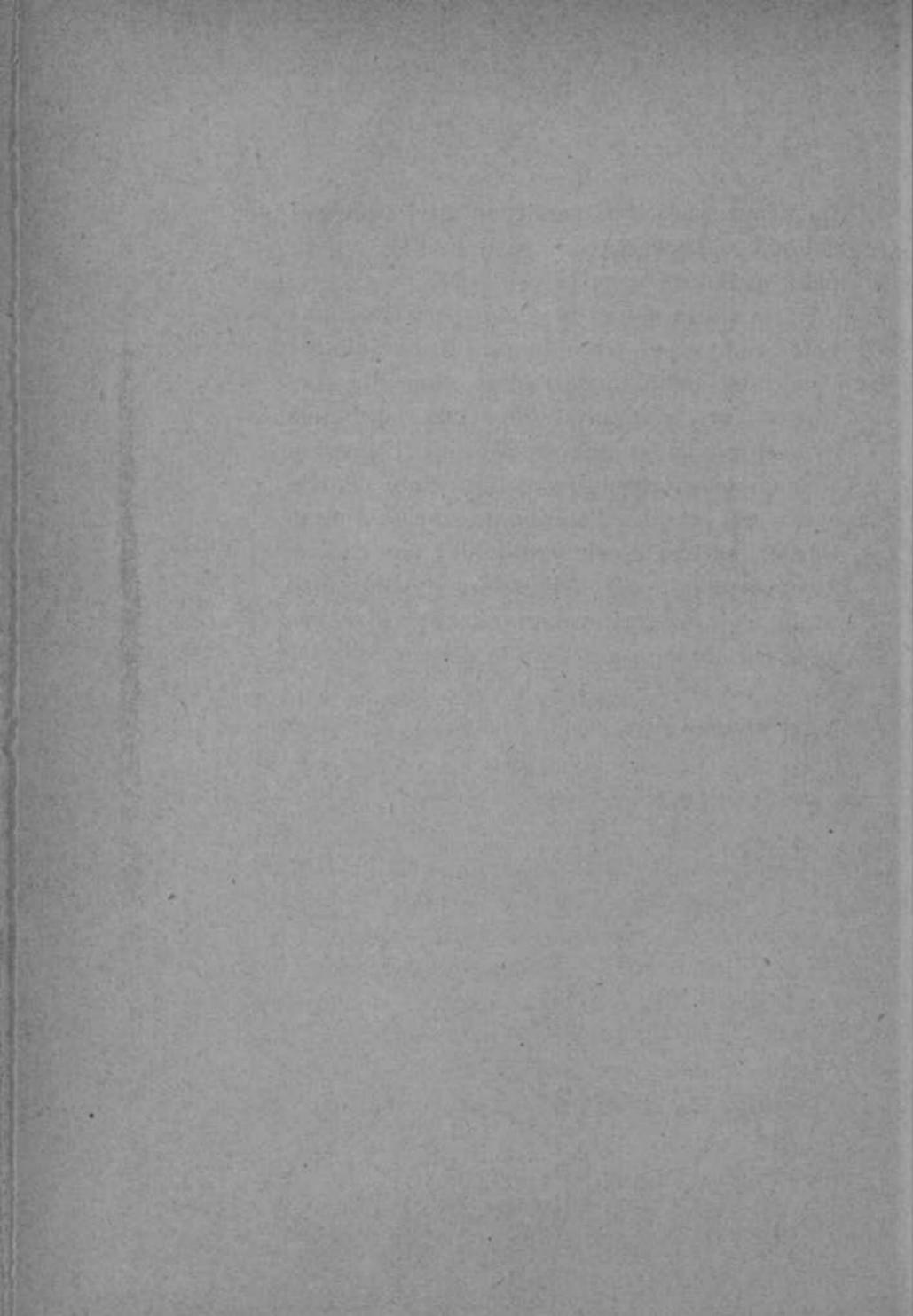
I provveditori, continuarono il sistema dei supplizi, delle confische e dei bandi; ordinarono la demolizione di due città Anapoli e Caoriti, che erano state sempre l'inaccessibile rifugio dei ribelli, proibendo, pena la vita, di ivi fabbricar case e di andarvi ad abitare.

---

Da Venezia nel 1367 partirono altri numerosi coloni, ad occupare i posti lasciati vuoti, pelle avvenute morti e confische.

Da allora non ci fu alcun'altra ribellione nell'isola, e per trecento anni il dominio dei veneziani, restò incontrastato, fino alla conquista fatta dal turco, dopo una asprissima e memoranda guerra di 25 anni. I greci e i coloni accettarono il dominio tanto contrastato, dei veneti, e l'accennato storico Andrea Corner, scriveva nel secolo XVI che Candia era pervenuta nel felicissimo e santissimo Stato dei Signori veneziani, sotto l'ombra delle cui ale l'isola godeva la pristina libertà.

8 Giugno 1902.



Veneziani ed Ungheresi fino al secolo XV.

---





Chi prende in esame le vicende della antica Venezia marittima, deve certamente notare fra le altre cose, un importante fenomeno, e cioè il frequente contatto, il più delle volte tutt'altro che amichevole fra gli abitanti delle lagune e gli Ungheresi. Lunghe furono le differenze fra i due popoli, le quali specialmente si acuiivano per il possesso della Dalmazia, che sostanzialmente importava il dominio dell' Adriatico. Venezia ferma nei suoi propositi secondo un programma di principii, fisso e determinato, si impose alla fine colla sua politica e colle sue armi, rendendosi in via assoluta, signora di quell' Adriatico, che veniva considerando, come mare proprio.

Per rendere completa la trattazione di

questo tema mi è d'uopo rimontare alle origini di quell'antico popolo degli Unni di razza mongolica, venuti dall'Asia, che conquistarono e distrussero la Romana Aquileja, e le altre città di quella Venezia terrestre, che secondo il diacono Giovanni, era posta e si estendeva dai confini della Pannonia, al fiume Adda, e che occasionarono in parte, il sorgere di quella associazione di popoli, che fu origine della futura Venezia marittima.

Gli Unni dopo le loro conquiste, furono respinti nell'Europa orientale, e o si trasferirono con altre razze, o si dispersero, dimenticati.

Furono ad ogni modo gli antichi Unni progenitori di quegli Ungheri, che a loro succedettero e che alla metà del secolo VIII, condotti secondo alcuni da Ungar, che significava uomo coraggioso, rioccuparono l'antica Pannonia romana, scacciando i popoli che vi si erano stabiliti.

Più tardi gli Ungheri, guidati da Arpad, figlio di Almus, passarono il Boristene presso Kiev, sottomisero la Gallizia e la Lodomiria, varcarono i Carpazii, conquistarono i Slavi e i Valachi, e attaccarono i Bulgari, ma vennero respinti verso la Pannonia, che

occuparono in allora stabilmente. Ciò avvenne nell'anno 895, e nel 1895 l'Ungheria celebrò il millennio di questi avvenimenti, il millennio cioè della sua propria esistenza, o della presa di possesso dei paesi abitati dalla nazione Ungherese, sebbene secondo lo storico Porfirogenita, citato da Alessandro Bertha, sarebbe ciò avvenuto nell'890. Nel nono secolo adunque il nuovo popolo si costituiva, guidato dagli Arpad. Sant'Adalberto primo Vescovo di Praga, introdusse nel Regno il cristianesimo, e battezzò il Voyvoda Geyza, il cui figlio, Voico, prese il nome di Stefano. Andrea Dandolo conferma i fatti mentovati, e ricorda che ai tempi di Giovanni Partecipazio II, e quindi circa l'epoca indicata, gli Ungheri dalla Scizia, erano venuti nella Pannonia, dalla quale cacciati gli Avari, aveano preso stabile stanza.

A Venezia si presentì un pericolo, pello stabilirsi di questo nuovo popolo guerriero ed avido di conquista. Il doge Pietro Tribuno volendo provvedere alla sicurezza della città, come era stato per lo innanzi praticato per diffendersi dalle incursioni di altri barbari goti longobardi franchi, nell'897 la fece fortificare con mura e castelli e statuiva pure

a che fosse munito di catene il gran canale, per impedire l'ingresso alle navi.

Qualche anno appresso, le previsioni e i timori del doge s'avverarono. Nel 900 gli Ungheri, invasero l'Italia mal difesa da Berengario, ed una seconda volta vi vennero nel 906 prendendo e saccheggiando Treviso, Padova, Brescia, Pavia, Milano e tutto il paese fino al monte San Bernardo, volgendosi quindi verso la Venezia marittima, che nella prima invasione non aveano toccata. Distrussero l'antica Eraclea o Cittanova, Equilio, Fine, Chioggia, Capo d'Argine e si diressero fino al porto d'Albiola, l'odierna Pellestrina, donde e da Malamocco, volendo passare verso Rialto, vennero completamente disfatti e messi in fuga dal doge Pietro Tribuno, il 29 Giugno 906.

Il doge per questo fatto ebbe lodi dall'Imperatore di Costantinopoli, fu creato Protospatario, e fu encomiato pure da Berengario come conservatore delle pubbliche libertà ed espulsore dei barbari.

Gli Ungheri quindi avendo ricevuti doni da Berengario, abbandonarono l'Italia, nè per lungo tempo si parlò di loro.

Punto culminante della storia di Venezia

si è quello dell'acquisto dell'Istria e della Dalmazia verificatosi nel 997 per opera del doge Pietro Orseolo II. I Dalmati aveano implorato l'ajuto dei Veneziani per difendersi dalle invasioni degli Slavi, dei Croati e dei Narentani; essi assecondarono l'invito loro fatto, avendo previamente ottenuto il permesso di Basilio e Costantino Imperatori di Costantinopoli, e nel giorno dell'Ascensione partirono da Venezia con flotta numerosa, ed occuparono i paesi dell'Istria e della Dalmazia, come partitamente ci viene narrato da Andrea Dandolo. Il fortunato acquisto della Dalmazia in particolare, doveva esser causa, per la durata di qualche secolo di lotte acerbe, interrotte da intervalli fra Veneziani ed Ungheresi.

Il Dandolo assai bene così definisce la Dalmazia: la Dalmazia è la prima delle provincie della Grecia, la quale ha da Oriente la Macedonia, ad Occidente l'Istria, a mezzogiorno il Mare Adriatico e le isole Liburniche, e a Settentrione la Pannonia che è parte della Misia Russia. Della Dalmazia così parla il Codice 910 della Biblioteca Vaticana *Urbinate, Chronicon Dalmatiæ et Salonæ usque ad annum millesimum dugentesimum qua-*

dragesimum septimum. Curioso brano che credo di qualche interesse far conoscere.

« La Dalmazia fu dapprima una parte della Grecia e ritrasse il suo nome dalla città di Dalmo che ivi esisteva, e sebbene non sia dimostrato chiaramente, pure un tempo si diceva, che essa colla Croazia fosse una sola Provincia. Però nella parte superiore, quella regione si era chiamata sempre Dalmia, dove si vedevano ancora le mura dell'antica Dalmia. »

La Dalmazia al presente « è una regione marittima che principia dall'Epiro dove si trova Durazzo, e si protende fino al Seno Quarnero, nel cui interno esiste il castello di Sdrign Tridoni, che segna il confine fra la Dalmazia e l'Ungheria e che fu patria del dottore S. Girolamo. La Dalmazia fu chiamata anche Liburnia, da certo genere di navi da pirati, che erano in uso per l'opportunità di quei siti. La Dalmazia fu detta anche Illiria, da una certa regina delle amazzoni che ivi regnò, dalla cui stirpe si pretese che quei popoli avessero avuto origine, come pure si ripeté che Antenore Trojano fuggendo dalla patria, prima combattuto avendo coi Dalmati, provenisse ad Altino,

dalle parti dei Veneti o progredendo quindi per le foci dei fiumi, edificasse Padova.

« Nè mancarono le favole dei poeti che recavano che in questa Provincia, Cadmo fosse stato mutato in serpente, mentre sta il fatto storico, che Cadmo, cacciato dal suo regno venne in Dalmazia, e divenne pirata crudelissimo, scorrendo per il mare quasi come un serpente, insidiando i naviganti e opprimendo, quanti poteva.

« Questa provincia fu anche chiamata Adria, da Adrio fratello di Italo, che quivi regnò, e secondo altri si disse Adria da Adro che è una sorta di pietra, perchè il paese è montuoso e petroso. Ai tempi di Roma furono spe. iti eserciti da Augusto nelle parti Illiriche, fra i quali uno col generale Venio, contro i Pannonii che per due parti erano circondati dalla Drava e dalla Sava. Altro grande esercito fu pure mandato da Roma contro la Dalmazia, di cui Salona era la metropoli, posta sul lido del mare. Paolo Apostolo mandò a predicare la fede in Dalmazia, Tito, che poi passò in Grecia e nell'isola di Candia, Zara era chiamata Iadria, da Iadro suo fondatore. »

Pietro Orseolo II. acclamato per primo,

doge anche della Dalmazia, doveva in appresso dare origine, ad avvenimenti importantissimi.

La famiglia Orseolo, coll'acquisto della Dalmazia aveva accresciuta la potenza della patria, ma nello stesso tempo si era avvantaggiata nell'aumentare la propria influenza, facendo temere, che volesse esercitare il suo dominio esclusivo, nello stato. Pietro Orseolo il Santo era succeduto nel dogado, dopo la congiura e la ~~distribuzione~~ <sup>1) distribuzione</sup> dei Candiani, altra famiglia che avea mostrato tendenze a) <sup>19</sup> impadronirsi del Governo.

Fuggito Pietro Orseolo, per farsi Monaco in Francia ebbe a successore nel 991 il proprio figlio Pietro Orseolo II. già ricordato, e questi il nipote Ottone Orseolo, che venne bandito a Costantinopoli; ma poichè un'altro Orseolo di nome Domenico, aveva tentato d'impadronirsi del potere che ebbe per un solo giorno, tutta la Famiglia Orseolo, venne bandita da Venezia; ciò per opera specialmente di Domenico Flabanico, che eletto doge abolì il costume di dare colleghi e successori al doge. Fatto importante nelle relazioni fra Veneziani e Ungheresi, fu quello che Ottone Orseolo, il bandito a Costantinopoli, non per

proprii demeriti come dicono le cronache, ma per invidia e per odi di parte, ebbe per moglie la figlia di Geysa duca d'Ungheria e sorella di S. Stefano primo re di quel paese, il quale chiamò a se il nipote Pietro Orseolo, affidandogli il comando delle armi Ungheresi, e designandolo a suo successore. Pietro Orseolo ritirandosi in Ungheria presso l'avo materno dopo l'esilio del padre, covava certamente nell'animo un grande risentimento contro Venezia, e procurava come giustamente osserva il Gfrörer, di vendicarsi dell'onta subito dalla sua famiglia, col mezzo dell'Ungheria, facendo da questa sollevare pretese sulla Dalmazia, che era stata conquistata da Pietro II. suo avo. Egli considerava la Dalmazia come una eredità degli Orseoli, piuttostochè una conquista di Venezia.

Salito al trono di S. Stefano Pietro Orseolo; egli diè principio a quella lunga serie di ostilità, fra i Veneziani e gli Ungheresi, che si protrassero per il corso di quasi tre secoli. Imperciocchè sebbene da Andrea Dandolo la prima ribellione dei Zaratini, istigata dall'Ungheria sia come avvenuta ai tempi del Re Andrea, cioè nel 1073 essa avvenne ai tempi di Pietro Orseolo.

Domenico Contarini eletto doge nel 1043, ricuperava Zara nel 1044, e in quest'anno in Ungheria, regnava ancora Pietro Orseolo, e non come dicono le cronache, il Salomone o l'Andrea o il Geisa, che regnarono dal 1046 al 1077. Il regno di Pietro non corse felice, ma venne conturbato da guerre e da congiure. Destava gelosia, che lo impiego delle alte cariche dello Stato, da esso, venisse affidato, a tedeschi ed italiani. Perciò i congiurati scelsero altro re, nella persona di Aba, suocero di S. Stefano, che ebbe per qualche tempo prevalenza, ma combattuto anche dall'Imperatore, finì ucciso sul Tibisco, e Pietro ricuperato il trono, banditi i principi di sangue reale, affidatosi ancora all'influenza dei tedeschi e degli italiani, malevisi agli ungheresi, subì nuovamente gli effetti della loro avversione.

Questi nuovamente congiurarono, richiamarono i principi del sangue Andrea e Levanta, promisero uccidere Pietro, e ridare loro il regno, alla condizione, che abolissero il cristianesimo. Pietro, si difese valorosamente, ma indarno, ch'è vinto e preso, cavigli gli occhi, fu condotto ad Alba Reale, dove morì. Andrea impadronitosi del trono non mantenne la promessa fatta, di abolire

il Cristianesimo, anzi al contrario ordinò la rifabbrica delle Chiese distrutte, e impose che tutti i suoi sudditi professassero la religione cristiana.

Fu in quei tempi che ebbe gran fama in Ungheria, un altro nostro veneziano, che fu S. Gerardo Sagredo. Partitosi egli da Venezia dal monastero di S. Giorgio, dove era abate, per recarsi in Terrasanta, portavasi a Zara, quindi per Novegradi e Cinque Chiese arrivava in Alba reale, dove fu trattenuto dal Re San Stefano, che gli promise il Vescovato di Canadío. S. Gerardo educò il figlio del Re, Emerico, che aveva il titolo di Duca, che era la seconda carica del regno, e che poi Andrea successo a Pietro Orseolo, avea dato al fratello Bela. — Il Sagredo contribuì con S. Stefano alla conversione al Cristianesimo dell' Ungheria; si diede alla predicazione e prestò l' opera sua pella erezione di Chiese e monasteri.

Ma quando a Pietro Orseolo, successe Andrea, il Vescovo Sagredo che con altri Vescovi andava a prestare omaggio al nuovo re, venne preso da alcuni fanatici, avversi al Cristianesimo, massacrato e gettato da una rupe presso il Danubio. La sua salma venne nel 1400 portata a Venezia, nell' isola di

Murano, donde pochi anni sono fu con gran solennità, trasferita nell' Isola di S. Giorgio.

Ai tempi del doge Vitale Michieli, cioè circa il 1100 trovarono i Veneziani del loro interesse di far lega con Colomano re d' Ungheria, e ciò per opporsi ai Normanni, che dalla vicina Puglia, inquietavano le Coste Dalmate. Per ciò accolsero con favore i legati di quel re Colomano che dava il titolo di doge della Dalmazia e della Croazia al doge di Venezia, manifestando però nello stesso tempo il dubbio, che ciò gli convenisse. I Veneziani e gli Ungheresi fecero insieme uno sbarco in Puglia, e presero Brindisi e Monopoli.

Ma poi sotto l' istesso doge Vitale Michieli i Dalmati, non volendo sottoporre alla giurisdizione del Patriarca di Grado, l' arcivescovo di Zara, espulsero il rappresentante dei Veneziani, e alzarono i vessilli Ungheresi; una flotta veneziana rimise al suo posto il Conte Veneziano, Domenico Morosini, pose in fuga gli Ungheresi, e i Zaratini ottennero il perdono, avendo sottomesso, il loro Arcivescovo, al Patriarca di Grado.

Più favoriti dalla fortuna furono gli Ungheresi ai tempi di Ordelafo Falier, tor-

nando ad accampare allora i loro diritti sulla Dalmazia. Invasero ed occuparono prima i castelli sui monti, quindi i luoghi marittimi Spalatro e Zara. Gli Ungheresi per rendersi maggiormente accetti, e per accaparrarsi gli animi dei popoli, promisero a questi il mantenimento delle antiche libertà e delle locali consuetudini.

I Veneziani non rassegnati a sì gravi perdite, a mezzo del loro doge Ordelafo Falier, chiesero ajuti all'Imperatore di Costantinopoli per ricuperare il perduto. Nell'anno 1115 partiva il doge stesso da Venezia con flotta numerosa verso la Dalmazia; occupò la città di Zara, ma non potè impadronirsi dei castelli, che restarono in mano degli Ungheresi.

Dovè pertanto il doge ritornare a Venezia per approntare nuove forze; nel far ciò vi impiegò due anni, quindi, partiva con una nuova spedizione per cacciare gli Ungheresi. Ma l'esercito Veneziano, in un grave combattimento venne sconfitto, e lo stesso doge Ordelafo Falier, lasciava gloriosamente la vita sul campo di battaglia. Domenico Michiel, successo nel dogado ad Ordelafo Falier, ripigliò le armi, alla fine di ricuperare

Spalatro, Trau, Zara, cadute in mano agli Ungheresi; si concluse in fine una tregua col re Stefano II<sup>o</sup>, per anni cinque in virtù della quale, i Veneziani conservarono parte della Dalmazia. Questa tregua si prolungò per quasi un cinquantennio, poichè sembra che in questo periodo le cose sieno corse sempre tranquillamente; anzi andava vieppiù riaffermandosi la preponderanza dei Veneziani in Dalmazia; il re Stefano III, maritava a Nicolò Michiel Conte d'Arbe la figlia di Ladislao II, e altra principessa Ungherese veniva data in sposa al veneziano Conte d'Ossero. Ma tornarono da capo le dissensioni, dogando Orio Malipiero (Mastropiero?). Nel 1182 i Dalmati nuovamente si rifiutarono, di riconoscere la supremazia del patriarca di Grado, e Zara si sottomise al re d'Ungheria. I Veneziani organizzarono una nuova spedizione, che fu capitanata da Pietro Ziani; ma Zara resistette, fortemente difesa dagli Ungheresi. Lo Ziani dovette levar l'assedio, e contentarsi solo di poche isole vicine alla città.

Questa dal Lucio, lo storico, della Dalmazia è chiamata la prima defezione di Zara, altri però, e più a ragione, la chiamano la quarta. Ma avvenimenti imprevvisti favori-

rono i Veneziani. Le stragi dei Cristiani succedute in quel tempo in Palestina per opera degli infedeli, commossero il Papa e i principi, che ottennero che fosse conchiusa una tregua fra Ungheresi e Veneziani, affinché tutti potessero concorrere alla difesa di Terrasanta,

Però spirata la tregua, Enrico Dandolo Doge, ritentava indarno nel 1201 ricuperare Zara, la quale in questo incontro veniva anche a sua volta, sostenuta dalla flotta di Pisa. Ma continuando il fervore nei popoli Cristiani e nei principi, per combattere gli Infedeli, vennero, fortunatamente in Venezia i baroni francesi, per combinare colla Repubblica, il passaggio in Terrasanta, in occasione della così detta quarta Crociata. L'avveduto Dandolo, assentendo al desiderio espresso, ne propose i patti, uno dei quali, ottenere l'ajuto loro per ricuperar Zara; e questa fu sottomessa incondizionatamente ai Veneziani, e le sue mura vennero demolite. Disposto il Dandolo e i signori francesi a colà svernare per proseguire la campagna in Palestina, venne il giovine Alessio in campo, per implorare il soccorso degli alleati, per ricuperare il trono paterno di Costantinopoli, usur-

patogli dallo zio Alessio. Persuasi gli alleati e mossi dalle preghiere del giovane principe decisero andare in suo soccorso, e anziché volgere la spedizione per la Terrasanta, diresero le prore alla conquista di Costantinopoli. Ricuperata Zara nel 1202, coll' ajuto dei francesi, allora le relazioni dei Veneziani cogli Ungheresi divennero migliori. Il re d' Ungheria Andrea II, essendo doge Pietro Ziani, trasferivasi a Venezia, e rinunciava in forma solenne alla Repubblica, qualunque sua pretesione sulla Dalmazia, e con trattato formale del 1216 lo stesso re Andrea II<sup>o</sup> confermava solennemente, questo suo atto.

La facile accondiscendenza del re verso i Veneziani, era causata da un forte motivo; egli in questo stesso anno, avea preso la croce; e necessitava dei legni veneziani pel passaggio in Terrasanta.

I navigli gli furono concessi, ma col patto della sua rinunzia ai suoi pretesi diritti sopra Zara e la Dalmazia, che erano già in fatto in mano dei Veneziani.

Re Andrea II<sup>o</sup> tornò dalla sua impresa di Terrasanta, e fu nel suo viaggio scortato dalla flotta Veneziana. E esso da Venezia si recò quindi a Ferrara, dove venne accolto

da Azzone VIII detto Aldobrandino Marchese  $\frac{2}{2}$  d' Este e Signore di Ferrara. Andrea II. era ormai vecchio, pure alla Corte del Marchese, si invaghi della figlia di questo, chiamata Beatrice, e già due volte vedovo, la sposò in terze nozze nel 1234. La prima moglie di Andrea II° fu Gertrude di Moravia madre di Bela IV che successe al trono, la seconda fu Jolanda figlia di Pietro III° Imperatore d'Oriente, che non ebbe maschi, e terza finalmente la suddetta Beatrice, che diè alla luce il postumo Stefano.

Andrea II° sposata Beatrice seco la condusse in Ungheria, ma morto poco appresso nel 1235 gli successe Bela IV figlio del primo letto. Beatrice temendo le insidie tesegli dai figliastri, che mal vedevano la futura nascita di un altro partecipe all'eredità paterna, fuggi dall' Ungheria.

Lorenzo de Monacis nella sua cronaca, narra, che morto Andrea II°, e Beatrice essendo gravida, avendo l'Imperatore mandati suoi oratori presso il nuovo re Bela IV, essa indotta dal timore, in veste virile, parti coi legati imperiali, e in Alemagna partori il figlio Stefano e con esso andò poi nella casa paterna estense. Secondo invece la cronaca

del Museo Correr Codice Gradenigo LII., Beatrice partitasi dall'Ungheria, si ritirò nel castello d'Este, dove partorì Stefano, che allevato a Ferrara, nell'età di 18 anni fu accusato di insidie, contro la vita dell'avo Marchese, per impadronirsi di Ferrara. Stefano sotto il peso di tali accuse fuggì da Ferrara, e andò in Spagna dove trovò ricovero nella corte di Jacopo I. re d'Aragona suo cognato. Ritornato in Italia, venne fatto Governatore di Ravenna, dove sposò la figlia di Guglielmo Traversari, potentissima famiglia di quella città, ma mortagli la consorte ed una figlia che ne aveva avuta, si trasportò a Venezia. Stefano non aveva speranze di succedere al trono d'Ungheria, preferiva perciò restare in Italia e specialmente a Venezia, dove passava gran parte del suo tempo. Esso frequentava, in questa illustre città la cospicua casa di Michele Morosini dimorante a S. Giuliano. Michele Morosini avea avuta, da una di Casa Cornaro, tre figli: Tommasina, Giovanni, e Albertino. Stefano s'invaghì della Tommasina, sulla quale circostanza così s'esprime la cronaca di Donato Contarini (Museo Correr): tanto amava lo dito Signor Stefano la predetta madonna Tommasina, che

quasi tutto l'anno el stava a Venezia, a galantar a festizar, per amor della sopradita Tommasina Morosini la qual li venne in tanta grazia che al tutto, deliberò di quella aver, per mujer. Difatti Stefano sposò Tommasina nel 1261, così consigliato dagli amici, per la ricca dote che portava la Morosini, sia per le grandi aderenze di quella famiglia, sia pel nome allora *terribile* dei Veneziani. (Ritratti e vite di donne illustri Venezia 1775).

Tommasina era adorna, secondo dice Marco Barbaro, dei doni di natura e di ogni Virtù, amata dai Veneziani, dai suoi parenti, e dai principi del di fuori.

Da questa unione di Tommasina con Stefano, nacque in Venezia, Andrea che ebbe il nome dell'Àvo, e fu detto il Veneto, perchè dice il Barbaro, nacque in Venezia, fu educato a Venezia, e per il più lungo tempo dimorò a Venezia.

Il Codice Vaticano Urbinatè 512 chiama Andrea, valoroso, ardito et valoroso omo.

Ma intanto in Ungheria, si maturavano gravi avvenimenti pei quali Andrea dall'esilio potè passare al trono.

Bela IV venne ucciso dai suoi sudditi in Ungheria nel 1270; gli successe per due

anni Stefano V il Cumano ed a questo, Ladislao IV, uomo di eroismo grande ma odiato per la sua ferocia e libidine. Stefano il marito di Tommasina e padre di Andrea era di già morto; gli Ungheresi malcontenti di Ladislao, rivolsero il pensiero verso il giovine Andrea, e lo chiamarono al loro paese, vivente ancora Ladislao. Andrea lasciata la madre Tommasina a Venezia, venne in Ungheria proclamato duca; resosi sempre più odioso Ladislao fu da alcuni Ungheresi trucidato, e non avendo figli proprii che gli avessero potuto succedere fu chiamato al trono il nostro Andrea. Non bisogna però trascurare di notare che gran parte del successo di Andrea in Ungheria fu dovuto allo zio, Albertino Morosini, che lo ajutò, coi consigli e con i danari, non senza certamente il tacito assenso della Repubblica. Andrea fu incoronato Re ai 5 Agosto 1289 dall' Arcivescovo di Strigonia, e da quel momento fece proprio e innalzò lo stemma dei Morosini, aggiungendovi una croce bianca in piccolo cerchio, e ciò affinchè l'arme della Tommasina fosse distinta da quella degli altri Morosini.

Alcuni storici vogliono che Andrea intorno a quel tempo si recasse a Venezia e

dimorasse molti giorni nella casa materna; (vita di donne illustri. Venezia 1755). Francesco Sansovino poi nella sua Venezia, città nobilissima, dice chiaramente che nell'anno 1304 si fece onoratissimo accetto ad Andrea d'Ungheria figlio della Regina Tommasina, che era venuto in persona a Venezia per render grazie al Senato, che gli avea fatto ricuperare il suo Stato.

Andrea nominò lo zio Albertino, duca di Schiavonia, dicendo nell'esordio di detta concessione, che ciò avea fatto perchè allevato in casa di Alberto Morosini, quale figlio, e perchè condotto da esso in Ungheria con sua gran spesa e pericoli.

Albertino fu pure creato, col consenso della Repubblica, conte, Banno, signore della Bosnia, e conte di Possaga. (Codice famiglia Morosini Museo Correr).

Oltre a queste distinzioni reali, ebbe il Morosini distinzioni dai Magnati del Regno, dai quali fu fatto del loro grado, per l'educazione data al sovrano, pei soccorsi somministrati colle proprie ricchezze, e per la quiete per l'opera sua, ridonata al Regno (Romanin).

Da quanto ho esposto risulta con evidenza

quanto Albertino Morosini fosse uomo di alto valore, e di grande autorità. Difatti oltre ai numerosi pubblici uffici sostenuti a Venezia, fu bailo a Tolemaide, dove conservò la pace e le condizioni della pace col consenso di Manfredi Re di Sicilia, ed ebbe una terza parte di Tiro pei Veneziani. (Cronaca Veneta, Codice Foscarini).

Andrea chiamato come vedemmo il Veneto o il Veneziano, fu detto pure il Lombardo, o addirittura, Morosini (mauroceno) titolo che prese forse egli stesso riconoscendo alla famiglia cui doveva la corona. (Tre documenti pubblicati dal Nardi).

Re Andrea III nel 1291 mandò a levar a Venezia la madre Tommasina, e un decreto del maggior consiglio concedeva licenza al Procuratore di S. Marco Giovanni Cornaro, Zio materno, che potesse andare colla signora Regina Morosini in Ungheria e starvi sei mesi.

Tommasina con pompa regale nel 1291 da Venezia per la Dalmazia, passò in Ungheria ed arrivata ad Alba reale, fu dal figliuolo incoronata regina ed assunta per il governo del Regno. Un ricordo della azione di Tommasina in Ungheria lo riscontrai nella raccolta *Monumenta Hungariae historica al volume 18*

*Pesth.* 1873. (Biblioteca di Consultazione Vaticana). In quel volume esiste una lettera di Andrea alla eccellente sua signora madre Tommasina, duchessa di tutta la schiavonia, e governatrice delle parti di qua del Danubio fino al mare. Con essa, egli accusa ricevimento di altrà a lui diretta, con cui Tommasina gli partecipava che un conte Demetrio e un Michele figlio di Domenico Coppaz, aveano violentemente occupata e spogliata una certa possessione, ed aveano denudati miseramente contro Dio e la sua Giustizia, gli uomini, le donne, le vergini e le vedove ivi abitanti, e di ciò erano confessi. Perciò Tommasina richiedeva al figlio che nella prossima quinta feria prima della festa di S. Martino, fussero i sopradetti citati occhio per occhio in quella possessione.

Cosa molto notevole, che in questo documento non si dà a Tommasina il titolo di Regina, ma di duchessa di Schiavonia, titolo che aveva pure il fratello Albertino.

Volendo perciò chiarire questo punto importante, feci pratiche a mezzo di Alessandro Bertha per avere qualche informazione, e difatti dalla gentilezza del sig. Ovary direttore degli Archivi Ungheresi potei esser as-

sicurato che nello Archivio dello Stato Ungherese, v' ha un solo documento, di Tommasina Morosini, che parmi sia il più sopra indicato e pubblicato nei *Monumenta historica Hungariae* e che è così intestato: *Nos Domina Thomasina Morosini Dei gratia Mater illustris Regis Hungariae, ducissa totius Sclavoniae et Gubernatrix Partium citra Danubialium usque maritima*. Il Signor Ovary aggiunge, che lo stesso titolo viene dato a Tommasina in parecchi documenti dal Palatino Nicola, ma non v' ha traccia alcuna, di Regina. Però soltanto il Wertner nella sua opera *Az, Arpadork eseládi tortênete* (Storia genealogica degli Arpad) asserisce che le fu conferito il titolo di Regina madre. Ad ogni modo presso i Veneziani, ebbe sempre il titolo di Regina.

Fino dal tempo di Bela IV e cioè nel 1242 Zara si era sottratta, ancora una volta dal dominio veneziano, ed avea scacciato Giovanni Michieli suo rappresentante, mettendosi sotto il dominio Ungherese. Anche allora Renier Zeno posto alla testa di una spedizione, Zara tornò ad essere recuperata, e la Repubblica ottenne da parte del Re

Bela IV, che egli rinunziasse alle sue pretese sopra Zara. Venne riconosciuta la dipendenza dell'arcivescovo di Zara verso il Patriarca di Grado, si dissero le preghiere pel doge di Venezia, nelle feste solenni e venne posto un rappresentante Veneto col titolo di Conte a Zara. — Il nuovo re Andrea III, ricnoscente verso la Repubblica Veneta, rinnovò e confermò il trattato, da questa stipulata con Bela IV.

Non indarno adunque, e non senza il suo politico interesse, avea prestata la Repubblica Veneta la sua opera col mezzo dei Morosini, per porre sul trono Andrea: il suo scopo era quello di assicurarsi la Dalmazia, e col mezzo di Andrea e dei Morosini suoi parenti far valere la propria preponderanza anche nel regno ungherese. Molto non diremo del regno di Andrea, poichè non entra nello scopo di questo scritto. Basti accennare che salito al trono, ebbe rivali, l'Imperatore Rodolfo, che pretendeva che l'Ungheria fosse unita all'Impero, perchè Ladislao era morto senza figli, e Carlo Martello figlio di Carlo II° il zoppo, re di Napoli.

Questo Re Carlo II, avea avuto per mo-

glie Maria figlia di Stefano IV, padre di Ladislao, e da essa era nato Carlo Martello, che perciò pretendeva succedere nel regno Ungherese. Il papa Nicolò IV, considerando l'Ungheria quale feudo della Chiesa, ne investiva Carlo Martello, e perciò anche il legato colà spedito da Bonifacio VIII, sosteneva il partito di Carlo Martello.

Morto frattanto l'Imperatore Rodolfo le cose si composero fra Andrea III ed Alberto d'Austria di cui Andrea sposò la figlia Agnese. Alcuni asseriscono che prima di Agnese, Andrea avesse sposato Ferena figlia di Manfredi re di Sicilia. Da Agnese poi egli ebbe una figlia, la beata Elisabetta, che prese il velo, nel monastero di Roess in Svizzera.

È curiosa la circostanza, che Alberto d'Austria non voleva dare la propria figlia in isposa ad Andrea, perchè lo reputava figlio di un mercante; dal che si inferisce che anche Stefano marito di Tommasina e padre di Andrea esercitava la mercatura, come i gentiluomini veneziani di quel tempo, Andrea dapprincipio coi validi consigli di Albertino Morosini avea superati i suoi rivali, austriaco ed angioino. Ma Caroberto, erede

di Carlo Martello, ebbe per se favorevoli gli eventi, e tutto il regno e specialmente le provincie marittime parteggiarono per lui, e Andrea finì di crepacuore nel castello di Buda nel 24 Gennajo 1301. La di lui vedova Agnese invece ritiratasi in un convento moriva nel 1363 all'età di 84 anni.

Con Andrea III finiva l'antica stirpe degli Arpad che aveva dato in tre secoli 33 signori all'Ungheria. Regnò quindi Caroberto, della linea angioina, il quale tosto spogliò del Ducato la famiglia Morosini, e Albertino dovette tornare colla sorella Tommasina a Venezia, la quale visse privatamente nella casa del fratello a S. Giuliano e morì di settant'anni nel 1311.

Per lei si scrisse questa epigrafe:

Tommasina Maurocena, quæ fratris amore, filii reverentia, Patriæque honoribus, inclarescens, fuit et nomine et diademate, Pannoniæ regina. A. D. 1490. (Cronaca Donato Contarini).

La fine di Andrea III, il protetto anzi il creato dei Veneziani, e l'avvento del nuovo re in Ungheria, riuscirono ad essi certamente fatale. In fatto Zara dopo soli dieci anni dalla morte di Andrea, ribellavasi, scacciando il

Veneto rappresentante Michele Morosini. — Si dovette pertanto fare una spedizione, e nel 1312 Zara fu sottomessa di nuovo con molti patti e condizioni; vi fu posto Conte, Vitale Michiel, e si ridussero pure all'obbedienza Trau, Spalatro, Sebenico e Nona.

Ma circa trent'anni più tardi, cioè nel 1345 Zara si dichiarava ancora ribelle, sottoponendosi al Re Lodovico d' Ungheria, che secondo il Cronista Caresini, andò in ajuto di quella città con un esercito di centomila Ungheri e Bosniaci.

I Veneziani dal canto loro, spedirono una armata navale sotto gli ordini di Pietro Civran, e forze terrestri capitanate da Marino Faliero.

Furonvi varii combattimenti aspri e sanguinosi, e finalmente nel 1346 nel mese di Luglio, Marino Falier ottenne pienissima vittoria; gli ungheresi dovettero tornare ai loro paesi, e Zara fu presa ottenendo anche questa volta il perdono dei Veneziani. Così il Falier vendicava dopo quasi due secoli e mezzo la morte del suo antenato Ordelafo Falier. — Re Lodovico mentre avea portato l' indicato soccorso ai Zaratini si recava poi in Italia, per vendicare sulla Regina Giovanna di Napo-

li, la morte del fratello Andrea, ed entrava in quella città nel 1348. I Veneziani, ai quali premeva aver una esplicita rinunzia da parte del Re d'Ungheria, sulla Dalmazia, gli mandarono ambasciatori a Napoli, facoltizzati ad offrire perfino 100.000 ducati a tale effetto. Ma il re non volle riceverli, e dopo quattro mesi tornava in Ungheria.

Il Senato Veneto richiamò allora per rappresaglia dall'Ungheria tutti i mercanti Veneziani, e ordinò si chiudessero i passi alle navi dirette a Napoli, o in Ungheria.

Il Re impressionato da queste misure, spedì proprii ambasciatori allora a Venezia, dove fra i Veneziani e gli Ungheresi fu conclusa una pace per 9 anni, e ciò nel 1348, 5 agosto, pace che fu giurata a Buda l'8 sett. dello stesso anno. (Pacta V. 98 Romanin).

La detta pace o tregua di otto anni iniziata e conclusa dal Doge Andrea Dandolo, venne rotta prima del suo termine. Nel 1353 re Ludovico chiese la cessione della Dalmazia, avanzando il pretesto, del sequestro di alcune navi siciliane fatto dai Veneziani, nell'Adriatico, ritenendo il re, per questo incidente, lesò il precedente trattato. Il re d'Ungheria s'allevò

con Alberto e Raimondo conti di Gorizia, e col Patriarca d' Aquileja.

La Repubblica invitò il Carrara, signore di Padova e vicario imperiale, ad unirsi con essa in lega; ma egli avanzò pretese onerosissime, ed impossibili ad effettuarsi per cui era manifesto il suo modo equivoco di condursi.

Re Ludovico scese in Italia; si impadronì di Conegliano, Ceneda, Asolo, Seravalle, Oderzo, Noale Mestre. Nullaostante l' esercito Ungherese, soffriva per mancanza di vettovaglie, e secondo l' opinione di Raffaele Caresini, sarebbe esso partito, se Francesco da Carrara, non l' avesse sovvenuto in tutti i modi; da ciò nacque, quel tremendo seme dell' odio dei Veneziani contro i Carrara, odio che divenne inestinguibile ed implacabile.

Simultaneamente a questi fatti che si svolgevano in Italia, Zara, fu sorpresa dagli Ungheresi, e da essi occupata, e le altre città della Dalmazia seguirono le sorti della Capitale.

Invano Paolo Loredan nel 1354-55 andò ambasciatore a Carlo IV Imperatore, venuto ad incoronarsi in Italia per invitarlo a trattare la pace, oppure ottenere una tregua a questo fine. Così pure invano nel 1355 furo-

no spediti Ambasciatori M. Grimani e M. Cornaro al re d' Ungheria.

Il re non volle udirli, nè far loro privilegio della Dalmazia. Esso voleva dai Veneziani navigli e un censo di un cavallo bianco. I Veneziani erano disposti a dar danaro per una volta tanto, censo, giammai.

Frammezzo a questi avvenimenti moriva il Doge Giovanni Gradenigo, e veniva in suo luogo eletto nel 14 Agosto 1356 Giovanni Dolfino, il quale era chiuso in Treviso, da esso difeso contro gli assediati Ungheresi; si intavolarono frattanto trattative per chiedere un salvacondotto pel Delfino per recarsi ad assumere la carica cui era stato eletto a Venezia a mezzo di Andrea Contarini, Michele Falier col cancelliere Benintendi dei ~~Romagnani~~.

Ma esse riuscivano infruttuose; il re vedendo che non traeva alcun profitto nell'assedio di Treviso, tornò in Ungheria, lasciando però alcune truppe nella Marca, ed altre destinate all'assedio della città.

Ad onta del diniego da parte del re del salvacondotto, Giovanni Dolfin l' eletto doge, sorti da Treviso con duecento cavalieri, e poté recarsi a Venezia.

(Ravagnani)

La guerra terminò finalmente, guerra che nei suoi risultati fu disastrosa per Venezia. — Giovanni Dolfino concluse la pace coll' Ungheria che venne firmata ai 18 Febbraio 1358. Pace non come l' avrebbe voluta il Dolfino, dice il Caresini, ma come portavano le circostanze del mondo. I Veneziani per essa pace rinunziavano a tutta la Dalmazia da Durazzo fino al Quarnero; il Doge rinunciava al titolo di duca della Dalmazia e Croazia, e il re d' Ungheria restituiva alla Repubblica quanto aveva occupato nell' Istria e nella Marca Trivigiana. Passavano pochi anni e nuova guerra insorse, promossa, occasionata dai Carraresi, e tale ne fu l' origine narrata da Raffaele Caresini. Nel 1371 Francesco Carrara, Vicario della città di Padova, non contento dei suoi confini, volle invadere i limiti del Ducato di Venezia, facendo fra Oriago e Moranzani e in altri luoghi, argini, fosse, chiusure e altre occupazioni. I Veneziani da parte loro fecero altrettanto con chiusure e palate, mentre per opera del legato di Bologna e dei rappresentanti dei Comuni, di Firenze e di Pisa, si procurava sedar la discordia, e venire a un compromesso; ma il Carrara indusse il re d' Ungheria Lodovico

a violare il trattato di pace, vigente fra il re e i Veneziani.

Nè contento di ciò il Carrara, mandò i proprii sicari a Venezia perchè uccidessero i migliori cittadini della Repubblica che maggiore riputazione avevano sia nei consigli, o in altri luoghi. — Ma tale orrendo attentato fu sventato, e gli assassini presi, convinti e confessi furono impiccati fra le due colonne. Il re d'Ungheria sebbene ancora fosse ambasciatore veneziano alla sua Corte, Pantalone Barbo, invase il Trivigiano, e seco uni contro i Veneziani, Alberto e Leopoldo d'Austria ai quali il Carrara consegnò Feltre e Belluno. Venezia si difese spedendo navi in Dalmazia, ma le sue truppe di terra sotto gli ordini di Taddeo Giustiniani furono sconfitte al Piave dai Padovani e dagli Ungheresi. Il Giustiniani con Gerardo da Camino e Rizzolino degli Azzoni fatti prigionieri furono condotti per Padova poi in Ungheria. Gli Ungheri assieme ai Padovani vittoriosi progredirono fino a Vicenza e Bassano. Ma Pietro della Fontana Provveditore in campo pei Veneziani rilevò la fortuna di questi, strinse d'assedio Padova, e mise in completa rotta gli Ungheresi, fa-

cendo prigioniero lo stesso Voivoda di Transilvania.

Dopo ciò il re d'Ungheria fece sapere al Carrara dovesse concludere la pace a qualunque costo, e nel 1373 il Carrara la accettò sebbene a condizioni umilianti. Egli la giurò sui Santi Evangelii, ma ebbe breve durata perchè il Carrara non aveva intenzione di mantenerla.

Ed ora per l'avvenuta cessione dell'Isola di Tenedo fatta dall'Imperatore Greco ai Veneziani, e che aveva sempre più ridestata la gelosia dei genovesi, siamo arrivati a quella famosa guerra di Chioggia, iniziata nell'anno 1378, e che mise Venezia a un dito dalla sua completa rovina. Così di Venezia scrivevasi allora, (Biblioteca Vaticana Codice Regina 945) Venezia libera cittadina e regina, che regnava da novecento anni; a nessuno nociva a tutti proficua che accoglieva come ospiti, come figli tutti i cristiani che entravano nei suoi porti. Venezia che aveva per custodi, la giustizia, la pace, la fede. Ma ad onta di ciò i Genovesi trovarono compagno il Carrara, con il suo fedele alleato il re d'Ungheria, nonché il Patriarca di Aquileja.

Nel 1378 Vittor Pisani, generalissimo del mare riportava una segnalata vittoria sui Genovesi a Porto d' Auzio, conquistava Cattaro contro il re d' Ungheria, entrava in Sebenico, quindi si recava a Pola per svernare essendo stati tali gli ordini del Senato. Il Pisani invece per le perdite subite dagli equipaggi, avrebbe preferito ritornare a Venezia, così avrebbe ristrate le ciurme e rinforzata l' armata. Ma invece il 5 Maggio 1379, colla sua flotta indebolita, il Pisani veniva completamente sconfitto dinanzi a Pola dai Genovesi, che arditamente si portarono fino a S. Nicolò di Lido. Il Pisani tornò in patria, accusato, imprigionato, processato, condannato alla prigione, e privato per cinque anni d' ogni impiego. I Genovesi rimosso ogni ostacolo, occuparono e si fermarono a Chioggia nel 16 Agosto 1379 aiutati dagli Ungheresi, dai Padovani e dai Friulani.

Il re d' Ungheria che si era impadronito dei porti della Dalmazia spediva Carlo di Durazzo detto della Pace, fratello del re Roberto di Napoli, sotto Treviso con diecimila uomini, che ivi si unirono ai padovani, i quali

assediarono ed assaltarono, sebbene senza effetto, la terra di Mestre.

Carlo aveva mostrato qualche inclinazione per la pace, e i Veneziani, approfittandone, spedirono al re a Buda ambasciatori, Nicolò Morosini, Giacomo Priuli, Zamaria Contarini, Giovanni Gradenigo, Michele Morosini che avanzarono le condizioni per la pace che erano le seguenti: la conservazione a ciascuna potenza dei luoghi sino allora conquistati; a Venezia si dovesse restituire soltanto Chioggia, Cavarzero, Loreo, e le posizioni strettamente necessarie alla conservazione della laguna; ma gli alleati voleano condizioni impossibili, e cioè la resa a discrezione di Venezia.

Il Carrara sempre il più ostile verso Venezia, insinuava al re d'Ungheria che esso in breve si sarebbe reso padrone di Venezia, ed ai Genovesi dopo la presa di Chioggia proponeva, che occupassero Venezia, approfittando della gran costernazione nella quale questa si trovava immersa.

Il Re Ludovico rimproverava a Carlo di Durazzo, di esser sceso a patti prima di aver sottomesso Venezia; dopo di che Carlo partiva per la conquista di Napoli, contro

la regina Giovanna, da esso poi presa e fatta finire ignominiosamente.

Ai Veneziani in fine, gli alleati fecero proposte di pace, ma in sommo modo avviliti, che essi rifiutarono. Si voleva fosse innalzata la bandiera Ungherese in piazza S. Marco, che l'eletto Doge fosse confermato dal re d'Ungheria, che i Veneziani pagassero 500,000 ducati, e dessero in pegno le gioie di S. Marco e la beretta ducale, e di più pagassero un tributo annuo di 50,000 ducati; si minacciò di metter le briglie ai cavalli di S. Marco, e di costruire un castello a S. Marco, e una via da Cannaregio alla Terraferma, mezzo escogitato dal Carrara, per assoggettare e rendere impotente e serva della Terraferma carrarese — Venezia. — Però questa, coi nemici trioufanti nelle sue lagune, seppe trovare tanta energia, da schiacciarli completamente.

Non diremo di Vittor Pisani per voto del popolo liberato dal Carcere e nominato generale del mare, non dell'arrivo di Carlo Zeno colla sua armata salvatrice della patria, non dell'uccisione e della dispersione dei nemici, e i restanti chiusi fra le mura di Chioggia costretti ad arrendersi; per il qual fatto,

nessuna età avea visto un esempio simile che gli assediati finissero per essere assediati, così il cod. 945 vaticano riferito.

Conquistata Chioggia, il glorioso Andrea Contarini, vecchio di 80 anni il primo luglio 1380 fece il suo ingresso trionfale a Venezia, montato sul bucintoro.

Così l'invittissimo principe della libertà, soggiunge il Codice sopradetto Vaticano, avea prostrato le forze triestine, feltrine e ducali dell'Austria, le padovane e le Ungheresi, affinché esse chiedessero perdono, imperocchè Venezia sapeva, che se essa fosse stata sottomessa, il re Ungherese già sperava regnare in Italia; dunque anche in allora Venezia avea protetta e difesa l'indipendenza d'Italia.

Papa Urbano VI ai primi di febbraio del 1380 avea spedito il Cardinale Agapito Colonna a Venezia per ottenere la pace; il 19 dello stesso mese lo stesso cardinale andava a Padova presso il Carrara allo stesso fine, ma avea la risposta che dovesse rivolgersi al Re d'Ungheria.

Il Re d'Ungheria, dice il citato Documento Vaticano, avea provocato la guerra, perchè sedotto dal Padovano Carrara, il quale mentitore per ben sette volte, da servo della

propria patria, Venezia lo aveva fatto libero Signore, e ad onta di ciò aveva tentato di rapire a lei, il fiore della virginità. Nel 22 marzo il Cardinale Colonna recavasi a Genova, e si condusse in modo, che intromessosi Amedeo di Savoia colla sua mediazione, ottenne che venissero accettate le principali condizioni, dalle due parti belligeranti. La pace venne conclusa a Torino nel 1381. I Veneziani rinunziarono ai loro diritti sulla Dalmazia dalla metà del Quarnero fino a Durazzo. Restituirono le terre da essi occupate al Re d'Ungheria specialmente Cattaro; così il Re restituì le terre occupate, eccetto Treviso che fu consegnato al Duca Leopoldo d'Austria.

Fu stabilita la reciproca restituzione dei prigionieri, riconosciuta l'autorità dei Veneziani sulle foci dei fiumi e che dovessero pagare un tributo di 1000 ducati, annui. Venezia cesse il distretto e la città di Treviso e il Comitato di Ceneda al Duca Leopoldo d'Austria che era stato combattuto dal Carrara, e ritennero per se Mestre, i piani della Livenza e Musestre. Il Senato fece la cessione di Treviso al Duca d'Austria, nella speranza di arrestare i progressi del Carrara, sebbene

questi, dopo poco tempo per danaro ricuperasse dall'Austriaco, tutta la Marca.

Per ratificare e giurare la pace conclusa a Torino fra il re e la Repubblica e gli aderenti di ambe le parti, furono spediti ambasciatori al re d'Ungheria, Fantin Zorzi e Leonardo Dandolo.

Nell'anno 1387 i Veneziani fecero ancora sentire la loro influenza in Ungheria, dove mandarono ambasciatore Pantalone Barbo, non nuovo in quel paese. Morto re Ludovico il Grande, il costante avversario dei Veneziani che avea regnato dal 1342 fino ai 1382, gli stati elessero re la figlia sua Maria. La madre Elisabetta partecipava al governo del regno colla figlia la quale si maritava a Sigismondo di Brandeburgo secondo figlio dell'Imperatore Carlo IV. Ma Carlo di Durazzo, che prima avea conquistato il regno di Napoli contro la regina Giovanna, persuaso dai nobili Ungheresi e dai Dalmati non contenti del regno di Maria, sbarcò a Sigua, si recò per la Dalmazia in Ungheria, e a Pesth fu coronato re.

Elisabetta e Maria, sprovviste di forze, dissimularono; ma passati alquanti giorni, Carlo stando nelle stanze delle due regine

fu fatto assassinare dalla madre Elisabetta, per opera di Biagio Forgach, il dì 27 febbrajo 1386, e Maria sostenuta dal favore del popolo, ricuperò il trono.

Carlo in questa maniera, volendo anche l'Ungheria, soggiunge il Cronista, non contento del solo regno di Napoli, li perdette entrambi, insieme alla vita.

Senonche, alcun tempo dopo, andate Elisabetta e Maria dalle parti della Dalmazia verso la Sava, furono prese ambedue da Giovanni Horvaz, governatore della Croazia; l'Elisabetta fu ammazzata e gettata nel fiume Bogota, e re Maria fu rinchiusa nel carcere di Castelnuovo.

La Repubblica di Venezia, a mezzo di Pantalone Barbo, esortava gli ungheresi a mantenersi fedeli a Maria e Sigismondo, e li indusse ad incoronare Sigismondo marito di Maria.

Re Sigismondo intanto, si travagliava per la libertà della regina Maria, ma ogni rimedio sarebbe stato vano, se non ci fosse entrata l'azione della Repubblica, che mandò Giovanni Barbarigo con alcune navi, e sceso a terra costrinse colla forza le venisse

consegnata la prigioniera regina, che fu posta in libertà da Giovanni Horvaz.

Il Barbarigo la condusse alle sue galee, e fu per tal azione fatto segno di distinzioni da parte della Maria, come lo fu Pantalone Barbo dal re Sigismondo, nonchè Pietro Civran che avea partecipato alla liberazione. Maria venne dai Veneziani tolta dal forte di Novegradi e condotta a Segna che Bela IV avea dato in possesso ai Frangipani e che erano del di lei partito. (Vedi sopra questi avvenimenti Lucio, Caresini, Kriglianovich.)

Nel 19 giugno 1387 Venezia mandò sei solenni ambasciatori per congratularsi colla regina pella sua liberazione e furono dessi: Leonardo Dandolo, Jacopo Delfino, Paolo Morosini, Pietro Bragadino, Marino Mastropiero e Remigio Superanzio.

Quattro ambasciatori tornarono a Venezia e due Leonardo Dandolo e Paolo Morosini rimasero in Ungheria, per accompagnare la regina a Sigismondo. Andarono con essa nel 1. Luglio fino a Zagabria, dove trovarono il re con Pantalone Barbo, che venivano incontro a Maria, quindi il re e la regina coi tre Veneti ambasciatori si portarono fino a Buda in mezzo a gran letizia.

Re Maria cessava di vivere in Ungheria nell'anno 1392 e le succedeva nel trono lo sposo Sigismondo; ma ebbe questi a rivali, Ladislao V. re di Polonia, e il ribelle Voivoda Stefano di Valachia che unito ai Turchi sconfisse completamente gli Ungheresi e i loro alleati nella battaglia di Nicopoli avvenuta nel 28 dic. 1396. In questa circostanza la Repubblica, avea formato una lega colla Francia, l'Ungheria e i cavalieri di Rodi per soccorrere Emanuele Peleologo, minacciato da Bajazette.

Gli Ungheresi si salvarono sulle flotte Veneziane, che scorrevano il mar nero, e delle quali era Capitano generale Tommaso Mocenigo e dove trovò scampo, lo stesso Sigismondo. Questi fuggiasco per lungo tempo, finalmente per la via di Costantinopoli, portatosi a Venezia, di là andò in Ungheria, dove nel 1401 venne fatto prigioniero e chiuso nel castello di Sokloz.

Gli Ungheresi, già dopo la battaglia di Nicopoli, aveano proclamato re Ladislao IV, figlio di Carlo di Durazzo re di Napoli.

Ma Sigismondo, per opera di una sua amante, liberatosi dalla prigionia, corse in Boemia, vi raccolse truppe e piombò, in Un-

gheria per scacciare Ladislao. Questi dopo aver inteso, che Sigismondo era stato liberato dalla prigionia, e che muoveva contro di lui, trattò cogli oratori, Francesco Cornaro, Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini e Fantin Michieli, e vendette loro Zara e la Dalmazia, per centomila ducati d'oro.

Venezia, subito spedì genti per presidiare Zara, che Ladislao consegnò a loro, e abbandonò l'Ungheria e se ne tornò a Napoli.

La cessione di Zara toccò nel vivo, Sigismondo, che eletto Imperatore nel 1411 chiese ai Veneziani, di passare per le loro terre, affine di andare a prendere a Roma la Corona, ma essi non vi acconsentirono, e sia per questo rifiuto, sia perchè non poteva perdonare ai Veneziani l'acquisto da essi fatto da Ladislao della Dalmazia, nello stesso anno, fece invadere dalle sue truppe, il Friuli. Sigismondo era ancora spinto alla guerra, dai profughi Marsiglio da Carrara, e Brunoro della Scala, che volevano essere rimessi nei loro Stati, e che aveano promosse rivoluzioni a favore dell'Impero a Verona e a Padova, ma che furono soffocate dai Veneziani.

Nel Dicembre del 1414, Filippo Scolari

fiorentino, chiamato Pippo Spano di Ozero, conte thermewiense, occupò per Sigismondo il Friuli, con dodicimila cavalli e ottomila fanti. I Veneziani fecero tentativi per stornare la guerra, e spedirono Giovanni Barbarigo e Tommaso Mocenigo a Sigismondo, al quale ricordarono, la re Maria da essi liberata, e che egli stesso dopo la battaglia di Nicopoli, si era salvato su legni Veneziani; s'offrivano pure accompagnarlo in Italia per l'incoronazione a Roma e soggiungevano d'aver comperata Zara e la Dalmazia da Ladislao, perchè non andasse in mani straniere, che così potevano tenere lontani i corsari, e che del resto l'avevano posseduta per molti secoli. L'imperatore sordo a qualunque ragionamento, voleva ad ogni costo la Dalmazia, nè era disposto a concederla, nemmeno in feudo.

Venezia fu dunque costretta a difendersi, ed accettare la guerra. Nominò a suo capitano Taddeo dal Verme, al quale in processo di tempo seguirono nel comando, Carlo Malatesta signore di Rimini, e Pandolfo Malatesta signore di Brescia. Gli ungheresi si erano spinti tanto innanzi da giungere l'11 giugno 1412 sopra zattere fino a S. Nicolò di Lido. In questo mezzo, Tristano Savorgnano, come

gentiluomo veneziano, si separò dagli altri Friulani, che avevano prestato obbedienza all'Imperatore, pronto piuttosto a qualsiasi atto di persecuzione.

Rialzate le sorti della Repubblica per opera dei suoi generali, e per la costanza di Tristano Savorgnano, si potè ottenere che gli Ungheresi non facessero altri progressi, anzi i Veneziani circondarono Udine, e si impadronirono di quasi tutte le rocche del Friuli, essendo alleati con Ernesto e Federico fratelli duchi d'Austria. Le truppe Veneziane guidate da Carlo Malatesta il 9 Agosto 1412 sconfissero gli Ungheresi alla Motta, e il Malatesta presentava al Doge Michiele Steno sette bandiere prese agli Ungheresi, da custodirsi nella chiesa di S. Marco. Segui nel comando delle truppe veneziane, Pandolfo Malatesta, Signore di Brescia, in luogo del fratello ferito, che dovette ritirarsi a Rimini.

Avvisato l'Imperatore Sigismondo dallo Spano, delle difficoltà che incontrava la guerra egli stesso scese in Italia nel 1412 con diecimila cavalli e altra gente.

Ma allora s'oppose a questo, la virtù somma di Tristano Savorgnano che invano si cercava di sradicarlo esterminandolo. Tri-

stano si chiuse nel suo Castello di Ariis, che essendo vicino alla marina, avea comodità di ottener soccorsi per la via di Latisana.

Sigismondo si accampò ad Ariis non più d' un tiro d' archibugio, ad un luogo chiamato il Castelletto, e battè il castello per ogni parte.

Tristano resistè con intrepida e generosa difesa, per 40 giorni. Si intromise allora la sedia apostolica per promuovere una tregua. Papa Giovanni 23 spediva il Sambranda Prete e Cardinale del titolo di S. Clemente, Bertoldo Orsini e Filippo di Giovanni del Bene nunzio pontificio, i quali stabilirono che le due parti potevano tenere quello che avevano in qualsivoglia luogo. L' Imperatore mentre era tuttavia accampato sotto il castello d' Ariis, segnò la tregua che avea la data del Castelletto 17 aprile 1413. Cronache Savorgnane.

Si vuole che molto abbia contribuito ad indurre Sigismondo alla tregua, Tommaso Mocenigo che come vedemmo lo aveva salvato colle sue galere nel mar nero, dopo la rotta di Nicopoli, mentre fuggiva giù per il Danubio, col pericolo di restar prigioniero del Turchi.

Sigismondo parti dal Friuli e tornò in

Ungheria, senza aver effettuato minima cosa di quanto si era proposto, ma egli sempre insisteva per la restituzione della Dalmazia.

La Repubblica voleva però ad ogni costo impossessarsi del Friuli. Tristano Savorgnano comunicò ad essa il patto, che lo legava col l'Imperatore. La Repubblica rispose a Tristano, che non dovesse attendere alle promesse; ma lo invitava per la sua sicurezza a sterminare il nemico suo e della Repubblica.

Tristano stracciò allora il patto, e pensò a cacciare gli Ungheresi dal Friuli, avendogli mandata la Repubblica in ajuto Ludovico Buzzacarini con molti soldati (Cronaca Savorgnana). Allo spirare della tregua cioè nel 1418, Sigismondo calò nuovamente in Friuli, sollecitato da Ludovico di Teck Patriarca di Aquileja, che fino dal 1413 cioè prima della conclusione della tregua, avea abbandonati i Veneziani. Questa condotta non poteva venir da essi perdonata, e se ne presero una completa rivincita.

Al ripigliar delle ostilità, i Veneziani guidati da Filippo d'Arcelli, assediaron Sacile e Cividale, conquistarono nel 19 Giugno 1420 contro il Patriarca, Udine e il Friuli, parte

dell'Istria soggetta al patriarcato, e ricuperarono stabilmente la Dalmazia.

Altro tentativo d'invasione nel Friuli fecero gli Ungheresi di Sigismondo nel 1423, ma furono respinti da Taddeo d'Este, successo a Filippo d'Arcelli, morto per ferite.

Anche nel 1431 fecero gli Ungheresi un'altra incursione, ma furono sconfitti presso l'Abazia di Rosazzo, nel mese di Novembre, dal Conte Carmagnola, pochi mesi prima della sua cattura, e del suo tragico supplizio avvenuto nell'aprile 1432.

Moriva Sigismondo nel dicembre 1437, non senza però, che due anni prima non avesse fatto un convegno coi Veneziani, per il quale si impegnavano di accordar loro il diritto di investitura sulle terre che avessero appartenuto all'Impero, e che fossero per conquistare contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Investitura che realmente venne accordata nel 1437. Per l'ultima volta vennero gli Ungheresi nei territorii veneziani, cioè nel 1485, allorchè insorta guerra fra Mattia re d'Ungheria, e Federico III Imperatore di Germania, il primo spinse grossa banda di Ungheresi per impossessarsi di Pordenone, soggetta allora al dominio imperiale, ma essi

furono decisamente disfatti dai sempre intrepidi Savorgnani.

Con ciò, io chiudo questa rapida corsa fatta attraverso i secoli, coll' accenno all' imprese dei due popoli rivali specie nell' acquisto della Dalmazia, divenuta poi la provincia la più fedele, costante amica di Venezia, e resasi mercè l' opera di questa, salda interprete e fautrice delle italiche tradizioni.

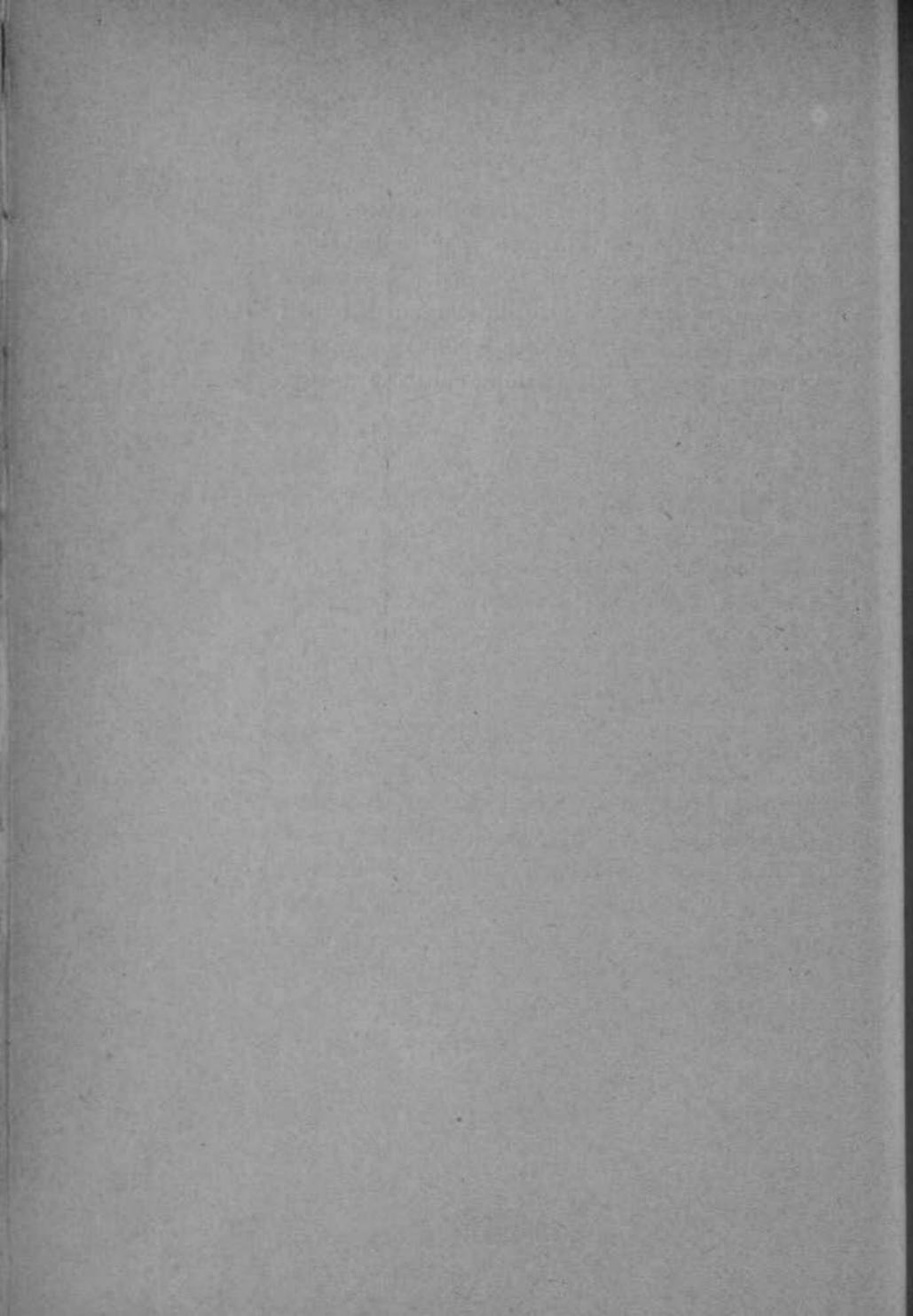
Se perdette Venezia la sua preponderanza e potenza marittime, si riservino almeno a lei, quei diritti che le spettano sul mare, nel largo campo dei commerci, in grazia della sua postura, e del suo indimenticabile passato.

La nuova Italia sorta unita e forte riconosca a Venezia, in ogni tempo vigile custode dell' indipendenza della patria italiana, spettarle un grande e doveroso avvenire di prosperità e di ricchezza. Questo è un dovere per l' Italia, erede non solo dei fasti delle gloriose aquile romane, ma altresì delle memorie, dalle sue libere intraprendenti città marinare; e poichè da ogni parte della nostra penisola sorse una eco di racapriccio contro le violenze oltremonti esercitate contro

---

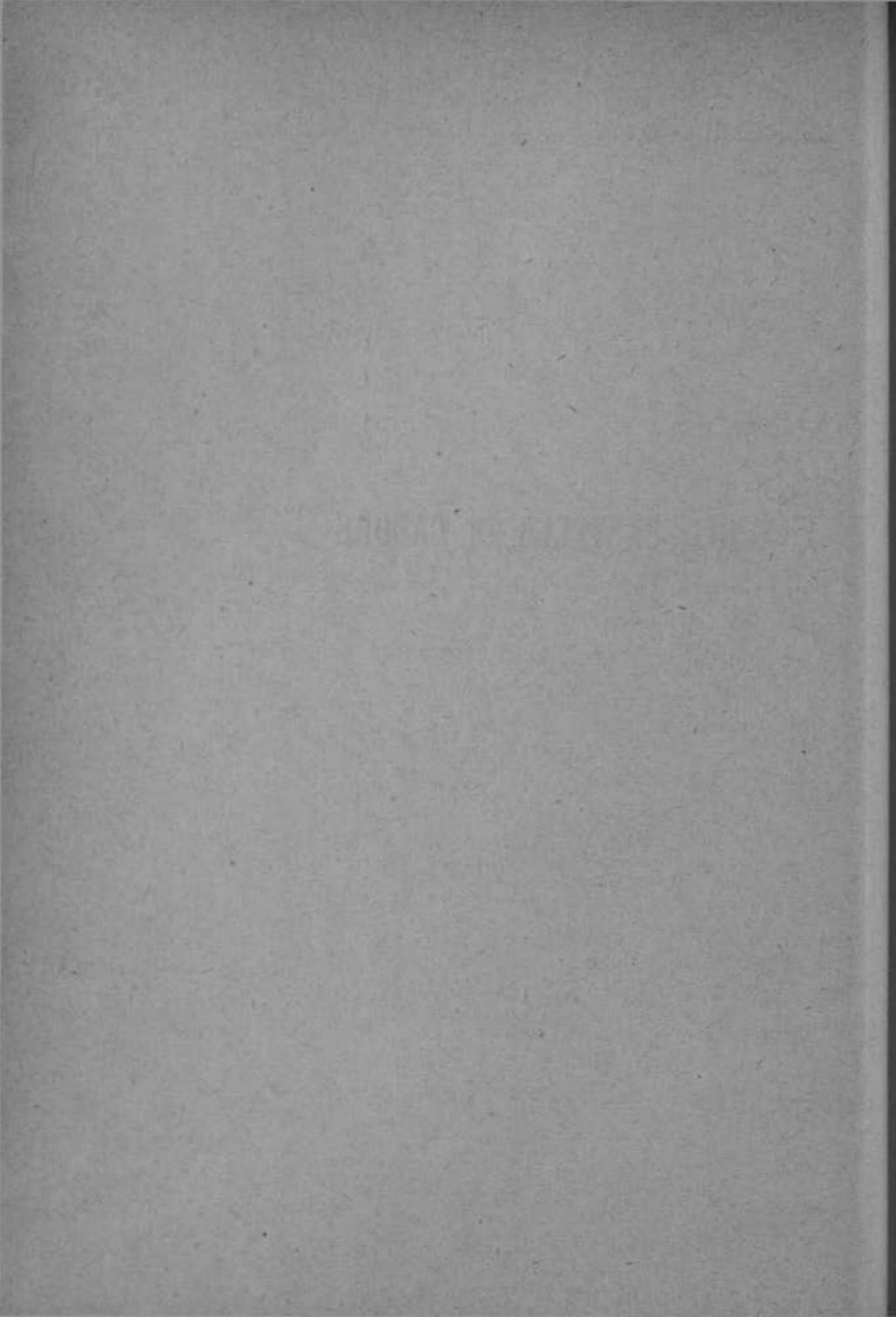
i sacri diritti dei nostri fratelli, dalle aule di questo Ateneo, glorioso per patriottiche tradizioni, uniamo pure la voce alla solenne unanime protesta, e stigmatizziamo gli atti brutali, indegni della civiltà moderna, commessi altrove, negli ultimi tempi, contro i nostri connazionali.

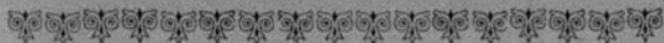
26 Novembre 1904.



DEL CASTELLO DI CADORE

---





Sublime, incantevole, è lo spettacolo che si presenta all'occhio di chi, salito il Montericco si sofferma a riguardare la sottoposta valle e le alte vette delle circostanti montagne.

In mezzo a quell'ampio spazio che si estende dalla parte di Levante fino al maestoso Tudaio, che chiude come una immensa cortina la valle dell'alto Piave, enumeri distinte le borgate, le ville; e prima Calalzo, quindi la elevata Grea, Vallesella, Domegge, Lozzo, Palos, Vigo, Lorenzago e vedi il Piave romoreggiante che tortuosamente scendendo fra scoscesi dirupi e burroni, viene quasi a lambire le radici del colle ove sorgeva l'antico castello di Pieve.

Se ti volgi dalla parte di mezzogiorno, sta a picco situata la caratteristica borgata

di Sottocastello, quindi Caralte; a sera van man mano allontanandosi Tai, Nebbiù, Valle, Venas; a tramontana ti si presenta la simpatica Pieve, la capitale di questo piccolo paese alpino, la Pieve col suo palazzo della Comunità, colla sua torre merlata, colla sua Chiesa col campanile appuntito, colla sua bella piazza e col suo degnissimo monumento a Tiziano; più in alto dietro la Pieve, Pozzale, alle falde del Tranico.

Ti completano poi il fondo del quadro superbo, le dolomitiche alte cime nevose dell' Antèlao, del Pelmo, del Civetta, e le altre della poetica catena delle Marmarole tanto care a Tiziano, e quelle ben più modeste ma sempre belle del Dobièa, del Rite e del S. Dionigi.

Tu hai dinanzi la più varia la più ricca gradazione del verde.

Da quello splendido rigoglioso vellutato degli ampi prati, a quello dei cento piccoli poderi coltivati a sorgo, a frumento, a gran saraceno; a quello cupo delle nere foreste di larici, di pini di abeti. E in mezzo a quel sorriso della natura, in mezzo a quella calma solenne fanno spaventoso contrasto quelle brune roccie angolose, nude, rizzantesi mae-

stosamente inverso il cielo, bacianti le nubi dorate dal sole.

Tale il Cadore, co' suoi monti, co' suoi boschi, co' suoi ruscelli, colle sue cascate romoreggianti, coi suoi Boite e Piave, regalmente superbi e spumeggianti, coi suoi casolari anneriti, coi suoi abitanti pieni di sacro entusiasmo per la patria.

E il Castello di Cadore, quell'ultimo vestigio dell'antica rocca intorno al quale si raggruppavano tutti i ricordi e le tradizioni storiche di questa terra, è già adeguato al suolo.

Era suo destino il perire.

Le sue cadenti mura furono demolite ed in loro vece a solida difesa di questa parte d'Italia, sorgeranno potenti bastite, munite di forti arnesi da guerra che domineranno la estesa vallata, e verranno a respingere qualunque insano attacco che ci venisse di Alemagna.

S' avvicendano, si mutano i tempi. Alla necessità della incolumità della patria è doveroso il sacrificio anche di quei ruderi, che pur tornano graditi alla vista, perchè parlano ad ogni istante delle casalinghe istorie.

Di questo castello pensai non di tessere

la onorata istoria, ma di raccogliere qualche fuggevole ed incompleto appunto.

Ciò mi sarà di gradevole svago, e servirà come di salute estremo a chi, avendo fornito il suo compito in mezzo al mondo è passato di già fra l'infinito numero delle cose estinte.

Colla scorta di reputati autori io verrò qui intanto ricordando qualche notizia storica della contrada dove da tempo immemorabile torreggiava il castello.

Il Ciani che è finora il solo che abbia dato una estesa regolata storia del Cadore, crede che i Taurisci sieno stati i primi abitatori di questo paese, e li crede un ramo dei Tirreni. Da una parte essi si sarebbero spinti verso Salisburgo, dall'altra sulle Alpi Carniche e Cadorine, e quest'ultima regione avrebbero chiamata Tauriscia. Codesta opinione era già abbracciata dal Filiasi, che reputava i Taurisci o Taurisciani popoli alpini abitanti il Cadorino e la Carnia.

Asserisce poi il Ciani che dalla Tauriscia, avessero origine i Veneti e gli Euganei, mentre altri scrittori fanno partire i Veneti, dalla Gallia, dai Vendi e Traci. Il Ciani inoltre dimostra che i Taurisci erano padri

dei Veneti, accennando che quelli già avevano comuni coi Tirreni il linguaggio e che occupavano gran parte della penisola italiana. E questa sua asserzione corrobora coll' autorità del Micali.

Trovo peraltro che, il Nuvolato nota e per me assai giustamente, che Tito Livio che era pur figlio dell' Euganea terra e quindi meglio di ogni altro doveva essere informato della sua antichità, disse chiaramente che dopo la presa di Troia, unitamente a molti Veneti popoli della Paflagonia, nel più riposto golfo dell' Adriatico, vennero componendo coi vinti una sola gente che si disse Veneta.

Insomma sieno stati o no Taurisci i padri dei Veneti, sembra però certo ch' essi fossero i primi popoli che abitarono il Cadore; e una prova ne avremmo secondo rileva il Gilbert, dal vocabolo Toro usato ancora a chiamare le più alte cime e passi, e baite e capanne per ricovero dei pastori; così anche il Ciani.

Alle immigrazioni dei Tirreni alla famiglia dei quali sarebbero appartenuti i Taurisci, seguirono quelle degli Umbri, genti

venute dai Celti e delle più antiche d'Italia, secondo il Vannucci.

Queste a l' Insubria diedero il nome, ed Alpi chiamarono gli alti monti che separano l'Italia dalla Germania e dalla Gallia.

Poscia i Pelasgi cacciati dagli Elleni vennero a dominare in Italia, da dove poi furono espulsi i popoli soggetti. A dopo la loro cacciata rimonterebbe la invasione dei Teucri Paflagoni o Veneti già menzionata nel più riposto seno cioè dell' Adriatico alle foci del Timavo.

Gli Euganei che allora abitavano quelle terre, furono dai nuovi invasori sconfitti e si ricoverarono, come dice il Vannucci, sui monti veronesi, tridentini e bresciani. Così è da citarsi il Pierio Valeriano che asserisce come gli Euganei cacciati dalla pianura Padovana dal trojano Antenore, si rifuggiassero nell' alto Piave. Una parte dei fuggiaschi però, giusta il Ciani inoltratasi per la valle del Piave presero stanza in quel tratto di paese, ed eressero alcune rocche o castella, il più importante dei quali pare sorgesse ove l' Ansiei va nel Piave a riversarsi. Chiamato Euganeo poi Agonia il Castello, e Gogna il piano circostante.

Il Ronzoni, poca fede presta a siffatta versione, ma il Ciani cita la testimonianza di Cesare Vecellio, che chiamava questa Agonia cittadine antichissima, e che asseriva di aver visto le rovine di un'antica rocca e un bagno e monete e bronzi andati poi dispersi.

Come sia avvenuta la distruzione di questa Agonia, se si presta fede al Gilbert, questi assicura, che allora quando avvenne l'assedio di Aquileia alcune bande di Unni di là partirono e nel Cadore penetrando questa città di Agonia, distrussero. Che il popolo Euganeo poi abitasse nel Cadore, sembra non esservi dubbio, poichè ne fanno fede due iscrizioni di caratteri euganei depositate nel Museo di Pieve, e che furono non ha guari scoperte l'una a Pozzale, l'altra a Lozzo. Aggiungo però che qualche archeologo battezzerebbe la nota lapide di Pozzale per Taurisca anzichè euganea.

Nell'anno 165 di Roma, avvenuta in Italia l'incursione dei Galli, questi sbaragliarono gli Etruschi, fondarono Milano nell'Insubria, e i Caturigi, sempre secondo il Ciani Insubri di schiatta ma affrattellatisi cogli Etruschi, si salvarono nei monti già dai Taurisci

abitati e dagli euganei, piantando la loro sede sui colli che stanno di mezzo alla Valle. Quantunque il Filiasi avesse già trovato probabile che il nome dei cadorini potesse esser stato dato dai Caturigi, osservava che questi abitavano più verso occidente e fino alle Alpi Elvetiche, e aveva concluso dicendo che stante le molteplici e confuse notizie dei geografi antichi, non era possibile stabilire in qual razza fossero stati i primi abitanti del Cadore.

Sarebbe perciò utile stabilire di quali Caturigi, intendesse parlare Giulio Cesare quando racconta che dovendo combattere gli Elvezii, si portò in tutta fretta in Friuli dove coscritte alcune legioni, per *breuiorem viam* fece ritorno nella Gallia; ma ebbe il passo contrastato dai Caturigi. Erano questi del Cadore o delle Alpi Occidentali?

Ad ogni modo gli Etruschi espulsi dalla Insubria, rifuggitisi sulle Alpi, si costituirono in un solo corpo politico chiamandosi Reti. Essi erano divisi in parecchie comunità; fra queste quella dei Caturigi, ciascuna munita di un Castello.

Pare adunque, secondo i citati autori, che i Caturigi edificassero la loro rocca a

piè dell' Antelao sopra una pendice del Monte Ricco, rocca che in seguito fu detta *arx caturigum Cadubrium*, poi Cadore, nome che passò ad indicare tutta quella piccola regione.

I Romani in appresso sottomessa l'Insubria, aggiunsero la Venezia Cisalpina togliendole qualunque autonomia e fondarono Aquileia la prima delle città italiche dopo Roma; (184 av. C.) quindi entrando probabilmente per la Valsugana, sottomettevano Feltre e Belluno fondate forse dagli Euganei, città retiche; e a frenare le tribù cadorine, edificarono una fortezza a Lebazio (*Pagus Labactium*) a destra del Piave presso al confine dell' odierno Cadore.

Questa fortezza venne dai Reti insorgenti distrutta, prima dello stabilirsi del romano imperio, ma avendo anch'essi fatte delle incursioni nella sottoposta Gallia Cisalpina, Druso e Tiberio mandati da Augusto definitivamente soggiogarono alla romana potenza anche quella contrada.

Ebbe il Cadore dalla romana dominazione forse quel nome di centurie che indicavano le divisioni dei suoi comuni, e forse la romana cittadinanza, e le municipali istituzioni.

Una strada poi lo attraversava, proveniente da Altino.

La Venezia infine nella divisione fatta da Costantino, divenne provincia, ed occupò il primo posto fra le diciassette provincie in cui era divisa la diocesi d'Italia. Metropoli era Aquileia alla quale stavano soggette tutte le altre città; i confini della Venezia si estendevano dall'Istria, all'Adda e a Ravenna.

Durante le ultime vicende dell'Impero di Occidente, anche la Comunità cadorina, sottostette alla sorte universale, e subì le incursioni di Alarico, di Attila e quella di Odoacre e di Teodorico, i quali tutti però almeno lasciarono intatto l'antico ordinamento amministrativo. Per poco tempo quindi signoreggiarono la Venezia, i Franchi, e per pochi anni i Greci, fino a tanto che vennero i Longobardi, a piantarvi salde radici. Alboino dichiarava ducato il Friuli, mettendolo sotto il governo di Gesulfo, comprendendovi anche il Cadore. Ebbero i Longobardi, duecento sei anni di regno. Poscia Carlo Magno nel 774 dichiarato re di Lombardia, occupò il Friuli, si unì la Carintia e la Carniola, abolì le istituzioni Longobarde, divise il ducato in

contee; il Cadore fu una di queste, ma vi si mantenne però la divisione in centurie dell' epoca romana.

Fu in questo torno di tempo, che insoffribile riuscendo la tirannia dei Franchi, parecchie famiglie cadorine emigrarono, quali i d' Armer, i da Cadore e i Galbonici; famiglie che le cronache venete, e gli autori Piloni e Malfatti, vogliono derivate nell'anno 812 dal nobile castello di Pieve di Cadore. Così il Jacobi, nel suo manoscritto, che si trova presso il Museo di Pieve; e in questo anche è soggiunto che il titolo di Conte in quell'epoca veniva dato al governatore di un paese avente per capitale un borgo, una terra, una fortezza, o un castello fortificato, dal che poi il paese così governato acquistava il nome di contado. Questo assicurano due diplomi l' uno del 973 dell' imperatore Ottone, l' altro del 1140 dell' imperatore Corrado che il Cadorino costituivano in Comitato; diplomi che furono dal Jacobi nella sua raccolta di documenti registrati. Nè meno importante è un diploma di Ottone imperatore datato da Magonza del 925, se non altro per l' epoca più remota dei precedentemente accennati, e per il grado d' autenticità della quale va rivestito, essendo

quantunque in copia, allegato come documento in una controversia, nella quale il governo di Venezia, dovea decidere nel secolo XVI.

Il Documento molto guastato dal tempo, tratta di una donazione alla chiesa della Santa Madre di Dio e di S. Corbiniano, ed enumera molti nomi di monti appartenenti a quella proprietà e sembra abbastanza importante per essere riprodotto in appendice a queste pagine. (Vedi Doc. A.)

La famiglia d' Armer si estinse nel 1553 in Giacomo governatore di nave nella guerra contro i Turchi. Di questa casa vien anche ricordato un Albano, morto nel 1499 in quella malaugurata battaglia navale contro i Turchi, che perduta da Antonio Grimani, dovea a questo costare l'ignominia dei ferri e l'accusa di viltà. Alcune tradizioni vorrebbero che detto Albano fatto prigioniero fosse stato condotto a Costantinopoli, ed ivi per non volersi far Turco, segato a metà, sostenendo coraggiosamente questo atroce genere di morte. Ma ciò non è vero. Chiaramente rilevasi invece soprattutto in più luoghi dei diarii di Marin Sanudo, che il D' Armer periva ab-

bruciato colla sua nave nel sito del combattimento.

Anche il Malipiero, negli Annali Veneti pubblicati dall' Archivio storico Italiano di Firenze, concorda col Sanudo e parla con gran vantaggio del valore di Albano d'Armer, il quale sperando che il capitano le seguisse, andò animosamente ad investire con la sua una delle grosse navi dei Turchi, ma appiccatosi il fuoco ad ambedue, mentre con un nobile *in gondola*, cercava rifugiarsi presso l'armata veneziana, veniva preso e ucciso.

Ma erano arrivati quei difficili tempi nei quali la debolezza dei successori di Carlo Magno, avea condotto alla dissoluzione la costui opera; succedettersi quindi quei re dell'epoca feudale dalla deposizione di Carlo il Grosso con Guido e Berengario duca del Friuli fino a Berengario II marchese d'Ivrea e al costui figlio Adalberto. Nel 951 il regno d'Italia passò nelle mani di Ottone I. re di Germania, coronato imperatore nel 962.

Durante quell'epoca fortunosa, specialmente dei re d'Italia, pare che i popoli non vedendosi abbastanza tutelati dai loro signori, pensassero a difendersi. Così credesi che anche i Cadornini per respingere le invasioni

dei barbari, alzassero castelli attraverso il passo di Misurina, come pure al fondo della Valle di Ampezzo erigessero la rocca di Bostagno e quindi munissero il castello di Pieve, il quale fu mai sempre il centro e il cuore della difesa del popolo del Cadore.

Questa regione venne nel 952 inclusa nella marca di Verona, che Ottone concesse ad Arrigo duca di Baviera, finché nell'undicesimo secolo investì il Friuli al Patriarca d'Aquileia, che nel 1077 ottenne da Enrico IV la dignità di principe e il titolo di Duca del Friuli.

È opinione che i patriarchi concedessero il Cadore a qualche altro signore, finché infeudato certo Alberto di Collalto, questi partito per Terra Santa, lo lasciò in testamento a suo nipote Guecello da Camino.

Fra gli opuscoli Fontaniniani esistenti alla Marciana leggonsi documenti già riprodotti dal Verci, poi dal Ciani, dai quali risulta che Folco marchese, nel 1155 investiva Guecellone da Camino e la contessa Sofia, del fondo del castello di Pieve; che quindi Staffardo investiva, lo stesso Guecellone nell'anno medesimo, di altre proprietà in Pieve e nel Comitato.

Nel 1166, Colomano vendette allo stesso signore le sue terre in Cadore coi servi e serve che vi abitavano. Nel 1169 vennero poi regolate certe differenze fra il patriarca, e Guecello e Sofia sua moglie.

Nel 1177 è ricordata una sentenza dell'imperatore Federico per una differenza fra il patriarca di Aquileia e il signor Guecellone, circa il podere che fu della contessa Sofia; e finalmente nel 1252 il patriarca investiva il da Camino in luogo di pegno per certa quantità di denaro d'ogni suo diritto utile e diretto, reale, personale, ipotecario, e di ogni altro che aveva in Cadore, tanto per se quanto a nome del patriarcato.

Questi fatti chiaramente stabiliscono, come a poco a poco si trasfondessero i diritti dei patriarchi nei da Camino, i quali solo nel 1252 ottenevano la signoria di tutto il Cadore, quantunque però l'alto dominio spettasse sempre, prima all'imperatore, poi ai patriarchi.

La signoria caminese ebbe circa la durata di cento e ottanta anni, datandola dalla cessione del castello di Pieve fatta da Folco nel 1155.

I da Camino mai posero residenza in

Cadore, bensì vi mandavano podestà a reggere la terra; e il Ciani assicura che niun straniero invase per ragioni di guerra il Cadore, sebbene i da Camino fossero sempre ingolfati in lotte coi confinanti tirannelli Guelfi e Ghibellini. Affermazione questa che non sembra esatta, se vere sono le cose che verremo esponendo.

Non renderemo qui conto minutamente di siffatte guerre non essendo tale il nostro assunto. Consulti chi voglia soddisfar la brama di aver tali notizie il Verzi, il Muratori, il Bonifazio e il Ciani stesso. Se entrassimo in questa narrazione, ci allontaneremmo troppo dal soggetto che non è la storia del Cadore nè dei loro signori, ma bensì, il prender nota delle vicende del castello omonimo.

Troviamo adunque negli annali del Friuli del Manzano, che nel 1307 epoca *ancora caminese*, il conte di Gorizia si recava alla conquista del Cadore.

Conghietturasi che detto conte fosse di intesa con Rizzardo figlio di Gerardo da Camino il quale appunto coi conti di Gorizia e di Ottemburgo si avea messo in lega, onde far guerra al patriarca Ottobono dal quale

e malincuore doveva riconoscere l'investitura del fondo.

Ella era dunque di conseguenza una ribellione del feudatario, contro il suo diretto signore.

Narra il Manzano, che in quell'incontro era capitano per la chiesa aquileiese in Cadore Lodovico di Maniago, e che ogni opera venne messa in pratica per guadagnarlo e sedurlo, ma indarno, imperocchè ogni volta che veniva attaccato dalle truppe nemiche, mostrava inaudito coraggio.

Se nonchè alcuni cadorini, attratti, da varie promesse concertarono di aprire le porte al conte durante la notte. E narra sempre il Manzano, che la trama sarebbe riuscita se l'incorrotta fede di Bartolomeo Malacarne che ricercato non volle prender parte al tradimento, non avesse palesato i traditori, conservando così alla patria il castello. Il conte, senza aver potuto ottenere l'intento dovette con suo scorno tornar a Venzone.

Su questo fatto, Domenico notaio del Friuli, narra il patrio eroismo di Maddalena Viciglio di Cadore, la quale alla presenza del popolo, troncò la testa a Palatino suo mari-

to, uno dei complici del progettato tradimento, e la gettò unitamente al busto nella Selva, dicendo non esser degno di venir interrato nella patria colui che attentò contro di essa. Così riporta il Manzano.

Di questo singolare episodio il Ciani non fa parola, quantunque sia egli per così dire il principe degli storici del Cadore, e non so spiegarmi come egli accurato raccoglitore delle notizie riflettenti le provincie che prese ad illustrare, non abbia tenuto conto o non abbia forse creduto degno di menzione quanto abbiamo riportato.

Tre anni dopo questi avvenimenti il Rizzardo moveva nuovamente guerra alla chiesa d'Aquileia, essendo suo scopo ottenere il capitanato generale del Friuli e per ciò fare tentava intanto impadronirsi di Udine; ma egli invece fu costretto a dimandare la pace e terminò la sua vita di prepotenze, vittima di una congiura di nobili della marca, che fattolo a tradimento svenare, quindi il percussore uccidevano tosto che avea menato il colpo, onde così mascherare il delitto.

Così il Bonifacio. Ciò accade nel 1312. In questo stesso anno troviamo un'altra no-

tizia circa il castello nel Manzano, ed è che ritornato il patriarca Ottobono dal Concilio generale di Vienna, alla sua residenza del Friuli, fra gli altri argomenti dei quali si occupò, soccorse colla presenza e con grandiosa spesa il castello di Cadore quasi distrutto da fortuito incendio, mosso a compassione dalle parole di Odorico Ragisi ambasciatore di quel luogo.

Anche nel 1328 durando tuttavia la signoria Caminese, il castello di Cadore fu testimonia di altri avvenimenti. Avendo Federico Savorgnano inteso che i Padovaiani e i Trevigiani nelle loro vertenze collo Scaligero, chiamato aveano l'intervento dei principi di Germania, che dovevano passare nel Friuli, confortò ogni cittadino a prendere le armi in favore del patriarcato.

Passato quindi in Cadore il Savorgnano, vi trovò alcuni tedeschi di Engelmaro alla Pieve, ma essendo essi pochi di numero si posero al sicuro entro il castello, che i patriarcali, dal colle che vi sta dirimpetto cominciarono a battere con ordigni guerreschi. Essendo per questi fatti gran contentezza in Cadore, giurarono quegli abitanti fedeltà al Patriarca, e Federico Savorgnano

postosi alla testa dei suoi e di alcune genti del paese, si condusse verso Ampezzo, dove trovò un cinquecento uomini armati che militavano per Engelmaro; ma questi all'avvicinarsi del Savorgnano anzichè opporre resistenza, stracciarono le straniere insegne, e fraternamente si unirono ai restanti cadorini, avviandosi tosto a porre l'assedio al castello di Botestagno. Occupate le circostanti gole, contemporaneamente appresero che numerose schiere di Tedeschi sotto le insegne imperiali, e del conte di Gorizia, del vescovo di Frisinga e del ricordato Engelmaro volevano entrare in Cadore, ma tutti sotto la direzione di Federico Savorgnano, si opposero energicamente all'invasione dei barbari, che furono costretti a salvarsi con una fuga precipitosa, avendo molti di essi trovata fra quelle rocce la morte (codice del 1577. Fatti di alcuni Sarvognani) Questo combattimento viene raccontato dal Ciani come avvenuto nel 1347; quindi non so se si possa supporre che sieno effettivamente avvenuti ambedue i combattimenti, quello cioè del 1328 e quello del 1347, perchè tutti e due si trovano in diverso luogo distintamente ricordati. E certo però che quello avvenuto nel 1328 è ripor-

tato dal Vollo nella storia dei Savorgnani, e da Bernardo Rossi galleria Savorgnana, oltre che nel codice sopra detto, ove esiste la copia della relazione di Paolo Nodaro in data di Pieve 7 maggio, che descrive i fatti di cui è parola.

E' indiscutibile inoltre, che in questo stesso anno, Federico Savorgnano fu investito dal Patriarca della giurisdizione di Osoppo, forse ciò è lecito supporre in benemerenza dei servizi resi in quella occasione al Patriarcato; come in premio dell'aver difesa la chiesa aquileiese, nove anni più tardi lo stesso Federico Savorgnano nel 1337 otteneva l'investitura dei beni sotto la giurisdizione di Sacile che erano stati di Rizzardo figlio di Guecellone di Camino, (codice del secolo XVIII. Sommario delle investiture, lettere, ducali privilegi dei Savorgnani del Monte, e della Bandiera, conti di Belgrado, compilato da Gio. Batta Bini).

Viveva ancora Rizzardo da Camino ultimo di sua stirpe, marito a Verde Scaligera. Rizzardo messosi in litigio col patriarca Bertrando, fu da questo accusato di violenze e di usurpi e dichiarato decaduto dai fondi che teneva dal patriarcato. Rizzardo fidando

dell' aiuto del cognato Scaligero, tenne fermo, non si impaurì delle minacce, e raggiunte le truppe patriarcali a Sacile impegnò con queste combattimento, ma caduto gravemente ferito fu condotto a morire a Serravalle nel 1335. Morto Rizzardo senza eredi maschi, il Cadore si costituiva in comunità libera, quindi nel 1337 si mise sotto la protezione di Carlo di Moravia, poi cadde sotto il dominio dell' Imperatore Lodovico di Baviera, che infeudò il figliò marchese di Brandeburgo e che a sua volta ne subinfeudò Engelmaro di Villandres.

Ma nel 1347 tolse il patriarca Bertrando a Brandeburgo, Belluno e Feltre, tolse pure ad Engelmaro il Cadore incaricando della bisogna Federico Savorgnano, che aiutato dai cadorini vinse a Botestagno i tedeschi del Brandeburgo, e l' imperatore Carlo IV donò poscia in quella occasione a Bertrando il Cadore tolto già ai patriarchi come vedemmo, dai duchi di Baviera.

Questo quanto dagli accennati autori si rileva; per cui parrebbe che 19 anni più tardi, nella stessa località e sotto la direzione dello stesso Federico Savorgnano siasi il combattimento già da noi visto come succeduto

nel 1328, ripetuto. Tutti però concorrono nell' ammettere che il dominio patriarcale cominciasse nel 1347.

Quanto poi al castello di Pieve fu fatto riedificare nel 1340 dal patriarca Beltrando, essendo podestà Tomeo, e per la fabbrica si presero danari da Giovanni dei Pilli fiorentino, a cui gli abitanti obbligarono le mude di tutto quel paese fino all' integrale pagamento. Così il Manzano; il Ciani farebbe cadere questa riedificazione del castello nel 1339.

Vuolsi che in tale occasione, riacquistato il castello lo stesso patriarca Bertrando lo abbia abitato per circa tre mesi, e che la riedificazione dello stesso fosse fatta sotto la sua stessa direzione.

Il regime diretto patriarcale sul Cadore, corse dal 1347 al 1420 incominciato col patriarca Bertrando colla cacciata di Engelmaro Vilandres. Il primo nominato a capitano e rettore della terra fu Ettore Savorgnano, fratello di Federico figlio di Costantino. Nulla che rivesta una certa importanza pel nostro particolare soggetto accadde sotto i successori di Bertrando fino a Filippo d' Alençon nominato da Urbano VI nel 1381 a reggere il patriarcato dopo Marquardo.

Tale nomina aveva fortemente indispettito gli udinesi e perchè Filippo d'Alençon era cardinale di Santa romana chiesa, e perchè nella lettera di nomina era stata adoperata la parola di commenda, quasi che il patriarcato di Aquileia fosse stato in politica dipendenza del papato di Roma.

Il Cadore però mostrossi fedele al nuovo patriarca, e così parte dei feudatari e comunità vollero mantenuti intatti gli antichi diritti; a tal scopo concertarono una lega per dieci anni e scelsero a capo militare un altro Federico Savorgnano e in pari tempo strinsero accordi colla Repubblica di Venezia alla quale i Savorgnani furono sempre devotissimi. I patriarchi ebbero invece a capo il conte di Gorizia e per alleato Francesco di Carrara. Leonardo (Francesco?) Zane fu il primo comandante per la Repubblica in Friuli. Ommettendo quanto concerne agli avvenimenti in generale, ricorderò solo quanto in particolare riflette al castello di Cadore. Il Savorgnano volse le sue armi verso la Carnia, se ne impadronì, quindi si diresse a impossessarsi per la lega, del Cadore (1382). Questo paese obbediva allora al patriarca, per mezzo di Filippone della Torre suo capitano. Questi aveva ben muniti di

armi e di vettovaglie i due castelli di Pieve e di Botestagno i quali erano tenuti in gran conto perchè quasi inaccessibili, ma dovettero cedere all'inganno. Il patriarca intanto aveva già dichiarati spergiuri i componenti della Lega.

Il Manzano narra, che essendo stato imprigionato Nicolò da Spilimbergo e sostenuto, per quanto sembra nel castello di Pieve, questi con occulte lettere consigliò la lega ad accorrere colà; la quale vi mandò alcuni esperti armigeri che sorpresero Filippone mentre come il suo solito andava per qualche tempo a diporto, lo fecero prigioniero e lo spedirono ad Udine. I due castelli privi del loro capitano cedettero ed accettarono a loro comandante, Nicolò da Spilimbergo, remunerato così dalla lega per il suo accorgimento e devozione.

Gran parte ebbe il Savorgnano nella resa dei due castelli, perchè fu egli che si intese coi suoi dipendenti di Lorenzago e di Forni i quali venuti in Cadore per trattarvi di merci, tesero come vedemmo il brutto giuoco al Filippone, il quale non ebbe la libertà dal Savorgnan se non dopo ceduti i castelli. Così il Palladio.

Dopo molte vicende venne finalmente il d'Alençon privato del patriarcato, ed ottenuta dai collegati una segnalata vittoria su i Carraresi seguì finalmente la pace nel 1388 e Papa Urbano confermò la elezione di Giovanni da Moravia fatta dai Friulani.

Federico Savorgnano già capo della lega Udinese contro i patriarcali, e che per i fatti della guerra era stato aggregato al veneto patriziato, moriva proditoriamente assassinato nel 1389 e per quanto afferma il Ciani col sospetto del consenso da parte del patriarca che moriva pure ucciso nel 1394.

Il patriarca che moriva così miseramente, era Giovanni di Moravia, e fu Tristano figlio di Federico che lo finiva per vendicare la morte del padre, e ciò nel 1394 al 13 di ottobre. Ricordasi inoltre che questo Federico Savorgnano, fu per il Patriarcato inviato a Torino nel 1385 per la conclusione della pace fra Venezia e Genova, e che molto si prestò in favore della prima città.

(Altro Codice contenente i fatti dei Savorgnani. Osoppo 1576.)

Il dominio aquileiese volgeva di già al suo tramonto e avvicinavasi il momento in cui Friuli e Cadore dovevano essere riuniti

alla veneziana Repubblica. Sigismondo eletto imperatore di Germania chiese intanto ai Veneti di passare per le loro terre affine di andare a prendersi la solita corona a Roma, ma i veneti negarono questo passaggio (1411). A tale ripulsa gli imperiali irruperono in Friuli in numero di undici mila guidati da Pippo Spano. Anche il nuovo patriarca Lodovico di Teck, aggiunse le sue minacce ai veneti ma questi fecero buona guerra e contro di lui e contro Sigismondo e il loro generale Filippo Arselli sottomise il Friuli (1418-1420). Caduto il patriarcato aquileiese la comunità cadorina scioltasi dal vincolo del giuramento, che la teneva obbligata a quel dominio, si pronunziava unanimemente per la aggregazione a Venezia e manifestava questo suo desiderio colle note parole *Eamus ad bonos venetos*. I due castelli di Pieve e Botestagno stavano per altro ancora in mano dei patriarcali; il primo guardato da Erasmo di Frisacco fu preso a viva forza nel 1421 dai veneti, il secondo fu acquistato coll'esborso di cinque o sette mila ducati pagati al castellano. A guardia del castello di Pieve posero i Veneziani Manfredi di Colalto e del secondo Andrea da Cesena.

Il Consiglio della Comunità cadorina incaricava intanto nello stesso anno 1420 Nicola Palatino notaro di Pieve, Antonio Barnabò notaro di Vallesella, Antonio notaro di Venas, Bartolomeo notaro di Sala di offrire al doge Tommaso Mocenigo il Cadore sotto la podestà, protezione, obbedienza e governo del dominio di Venezia.

Questa offerta veniva accettata mediante il privilegio ducale, che accordava diverse concessioni ai cadorini, fra le quali quella di non militare fuori del proprio paese e di darsi un capitano o un vicario quali a loro piacessero, colla facoltà di sceglierli dalle terre del dominio veneto.

Questo importante documento che stabiliva i rapporti politici fra Venezia e il Cadore quantunque il suo contenuto sia stato più volte riferito, non mi risulta dopo attinte informazioni che sia stato mai stampato, per cui trovo utile di inserirlo in appendice (Documento B).

Sebbene come sappiamo fossero due i castelli di Cadore, al solo custode del castello di Pieve veniva dato il nome di capitano del Cadore, mentre quello che era alla guar-

dia di Botestagno non era che un semplice castellano, nominato dal maggior consiglio.

I primi otto capitani furono nominati dal Consiglio di Cadore dal 1421 al 1443, gli altri cento e trentasei furono tutti eletti dal maggior consiglio, e come il castello era stato la sede dei conti e podestà caminesi e patriarcali, così lo fu anche dei Veneti capitani.

Sarebbe superfluo l'intrattenersi sulle attribuzioni politiche amministrative, giudiziarie di questo magistrato, essendochè in gran parte esse vengono delineate dal giuramento che doveva esso prestare al momento dell'assunzione della carica, ed avendo di più diffusamente trattato su questo argomento il Ronzoni con speciale monografia.

Così pure mi asterrò dal discorrere sulla costituzione autonoma del Cadore quasi federalmente regolato, nè dello statuto compilato fino dal secolo decimo quarto e poi in altre circostanze rinnovato. Ciò forse potrebbe dare argomento a qualche studio speciale che riuscirebbe di non poco interesse.

Dal 1421 fino al principio del decimosesto secolo il castello di Cadore non fu mai testimonia di alcun fatto di guerra; quantunque in parecchi incontri e il vescovo di

Brixen e gli arciducali, avessero violati i confini e tentato d'impadronirsi del paese. Ma il valore dei cadorini e i soccorsi della Repubblica seppero sempre rintuzzare i biechi tentativi degli invasori.

Fu nell'anno 1508 che il turbine della guerra, venuto dalla nefasta Allemagna, sconvolse il piccolo Cadore, recando danni e rovine incalcolabili.

Fin dal principio di quell'anno genti tedesche si ammassarono ai confini del Tirolo; la Repubblica avuto sentore di quanto accadeva, spediva il suo generale l'Alviano a tutelar le frontiere, ed egli riconosciuto i luoghi, fino dal 24 Gennaio si era portato a Venezia per riferire ai capi del Consiglio dei dieci sullo stato delle cose.

L'Imperatore Massimiliano che cercava un pretesto per rompere la guerra, richiese alla Repubblica di Venezia la sua alleanza, e in pari tempo il passo per andarsi a coronare a Roma.

Per risposta ottenne, respingersi l'alleanza, concedersi soltanto il passo all'Imperatore, purchè ei traversasse il territorio veneto senz'armi.

Per questo dignitoso e virile contegno

montò in furia il tedesco, e mandò incontanente sue genti a calar per il passo di Misurina nella villa d' Ampezzo, dove a di ventidue febbraio, furono onorevolmente raccolte da quegli abitanti, che rinnegavano così l' antica patria loro ed i fratelli cadorini.

Tentata per allora invano la rocca di Botestagno, dove era provveditore Francesco Zane, s' avviarono gli alemanni verso la Pieve. Incontrarono per via, forte resistenza alla chiusa di Venas, dove il Conestabile Bortolo Malfatti custodiva il passo: ma vedendosi esso anche di sopra i monti attorniato da nemici, si ritrasse in buon ordine, dopo aver valorosamente disputato il terreno. Gli imperiali si avvanzarono quindi fino alla Pieve, e intimarono a nome di Massimiliano la resa al castello.

Era questo guardato dal capitano Pietro Gissi uomo, non all' altezza ~~per~~ pericolo, ma debole e vile.

Quantunque egli dapprima avesse deliberato di resistere pure si lasciò da pusillanimi consigli raggirare, e non ponendo mente ai generosi sentimenti di alcuni fra i Cadorini, fra i quali un Vecellio e Matteo Palatini, autore della cronaca, che virilmente sostene-

172

vano la necessità del difendersi con onore, affrontando corragiosamente la morte, consegnò ignominiosamente il castello al nemico.

Il comandante tedesco Sistrauss, s'insignorì così del Cadore e tentava in pari tempo di ottenere dai maggiorenti del paese il loro consenso per la sottomissione a Cesare: ma questi nobilissimamente la rifiutarono e riunitisi giurarono di non tradir la patria e mandarono tosto uno fra loro, il Costantini, a Venezia, per chiedere soccorso.

Ricevette all'ora l'Alviano l'ordine di avviarsi colle sue truppe per alla volta del Cadore e in pari tempo si mosse Girolamo Savorgnano, quel prode che pochi anni dopo sbaragliava completamente sotto Osopo gli imperiali guidati dal Frangipane, e che avea respinto i tedeschi dal passo di Monte-Croce.

Girolamo Savorgnano assieme a Francesco Sbrojavacca ed altri castellani inteso che gli imperiali si erano insignoriti del Cadore, raccolti in fretta a sue spese parecchi cavalli albanesi e cernite, tanto da avere una massa di quattromila uomini, si volse per il Tagliamento, a prender il passo della Mauria e fece ritirare il nemico.

Scrisse egli quindi al senato intorno al-

la posizione del nemico, e suggerì quanto doveva operare l'esercito soggetto all'Alviano, inanimò i sudditi col promettere in breve soccorso, e raccolti altri soldati s'incamminò per unirsi alle schiere dell'Alviano.

*il Savorgnano*  
 Abbocatosi coi rappresentanti del popolo del Cadore, spedì suo figlio con due Vecelli a ~~quel generale~~ *all'Alviano* per comunicargli il piano da tenersi onde sbarazzarsi degli invasori.

L'Alviano condusse le sue truppe per il Zoldano a Cibiana. La neve aveva un'altezza di cinque piedi e il generale dovette farsi strada coll'ajuto di pali, di buoi e di cavalli per inoltrarsi sino a Valle.

Nello stesso tempo il Savorgnano, calando per Lorenzago prendeva Tre ponti, il passo che vien da Misurina ed Auronzo, e chiudeva così unitamente all'Alviano ogni via di fuga e di soccorso ai tedeschi. Degnissimo di ricordo è l'ordine o l'editto dell'Alviano datato in Zoldo il giorno primo marzo 1508, antecedente a quello della battaglia. Trapela da esso una ferezza di concetti e di propositi, tutta spartana. Nessuno dover far passo addietro, bensì vincere o morire. Chi un suo commilitone fuggire ve-

desse, dovesse quale inimico ferire. Qualunque fosse sorpreso in atto di predare, fosse appiccato, dovendosi in quella battaglia ottenere senonchè onore.

Ai stratioti poi promettevasi per ogni testa nemica, un ducato.

Arrivato a Valle, l'Alviano colle sue genti, prese quivi riposo, dopo che avea dovuto dilazionare, l'impresa per due o tre giorni per la orribile stagione, quindi dispose la marcia avviando silenziosamente le genti al combattimento la notte del 2 marzo.

Aveva egli con se cento uomini d'arme, duecento venti balestrieri a cavallo, cento sessanta stratioti, e millecinquecento fanti. Della loro presenza non s'era accorto l'inimico, ma avendo alcuni stratioti appiccato l'incendio ad una casa, temendo l'Alviano che, questo indizio mettesse in sull'avviso il tedesco deliberò la immediata battaglia.

Avviò parte dei suoi soldati alle radici dei monti verso Nibbiù e gli stratioti e i balestrieri tolsero al nemico tutti i bagagli e le artiglierie e i carriaggi che seco conduceva, perchè vedendosi da ogni parte circondato, voleva aprirsi la strada col ferro.

L'Alviano postosi alla testa degli uo-

mini d' arme e della fanteria, tutti inanimava colla voce, dichiarando non voler vivere che vincitore. Mosse quindi contro il nemico e superato il monte, mise gli imperiali in completa rotta. Combatterono gli alemanni con ardore, ma non fu loro concesso quartiere, e, meno pochi fuggiti, restarono tutti tagliati a pezzi, compreso il loro comandante Si-strauss. Giacquero così estinti sul campo circa due mila nemici.

Grande erano l'aspettativa e la trepidazione in Venezia per l'esito di questa battaglia, e già s'innalzavano preci per tutte le chiese per il suo esito felice. Quindi infinita la gioia per l'ottenuta vittoria che veniva col mezzo degli ambasciatori a tutte le principali Corti annunciata. L'Alviano nello stesso tempo che partecipava aver con gran onore dello Stato ammazzato i nemici, elogiava i seguenti nomi chi qui mi piace riportare :

Pietro Gritti, Giovanni Brandolini, Giacomo Secco, Renier dalla Sassetta, Piero del Monte, Lattanzio da Bergamo, Pandolfo e Carlo Malatesta. Bella e gloriosa fu quella giornata non pel solo nome veneto, ma per l'Italia tutta, che a quel combattimento aveva parecchi dei suoi figli a diverse provin-

cie appartenenti e che pugarono per la più grande potenza italiana di quel tempo.

L'Alviano in compenso della fortunata impresa veniva dalla Signoria, creato governatore generale delle genti a cavallo e a piedi, riceveva un annuo assegno di venticinque mila ducati, e veniva regalato di altri mille ducati, e delle artiglierie prese in campo al nemico.

Questa completa vittoria non ebbe a costare ai veneziani, giusta la stessa attestazione dell'Alviano, che dodici uomini morti e sedici cavalli.

Questo fatto d'arme avvenuto ai due di Marzo del 1508 ebbe il nome di battaglia di Rusecco, o di Cadore e fu dipinto da Tiziano pel palazzo ducale, ma venne distrutto dall'incendio nel 1577.

Senonchè dopo ordinossi a Francesco da Ponte detto il Bassano di colorire un'altra tela sullo stesso soggetto tuttodi esistente nel soppalco della maggior sala del ducale palazzo. (Zanotto Palazzo ducale).

Su questi avvenimenti s'occupano oltre che la Cronaca Palatini, i Diarii di Marin Sanudo che ampiamente ne discorrono, e dai

quali specialmente attinsi quanto venni narrando.

Il Savorgnano con Antonio dei Pii inoltratosi per congiungersi all' Alviano arrivava dopo terminata la battaglia. L' Alviano ebbe tutto il merito della vittoria, mentre il Savorgnano avendo sorpresi i tedeschi alle spalle, aveva loro chiuso ogni ritirata; fu questo secondo il Vollo, che diede origine a certa ruggine fra i due capitani che mai si estinse per tutta la loro vita.

Il castello di Pieve era intanto ancora in mano del nemico; l' Alviano col mezzo di un trombetta ne chiese la resa, ma gli si rispose volersi consegnare le chiavi della rocca al capitano tedesco, ch'era morto in battaglia, per la qual cosa deliberò di batterlo con le artiglierie. Ciò fece nel giorno 3 di Marzo, ma buone essendo le mura ed arditi i difensori divisò per il giorno successivo darvi da due lati l' assalto. L' Alviano stesso assaliva la fronte del Castello con Piero del Monte, dalla parte opposta detta della Vallina, tentavano aprir la breccia e rovinare il muro, Carlo e Pandolfo Malatesta, Pietro Querini, Lattanzio da Bergamo coi loro seguaci, ma molti tro-

varono la morte, fra i quali Pandolfo Malatesta; non si disanimarono per tali perdite i coraggiosi assalitori, ma appoggiate le scale montarono sul primo rivellino, quindi abbruciarono e fracassarono la porta-della torre, finchè i tedeschi vedendosi perduti chiesero patti. L'Alviano, soltanto concesse loro, salva la vita. Uscirono i tedeschi ridotti al numero di cinquanta, liberi, senz'armi; il loro comandante veniva ucciso, mentre ritornavasi in Germania, dagli stratioti, i quali assai poco disciplinati, per intascare le taglie di un ducato per testa tedesca, non avevano, certi riguardi; così, inseguendo i fuggitivi della recente battaglia, ne avevano circa un altro centinaio sacrificato, nel Zoldano; barbari usi di guerra che non sarebbero certo acconsentiti dalla nostra civiltà maggiormente progredita.

Colla ricupera del castello fu cancellata l'onta della vigliacca dedizione del Gissi. A questo disgraziato, Giorgio Corner, Provveditore al campo dell'Alviano, comandava di presentarsi al Consiglio dei dieci, onde giustificarsi del suo operato; ma il Gissi temendo forse una fine funesta, non obbedì alla ingiunzione del Provveditore, per cui nel giorno 18 aprile

dal segretario del Consiglio dei Dieci fu pubblicata la condanna contro ser Pietro Gissi, per non aversi presentato ai capi del Consiglio dei dieci; venne bandito da Venezia e suo distretto, colla minaccia che se dovesse rompere il bando dovesse restar chiuso per due anni in prigion forte, con taglia di Lire 300 per chi lo prendesse.

Intanto l'Alviano con ai fianchi il Corner seguitava la campagna gloriosa, recandosi in Friuli, e a di 30 di Marzo aveva già riuniti a Trigesimo ben quattromila cavalli e quattromila fanti, ai quali pochi giorni appresso aggiunse ben altri diecimila uomini. Con queste per allora, imponenti forze occupava Cormons, bombardava Gorizia e Gradisca, come pure Trieste che a di 8 maggio si arrendeva a discrezione.

Tanti successi non potevano far a meno di ingelosire gli invidiosi sovrani d'Europa, che scorgendo di mal occhio l'enorme influenza del nome veneziano su tutta la penisola italica, desideravano per fine a questa forza nazionale, che avrebbe forse potuto in epoca non remota annientare le eccessive pretese e le ingerenze degli stranieri in Italia.

Fu questa l'epoca dell'apogeo politico

della veneziana Repubblica, poichè mentre in Italia il vessillo di San Marco batteva glorioso, da Gorizia e da Trieste, all'Adda, e alle Romagne, sentivasi pure il suo dominio sulle coste di Puglia, e in Dalmazia; e temuto era sempre il suo nome nella Grecia e in Levante.

Questa straordinaria potenza, la maggiore nazionale dopo quella di Roma, colla complicità di principi italiani, doveva veder la sua fine in quella lega che nel Dicembre dello stesso anno 1508 conchiudevasi fra i principi d'Europa a Cambray.

Pure Venezia non restò tanto stremata di forze da non far ancora maravigliare il mondo pel corso di due secoli colle sue lotte titaniche, da sola sostenute contro la barbarie mussulmana, e mostrarsi vittoriosa, in cento gloriose battaglie.

Massimiliano nel susseguente 1509 rompeva colle sue orde sopra Belluno e spediva il Nolz verso il Cadore. Questi trovava resistenza a Cibiana da parte dei cadorini e dei veneti, ma potè poscia proseguire invadendo tutto il paese eccettuato il castello. Dileguatosi quindi, i cadorini ne approfittarono per marciare verso Belluno, e per

riacquistarlo alla Repubblica. Tornarono poi nel loro paese, e unitamente ai soldati spediti da Venezia sotto il comando di Leonardo Da Prato, sconfissero a Valesella un altro generale tedesco, l'Hainault, che per la Mauria si era addentrato in Cadore. Senonchè queste barbare masnade le une alle altre si succedevano, e Cesare mandava a capo di queste a funestare nel 1511 il Cadore, il Regendorf. Assalito Botestagno, il castellano Bollani ai venti di ottobre dopo una fiacca difesa di due giorni si arrese. I tedeschi vi posero a guardia un Giorgio di Zara che mandava un prete di cui si tace il nome a Filippo Salamon capitano del castello di Cadore, affinchè lo lunsigasse a rendersi vilmente all'imperatore. Ma il Salamon adiratosi a questa proposta, cacciollo dalla sua presenza, minacciandolo di farlo impiccare. Colla perdita di Botestagno fu l'Ampezzano territorio onninamente divolto dal patrio Cadore ed allora fu come lo è tuttavia servo allo straniero. Il Regendorf procedendo nella sua marcia giungeva ai cinque di dicembre sotto la Rocca di Cadore,

Il Salamon con forze appena sufficienti e vittuarie per cinque mesi, avvertendo essere imminente l'attacco degli imperiali avea chie-

sto sempre soccorsi ; ma non potè essere efficacemente esaudito.

Dodicimila erano gli assediati.

Finalmente adì 8 dicembre si presentò al campo contro il castello lo stesso Imperatore Massimiliano in persona.

Chiestane la resa e avutone rifiuto, ne imprese il bombardamento e tale, a detta del Salomon, che pareva piovesse. Dopo due giorni di forte resistenza, il capitano veneto domandati patti, che non furono mantenuti, cedette alle forze preponderanti dei nemici. Il tedesco saccheggiò il castello, ne impiccò i difensori, tuttociò che vi si conteneva distrusse e convertì in un mucchio di rovine ; compiuta questa impresa si volse verso Belluno. Il consiglio della comunità cadorina che in questi tempi calamitosi non si era mai ragunato, convocato pel 31 dicembre di questo stesso anno, tenne la sua assemblea sulle rovine dell' abbattuto castello, deliberò che si eleggessero messi da spedirsi a Venezia, affinchè dichiarassero la inalterata e ferma fedeltà alla Repubblica, e in pari tempo facessero presente lo stato miserando del paese per le avvenute invasioni a saccheggi, libero però di nemici, eccetto Ampezzo e Bote-

stagno; dichiarassero finalmente di essere risolti, a riedificare il castello al quale dimandassero fosse proposto un valoroso difensore. E in pochi mesi infatti la riedificazione del castello fu compiuta.

In quel torno di tempo conchiusa una tregua fra Venezia e l'imperatore, Ampezzo e Botestagno restarono sotto il dominio austriaco. Da quest'epoca il castello di Cadore non soffrì altre straniere invasioni se si eccettuino quelle al cadere del secolo decimottavo da parte dei francesi e tedeschi avvenute e delle quali diremo in appresso.

Dei fatti occorsi ci furono di guida oltre gli autori già ricordati, soprattutto i diarii di Marin Sanudo.

Abbiamo veduto come i cadorini avessero considerato in ogni congiuntura i due castelli di Pieve e Botestagno, come i baluardi della loro sicurezza e libertà; e infatti essi sempre procurarono dopo le vicende della guerra che fossero quei castelli ognora reintegrati nel pristino stato, concorrendo per lo più a proprie spese a siffatte riparazioni.

Ormai già le ultime mura diroccate del castello di Cadore non sono che una memoria ed ebbero esse di già l'istessa sorte di

quelle di Botestagno che da qualche anno furono dagli austriaci abbattute. Però quantunque noi discorriamo di cosa che più non esiste, pure mi intratterò circa i restauri fatti al castello, dall'epoca dell'ultima sua riedificazione dopo la guerra con Massimiliano, fino al cadere del secolo XVIII.

Sono indicati i primi restauri avvenuti nel 1563 nel qual anno il Senato decretava 800 ducati per rifare le muraglie e le abitazioni dei soldati, e vi destinava a custodia con stipendio di venti ducati lo strenuo Ascanio Borghetto da Cipro, che avea presieduto alle ordinanze in quell'isola. Nei due anni successivi altre riparazioni venivano fatte per altri cinquecento ducati, ma nel 1598 il castello era tornato in cattive condizioni. Il Capitano Scipione Donato avvertiva il Senato che era caduta una muraglia, che una gran quantità di neve aveva atterrito alloggiamenti, e il corpo di guardia, per cui riteneva che allo scioglimento del ghiaccio un buon terzo del castello se ne sarebbe andato. Chiamato a metter riparo a tanta rovina fu un Lorini Buonajuto ingegnere. Questi trova la rocca imperfetta per la difesa, perchè signoreggiata da altro colle a ponen-

te; propone lo spianamento dei due rivellini che si trovavano dinanzi alla porta, affinché i difensori potessero scoprire tutta la salita, e vi preventiva una spesa di millequattrocento ducati, somma che dal Senato venne decretata nel 1598 addì 3 di Settembre (Arch. di Stato dei Frari. 1598 Terra Senato I. 148).

Rilevo intanto da un'interessante pubblicazione fatta per nozze, che il governo veneto mandava in Cadore, Enrico Catterina Davila, il quale vi si tratteneva dal 1614 al 1618 dettando forse i suoi commentari della storia di Francia ed informava il provveditore Morosini sullo stato delle fortificazioni, e sui piani di una valida difesa contro i finitimi tedeschi. Dal rapporto esteso dal Davila nel 28 Dicembre 1615, emerge quanto egli credesse il castello non più opportuno a forte resistenza per il progresso delle artiglierie e per il sito dove era posto, stante che poteva esser da quelle facilmente dominato e battuto. Quanto poi al corpo della fabbrica ne fa una desolante descrizione; muraglie fracide e ruinate, il recinto non terrapiantato, la torre malandata ed inutile, ed infine la porta, tale da essere sfondata

con un calcio. In altro rapporto il Davila espone quali lavori sarebbero stati necessari per mettere in istato di difendersi il castello e vi preventiva una certa somma. L' egregio annotatore dell' accennata pubblicazione, espone come questi lavori non furono fatti e che così il castello continuava ad essere fino al 1797. Difatti pare che i suggeriti lavori del Davila non fossero immediatamente eseguiti e che il castello fosse lasciato per qualche tempo in quello stato di deperimento nel quale fu descritto; tanto che sappiamo che intorno al 1661 ne precipitava una parte.

A conferma di questa asserzione abbiamo una ducale di Domenico Contarini a Francesco Donato luogotenente del Friuli nell'anno 1661, per la quale si ordina che sia mandato un perito a rivedere nel Castello di Cadore la qualità del danno recato dalla caduta del rivellino, e lo stato del primo ponte che era stato rovesciato dal predetto accidente, con invito a rilevare la somma necessaria per tal restauro, raccomandando il minor possibile dispendio. (Doc. C.)

È lecito adunque supporre che in quella occasione sia stato a quel danno riparato, imperocchè venne ancora abitato e presidiato

per non breve tempo, cioè fino alla fine del governo Veneto. Però le sue condizioni specialmente alla metà del Secolo decimottavo, andarono vieppiù sempre diventando peggiori come chiaramente evincesi da ufficiali documenti. Con una lunga pratica iniziata fino dal 1742, ma che lasciò morire la Repubblica senza vedere il suo termine, si era tentato di disfarsi di quella fabbrica.

All' 8 di Settembre 1742 Bernardo Barbaro Capitano del Cadore si rivolge al Serenissimo Principe lagnandosi che il Senato non gli avesse dato risposta alle sue rimostranze circa al cadente stato del Castello, e alla inabitabilità della sede della prefettura tanto che del proprio il capitano doveva provvedersi di un alloggio privato spendendo sessanta annui ducati. Anche a questa lettera del Capitano non giunse per allora risposta; però i deputati ed aggiunti alla provvisione del danaro, in seguito alla ordinaria visita che il luogotenente del Friuli faceva alla Carnia ed al Cadore, nella quale aveva osservato lo stato rovinoso delle fabbriche e delle mura del Castello del Cadore, enunciano come secondo una perizia sarebbe necessaria la somma di L. 5324 pel ristaurò del Castello la cui

manutenzione consigliano affidare a spese della Comunità Cadorina, e altra minor somma pell' adattamento della abitazione del capitano costretto a dimorare in affitto. Però prudentemente non trovano indispensabile o pericoloso il dilazionare il ristauo del Castello, soprattutto *stante la situazione corrente delle cose lontane, la dio mercè da gelosi riguardi*, e consigliano la sola riparazione della casa del Capitano.

Ma il Senato decretava invece nel 1752, e nel 1754 *non complire rifabbricare* l'abitazione del Capitano, ma gli si passassero 140 ducati pel tempo di sua reggenza che era di 32 mesi. Null' altro di nuovo abbiamo fino al 1779. In quest' anno Ercole Antonio Sampieri Vicegerente, conferma al luogotenente di Udine l' inabitabilità della casa del Capitano, e aggiunge che la fortezza era in buona parte rovinosa, facendone una desolante descrizione.

Aggiungendo che i coperti di tavole dei Quartieri dei Benemeriti (militari invalidi) erano ridotti in tale stato che in tempo di pioggia o del disfarsi della neve l'acqua passava nei loro paglioui. In seguito a ciò si ordina una perizia del palazzo, e un progetto di ristauo

pel castello; questo viene esteso da Gio. Maria Coletti addi 25 Agosto 1780, e ammonta a L. 9600.14.

Il governo spaventato della cifra, non pensa nerameno al riatto delle mura e dei quartieri, e incarica solo il Luogotenente di vendere all'asta la residenza del capitano, ma l'asta non ebbe utile effetto e quindi nell'81 si prova di vendere in via privata, ma non se ne fa nulla. Nell'84 5 Agosto il Senato chiede al Luogotenente, quale sia l'esito, e finalmente dopo cinque anni con una sollecitudine a vero dire invidiabile addi 13 Agosto 1789 quella carica risponde che per la pessima situazione di quella residenza e per l' inutilità del materiali ognuno s'era mostrato alieno dal comperare quel fondo, occupato dai *benemeriti* che aveano dovuto abbandonare i quartieri, che erano addirittura tutti scoperti.

Allora si pensa di sgombrare dai benemeriti la casa, provvedendo affinchè fossero collocati nella fortezza di Palma, offrendola alla Comunità del Cadore verso l'obbligo di corrispondere i sessanta ducati annui per l'alloggio al Capitano, ma tale offerta viene respinta addi 13 Gennaio dalla Magnifica Comunità Cadorina con voti 29 contro 10.

Da quest'epoca non si parla più nè di vendita, nè di cessione nè di restauri nè di benemeriti e le cose rimasero immutate fino al 1797 (Arch. di Stato. Doc. Sp. ese. Savio Cassier Busta 74).

Mi parve non inutile riportare queste circostanze le quali sebbene possano essere giudicate frivole, pure concorrono a stabilire lo stato rovinoso del Castello nel momento della cessazione del governo veneto, e la fenomenale indolenza o noncuranza di questo nel prendere provvedimenti, che valessero a reintegrarlo in buono stato di difesa; talmentechè non si potrebbe abbastanza giudicare se il Governo veneto fosse convinto della inutilità del Castello come punto di difesa, ovvero sia se fosse persuaso della sua propria fine più o meno lontana, e trovasse perciò inutile ogni pensiero di conservarsi e difendersi.

Taddeo Jacobi, che fu uomo esperto nei pubblici negozii, appassionato cultore di patrie memorie, ultimo vicario del Cadore, lasciava un Codice della fine del secolo scorso intorno al Castello. In esso vi sono alcuni disegni riguardanti il Castello, e cioè il suo aspetto esterno, prima della totale rovina, l'aspetto

interno e delle diverse abitazioni, nonchè la pianta topografica, colla disposizione e destinazione dei diversi locali.

La descrizione che ne fa il Jacobi è piuttosto rosea, se si pensa a quanto ne abbiamo saputo prima, dalle cose più sopra accennate; però asserisce, che vi era sempre buon deposito d'armi, una guarnigione in principio del secolo decimottavo, di cadorini chiamati socii, poi dei sumentovati *benemeriti* comandati da un capitano di linea. Il governo manteneva a servizio del capitano che risiedeva in Castello (fino solo cioè al 1740 circa) un coadiutore, un cappellano, un capo artigliere, un munizionere, alcuni cavallari e un custode delle prigioni.

Tutti abitavano nel castello, e vi aveano grandi mulini, manuali, forni e perfino un pozzo. Nè vi mancava una chiesa dedicata a Santa Catterina, con altari decorati di tavole attribuite a Giovanni Bellino e Marco Vecellio. Il castello posto in un punto in alcune parti inaccessibile, aveva circa un duecento metri di perimetro, e secondo una tradizione non so quanto fondata, pare che una strada sotterranea conducesse dall'interno del castello fino alla piazza di Pieve.

Le sue mura erano più o meno bene fortificate, a scarpa, terrapianate, e ovunque staccate dal fabbricato interno. L'ingresso era verso ponente e innanzi a questo stava alto recinto, nel quale si entrava per altra porta attraverso un ponte levatoio. Entrambe le porte erano di ferro con fortissimi stanti e catenacci assicurate, ed oltre a ciò la principale avea sopra e dietro di sé la saracinesca che calavasi nei momenti di pericolo.

Così avrebbersi dovuto trovare il castello nel 1797 secondo la descrizione fattane dal Jacobi.

La torre conteneva le prigioni, e sopra di essa stava un colossal leone veneto, che era stato messo a posto a spese di un certo Zannini di Pieve, in conseguenza di una riportata condanna.

Nel 1797 in Maggio il Cadore fu invaso dalla brigata del colonnello Valori, che si acquartierò in Pieve. Il castello era senza presidio, custodito da un capo munizionario; era pregiudicato nelle muraglie e fabbricati interni, ma pure provveduto di un deposito d'armi da taglio e da fuoco, di armature di ferro, di munizioni e di tutti gli attrezzi ne-

cessari alla difesa; e'erano molti grossi mortai da bomba, sei cannoni lunghi di bronzo, e altri sei di ferro tutti montati sui loro carri fortissimi di rovere con ricche armature di ferro. I cannoni al primo avviso dell'approssimarsi dei francesi, furono nascosti sotto terra, per poi nel Febbraio 1798 presentarli agli austriaci che se li trascinarono a Ceneda. Tali cose non sembrerebbero vere se non pensassimo alla tristizia e all'accasciamento morale di quei giorni.

Il fatto è che la rovina del castello cominciò prima della occupazione francese, e che destinato a deposito di polveri, da quel momento ebbero origine lo spoglio e la dilapidazione di tutto. In parte forse il popolo imbevuto dall'idea che i castelli fossero strumenti di tirannide, mentre invece, in particolare quello di Pieve era stato sempre il propugnacolo della libertà del paese, in parte spinto dall'avidità del bottino, il tutto pose a soqquadro assieme ai francesi. La chiesa spogliata e ridotta inservibile, i tetti caduti, la travature, le imposte involate, le ricche ferramenta trafugate del pari, alcune muraglie abbattute da una esplosione avvenuta nel 1798.

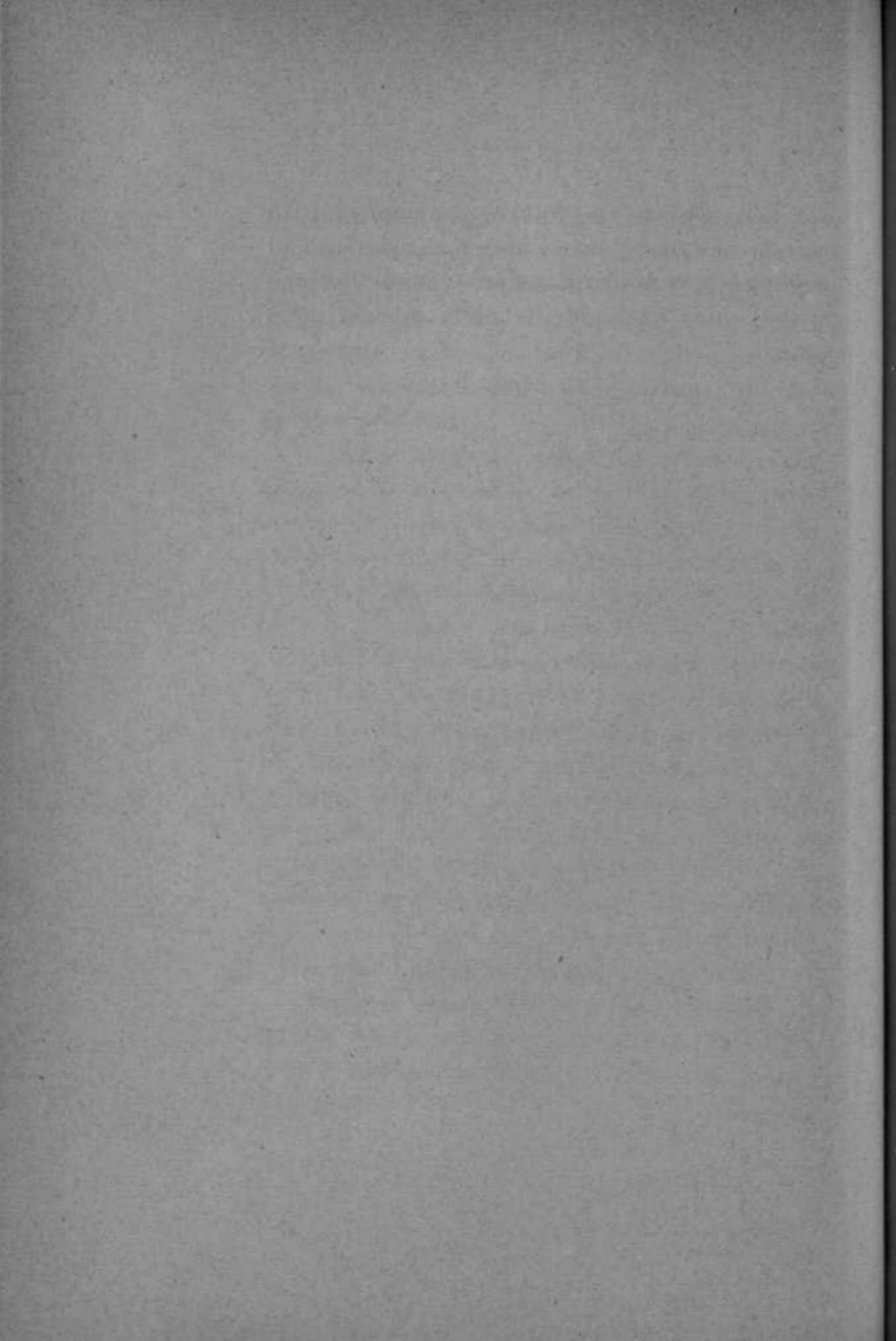
nuta delle polveri; insomma tutto congiurava alla distruzione del castello; il resto lo fecero il tempo e le intemperie. Giunto l'anno 1813 la fabbricera di Pieve dimandava al governo di potersi valere dei materiali della rocca, per il completamento della chiesa, il che veniva accordato.

Questa supplica merita attenzione perchè mette in luce lo stato miserando nel quale era ridotto il castello. Negli anni successivi coi materiali del medesimo venivano costruite in Pieve alcune case private e parte della canonica. D'altronde tutto quanto avvenne, non fu che una conseguenza di fatti imprevisi e di mutate circostanze che s'impongono alla volontà dell'uomo. Vano sarebbe il querelarsi pel modo onde venne accelerata la fine del cadorino castello; e vano pure il dar colpa più a l'uno che all'altro della sua rovina; se in passato potevasi forse trovar motivo da sostenere una tale polemica, ora che perfino ogni vestigio del castello venne distrutto, sarebbe cosa oziosa ed inutile.

Eccemi pertanto giunto al termine, di quanto mi fu dato raccogliere circa la storia del Castello di Cadore, sull'area del quale,

sta per sorgere un nuovo propugnacolo di difesa, che sarà come l'antico, argomento di orgoglio pei Cadorini, sempre custodi vigilantissimi dell'onore nazionale, e della libertà della patria.

Giugno 1884.



DOCUMENTI



DOCUMENT

## DOCUMENTO A

In nomine sanctae et Individue Trinitatis. Noverint omnes Christi fideles tam presentes quam futuri qualiter Otto Imperator Romanorum Augustus quedam iuris sui predia in loco Hinchingen sita cum Ministris, et cum omnibus pertinentijs, et utensilibus eorum alijsque apendijs. *Ad Ecclesiam Sancte Dei Genetricis sanctique Corbiniani, Christi Confessoris perpetualiter existentem tradidit* ea videlicet ratione ut iidem prefati Ministri, eorumque successores prediorum suorum scilicet cum Arcis, aedibus, terris cultis, et incultis, vijs invijs, exitibus vel redditibus quesitis et inquirendis, aquis earumve de cursibus, molis molendinis piscationibus, sijlvis venationibus Alpum, pascuis, paludibus Alpibus vallibus, planitiebus, omnibus rebus, iuste vel legaliter ad eadem respicientibus liberam habeant potestatem antedicta predia, tenendi, possidendi, commutandi, vel quicquid sibi libuerit modis omnibus inter se faciendi. Insuper idem Glorioriss. Imperator locum eundem ab anni jugo regiminis silicet Docum Comitum aliarumque potestatum liberum et securum suspendit . . . . .

Advocato qui eius Imperiale Danno ex Regia manu . . . . que regenda sunt regat, que defendenda sunt defendat, et si aliquis eosdem filios ecclesiae sive episcopus alij potentes vel de predia

proprietate, vel regiminis potestate iniuste, et illegitime opprimere et inquietare presumpserint, liberam habeant licentiam Imperialem Aulam super hoc appellare, et proclamare.

Nomina Alpium ad eanlem proprietatem pertinentia, Dragas, Serla, Pleerss, Cunasella, Viscalina, Sexta, Nemes, Anavanto, Valdomenega, Valpericula, Kartissa, Vallesella, Alvala, Marserola, Schirminit, Valforna, Frontal, Campiverin, Valgrato Planco, Monuplano, Rivalva etc. Signum domini Ottonis ]-8-[:

Invicti Imperatoribus Augusti. Artrandus Cane. Vice Couradi Archicappellani subscripsit. Datum XI Cal. Augusti Anno Incarnationis Domini 925. Indictione duodecima. Maguntiae Actum foeliciter Amen. (Provv. soprintendenti alla Camera dei Confini. Busta 192). Archivio di Stato di Venezia.

---

## DOCUMENTO B

## PRIVILEGIUM COMUNITATIS CADUBRII

*Thomas Mocenigo Dux Venetiarum etc.*

Universis et singulis tam amicis quam fidelibus tam praesentibus quam futuris, hoc praesens privilegium inspecturis, volumus facere notum et manifestum, quod comparentibus ad praesentiam nostram prudentibus ser Nicolao Palatino notario de Plebe, ser Antonio Bernabo notario de Vallesella, ser Antonio notario de Venaxia, ser Bartolomae notario de Sala, ambasciatoribus comendalibus circumspectorum virorum, vicarii, consilii et Comunitatis Cadubrii, devote et humiliter supplicaverunt ut dignaremur dictam Comunitatem, Regimen, et Districtum Cadubrii cum juribus, pertinentiis et juris dictionibus omnibus, acceptare benigne, sub potestate, protectione, obedientia, et gubernatione nostri Dominii, et in supplicationibus infrascriptis, eosdem gratiose exaudire.

Nos, humilibus praedictae Comunitatis precibus et supplicationibus inclinati, dictam Comunitatem, locum, regimen et districtum Cadubrii, cum juribus, juris dictionibus et pertinentiis omnibus sub pote-

state, protectione, obedientia et gubernatione nostri Domini recepinus, acceptavimus, atque recipimus et acceptamus, ut fecimus terram nostram, Utini

Concedentes responsiones et praebentes auditis eorum capitulis et petitionibus dominio nostro reverenter porrectis, ut infra declaratur distincte, videlicet :

Ad capitulum faciens mentionem, de omnibus, afflictibus, redditibus, et honoribus, totius districtus Cadubrii, videlicet mudarum, da dio caniparum fictus venarum a ferro, et condemnationum responsionem dedimus, quod fuimus contenti et placet nobis quod omnes dicti afflictus redditus, et condemnationes et alia de quibus supra fit mentio exigantur nomine nostri domini, et recipiuntur more solito et consueto et quidquid quod de predictis erat solitum dari et venire in Patriarcham, debeat venire applicare in nostrum dominium, et si pars aliqua erat solita venire in Comunitatem predictam, servetur modus solitus dictis nostris fidelibus, annuentes quod ab omnibus factionibus collectis et angariis tam realibus quam personalibus et generis cujuscunque sint liberi, exempti, et absoluti, et quod non cogantur, nec cogi debeant ire extra Contratam Cadubrii, ad exercitum, vel pro stipendio aliqua causa vel ratione prout humiliter supplicaverunt.

Ad capitulum autem per quod petunt sibi preferri et dari unum bonum sufficientem et dignum Capitaneum et Gubernatorem qui habeat unum bonum et sufficientem Vicarium jurisperictum, responsionem fecimus fere obtinent ut habeant Capitaneum et Vicarium qui sibi placeant et accipiant

et sibi eligant capitaneum et Vicarium de terris et locis nostris, qui placeant nostro dominio.

Concedimus insuper, quod Consilium Comunitatis Cadubrii, possit Statuta, quae non veniant in diminutionem Status nostri Dominii, concedere, et condita corrigere et reformare prout melius visum fuerit statutisque, et provisionibus derogare et ea abrogare prout humiliter petierunt.

Concedimus etiam, quod ipsa Statuta Ordina-  
menta, provisiones, reformationes, et consuetudines Cadubrii tam facta et factae, fienda et fiendae debeant, inviolabiliter observari, et secundum ipsa statuta ordina-  
menta, provisiones, et reformationes ac consuetudines debeat jus redi, tam in civilibus quam in criminalibus, ubi essent ista Statuta, Ordina-  
menta, provisiones, et reformationes, ac consuetudines ubi vero predicta cessarent, jus comune servetur et servari debeat sicut humiliter supplicaverunt.

Praeterea ad supplicationem nobis porrectam contenti sumus annuere, quod rotulus aliqui ballarum et sachonum habeant acceptatum, sed quod ballae et sachoni et alia mercimonia in rotulo vadant et dividantur, ut alias fuit observatum per omnia ad capitulum vero continens quod dominatio nostra dignent omnes jurisdictionem, immunitatem et libertatem Cadubrii et Caprilis et venarum a ferro, observare et facere observari ac omnes honores jurisdictiones illesas custodire, et eas non separare vel modo aliquo abdicare, ab ipsa Contrata Cadubrii, sumus contenti concedere, prout petitur et in dicto capitulo continetur.

Ad capitulum autem hujus continentiae, videli-

cet: item quod omnia et singula privilegia et jura ab olim Reverendissimis in Christo patribus dominis Patriarcis Acquilejensibus Comunitati Cadubrii concessa et indulta servantur, et inviolabiliter et custodiantur in omnibus in quibus reperta fuerunt non contrahere vel repugnare suscriptis indultis responsionem fecimus fore contentum sibi concedere ut in dicto capitulare continetur, dum modo dicta privilegia et jura sint cum honore nostri domini.

Ceterum ad supplicationem dictorum nostrorum fidelium dominio nostro porrectam, sumus contenti et volumus quod a sententiis latis per Vicarium Cadubrii a quibus potest appellari debeat ad nostrum Locumtenentem Patriae Fori Julii qui pro tempore erit in patria, prout dicti ambasciatores oretenus postularunt.

Auditas in super supplicationes dictorum nostrorum fidelium sumus contenti, et concedimus quod homines de Cadubrio sint et esse debeant per duos annos ad illam conditionem solvendi pro mercimoniis quae conducentur per ipsos extra Civitatem Venetiarum per viam Tarvisii ad quam sunt homines sive mercatores de Fori Julio prout dicti Ambasciatores oretenus humiliter petierunt.

Ad capitulum vero hujus continentiae, videlicet: item quod illi qui sunt exules sive banniti extra Contractam Cadubrii, et maxime illi de Sacho recipiantur ad gratiam et quod illi possint stare et habitare tuti et securi in Contrata Cadubrii et maxime a Capitaneo, Vicario, et Rectoribus predictae Comunitatis Cadubrii, exceptis illis de Rasinado qui sunt et fuerunt rebelles Contratae prenominatae,

et quod ipsis et eorum sequacibus nulla fiat gratia. — Dedimus responsionem quod fiat et concedatur prout in predicto capitulo petitur et continetur.

Infrascripto etiam capitulo tenoris hujusmodi videlicet: item quod si aliqui de Cadubrio qui quibuscumque temporibus jam elapsis comiserunt contra Statum dominationis nostrae sibi remittatur Et gratia fiat sibi de commissis. Facimus responsionem quod fiat et concedatur ut petitur et in dicto capitulo continetur.

Praeterea audito Capitulo subscriptae continentiae videlicet: quod omnes mercatores lignaminum Dominationis nostrae qui conversantur in Cadubrio, habeant ibi specialia loca, et portus ubi faciant discargare et deponere lignamina, et mercationes suas et quod loca ad portus aliquis de Cadubrio non potest occupare.

Quave de gratia speciali petunt similiter habere Venetiis locum et portus ubi possint applicare et tenere lignamina sua: cum mercatores de Barbaria non dimittantur nos stare ad ripas suas advisantes, dominationem nostram locum et portum esse habilem penes Sanctum Franciscum de la Vigna respondimus quod fiat prout petitur, et in dicto capitulo continetur.

In soprascriptorum autem fidem et evidentiam pleniorum praesens privilegium fieri jussimus, et nostra ducali bulla plumbea pendente muniri.

Datum in nostro Ducali Palatio Die ultimo mensis Julii. Indiz: XIII — MCCCCXX. (Archivio di Stato Commemoriali XI c. 37).

## DOCUMENTO C

*Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Venetianum  
etc., Nobili et sapienti viro Francisco Donato de  
suo mandato Locumtenenti Patriae Forii Julii  
fidei dilecto salutem et dilectionis affectum.*

Espedirete subito perito di sufficienza a riveder nel castello di Cadore la qualità del danno che ha apportato la caduta di quel Rivellino, et la spesa che sarà per concorrere nella sua ristaurazione non meno, che il risarcir il primo ponte d'Esso Castello, che quel capitano ci rappresenta esser rimasto rovinato per l'accidente predetto; Et della sua relation ci porterete notizia, insieme con il vostro prudente sentimento circa il minor possibile dispendio, perchè possiamo farvi pervenire le pubbliche opportune deliberazioni.

Intanto spedirete al medesimo capitano l'ordinaria quantità di polvere, e miccia per le consuete funzioni di quelle Cernide, facendone egli istanza particolare.

Dato in nostro ducali Palatio Die VIII Aprilis —  
In dictione XIII — M. DC LX.

TOMASO PILLONI *Seg.io*

Racc. Cicogna Museo Civico e Racc. Correr N. 3478. VI.

GIROLAMO SAVORGNANO

---

GRAND HOTEL



La circostanza, che al di là dei nostri confini Orientali, per quanto ci si riferisce, si sia voluto eternare con monumento, quell'Imperatore Massimiliano, che fu nel principiare del 1500, nemico acerrimo dei Veneziani, inimicizia che egli conservò fino alla sua morte, tanto da non voler giammai, segnar pace formale, con essi, mi fece sorgere il desiderio di dare uno sguardo a quell'epoca. Essendosi poi anche da ultimo rivolta l'attenzione pubblica alla difesa del paese nostro, verso i predetti confini, io volli ingegnarmi a porre in luce, sebbene non ne avessero bisogno, i meriti di Colui, che fu di Massimiliano, costante e valido avversario, tenace e virtuosissimo difensore delle ragioni e dei diritti della patria.

Quest' uomo di gran fede, e di molta virtù militare, nato a reprimere la baldanza dei tedeschi, come fu detto, da Donato Giannotti, è duopo rintracciarlo in quella fortissima casa Savorgnana, la prima e la più potente del Friuli, benemerita per servigii insigni resi a Venezia. È questi Girolamo Savorgnan, di cui ho ancora incidentalmente parlato, nel mio Castello di Cadore, ma che ora faccio tema di questo mio discorso. Esso appartenne a quel ramo di famiglia Savorgnana, che nella persona di Federico, come vedremo, era stata ascritta al Veneto Patriziato, e onorata del titolo di Conti di Belgrado, e Signori del Monte, e della fortezza di Osoppo.

E qui non credo sia ozioso, anzi è necessario il riassumere brevemente le notizie che riguardano la famiglia Savorgnana, affine di conoscerne il passato e le tradizioni, al culto delle quali certamente, il nostro Girolamo, era stato allevato.

Alcuni Storici pretendono, che alla discesa dei Longobardi in Italia nel 568, Alboino, creato duca del Friuli Gisulfo, i Savorgnani fossero chiamati ad essere Gastaldi od Intendenti della Corona, ad Udine; e che i Savorgnani fossero discendenti dagli Scauri venuti

in Friuli, coll' Imperatore Teodosio. Altri li vogliono discendenti da un Severino di Aquileja, della gente Severa; e che il Castello loro si chiamasse Severiano, e quindi Savorgnano, e che così anche il nome della famiglia fosse dapprima Severiano, mutatosi poi in Savorgnano. Ad ogni modo si ricorda di questa famiglia, un nipote di Federico Patriarca di Aquileja, che nel tempo di Carlo III il Semplice di Francia, si oppose ad una invasione degli Ungheri nel Friuli, e si sa che l'investitura del Castello di Savorgnano, venne fatta nel 921 da Berengario a Pietro Savorgnano, I Savorgnani molto contribuirono all'aumento della città di Udine, e usarono come propria l'arma di quel Comune.

La influenza e la potenza della casa Savorgnana andando ognora più ad aumentarsi, consigliarono la Repubblica Veneta a dimostrarle la sua confidenza, e Francesco Savorgnano Marchese di Istria, Visdomino del Patriarca di Aquileja, mentre si trovava in quelle parti, ebbe nel 1356 lettere ducali da Venezia, perchè volesse informare la Signoria sopra quanto concerneva il Re d'Ungheria, e affinchè dovesse avvertire i Veneti rettori,

per quanto si reputava fosse da farsi per l'onore e la sicurezza della Repubblica.

Federico Savorgnano nell'anno 1381, fu Ambasciatore del Patriarca d'Aquileja a Torino pel maneggio del trattato di pace colà conchiuso, fra la Repubblica di Venezia e quella di Genova e gli alleati di quest'ultima, colla mediazione del conte Amedeo di Savoja. Federico Savorgnano sebbene incaricato del Patriarca d'Aquileja, mostrossi fautore validissimo degli interessi della Repubblica Veneta.

Ma dove più chiaramente dimostrò Federico il suo carattere propenso ai Veneziani, si fu quando fece entrare in lega la Patria del Friuli, colla Signoria di Venezia mediante il trattato di Grado nel 1385.

Diede a questa lega occasione il fatto, che l'ambiziosissimo Francesco da Carrara, nell'anno 1383 avea comperato da Leopoldo Duca d'Austria, la città di Treviso; e incominciava già anche ad intaccare il Friuli. Avvenuta la lega accennata, Francesco Carrara temette di essere da essa sopraffatto, e per rendersi forte rimpetto ad essa, nell'anno 1386, comperò dagli stessi duchi d'Austria per ottantamila ducati, Feltre, Belluno, occupando inoltre diversi paesi del Friuli. Ma

Venezia, alleatasi allora con Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù Duca di Milano, questi luoghi capitarono in mano della Repubblica Veneta.

Il trattato di Grado del 1385 è talmente importante per le grandi sue politiche conseguenze avvenire, che credo indispensabile darne una sommaria contezza. Quel trattato o lega, aperse direttamente la via all' influenza Veneta, sulle cose del Patriarcato d' Aquileja, ma doveva riuscire fatale alla persona di Federico Savorgnano, che lo promosse, come vedremo.

Per l' autorità adunque di Federico Savorgnano esso trattato venne conchiuso l' 8 febbraio 1385 nel capitolo di S. Gio. Batta di Grado, allo scopo di proteggere la libertà e le franchigie del Friuli.

Il trattato venne stipulato senza l' intervento del Patriarca Filippo d' Alençon, anzi contro sua voglia, nè egli mandò suoi incaricati a Grado.

Al contrario il doge Antonio Venier, acconsentì intervenire alla lega, e per esso si presentarono Giovanni Gradenigo, Leonardo Dandolo e Michele Steno.

Per Federico Savorgnano si recarono a

Grado, Biagio di Lisona, e Nicolò Manin da Udine. Intervenero pure a Grado, Venceslao da Spilimbergo, Doymo di Castello, Giacomo e Giovanni Colloredo, Nicoluccio e Matteuccio Prampero, Odorico, Luchino, Bartolomeo di Maniago e Federico Savorgnano dalla Bandiera. Vi erano pure rappresentate le Comunità, di Udine, Venzone, Sacile e Marano.

La lega veniva fatta, diceva il trattato, per opporsi a coloro che avessero voluto invadere le terre della Chiesa d'Aquileja e patria del Friuli, eccettuati però il Papa, l'Imperatore, il Re d'Ungheria, i duchi d'Austria e i Conti di Gorizia. La lega quindi era conchiusa in sostanza per opporsi a Francesco da Carrara, che agognava ognora estendere il suo dominio, e che dava ombra alla Repubblica Veneta, che in lui vedeva un pericoloso rivale.

La lega stabilita per tre anni, dava ad ogni altro Signore del Friuli la facoltà di entrarvi dentro un mese, che se si fosse scoperto contrario al bene della lega, dovea esser considerato come nemico.

La lega armava 500 lance; metà delle quali il Comune di Venezia, e metà i Signori Friulani. Ognuna delle due parti, aveva un proprio Capitano.

In caso di guerra contro Venezia, eccetto il Papa, l'Imperatore, e il Re d'Ungheria, la lega doveva proibire ai nemici dei Veneziani i porti, i fiumi e i luoghi marittimi e prestar aiuti e rinfrescamenti alle sole genti del Comune di Venezia.

Che se poi alcuno fosse venuto ai danni del Comune di Venezia a Mestre, Mestrino, Musestre e Ponte di Piave, sole terre che Venezia allora possedeva sul continente, i Signori del Friuli doveano accorrere in di lei ajuto, colle loro lance.

Pella inosservanza dei patti della lega venne stabilita una pena di 15 m. ducati d'oro. Per i meriti solenni, e pel favore accordato con questa lega alla Signoria di Venezia, Federico Savorgnano con parte 3 aprile 1385 del Maggior Consiglio di Venezia, uomo nobile, e ben disposto all'onore del Veneto dominio, intimo e caro amico, venne chiamato a far parte coi figli suoi legittimi maschi e i figli maschi e legittimi discendenti da quelli, in perpetuo, del Maggior Consiglio. Ma tali favori, come si disse, doveano riuscire fatali a Federico. Nel Patriarcato era succeduto a Filippo d'Alençon, Giovanni, di Moravia.

Ora Federico non sospettando male, men-

tre udiva la messa del proprio Cappellano ad Udine nella sua cappella di S. Stefano, finita la messa essendo entrati alla sprovvista nella detta cappella certi dei più stretti di casa del Patriarca, armati con altri complici, avendo finto voler parlare col detto Federico, che era disarmato, a lui avvicinati, snudate le spade, lo uccisero.

Dopo il fatto, gli assassini fuggirono dalla terra di Udine, e furono conservati senza offesa dal predetto Patriarca, non avendo esso mai fatta giustizia, nè menzione di farne. Così è narrato dalla Bolla di Papa Bonifacio IX, il primo Agosto 1401 anno undecimo del suo pontificato. Ma spettava a Tristano il figlio di Federico, il far giustizia. È tradizione che la vedova di Federico, Orsina d'Este, avesse conservate le vesti insanguinate del marito, e le spiegasse innanzi ai figli facendoli giurare di vendicare il padre. Nel 1394, Tristano alla sola età di 16 anni e mezzo, assieme a Nicolò Savorgnano e Guarnieri Favarotta da S. Daniele considerando, che la morte di Federico era avvenuta di consentimento, mandato e volontà del Patriarca, essendo esso per fama e per fatti, crudele feroce e pericoloso, per schivare la morte pur ad

essi sovrastante, presa comoda occasione, se ne andarono al Castello d' Udine, e trovato il Patriarca l'uccisero. Così è pure narrato dalla citata Bolla di Bonifacio IX.

Scorsi sette anni da questo fatto e cioè nel 1401 Papa Bonifacio IX, in seguito alla contrizione di cuore per la grave offesa fatta a Dio, ed al chiesto perdono, considerato che la Clemenza dell' Apostolica Sede non nega il perdono ai penitenti, nè pietà a coloro che si ravvedono accordava ai Vescovi di Castello e di Torcello, la facoltà di assolvere Tristano e i suoi Compagni dalla scomunica in cui erano incorsi.

Veniva però imposto loro per penitenza, maritare dieci donzelle secondo la condizioni loro, dotare sufficientemente una cappella per un sacerdote nella chiesa di Aquileja; venivano privati dei feudi e patronati concessi dalla chiesa d' Aquileja, era loro proibito di divenire chierici e prelati fino alla quarta generazione, erano invitati a prender la croce al passaggio in terra santa, o se impediti, mandare idonei combattitori a spese loro. Doveano visitare tre volte, le chiese degli Apostoli Pietro, Paolo, e Giacomo in Compe-

stella e finalmente venivano loro imposti digiuni e preghiere.

Tristano profugo dal Patriarcato di Aquileja e dal Friuli, se ne viveva a Venezia, privo dei suoi beni che erano stati confiscati. La Repubblica per provvedere alla sorte di lui nell'anno 1404, lo approvvigionò per tutta la sua vita con cinquecento ducati d'oro all'anno, e ciò affinchè si dovesse inanimare per l'onore e il buono stato del Dominio Veneto; e Tristano si obbligava con i suoi discendenti, ad esser nemico dei nemici della Signoria di Venezia, e nominatamente d'esser nemico pubblico del Signor Sigismondo Re d'Ungheria, del Regno e Corona d'Ungheria e dei suoi aderenti, complici, e sudditi, ogni qual volta, volessero offendere il ducal dominio, e Comune di Venezia.

Celebre resta nella storia, la difesa del Castello d'Ariis, sostenuta per opera di Tristano, contro Sigismondo re d'Ungheria, che in persona era venuto all'assedio.

La fermezza e la costanza di Tristano Savorgnano salvarono col castello d'Ariis, l'intero Friuli dalle armi straniere; imperocchè intromessosi come intermediario Papa Giovanni 23, Sigismondo dovette conchiudere

re una tregua di cinque anni colla Signoria di Venezia. Questa però, pochi anni appresso, conquistato il Friuli, restitui a Tristano tutti i suoi castelli, giurisdizioni e facultà che pel corso di nove anni erano state vendute dal Fisco, e comperate da suoi emuli e nemici, che così restarono senza i beni comperati e senza i danari esborsati. Così si esprime una cronaca.

Ma egli è tempo finalmente, che parliamo di Girolamo Savorgnano. Esso era figlio di Pagano e di Maddalena dei signori di Zucco, e nacque nel Friuli nel 1466. Ebbe quattro mogli: Maddalena della Torre, Felicita Tron, Bianca Malipiero e Orsina Canal. La prima moglie gli diede quattro figli, la seconda tre, la terza cinque, la quarta dodici, complessivamente fra maschi e femmine, ebbe 23 figli.

Alcuni di essi come il padre seguirono la carriera delle armi, e presero parte alle guerre d'Italia di quei tempi. Pagano, fece allevare il figlio Girolamo, nelle scienze e negli studi cavallereschi, giudicando esso, dice Donato Giannotti nell'Elogio di Girolamo Savorgnano, che siccome non è bene che altri vada di vestimenti preziosi addobbato, ed abbia il corpo immondo, così disconviene

aver la nobiltà del Sangue, e non esercitar l'animo in quelle virtù che accrescono il Nativo splendore. Portava Girolamo capelli lunghi fin sotto l'orecchio, con la barba rasa.

L'aspetto avea giocondissimo, naso aquilino, e allungava in fuori il labbro di sotto. Vivace lo sguardo, e pronto; e nelle circostanze spesso terribile. Così dal mentovato elogio.

Ben presto Girolamo, si fece notare per il suo valore e fino dal suo ventesimo anno coi fratelli Giacomo e Tristano, nell'anno 1485 essendo calati gli Ugheri di Re Mattia Corvino, in guerra coi Duchi d'Austria per impadronirsi di Pordenone, si prestò alla difesa del paese. Avendo inoltre inteso che i tedeschi venivano in gran numero contro il Friuli raccolse i suoi amici ed aderenti, e con una grossa compagnia di fanti che erano sotto la sua condotta, andò per i gioghi della Carnia al passo del Monte Croce, sopra la via fabbricata da Giulio Cesare e dato improvvisamente addosso ai nemici li mise in rotta, avendone fatti gran parte a pezzi. (dall'Elogio suddetto).

In benemerenza di questi atti, ai 22 Luglio del 1487, il Collegio accordava a Giro-

lamo, una condotta di 300 fanti, cioè un terzo balestrieri, un terzo archibusieri, e un terzo lanceruoli, coll'ordine di recarsi prima in Valsugana, quindi a Feltre. Nello stesso tempo suo fratello Giacomo, condottiere di gente d'armi della Signoria di Venezia, perdeva la vita nella guerra di Pisa, dopo aver combattuto al fiume Tavo contro Carlo VIII, e contro Luigi XII, a Novara (Giannotti).

Continuava Girolamo a prestare il suo fedele servizio militare alla Signoria di Venezia, fino a che dopo circa un ventennio dalla sua nomina a condottiere, si presentò l'occasione opportuna, nella quale doveano risplendere a luce di sole, il suo insigne valore personale e la fermezza dei suoi propositi.

Nel 22 Giugno dell'anno 1507, vennero inuanzi alla Signoria di Venezia legati dell'Imperatore Massimiliano d'Austria, per chiedere il passo pel loro padronè, per l'Italia e in armi, e ciò per andare a prendere la corona, come Imperatore dei Romani, a Roma.

In Senato parlò opponendosi a tal richiesta, Andrea Gritti, e il suo parere prevalse. Il Venerando consesso oppose un reciso rifiuto alla pretesa di Massimiliano, al quale

concedevasi il passo alla condizione, che venisse pur in Italia, ma disarmato.

Adontatosi Massimiliano per la ripulsa, concesse un mese di tempo per riflettere, minacciando rovine, e facendo intravedere che si sarebbe unito con altri, ai danni della Repubblica. In quel momento i francesi, col mezzo del Trivulzio e dello Chaumont, appoggiarono la condotta dei Veneziani, e Massimiliano volendo porre in esecuzione le sue minacce in sull' aprirsi dell' anno 1508, fece ammassare le sue genti al confine del Tirolo, coll' intenzione di invadere il territorio veneziano.

La Repubblica in tale frangente pensò alla propria difesa, e spedì a quelle parti Giorgio Cornaro col carico di Provveditore Generale del Friuli, e Bartolomeo Alviano con molte Milizie. Girolamo Savorgnano veniva preposto al Comando delle Cernide friulane.

Ai 22 febbrajo calarono i tedeschi per il passo di Misurina, alla villa di Cortina d'Ampezzo, dove furono amichevolmente accolti da quegli abitanti, che dimenticarono per tal modo il patrio Cadore e Venezia; nè più furono essi a questa ricongiunti, perchè Cortina d'Ampezzo, col Castello di Botestagno

furono ceduti definitivamente a Massimiliano qualche anno dopo, come vedremo.

I tedeschi scesi a Cortina, proseguirono ad avanzarsi per la chiusa di Venas, e ottennero il Castello, di Pieve di Cadore. L'Alviano ricevette allora l'ordine di recarsi in Cadore, e Girolamo Savorgnano raccolse a sue spese una massa di 4000 Cernide e cavalli Albanesi con Francesco Sbrojavacca, Antonio dei Pii ed altri castellani. Egli si volse per il Tagliamento a prendere il passo della Mauria, facendo indietreggiare il nemico. Scrisse al senato sulla posizione dei tedeschi, e suggerì quanto doveva operare il corpo soggetto all'Alviano; inanimò gli abitanti col prometter soccorsi, e raccolti ancora altri soldati si incaminò per congiungersi all'Alviano.

L'Alviano condusse la sua milizia per il Zoldano a Cibiana. La neve aveva una altezza di 5 piedi, e il generale dovette farsi strada coll'ajuto di pali, di buoi e di cavalli per inoltrarsi fino a Valle di Cadore. Nello stesso tempo il Savorgnano, venne in Cadore con i suoi. I Tedeschi erano penetrati in Valle di Cadore con seimila uomini capitani dal Sistrans (Sisto Trautsohn), e fatti forti in una villa su una schiena d'un

12

monte (Nibbiù?) spesse volte discendevano al basso, provocando le genti Veneziane alla giornata, ma quando queste correvano ad affrontarle, incontanente si ritiravano nella villa, per combattere col vantaggio del sito.

Per la qual cosa il Savorgnano, pensò reprimere tanta *insolentia*, e prese le sue genti se n'andò facendo una giravolta lunga tre giornate, superando alti ed orridi gioghi, arrivando alla Piave, presso Treponti, nè avendo ponti da passare i suoi soldati, questi tagliarono su una riva un albero altissimo, e fattolo cadere colla cima sull'altra riva, di questo fecero un angustissimo ponte. Passata così la Piave, il Savorgnano arrivò alla sommità del monte che soprastava alla villa dove i Tedeschi si facevano forti. Quindi dato segno all'Alviano, quando i nemici come di consueto erano scesi al basso a presentar la giornata, il Savorgnano prestamente si calò nella villa, e mise il fuoco a tutte le case, indi movendosi contro i Tedeschi egli dalla parte superiore, e l'Alviano dalla parte opposta, li chiusero in mezzo. (Gianotti).

L'Alviano così riportò la vittoria segnalata di Cadore o di Rusecco, nella quale

furono uccisi tutti gli imperiali compreso il comandante, mentre i Veneti ebbero perdite insignificanti.

Renzo Orsini detto da Ceri, presente al fatto, congratulandosi coll' Alviano, gli diceva che molto doveva ringraziare il Savorgnano che era stato quello che gli aveva dato in mano la vittoria. (Giannotti). Dopo questo fatto d' armi, il Savorgnano presentavasi al Collegio in Venezia, dove venne amplamente lodato; s' affrettava quindi esso a ritornare in Friuli, muniva i passi della Carnia e del Cadore, e impegnavasi ad avanzare contro il nemico, intraprendendo una campagna offensiva.

Erano scesi per la via di Villacco undicimila tedeschi. Savorgnano si oppose ad essi al luogo detto Padavia; qui si fortificò ponendo alcuni fanti alla guardia, poi adunata su quelle alte montagne grandi quantità di sassi e di tronchi, secondo che i tedeschi sbucavano al passo, erano prima affrontati da quei che lo guardavano, quindi percossi coi sassi dall' alto, dimodochè furono costretti a tornare indietro. Costoro in diecimila si fermarono alla Pontebba, non dubitando del Savorgnano, ma questi avvertito, li

raggiunse all'improvviso, avendo lasciato ordine ad alcuni dei suoi, che con continui fuochi, facessero credere alle guardie tedesche della Chiusa che ei non si era mosso dall'alloggiamento, e andando per vie aspre e insolite riuscì di notte alla Pontebba.

Quivi attaccò fuoco a tutte le case, e trovate nella piazza diecimila picche appartenenti ai soldati, le ruppe ed arse tutte, e tolse al nemico due pezzi d'artiglieria, che portò seco al castello d'Osoppo. Ritiratisi i nemici a Cormons, egli vi andò con molta prestezza, e bruciò il paese, prima che alcuno si fosse accorto del suo arrivo. (Gianotti). Così l'Alviano e il Savorgnano si impadronirono di Cormons, occuparono quindi Gorizia, Duino, Vipacco, Trieste, Pisino, Fiume ed altri luoghi. Ma in questo frattempo il Savorgnano collocatosi con trecento dei suoi nel castello di Bren, presso Trieste, e il nemico molto numeroso essendosi stretto dattorno, e dato fuoco al Castello, il Savorgnano il 14 Giugno 1508 dovette promettere al Conte Cristoforo Frangipane capo delle genti Imperiali, pella propria liberazione, e per quella del suo cancelliere e due servi, ducati 1300.

Massimiliano intanto aveva chiesto alla Repubblica pochi giorni prima di questi avvenimenti una tregua di tre anni. Il Senato vi acconsentiva, e il trattato venne segnato l'11 Giugno 1508 nel convento di S. Maria fra Riva ed Arco.-

Il modo come fu conclusa la tregua dalla Repubblica, disgustò la Francia, che la avrebbe voluta estesa a tutti quanti; e se da principio essa sosteneva Venezia, dimostrava ora verso di questa il suo malumore e la sua invidia perchè nelle ostilità contro Massimiliano, non si era limitata a difendersi, ma aveva proceduto ad una trionfale campagna offensiva, impadronendosi sopra tutto di Gorizia, di Trieste e di Fiume il che fu causa della imminente rovina della Repubblica. — Difatti la tregua richiesta dal Massimiliano, non era stata che una insidia, ed essa non doveva servire che a mascherare la formidabile lega che si stava concertando contro Venezia, e che fu stipulata a Cambray il 10 dicembre 1508, fra l'Austria, la Francia, la Spagna, il papa, e i principi italiani.

Il manifesto della lega proclamava:

che essa era stata fatta allo scopo di far cessare le ingiurie, le perdite, le rapine

i danni che i Veneziani avevano recato non solo alla Santa Sede Apostolica, ma al Santo Romano Impero, alla casa d' Austria, ai duchi di Milano, ai re di Napoli e a molti altri principi, occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città, e castella, come se cospirato avessero al male di tutti. Laonde si era trovato, non solo utile ed onorevole, ma necessario, di chiamare tutti ad una giusta vendetta per ispegnere come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani, e la loro sete di dominio.

Riconoscente la Repubblica verso Girolamo Savorgnano, per le imprese da lui operate, nella prima metà dell' anno 1508, nell' ottobre dello stesso anno' esso veniva chiamato a far parte della Giunta del Senato, onore che non era mai toccato ai Savorgnani. Avuta nuova, della conclusa lega, la Repubblica prendeva i necessari provvedimenti per la propria difesa; ammassava truppe sotto gli ordini dell' Alviano e del Pitigliano; faceva scrivere sui proprii stendardi, che essa pugnava per la defensio Italiae, e i suoi soldati alzavano il grido: *Italia e libertà*.

Nel dicembre del 1508 il Savorgnano

veniva dal Senato creato Collaterale Generale colla sorveglianza sull'esercito di terra, cessando per tal carica di far parte del Senato.

Nal marzo del 1509, il Consiglio dei X spediva il Savorgnano in Svizzera affine di trattare con quei Cantoni, per ottenere soccorsi di truppe.

Da principio egli trovò colà le migliori disposizioni, ma le pratiche andavano in lungo, sia per gli intrighi del re di Francia che pure per se voleva accaparrare genti di quel paese, sia per gli indugii e le indecisioni della Signoria di Venezia che non veniva mai a definitive conclusioni.

I cantoni Svizzeri alla fine decisero di attendere le risoluzioni della Signoria fino alla metà del mese di Maggio 1509. Ai 14 del detto mese avvenne la fatale rotta dei Veneziani alla Ghiara d'Adda, ed ogni trattativa fra la Svizzera e la Signoria, venne rimandata a termine indefinito.

Il Savorgnano, dolente, che la sua missione non avesse ottenuto alcun effetto nel Luglio 1509 ritornava a Venezia. Egli non doveva però restare inoperoso, e nell'Agosto del 1509, la Signoria a lui si rivolse, e lo nominò capitano delle genti e dei fanti del

paese. Il Savorgnano obbedendo agli ordini ricevuti, raccolse 3500 uomini, e con essi s'avviò ad Udine, per attendere colà altre truppe, facendo, la massa ad un miglio dalla città, ai prati di San Canciano.

Finalmente nel Settembre 1509, finito il concentramento delle truppe il Savorgnano levava il campo a ordinanza da Udine, colle forze seguenti; Prima di tutti una squadra di cavalli leggeri, poi Giorolamo Savorgnano gran capitano delle fanterie del paese con settemila uomini, 500 cavalli leggieri fra stradioti e balestrieri, 150 cavalli della Patria 700 fanti usati, e 63 uomini d'arme. Con queste genti il Savorgnano, respinse 10,000 tedeschi che avevano invaso il Friuli fino a Pontebba, si impadronì di Cormons, cui diede il sacco, completamente bruciandolo e devastandolo; distrusse le biade per le campagne, prese alcune artiglierie, quindi nell'ottobre si impadronì di Castelnuovo, colla resa a discrezione dei difensori. — Ottenuti questi successi, il Savorgnano recossi a Venezia, e presentossi al collegio per render conto del suo operato. A ricompensa delle sue fatiche venne eletto della Giunta del Senato per la seconda volta; ma creato ancora Collateral Generale,

dovette rinunciare al posto di Senatore e si recò a Padova per la mostra che colà si faceva delle milizie. Nel novembre si avviò a Vicenza, per toglierla dalle mani degli imperiali, e se ne impadronì; questo fatto lo descrisse egli stesso, in una lettera al cognato Tron.

Egli prima battè la terra colle artiglierie, e assaltò il Borgo Pusterla, dopo di chè concesse la resa ai tedeschi salve le vite con le loro robbe; narra il Savorgnano delle diverse squadre degli uscenti che ascendevano a circa quattro migliaja d'armati, con numerosa turba di femmine, sguatterì, ed altra canaglia inutile. Non soddisfatto però della Carica di Collateral generale, il Savorgnano desiderava ritornare nel suo Friuli, dichiarando voler servire la Repubblica in altro modo, e rinunciava al posto di Collateral generale, e in vece sua fu nominato Battajon Battaja. Il Savorgnano stabilivasi nel suo Castello di Osoppo, posto ai piedi delle ultime diramazioni delle alpi, sopra un piccolo monte.

In quel monte egli avea posti tutti i suoi pensieri, e per se dichiarava, che con

cento cavalli gli bastava il core di affrontarne mille.

Egli faceva rilevare l'importanza di Osoppo, che se fosse caduto in mano dei nemici, questi si sarebbero impadroniti di tutto il Friuli sebbene in mano della Signoria. Stette egli ad Osoppo fino al giugno 1510, quindi essendosi i nemici ingrossati verso la Chiusa, si recò colà a snidarneli. — Frattanto avveniva il clamoroso tradimento, di Antonio Savorgnano, cugino di Girolamo, il quale attratto dalle imperiali promesse ed in seguito a civili discordie, da esso promosse, passava alla parte di Massimiliano, e minacciava le terre del Friuli da Gorizia, ove aveva concentrate le sue genti. Girolamo Savorgnano, dichiarandosi fedelissimo alla Signoria, con tremila fanti e 50 cavalli leggeri era pronto alla difesa. Nella speranza che Girolamo, seguisse la stessa via del cugino, Massimiliano spedì un trombetto ad Osoppo, chiedendo il loco, ma Girolamo Savorgnan, rispose che non voleva seguire le vestigia esecrabili, e le perfidie dell'agnato di Casa Savorgnan, traditore che aveva venduta la patria e la propria libertà. Girolamo dichiarava aver deliberato con l'ajuto del Sommo Dio difender

la propria patria e libertà, tanto propria quanto quella di coloro, che si trovavano nell'invittissimo castello di Osoppo altre volte illustrato dagli antichi romani, ed ora per opera e cura sua, rinnovato a gloria sempre ed onore del divino ed eterno nome del serenissimo Dominio, e che pro viribus lo avrebbe difeso usque ad mortem. Così da un castello anticamente romano, romanamente o venezianamente, rispondeva al tedesco imperatore il Savorgnano.

Eccitato dal forte contegno del Savorgnano, il Senato ordinava a Giovanni Vettori di recarsi ad Osoppo con 400 cavalli leggeri, e a compensare la fede di Girolamo Savorgnano, il Consiglio dei X decideva di distribuire i beni del traditore Antonio Savorgnano, per metà a Girolamo e l'altra metà al Condottiere Baldassare di Scipione.

La Signoria dava inoltre un altro chiaro segno di illimitata confidenza nel Savorgnano colla sua deliberazione del 29 settembre del 1511 che ratificava le promesse che egli avea fatte ai Friulani pella fede ed alacrità da essi dimostrate in favore di Venezia, rimettendo nell'arbitrio di esso Savorgnano, tutto quanto volesse promettere in nome

della Signoria, secondo che gli fosse per sembrare opportuno.

Nell'ottobre del 1511, il nemico si avvicinava ad Osoppo e Girolamo mandava ad assicurare nuovamente la Signoria della fedeltà sua, chiedendo solo che il nemico venisse molestato dalle genti di fuori.

Una strana voce era corsa in Venezia, in quei giorni; e cioè che il Savorgnano si fosse reso all'Imperatore. Ciò però non era vero — egli collo scopo di guadagnar tempo per attendere soccorsi da Venezia, aprì trattative coi tedeschi, e con salvocondotto si recò al campo nemico, per trattare la sospensione delle ostilità per un mese; invitato da Massimiliano andò a Toblach presso di lui, ma non accettando le condizioni offertegli tornò a Osoppo e per la via di Marano si diresse a Venezia, per ricoverarvi la moglie ed i figliuoli. Egli tenne una conferenza col doge, assistè alle sedute in Senato, quindi presentavasi in Collegio in solenne udienza, dove espose la situazione degli affari, e dichiarò esser fedelissimo allo stato, pel quale voleva vivere e morire, e che era venuto a Venezia per condurvi la moglie e i figli. — Nel novembre dello stesso anno 1511 partì per la

Carnia, e si accinse alle imprese di Venzon e della Chiusa che ottenne a discrezione, quindi rivolse le sue forze contro Gorizia e Gradisca.

Nel dicembre egli veniva nuovamente in Collegio, per esporre le imprese compiute, rinnovando le proteste della sua fede, rifiutando un dono che la Signoria gli aveva fatto di 200 ducati, e ritornò nel suo Friuli; colà apprese come il traditore Antonio Savorgnano fosse stato ucciso da alcuni sicarii a Villacco, per il che sebbene parente, non volle portare alcun lutto. Circa a quell'epoca avvenne un fatto che molto addolorò la Signoria, verificatosi in tempo d'armistizio, la perdita cioè di Marano. Un prete Bortolo da Mortegliano seguace di Cristoforo Frangipane, frequentando la casa di Alessandro Marcello, podestà Veneto di Murano, sorprendendo la costui buonafede, trovò modo di far occupare a tradimento dai tedeschi il luogo. Il Senato comandò al Savorgnano di ricuperare la piazza. Egli si accinse all'opera colle truppe del paese mentre veniva assecondato dalle navi veneziane, dalla parte del Mare ma l'impresa non riuscì. Cristoforo Frangipane, venuto in ajuto degli assediati, si pre-

sentò al Friuli, con molta gente, fra la quale una testa di 2000 scoppettieri boemi, e tremila tedeschi soldati veterani, molto esercitati nelle guerre d'Italia, cavalli e trenta pezzi d'artiglieria. Ciò inteso il Savorgnano si portò ad Udine, e tentò persuadere i Rettori che lo lasciassero difendere quella terra, ma ricusando essi e ritiratisi con Pandolfo Malatesta a Sacile con animo di andare a Treviso, egli con Teodoro del Borgo e Giacomo Pinadello con 70 cavalli, che volontariamente lo seguirono si trasferì ad Osoppo. (Giannotti). Nell'ottobre 1543, avea luogo un primo fiero attacco degli Imperiali contro il Castello di Osoppo che soffersè le offese di mille colpi di cannone. Si presentò quindi il nemico in ordinanza per dare l'assalto, ma vista la disposizione di quei di dentro, esso battè in ritirata. Vittorioso al nome di Gesù, scriveva il Savorgnano alla Signoria, teniamo ancora questa rocca, sotto le sante insegne di Vostra Serenità, determinati piuttosto a morire che a perderla. Ma l'esercito del Frangipane era tornato in campagna, e suo proposito era quello di unirsi all'esercito spagnolo e Tedesco, che era a Vicenza, e che sotto gli ordini del Marchese di Pescara,

Raimondo di Cardona, e Prospero Colonna, avea cinque mesi prima sconfitto l'esercito Veneziano, comandato dall'Alviano che si era salvato a Padova e Treviso solo rimaste alla Repubblica.

Il Friuli era perciò tutto in mano dei Tedeschi e il solo Savorgnano a Osoppo, teneva alto il vessillo di S. Marco. Nel febbraio del 1514 il Frangipane poneva l'assedio ad Osoppo, che era la sola che gli contrastava il passo per la agognata congiunzione. Non esitò il Savorgnano far bruciare le sue proprietà e la sua villa, posta ai piedi del monte, perchè non vi trovasse alloggiamento il nemico. Il Savorgnano avea in Osoppo poco più di duecento uomini da combattere, cento guastatori, cento fanciulli e quattrocento donne che facevano guardia, tiravano sassi dall'alto al basso, e valevano tanti uomini. « Giannotti » Gli assediati stretti dal blocco soffrivano penuria d'acqua, sicchè i cavalieri aveano risolto, di lasciar morire i cavalli di sete, ed una volta si fece il pane col vino, mentre tutti i difensori alla loro volta, aveano solennemente promesso di morire piuttostochè mancare a questa impresa. — Nel 14 febbraio, la Signoria lodava il Savorgnano

per la sua deliberazione di difendere Osoppo contro l'esercito tedesco, e dichiarava d'averlo collocato in mezzo alle viscere del suo cuore, così conchiudendo: La inconcussa fede e l'amore della patria del benemerito gentiluomo nostro produrranno effetti conformi, a quelli che si ripromettono, anima a proseguire la incominciata impresa, dalla quale trarrà gloria ed onore immortale.

E il 1. Marzo 1514 la Signoria lodava il Savorgnano, per non perdonare ai cavalli per conservare l'acqua, promettendo validi e gagliardi soccorsi, per cui non solo i nemici se n'andranno, ma resteranno tagliati a pezzi, nel modo che lo furono quelli del Cadore, del che eziandio fu la virtù e la diligenza del Savorgnano, buona causa. Il Tedesco intanto continuava l'assedio, e in seguito al bombardamento le mura del castello erano già demolite. Il nemico allora, apprestò apposite macchine, fece scoppiare delle mine, e tentò dare un primo assalto, ma il Savorgnano si difese virilmente, assecondato eroicamente da tutti i suoi, e perfino dalle donne, e gli assalitori vennero respinti.

I tedeschi allora fecero proposta di tre-

gua, ma si prese di non udirli, che più presto volevasi morire che componere.

In questa sentenza tutti concorsero i difensori soldati e contadini e la pratica iniziata da una lettera di Nicolò Reuber capitano imperiale di Trieste, fu rotta. I nemici allora, rincalzarono le opere delle mine, e dopo molti tantativi, diedero un nuovo generale assalto, per montare nel Castello, battendone i fianchi colle artiglierie; ma anche questa volta vennero respinti, e lo stesso capitano Cristoforo Frangipane, s'ebbe una sassata sulla celata. Era urgente la necessità del soccorso da parte della Signoria, e ciò dimostrava in una eloquente arringa in Senato, Luca Tron. Diceva il Tron, che il valore del Savorgnano teneva divisi i due eserciti nemici Tedesco e Spagnuolo, e conservava a Venezia tutta la patria del Friuli.

Dopo la grande rotta dell'Olmo, data dagli Spagnuoli ai Veneziani presso Vicenza il 7 ottobre 1513, dalla quale l'Alviano si potè salvare per miracolo colle reliquie dell'esercito a Padova e Treviso, dall'una parte l'esercito spagnuolo era padrone delle campagne, e nell'altra parte l'esercito Te-

desco, dopo avuta Marano per tradimento, oltre che Gradisca, eccetto Osoppo, si era impadronito di tutto il Friuli, ed i Tedeschi aveano ordini di unirsi agli Spagnuoli, per attaccare insieme Padova e Treviso. Era il solo Osoppo che impediva a queste genti di unirsi, e che aveva dato tempo alle forze venete di ristorarsi e rinfrancarsi dopo la patita sconfitta.

Per beneficio ed utile nostro, esclamava il Tron, muoviamoci a soccorrere il Savorgnano, anche per gratitudine verso uno dei nostri nobili.

Il Savorgnano, (così continuava il Tron) vedute abbandonate Udine e la Patria, e tutti ritirati nel Trivigiano, risoluto di morire o di impedire al nemico la via di proseguire la impresa da lui destinata e la conquista del Friuli, si è ridotto nel suo castello di Osoppo, volontariamente, senza artiglierie del governo, munizioni, od altra cosa, dove non era fatto apparecchio di muraglie e di ripari per la difesa, ed ivi ha aspettato il presentarsi del potentissimo campo nemico, ha sofferto attacchi di batteria, come mai in altra fortezza, avendo il nemico artiglierie di 150 libbre di palla, mi-

nate le mura della rocca, fattele cadere in terra, e dati assalti in un medesimo tempo, non in una sola parte, ma in molte e con ciò il Savorgnano, proseguiva il Tron, ha rifiutato proposte grandi ed amplissime fattegli dal nemico, egli non chiede compensi dei pericoli, fatiche e danari suoi, rovinato il castello, e il muro antico fino alle fondamenta, distrutte le possessioni abbruciate le case, nelle quali egli medesimo vi pose il fuoco, per incomodare l'alloggiamento del nemico, egli che manteneva del suo ottocento soldati, senza che il pubblico ne facesse spesa alcuna. Egli chiede soccorso, ma vuole che non si precipiti nella deliberazione, ma che si maturi, *contrapponendo il pubblico al privato bene proprio.*

Il Tron chiedeva quindi che si soccorresse il Savorgnano e si scrisse all'Alviano che con fanti e cavalli da Padova e Treviso, andasse verso il Friuli e si avvicinasse ai passi di Osoppo, di cui allora i tedeschi abbandoneranno l'impresa, e da quello sortendo il Savorgnano li sconfiggerà per cui libere da ogni sospetto da quella parte, le forze venete potranno difendere l'altra; perchè è più sicuro aver da fare con le forze nemiche di-

visè, che non aspettare sieno insieme congiunte. Il discorso del Tron commosse il Senato che il 29 marzo 1514 deliberava generosamente di soccorrere il Savorgnano ed ordinava all'Alviano, che traesse parte delle sue genti da Padova e liberasse Osoppo dall'assedio. Ai 29 dello stesso mese di marzo, il Senato al Savorgnano, che avea raccomandata la moglie Orsina Canal e i figli, così scriveva: Della donna veramente figliuoli e cose sue de qui, non se ne pigli affanno la Magnificenza Vostra, ma resti bene sicuro e con l'animo quieto, che non li lasciamo mancare comodità alcuna, perocchè questi ne sono al cuore non solo, per rispetto che sieno la famiglia di Vostra Magnificenza, ma etiam perchè li ritenemo et reputiamo proprii figliuoli nostri. Cristoforo Frangipane avea perduto intorno Osoppo 45 giorni, e le sue genti soffersero per il rigore della stagione nonchè per morti e feriti; egli anzichè unirsi agli Spagnoli come era suo divisamento, saputa la mossa dell'Alviano gli spediva incontro fino a Pordenone per affrontarlo, il capitano Rizano colla cavalleria. Ma a Pordenone l'Alviano, tagliava a pezzi i 400 uomini d'arme del Rizano, feriva e faceva prigioniero

il Rizano stesso, e nel di seguente si diresse verso Osoppo.

Il Frangipane, privato della cavalleria del Rizano, cominciandosi a sbandare una parte del suo esercito, non attese l' Alviano, ma fuggì verso Venzone e la Chiusa, e per Tolmezzo e Montecroce rientrò in Alemagna.

Allora finalmente l'intrepido Savorgnano uscì fuori d'Osoppo coi suoi soldati, per attraversare la strada al nemico, nella sua ritirata, diede ordini che si tagliassero i passi nella Carnia, e occupò con duemila uomini Venzone e la Chiusa. In questi fatti il Savorgnano potè togliere ai tedeschi otto pezzi delle più grosse artiglierie, che egli donò alla Signoria di Venezia, perchè fossero esposti in piazza S. Marco per allegrare quella nobilissima città, essendochè per lo innanzi avea perduta una gran quantità di artiglierie come il 7 ottobre 1513 presso a Vicenza, e Brescia nel 1512 con Gastone di Foix e nel 1509 nella rotta di Ghiaradadda. Ma Girolamo Savorgnano, dopo tanta disdetta, avendo toccato a lui dar volta alla mala sfortuna, condusse quei pezzi di grossissima artiglieria in piazza S. Marco, per consolare i Veneziani di tante perdite, ed animare i popoli, con la

vista di un nobile trofeo, tolto ai nemici tedeschi: così parla una Cronaca.

Liberato il Friuli dai Tedeschi, alcuni dicono che il Savorgnano mandò suo nipote Camillo ad Udine per prenderne il possesso; il Giannotti, asserisce che il Savorgnano non contento, di aver difeso il Friuli dai nemici, voleva salvar Udine dagli amici, imperocchè essendovi soli 300 Tedeschi a guardia del Castello, ebbe sospetto che l'Alviano andasse a ricuperare quella terra, e la desse in preda e sacco ai suoi soldati. Però andatosene velocemente con alquanti cavalli ad Udine di notte, cacciò fuori i tedeschi, e quando la mattina comparve l'Alviano, a domandar che la città si rendesse a lui per nome del Dominio, i cittadini risposero di aver anticipato il tempo, e per lo stesso nome, arresisi al Savorgnano.

Il Savorgnano, dopo levato l'assedio di Osoppo, per dare un segno della sua gratitudine, per il modo onde dai suo terazzani era stato coadiuvato nella difesa, e per remunerare i prestati servizii, donava nell'anno stesso 1514 al Comune ed agli uomini di Osoppo gli affitti per dieci anni, che solevano contribuire. Nell'aprile 1514 il Savorgnano re-

cavasi a Venezia, e presentavasi alla Signoria per render conto delle sue imprese. Egli poi veniva creato Signore di Osoppo, e Conte di Belgrado, e gli venivano concessi tutti i beni del fu traditore conte Antonio Savorgnano. Nel privilegio 1515, 25 agosto di Leonardo Loredano pel Contado di Belgrado conferito a Girolamo Savorgnan si contengono queste parole: Il Conte Girolamo Savorgnan imitando le pedate, dei suoi maggiori, ha sostenuto contro le forze dei nemici la Patria, con poca gente senza mostrar segni di viltà; si restrinse nel castello d'Osoppo, ove fatta elezione di più tosto morire, che viver diviso dalla nostra dolcissima Repubblica, dopo aver sofferto un lungo e durissimo assedio, e senza essersi punto spaventato per li molti gagliardissimi assalti dati, e sprezzate con altissimo animo le amplissime offerte e condizioni a lui fatte, dai nemici, forte e virilmente lo mantenne, fino a tanto che la fede, ed il valore dello assediato, superò la potenza degli assediatori.

Al Re d'Inghilterra che insieme al Papa stimolava i Veneziani affinchè venissero alla pace, nello stesso aprile del 1514 la Signoria rispondeva, che mentre si maneggiava la

pace o la tregua, i tedeschi erano calati in Friuli mettendo quella terra a sacco, a ferro e fuoco, trascinando gli uomini a tormenti, e morti crudelissime, o a servitù, e con incredibile crudeltà a più di 120 uomini di una villa, cavando ambedue gli occhi, ed agli altri tagliando le dita grosse delle mani. La Signoria, narrando quindi i fatti d' Osoppo soggiungeva: noi presi dal dolore, finalmente ci vergognammo, che per soverchio amore di pace, avessimo lasciati perire tanti valorosi, assieme a Girolamo Savorgnano; perciò si ordinò all' Alviano, liberasse Osoppo dall'assedio. Continuava la Signoria: sperare in Dio che non abbandonerà chi contro suo desiderio, ma solo per desiderio di pace, fa la guerra, nel cui numero è la Repubblica di Venezia.

Al Savorgnano premeva, riparare allo scacco avuto, anni addietro, sotto Marano, perciò egli sollecitava ritentare l'impresa.

Già nello stesso aprile dell'anno 1514 quel prete Bortolo da Mortegliano, per l'opera del quale, Marano per tradimento era caduta in mano dei tedeschi, erasi posto alla testa di una banda di partigiani imperiali, ma pigliato dai contadini, fedeli alla Repubblica,

fu tradotto a Venezia, e a scanso di possibili contestazioni, immediatamente impiccato per la gola in piazza S. Marco.

Il 24 aprile il Savorgnano era a Palizolo, onde attendere a dar ordini per impadronirsi di Marano, e il 3 maggio messosi in campagna, era sotto quel luogo, e lo battè colle artiglierie, costruì bastioni per l'assedio, e chiedeva alla Signoria di poter dar battaglia, manifestando però alcuni dubbii sulla riuscita della impresa, su di che la Signoria, lo confortava raccomandandogli di non esporsi ai pericoli, perchè essa aveva più cara la conservazione della sua persona, che non l'acquisto di tante terre come Marano. Intanto il provveditore Giovanni Vettori coi suoi cavalli leggeri e colle genti d'armi impediva al nemico uscir da Gradisca, e riusciva a far prigioniero Cristoforo Frangipane, che avea incoraggiati gli assediati di Marano, a resistere a nome dell'Imperatore.

Il Savorgnano avea date le sue disposizioni per l'assalto della piazza pel giorno 24 maggio 1514 con numerose fanterie e numerose cernide; ma le truppe non vollero battersi; molte squadre si sbandarono per non aver avute le paghe, e abbandonarono

la impresa che era già matura. Il Savorgnano scriveva alla Signoria che si sbrigasse l'affare di Marano, e si doleva che il Frangipane prigioniero a Venezia, venisse trattato da signore, mentre tanti danni avea recati. Il Frangipane fu quindi condotto a Marano, perchè ordinasse agli assediati la resa, ma a ciò egli non volle prestarsi, dicendo di non voler tradire l'Imperatore.

Si tentò un'altra volta dar l'assalto alla piazza, ma i fatti non fecero il loro dovere, e il Savorgnano con Gian Paolo Manfrone per la viltà dei loro soldati, dovettero levare l'assedio e ridursi al Castello di Porpetto, presso il Provveditore Vitturi, che in una successiva fazione fu dai tedeschi ferito e fatto prigioniero.

L'infelice impresa di Marano, molto adolorò il Savorgnano che si ritirò ad Udine, e poi ad Osoppo; prodigando le sue cure a quel Castello, fortificandolo e provvedendolo di fontane di acqua, volendolo mantenere egli diceva, a dispetto dei nemici.

Il Senato però ben lungi dal rimproverare al Savorgnano il cattivo esito dell'affare lo confortava per quanto aveva fatto, non volendo essere ingrato, incoraggiandolo a

fare quanto poteva per la conservazione della Patria, al che il Savorgnano essendo ammalato rispose, che tale lettera, gli era stata più cara di qualsiasi cosa e che subito l'avea risanato.

La disgraziata impresa di Marano, in parte spiegata dalla demoralizzazione delle truppe, da alcuni si vuole attribuire all'animosità dell'Alviano verso il Savorgnano per rivalità sorta fra i due uomini di guerra fino alla battaglia di Cadore e per l'invidia del rimanente esercito che se n'aveva a male, che al Savorgnano pervenisse la gloria dell'acquisto di Marano, come dice il Gianotti.

Fu detto anche che lo stesso Gian Paolo Manfrone e gli altri capi delle truppe, invidiosi del Savorgnano, ostacolassero la sua idea di dare l'assalto a Marano, volendo che le ostilità si riducessero al solo blocco. Altri asseriscono che ragioni politiche, si opposero per quel momento all'impresa del Savorgnano; fatto sta che il suo malcontento si può facilmente dedurre da queste sue espressioni contenute in una lettera laddove dice: Ma la impresa di Marano non fu finita perchè molti volevano comandare, mentre

il mestiere della guerra vuole un capo solo, che quando abbia comandato, gli sia risposto alla marinaresca, che venga fatto ciò che viene comandato, ed il che non sarà mai, quando più cervelli eguali, insieme vorranno comandare. Nell'ottobre del 1514 concludevasi armistizio coll'Imperatore, che doveva portare ad altro consimile trattato fatto a Noyon il 15 agosto 1516, perchè pace formale con la Repubblica l'Imperatore finchè visse, non volle mai conchiudere. Anche durante queste trattative, i Tedeschi non rinunziarono mai all'idea di impadronirsi di Osoppo, e nel 1515 fecero preparativi per occuparla senonchè vi accorreva con genti numerose il Savorgnano, che rese frustranee le mosse nemiche. Pel trattato di Noyon si restituivano all'Austria Gorizia, e la contea d'Istria, Trieste, e tutti i paesi conquistati dai Veneti nel 1509; si cedevano Cortina d'Ampezzo e il Castello di Botestagno, Gradisca, e Marano. Marano soprattutto era ceduto di malavoglia dalla Signoria, e segretamente agognava l'acquisto per lei prezioso, per la sua posizione strategica, eminentemente favorevole pella sicurezza di Venezia.

Dopo parecchi anni e cioè, nel 2 Gen-

najo 1542, tre avventurieri riuscirono ad impadronirsi di Marano per sorpresa, fecero prigioniero il presidio Tedesco, e inalberarono il Vessillo di Francia mandando ad offrire la piazza a Pietro Strozzi che militava per quella nazione.

Egli accettò Marano e lo muni colle sue genti, quindi l'offrì alla Repubblica, che pagò 35000 ducati allo Strozzi, e lo occupò il 29 settembre 1543.

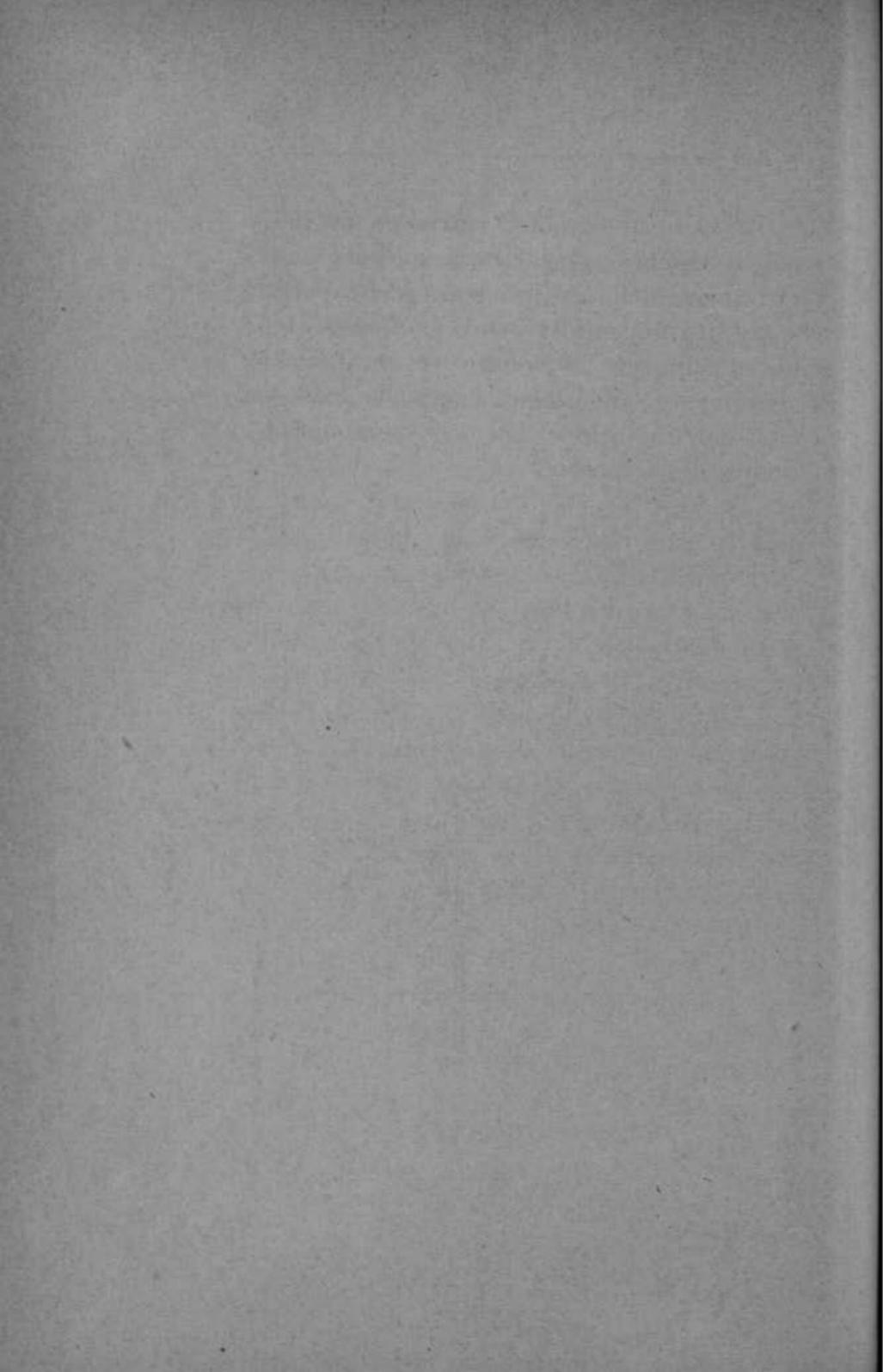
Il Savorgnano fino all'epoca della sua morte fu ognora il vigilante custode della patria del Friuli, e uscì in campagna più volte prendendo provvedimenti militari specialmente contro Cristoforo Frangipane dopo la sua prigionia, suo mortale nemico personale. Il Savorgnano chiese ed ottenne altresì nel 1527 che Udine venisse fortificata, e presentossi molte volte in collegio per ottenere la propria preminenza sui deputati del Friuli al Parlamento, o perchè la sua arma fosse come quella di Udine esposta in luoghi pubblici.

Gli ultimi anni il Savorgnano li passò tranquillamente a Venezia dove morì nel 30 maggio 1529 di anni 63, e venne sepolto ad Osoppo.

Prode e leale Cavaliere ebbe il Savorgnano in vita onori e privilegi dalla Repubblica, da lui servita con fede incrollabile. Ebbe onorevole iscrizione murale ad Osoppo una statua nel Prato della Valle a Padova per cura di Mario Savorgnan suo discendente, e medaglie che ricordano la difesa di Osoppo. E ben degno sarebbe il Savorgnan di avere una statua o un monumento ad Udine, capitale di quella patria del Friuli, che tanto strenuamente protesse dalla invasione dei tedeschi. -- Queste memorie che io trassi dagli storici, dai cronisti, dai diarii di Marián Sanudo, dalla vita del Savorgnano del Giannotti, e in special modo dalle mie domestiche carte di casa Savorgnan, mi confortarono a tentare di richiamare in vita per qualche istante, questa vigorosa figura di patrizio, di patriota, di soldato, illustre figlio del forte Friuli; e poichè all'illustre ed antica patria del Friuli, è commessa dalla Provvidenza per prima la difesa dei nostri confini, le azioni del Savorgnano saranno sempre degne di imitazione, ed a lui ispirandosi mai non tremeranno le destre dei generosi friulani.

Le virtù di Girolamo Savorgnano val-  
gano a ritemperare i gagliardi sentimenti del  
sacro amore della indipendenza della patria  
che palpita nei nostri cuori. A questo solo  
alto intendimento ho voluto evocare il nome  
di Girolamo Savorgnano, sperando che la  
bontà dell'intenzione, varrà a perdonarmi,  
l'umiltà della forma.

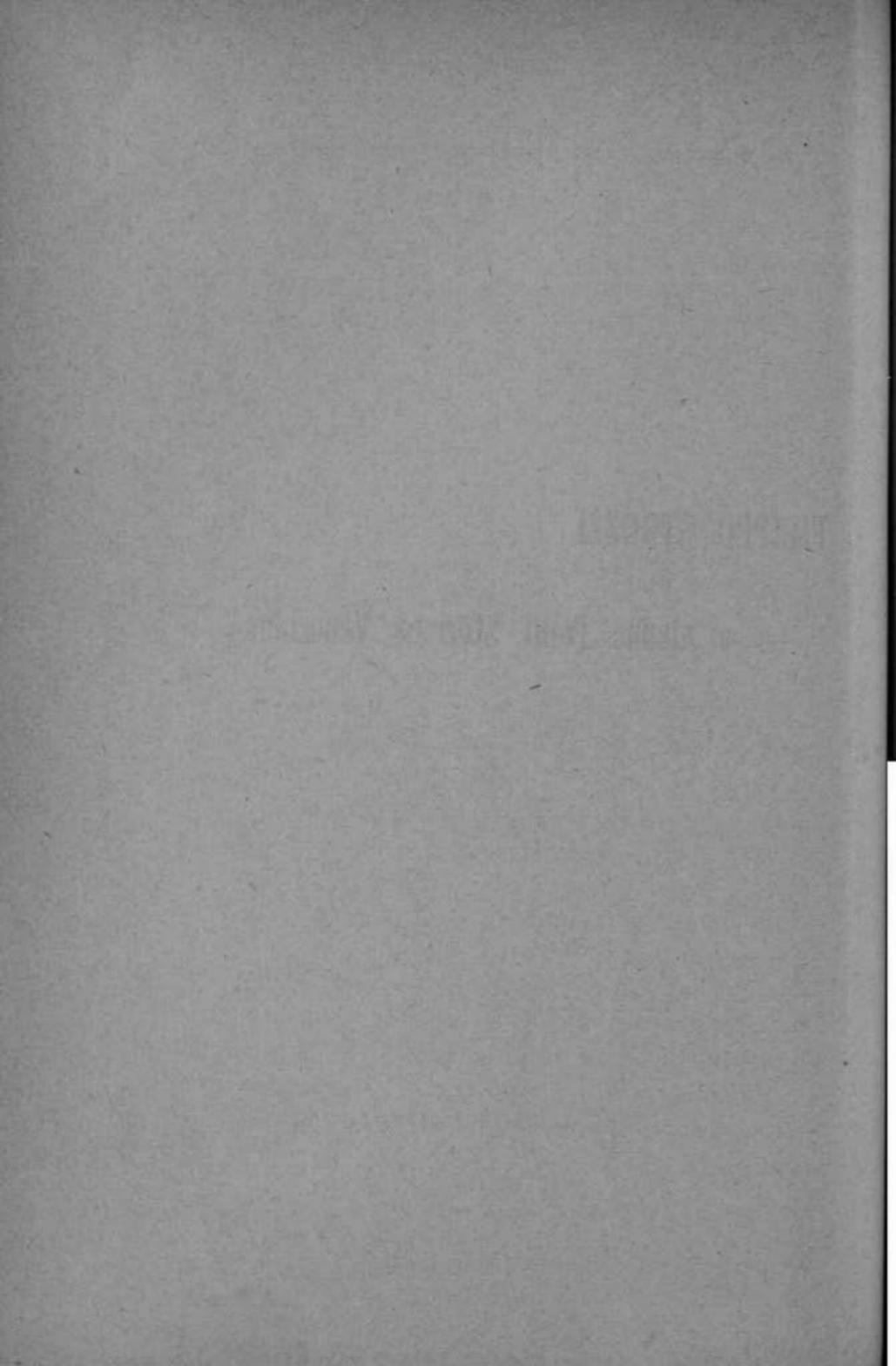
8 Luglio 1905.

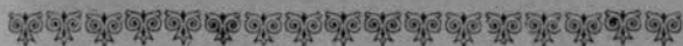


FILIPPO STROZZI

e alcune Fonti Storiche Veneziane

---





In quel turbinio di volgari passioni, e di virtù generose; in quella fervida espansione di ideali artistici, e di buon gusto, quando l'Italia, coi suoi più bei nomi nel cinquecento, risorgeva a insuperata altezza nell'umanesimo, egli è pur duopo confessare, che essa di sè dava miserevole spettacolo, offrendo segni di rapida, e quasi direi istantanea decadenza politica, e morale, aprendo volonterosamente od inerte il suo seno, alle ambiziose voglie e alle guerre degli stranieri. Già l'appello di Ludovico Sforza fatto ai francesi, perchè scendessero dall'Alpe, avea iniziato quella funesta serie di fatti, che doveano togliere le vestigia dell'antica libertà.

Cominciava il cinquecento, colla presenza di francesi e spagnuoli nella penisola. Nè

ciò bastava. Contro la Repubblica veneta, la cui potenza era formidabile a tutta Italia, secondo dice Guicciardini, e perciò fatta oggetto dell'invidia universale, insorgeva la lega di Cambray, che se non distrusse, valse però a domare la forza dei Veneti, forza che dopotutto era rivolta alla gloria e alla libertà dell'Italia. Le lunghe guerre pel Ducato di Milano, e la ostinata rivalità di Francesco I° con Carlo V°, portarono come ultimo effetto finale, la completa servitù dell'Italia all'Imperatore.

Firenze più che ogni altro Stato italiano, risentì il disastroso mutamento, e dovette sottoporsi a principi domestici, sicchè allora puossi con asseveranza affermare, che assenza assoluta di alto protettorato, o di dominio straniero non vi fosse in Italia, eccetto che a Venezia, dove la Signoria della Repubblica, era veramente signora dello Stato.

Fra i personaggi che emersero, in quell'epoca fortunosa per l'Italia, non vi ha dubbio che non primeggiasse sotto diversi aspetti, Filippo Strozzi, fiorentino. Noti sono i suoi casi, nè qui estesamente li racconteremo, mentre Jacopo Nardi, Benedetto Varchi, Bernardo Segni, Gino Capponi ed altri storici illustri fiorentini, diffusamente li narrarono; mentre

G. B. Niccolini fece soggetto Filippo, di una delle sue reputate tragedie, e Lorenzo fratello di Filippo, ne estese molto largamente la vita. Alcun tempo passò lo Strozzi a Venezia, che fu breve, ma decisivo per l'ultimo periodo della sua esistenza, poichè qui conobbe da Lorenzino de Medici l'uccisione del duca Alessandro, e qui pensò e ricevette incitamenti, per la infelice impresa, contro di Cosimo succeduto ad Alessandro. Perciò mi piacque, indagare, se nulla intorno a Filippo, avessi potuto attingere da fonti veneziane, sia pubbliche o private. Il poco che raccolsi verrò accennando, sibbene forse nulla aggiunga di nuovo o d'importante, a quanto si conosce. Prima di parlare dello Strozzi dirò rapidamente dei Medici; la potente casa rivale degli Strozzi, la casa che finì per assumere il principato di Firenze, mentre casa Strozzi, era venuta in se a personificare, sebbene sfortunata, la libertà della patria.

Casa Medici, famiglia di popolo e di mercanti, ricchissima, venne a sua volta annoverata fra i Grandi, con Cosimo padre della patria, il quale dopo esser stato bandito per un anno, fu poi per un trentennio il primo e più ricco cittadino della Repubblica;

non principe, ma con tutta l'apparenza d'esserlo; per lui non si sovvertivano o mutavano le leggi, ma egli sempre dominava entrando nelle Magistrature, e nel gonfalonierato, colle aderenze, coi consigli, colle ricchezze.

Con questo sistema, continuava il primato di Casa Medici, con Piero e con Lorenzo il magnifico, mente superiore, e arbitro dell'equilibrio, fra le potenze italiane. Alla sua morte, altro Pietro succedette, che alla discesa di Carlo VIII dovette batter la via dell'esilio; ma riammessi i Medici, diciotto anni più tardi a Firenze, furono banditi di nuovo nel 1527, finchè nel 1530 ricomparvero imposti da Carlo V, non più come cittadini di Repubblica, ma come principi assoluti.

Alla dominante potenza della famiglia Medici, si contrapponeva l'influenza dell'antica e nobile famiglia Strozzi. Ai tempi della Repubblica, sebbene il governo di Firenze fosse entrato nelle forme popolari, pure gli Strozzi, secondo il Litta, ebbero sempre gran parte nella cosa pubblica, e furono più volte priori e gonfalonieri di giustizia. All'ambizione dei Medici, erano dunque di serio ostacolo gli Strozzi. Palla Strozzi, letterato e zelatore

delle pubbliche libertà ad onta delle sue grandi benemerenze in pro della patria, cacciato da Firenze dai Medici nel 1443, dovette prender la via dell'esilio e stabilirsi a Padova; mentre altri di casa Strozzi si rifuggiarono a Ferrara o in altri luoghi. Filippo Strozzi che fu padre di G. B. che per volere dalla madre fu poi chiamato Filippo, anch'esso, perseguitato da casa Medici, dovette esulare e trasferirsi a Napoli e Palermo, dove coi banchi e col commercio ammassò enormi ricchezze. Senonchè col mezzo del re di Napoli, da esso aiutato di danaro nella guerra contro i baroni, potè da Lorenzo il Magnifico essere richiamato in patria, dove pensò fabbricarsi, affidandone la cura a Benedetto di Majano, un sontuoso palazzo degno di se e di Firenze. Ma egli moriva nel 1491 ancora in fresca età lasciando il figlio Filippo, sotto la tutela della madre Selvaggia Gianfigliuzzi, con Alfonso e Lorenzo, fratelli maggiori.

Chi considera le diverse vicende, nella vita di Filippo, arduo gli riesce lo spiegare il suo carattere, che in taluna epoca apparve incerto ed incoerente; per la qual cosa forse è duopo dover inferire, che qualche volta la volontà propria dell'uomo, non è abbastanza

forte per dirigere le proprie azioni, che possono essere condotte e trascinate, da circostanze ed avvenimenti, esterni ed imprevvisti.

A vent'anni, Filippo Strozzi sposava Clarice figlia di Piero dei Medici, donna per quanto si mostrò di altissimo sentire, attaccatissima al marito, e nemica acerrima dei suoi parenti Medici. Filippo per il fatto d'aver sposato una Medici, che nel 1494 erano stati banditi come ribelli, venne accusato dal governo della Repubblica, e citato da Pier Soderini, gonfaloniere a vita, multato, bandito e nel 1509, confinato a Napoli.

Ma Clarice, l'affettuosa sposa di Filippo, tanto adoperossi, che poté ottenere il ritorno di Filippo a Firenze.

I Medici ai quali tardava ritornare in patria, brigavano a questo effetto, e Prinzi-  
valle Della Stufa, uno dei loro, nel 1510, svelava a Filippo una congiura, credendo di trovar in esso appoggio, come parente dei Medici, allo scopo di uccidere il gonfaloniere Soderini, e mutar forma allo Stato.

Filippo, alla sera in cui ebbe il colloquio col Della Stufa, non assecondò i piani di costui, bensì lo consigliò a fuggire da Firenze, e

alla mattina seguente per tempo, andò ai magistrati, per denunziare l' attentato ordito.

Si osservò che questa denuncia di Filippo, fu allora una vera professione di fede verso la libertà, sibbene secondo il mio avviso, egli avrebbe meglio completata l' opera, facendo arrestare il Della Stufa, anzichè consigliarlo a fuggire. Il ritorno dei Medici, dovea succedere due anni più tardi. Ne diede occasione l'incauto procedere del gonfaloniere Soderini, che avea assentito ai francesi di tenere un concilio a Pisa, per deporre il papa Giulio II. Mossi da questo pretesto, gli Spagnuoli entrarono in Toscana, e spalleggiati da costoro, i fautori dei Medici, li fecero ritornare, deposero il Soderini, che dovette abbandonare la città, e fecero nuovo gonfaloniere G. B. Ridolfi. Filippo in questo rivolgimento, dal governo del Soderini, era stato sospettato quale partigiano dei Medici, non solo ma era stato fatto custodire. Non si conosce quale fondamento avesse avuto il sospetto; del resto si può dire che da quel tempo, e per un continuato quindicennio, la condotta di Filippo parve sempre favorevole ai Medici. Egli presenziò la coronazione di Leone X, egli fu creato Tesoriere Pontificio, egli fu spedito

dai Medici Commissario a Pistoia, a Francesco I<sup>o</sup>, quando questi nel 1515 si impadronì di Milano. Nel 1518 Filippo intervenne in Francia alle nozze di Lorenzo duca d'Urbino suo cognato, con Maddalena di Boulogne. Nel 1522 fu Filippo spedito dai Medici a Livorno a onorare Adriano VI eletto papa, ed alla elezione di Clemente VII avvenuta pochi mesi dopo, lo Strozzi era in Roma.

Dal 1513 al 1519 assicura Lorenzo Strozzi nella vita del fratello, che con Lorenzo dei Medici, non vi fu più reputata persona, nè maggior cittadino in Firenze, di Filippo, che fu gonfaloniere di giustizia e più volte ufficiale del monte. I disgusti della casa Strozzi coi Medici datarono, o si rinvigorirono dopo la morte di Lorenzo duca d'Urbino del 1519. Morto Lorenzo, Leone X mandava al governo di Firenze, il Cardinale Giulio, figlio naturale di Giuliano, morto nella congiura dei Pazzi, e nato da una Antonia del Cittadino. Clarice la moglie di Filippo, sorella legittima di Lorenzo Medici, si lagnò in quella circostanza col Papa, per esser stata preferita da un bastardo Medici.

Quando poi il Cardinal Giulio, diventò Papa (Clemente VII,) e pose al governo di

Firenze, in vece sua, Ippolito, naturale di Giuliano di Nemours, figlio di una vedova d'Urbino, diventato poi Cardinale, e Alessandro figlio naturale di Lorenzo, ed altri dicono, non si sa di chi, diretti ambedue dal Cardinale Silvio Passerini, Clarice diventò furibonda; poichè le doleva, veder esser posti in considerazione tutti i bastardi di casa Medici, e lei sorella legittima di Lorenzo, madre di bella e numerosa prole, posta in non cale.

Altro motivo di lagno di Filippo e di Clarice contro i Medici, si era quello del non aver mai potuto ottenere la porpora pel loro figliuolo Pietro. Sul qual cardinalato, ogni tanto a Roma se ne sussurrava, sebbene mai venisse conferito. Nel Natale del 1524, dovea esser creato Cardinale il fiolo di domino Filippo Strozzi, nipote del Papa, dice Marino Sanudo, nei suoi diarii.

Nel 1525, si era ripetuta la stessa voce; nel 1526, si diceva a Roma che si sarebbero fatti Cardinali Alessandro dei Medici, e un fiol de Filippo Strozzi, e finalmente nel 1528, si ripeteva che sarebbe stata data la porpora al figlio dello Strozzi, ma in fatto, non veniva mai accordata, ed erano sempre questi man-

cati conferimenti, nuove delusioni per gli Strozzi.

Ad onta di tutto ciò, Filippo dimorando in Roma, prestava servizii utilissimi colle sue ricchezze al Papa Clemente. E quando questi dovette nel 1526, rifugiarsi in Castel S. Angelo, assalito da Ugo di Moncada e dai Colonnese, perchè avea fatta lega coi francesi e coi veneziani, per porre un argine agli Imperiali, condusse con se Filippo Strozzi, e lo diede poi in ostaggio al Moncada, che lo trasse a Napoli.

La qual cosa udita, Clarice che era ammalata a Firenze, si fece portare a Roma, e presentossi a Clemente VII, a pregarlo che gli salvasse Filippo.

Del resto dal canto suo, pensava Filippo anch'esso a liberarsi, dalla prigionia che doveva subire e nel marzo del 1527, fece pratiche col Vicerè di Napoli, per avere la concessione della libertà per un mese, affine di poter venire a Roma a veder la moglie, ed eseguire alcuni negozii, promettendo, come si ha nei diarii di Marino Sanudo, di fare ogni opera presso il Papa, per tirare qualche conclusione d'accordo, fra sua Santità e la

Pa

Maestà Cesarea, offrendo sicurezza di 50000 ducati.

Liberato così dalla sua prigionia lo Strozzi se ne venne a Roma; quindi fu spedito da Bologna con Cesare Fieramosca, per trattare di tregua col Borbone; ma le orde di costui anzichè allontanarle a Bologna, come avea promesso, ed avviarle sul Milanese, e sul Polesine, le fece proseguire per Roma. Filippo, che era già tornato dopo la sua missione in questa città, preceduto dalla moglie, se ne partì due giorni prima del famoso sacco, e s'imbarcò per Livorno, da dove recavasi alla sua villa la Legnaja presso Firenze, mentre Clarice per suo conto, era già arrivata in questa città.

Per farsi un concetto del come in allora, governavasi lo Stato di Firenze, trovo assai opportuno qui riportare un brano di una relazione di Marco Foscarelli, ambasciatore veneto, riprodotta nei diarii, di Marino Sanudo:

« Papa Clemente, si può dire signore assoluto di Firenze, governa quel Stato come gli pare e piace. Prima era il Consiglio grande dei 1500 computati gli artesani, e fecero confaloniere perpetuo Pietro Soderini.

Poi entrati in Firenze i Medici, che era papa Leon avanti fosse papa, mutò il modo di governo, e a voce elesse 50 cittadini dei primi della sua fazione, poi ne aggiunse 20, e questo papa Clemente ne aggiunse 30, sicchè sono 100 al Consegio. Questo Consegio elegge 20 accoppiatori, che fra loro eleggono la Signoria per due mesi, e gli otto di balia, per 4 mesi e li otto di pratica, li quali otto sono al governo dello stato, mettono angarie ecc.

E tutto però fanno con volere del Cardinale di Cortona (Silvio Passerini). E quando eleggono a questi offizii, metono su una polizza, e li manda a Roma, e il papa segna quali di essi devono rimanere, e così i segnati eleggono e non altrimenti, e quasi tutti della fazione sua ».

Ma ritorniamo a Clarice ed a Filippo. Fu Clarice quella che precipuamente prestò l'opera sua efficacissima, per la terza cacciata dei Medici. Gli animi erano agitatissimi in Firenze, per le notizie di Roma, e tanto i Medici, quanto i partigiani della libertà, secondo osserva uno scrittore, nutrivano speranza in Filippo Strozzi. Ma Clarice fu quella che ruppe gli indugii, e fattasi trasportare in lettica nel palazzo dei Medici, dove erano

riuniti il Cardinal Passerini, ed i due giovanetti bastardi, Ippolito e Alessandro, essa li caricò di violenti ingiurie, e loro intimò d'andarsene da Firenze; nello stesso tempo, mandò chiamare il marito Filippo, che stavasi nella sua villa, perchè si recasse in città; esso venne infatti, e si prestò alla mutazione dello stato, e fu eletto commissario, per scortare i Medici fuori di Firenze, e per farsi consegnare le fortezze di Pisa e di Livorno, dai comandanti Medicei.

La descrizione di questi avvenimenti, fatta dall'orator veneto, sta nei diarii di Marin Sanudo, e credo interessante il riprodurla. « Filippo, questa mattina (16 Maggio) venne a due ore di giorno, e la consorte due giorni sono, e per quanto ho potuto intendere, sino a quest'ora che sono le 24 hanno concluso, che il governo della città, si restituisca al popolo, eo modo et forma, che avanti tornassero i Medici a Firenze, e che apra la sala del Consegio, e li si facciano gli uffizii, al solito . . . .

Questa mattina (17 Maggio) Filippo Strozzi con altri cittadini andarono dal Rev.mo Cortona e gli fecero intendere come era necessario, essendosi concluso quanto si disse, che

S.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup> Rev.ma dovesse commettere, che si levasse la guardia del palazzo, acciò li cittadini sicuramente potessero negoziare le faccende politiche, e non avessero a dubitare dell'arme, e che similmente deponessero le arme che avevano in casa, e li consiglieria di levarsi de qui per qualche tempo, e che conze le cose, e presa forma, e fatte le provvisioni necessarie, potranno poi tornare come cittadini ».

In quello stesso giorno 17 Maggio, i Medici alle ore 19, andarono al Poggio poi a Lucca, accompagnati dal Commissario Filippo Strozzi.

Ma il popolo s'inquietava per la ritardata consegna delle fortezze di Pisa e di Livorno, che stavano in mano dei Medicei, e perchè i due giovanetti principi, dalla fortezza di Pisa, poterono fuggire e recarsi dove loro meglio piacque. Per il che, si mormorava a carico di Filippo.

Dei quali sospetti egli doleasi, scrive il Nardi, per la ingratitude che con questi, i fiorentini dimostravano verso di lui e di Clarice, che aveano persuaso i parenti a restituire la libertà alla patria. Pochi mesi dopo, cioè nel 1528 morì la moglie di Filip-

po la corragiosa, ed affezionatissima Clarice, e questo fu per lui fatalissimo colpo.

Sia pel dolore della moglie perduta, sia pel disgusto degli affari di Firenze, che sebbene allontanati i Medici non andavano secondo il suo genio, Filippo eclissossi allora dalla vita politica della sua città, e andossene ai suoi banchi di Lione; quindi quando a Firenze si stava demolendo l'opera sua del 1527, recavasi a Genova ove aveva un colloquio con Alessandro, futuro duca, e durante l'assedio di Firenze se ne stette vero o finto ammalato a Lucca, chiamato allo stesso tempo, a prestare i propri servizii e da papa Clemente VII, e dal popolo di Firenze. Condotta questa inespicabile, ed ancor più fu tale, quando Filippo in Roma al papa Clemente consigliava doversi dare a Firenze un principe assoluto nella persona di Alessandro, quando suggeriva la fabbrica di una fortezza per tener in freno Firenze, e quando prestava i danari ad Alessandro per costruirla, e quando infine nel 1532, fu collocato fra la balia che sopprime la Repubblica, e fu creato Senatore. Andava poscia Filippo in Francia, per le nozze di Caterina dei Medici e là rimaneva quale legato del papa, ma alla morte di Cle-

mente avvenuta nel 1534, esso fece ritorno in Roma.

Ad onta degli importanti servizii prestati da Filippo ai Medici e ad Alessandro duca, questi di lui non si fidava, non solo, ma cominciò a perseguitare i membri, della famiglia Strozzi a Firenze.

Una violenza commessa contro Pietro figlio di Filippo, e l'attentato alla Luisa figlia pure di Filippo che morì avvelenata non si sa, se per opera del duca, o dei fratelli di lei per salvarle l'onore, furono le cause determinanti che rimisero Filippo nell'antico amore per la libertà. I suoi figliuoli abbandonarono Firenze nel 1534, e si ritirarono in Roma presso il padre. Questi allora dichiarossi apertamente ribelle, e capo dei malcontenti; i quali coi Cardinali Ippolito Medici, Salviati, e Ridolfi, si proposero presentare le loro doglianze a Carlo V, e le loro istanze per la osservanza delle capitolazioni di Firenze del 1530, e perchè venisse tolto il governo della città, ad Alessandro. Alcuni dei fuorusciti si recarono a Tunisi, nel mentre che il Cardinale Ippolito quello stesso che abbandonò Firenze nel 1527 con Alessandro, fu da questo per quanto si dice, fatto avvelenare. I fuo-

rusciti non avendo potuto avvicinare Carlo V in Africa, lo andarono a raggiungere a Napoli.

Jacopo Nardi espose le loro querele e le loro richieste; Francesco Guicciardini fece le difese del duca, che era pure a Napoli; e l'Imperatore deliberò riconfermarlo nel suo grado di duca di Firenze.

Fallito il tentativo dei fuorusciti, questi si dispersero per vari luoghi, e Filippo a cui naturalmente era impossibilitato il ritorno a Firenze, si portava a Venezia.

Trasferivasi a Venezia lo Strozzi, come dice il suo biografo Lorenzo, per usare nell'altrui patria quella libertà, che nella sua, godere non gli era permesso, e vivere più sicuramente, essendo proprio a quella nobile Repubblica, accogliere ed accarrezzare lietamente tutti i fuorusciti e specialmente quelli di qualche condizione e facoltà. Egli è notorio che i fuorusciti fiorentini, trovarono sempre rifugio sicuro a Venezia, e gli Strozzi tenevano in questa città, una propria casa a San Canciano e ragioni della propria Banca; alcuni dei figli di Filippo Strozzi dopo la sua prigionia, dimoravano a Venezia, e a Padova, sotto la direzione di Benedetto Varchi, ed in

Venezia vissero e morirono, celebri fiorentini perseguitati dai Medici, fra gli altri Donato Giannotti, Jacopo Nardi, senza contar d'altri, come è più distesamente narrato, da Agostino Sagredo, nell'occasione nella quale pubblicava lo statuto della confraternita dei Fiorentini in Venezia, nell'Archivio storico italiano dell'anno 1857.

Viveva adunque a Venezia, Filippo Strozzi nella tranquillità che gli accordava la Repubblica, fra i suoi commerci, le sue amicizie e i suoi studii. Nell'anno 1521, Filippo Strozzi era stato ancora a Venezia, e così lo ricorda Marin Sanudo nei suoi diarii.

« Vennero alcuni fiorentini a veder questa terra, fra li quali uno nominato Strozzi, che ha per moglie la sorella, fu del Pontefice, ricco e dei primi di Firenze. Disnarono oggi a casa dei Molini a San Zulian, loro amici, et a consejo sentono di sora i cavalieri, et steteno fino alla fine. »

Nelle non liete politiche circostanze, nelle quali trovavasi lo Strozzi, aveva egli impetrato dal Senato di Venezia, un salvo condotto per abitarvi, e infatti nel registro delle *deliberazioni del Senato del 1536 Terra*, lessi la

seguinte parte del 10 giugno, che non è stampata :

» Desiderando il magnifico Messer Filippo Strozzi fu di Messer Filippo gentiluomo fiorentino venire ad abitare, in questa nostra città colla famiglia e facultà sue, ha fatto supplicar la Signoria nostra, per mezzo dell' orator nostro esistente a Roma, e per uomo espresso mandato da qui, che in precipua satisfazione e quiete dell' animo suo, siamo contenti fargli salvocondotto per la condotta sua, figliuoli, facultà, famiglia ed aver suo ed essendo personaggio che in così onesta (cosa) si deve esaudire :

> L' anderà parte che per autorità di questo consiglio al detto Messer Filippo Strozzi e figliuoli, famiglia sua, sia fatto libero e sicuro salvocondotto, di poter venire a suo beneplacito ad abitar in questa città e dominio nostro, con le facultà ed aver suo, qual da alcuno per qualunque causa non gli possi esser data molestia, disturbo, ovvero impedimento alcuno nella persona sua, delli figliuoli famiglia, facultà ed aver suo, ma godino di quella sicurtà e quiete che godono tutti gli altri abitanti in questa città ».

Sopra questa deliberazione del Senato

veniva emesso il decreto del salvocondotto 19 Giugno 1536 a nome del Doge Andrea Gritti, e che trovasi stampato in nota, nel volume della tragedia di G. B. Niccolini.

Quanta gratitudine e quanto amore portasse Filippo Strozzi verso Venezia, lo si desume quando egli dettando il suo testamento nel castello di Firenze, l'ultimo dicembre 1537, ordinava che la sua sepoltura se non si avesse potuta fare a Firenze, la si facesse in una Chiesa a Venezia, volendo egli (diceva) che per il perpetuo amore avuto sempre alla libertà, le sue ossa fossero tratte da Firenze e condotte in parte, ove quella viva, non giudicando che altrimenti potessero riposarsi.

Dopo le scorse vicende tutto adunque sembrava a divedere, che Filippo paresse rassegnato a vivere nel suo quieto esilio, sotto le ali protettrici del leone di S. Marco. Ma così non volle il destino.

In una notte, ad ora tarda del gennajo 1537, venne in casa di Filippo, Lorenzino dei Medici; questi lo svegliò e gli comunicò l'assassinio del duca Alessandro, da esso in Firenze perpetrato.

Parecchie croniche manoscritte veneziane ho esaminato per rintracciar notizie intorno a

Filippo e Lorenzino. La sola cronaca Barbo, o Barba, esistente al Museo Correr di Venezia al N. 3765, Codice di provenienza Cicogna, contiene particolari abbastanza estesi, sia sull'uccisione di Alessandro, sia sulla prigionia di Filippo. Tutte le altre cronache, o tacciono o accennano alla sfuggita ai noti fatti. La cronaca Barbo, descrive molto vivamente, e con tocchi veramente drammatici la morte del duca Alessandro; ecco come essa si esprime :

« L' anno 1537 adi sei Gennajo giunse nuova alla illustrissima Signoria, come Alessandro venisse morto da un nobile di Firenze di anni 23, Lorenzino, sebbene molto intimo e famigliar del duca.

Non potè soportar che la libertà fiorentina dovesse restar serva, quantunque il principio fosse nella casa Medici. El dito Lorenzo sempre considerava, in che modo potesse liberar la patria della tirannide del detto Alessandro, duca, ingiustamente usurpata.

Praticando Lorenzo con il dito duca, cercando accomodarsi ai suoi costumi; e compiacerlo fino a che trovasse l'ora e l'occasione e sapendo con quanto pericolo si fa la conjurazione, non volle comunicar il suo secreto, con niun.

Scopri l'animo suo con un fedelissimo suo servitor, offrendogli gran doni e benefizii, non dicendogli il nome, ma quello di un suo nemico. Venuto il duca nella casa, e nella camera di Lorenzino, si buttò sul letto di costui, molto stanco per dormire. Dove vedendo, el dito Lorenzo, il tempo comodo, uscì di camera chiamando il suo fidato servitor, e presolo per la mano gli disse: Vieni meco che ora è il tempo da far quello che mi hai promesso, al mio nemico e della patria mia, sta dormendo in la camera. Disse il servitor spaventato: Come! non vi sta il duca?

Rispose Lorenzo: È lui; vieni, è mio nemico e non temere, fa quello che io farò; e tenendolo per la mano, ambi entrarono in camera dove il duca era dietro la cortina dormendo, e subito Lorenzo, mise mano alla spada e tirogli una stoccada, e passollo da banda a banda; riscuotendosi dal colpo il dito duca si alzò in piedi, e levato il dito Lorenzo, gli volse metter la mano alla gola acciò non gridasse, e lui gli brancò il dito grosso con li denti; El servitor corse ad ajutar el patron, e con un cortelo panesco

---

tratto dal fodero della spada, subito gli segò le cane della gola, e morse. »

Questo atroce fatto, sebbene rallegrasse ed illudesse i fuorusciti fiorentini non portò alcun frutto alla libertà, e Cosimo molto abilmente, fu fatto succedere, all' ucciso Alessandro.

Lorenzino, nella sua apologia tentò di scagionarsi del fatto, come pure pretese difendere la sua condotta dopo l' assassinio; però è accertato, che egli, messa sotto chiave la camera, dove stava l' ucciso duca, anzichè pensare a sollevare la città, procurò prestamente di porsi in salvo. Da quanto si legge però nell' accennata Cronaca Barbo, appare che più ad altri, fu al servo Scoronconcolo, che spaventato dell' omicidio commesso, premeva porsi al sicuro e fuggire. La Cronaca dice, anche, che Lorenzino se n' andò per quella notte per le case di alcuni amici a confortarli che per la liberazione della patria dovessero tuor le armi in mano, narrando il successo caso, ma che per esser la notte tarda, non fu da quelli sentito. La qual spiegazione non sembra sufficiente, ed anzi è inverosimile.

Comunque sia, ciò che avvenne veramente, si fu, come narra la cronaca, che il

servitore di continuo sollecitava alla liberazione, della vita, per non capitar male, tanto che Lorenzino, vedendo di non poter far alcun buon profitto, se n'andò a trovar il maestro di casa del duca, richiedendo di poter uscir di città, per andar in villa, dove egli diceva che aveva avuto avviso, che un suo fratello stava male a morte; e il Maestro gli dette il bullettino, per uscir di Firenze col servitore. » Difatti di tutta notte fuggirono Lorenzino e il servo, fino a Bologna. Qui Lorenzino andò a trovar Silvestro Aldobrandino, che per più sicurezza lo consigliò a recarsi a Venezia, e qui venne e si presentò a Filippo Strozzi, come è narrato più sopra. Filippo intese con gioja l'uccisione del duca, chiamò Lorenzino, il Bruto toscano, gli chiese la mano di due figlie per due suoi figliuoli, e lo persuase andare alla Mirandola, luogo che sotto il protettorato francese dava ricovero ai fuorusciti fiorentini. Intanto Filippo veniva sollecitato dal re di Francia, e dai suoi oratori in Venezia, dai fuorusciti e dai proprii figli, a recarsi a Bologna, per colà organizzare l'impresa contro Cosimo duca, pel ricupero della libertà. Filippo andava nel Gennaio a Bologna, poi ritornò a Venezia da

dove nell'aprile nuovamente si portava a Bologna. Pria di por mano all'impresa, sembra che Filippo, secondo riporta il Litta, interrogasse il duca Cosimo, perchè fosse dato a Firenze un governo d'ottimati, ma che egli ebbe risposta dal duca, che la mano di Dio l'aveva posto sul trono. Perciò Filippo e i figli e i fuorusciti si misero all'opera. Piero dalla Mirandola, andava verso la Toscana con genti raccolte, mentre i Cardinali Ridolfi, Salviati e Godi, con altre truppe da Roma, s'avviavano alla stessa Provincia. Ma i cardinali fidandosi, e persuasi da *belle e ornate parole*, lasciarono dietro i loro soldati, e Cosimo cogli ajuti delli spagnuoli, prima battè Piero Strozzi, quindi catturò Filippo Strozzi con Baccio Valori ed altri, dopo una valorosa resistenza a Montemurlo, ultima catastrofe della libertà fiorentina. — La presa di Filippo è così narrata dalla citata Cronaca Barbo.

« Alessandro Vitelli con quattromila fanti italiani e spagnuoli, battè prima il 31 Luglio Piero Strozzi, che avea appena un migliaio d'uomini, poi il 1. Agosto assaltò il castello di Montemurlo, dove gli assaliti fecero lunga resistenza, e Filippo confortava

e prometteva ai soldati danari e premi. Ma arse le porte, furono costretti darsi prigionieri, e Filippo Strozzi si dette al Vitelli, che gli promise salva la vita. Dopo un'ora del fatto giunsero sulla montagna a quattro miglia di distanza Bernardo Salviati e Roberto Strozzi con le genti della Mirandola, ma veduto tutto fatto, tornarono indietro ».

Caduto il Castello di Montemurlo, furono condotti a Firenze i prigionieri Filippo e Bartolommeo Valori per diletto, montati sopra vili ronzini. Filippo fu tratto alla fortezza fabbricata coi suoi danari prestati al duca Alessandro che era in potere di Carlo V, e gli altri gentiluomini consegnati al bargello.

Furono decapitati quattordici di questi ultimi, fra i quali Bartolommeo Valori, Filippo Valori, ed un altro Filippo Valori suo cugino di anni 20, e Francesco degli Albizzi che secondo la citata Cronaca Barbo, confortò Bartolommeo Valori con queste parole: Vogliatevi confortar sopra la morte vostra, perchè voi non portate questo supplizio, per aver per ora cercato la libertà vostra e della patria, ma Iddio ve la fa portar per aver favorito la Casa Medici, a farsi grande in Firenze. Un simile rimprovero avrebbe

pure convenuto a Filippo Strozzi, il quale posto nella cittadella, prigione di Alessandro Vitelli lo divenne poi di don Giovanni de Luna, messo dell'imperatore, e vi stette chiuso fino alla sua morte che avvenne il 18 Dicembre 1538.

Non tanto Carlo V mostrava odio e rancore contro Filippo Strozzi, quanto il duca Cosimo col suo ministro Cardinal Cibo.

La rovina di Filippo fu la confessione fatta sotto i dolori della tortura da un Giuliano di Bellicozzo Gondi, amico intimo dello Strozzi, al quale si fe' dire quello che si volle, e cioè che Lorenzino fosse stato in tacito accordo collo Strozzi, pella uccisione del duca Alessandro. La relazione di questo processo la si spedi a Carlo V, che fece cedere Filippo in mano del duca Cosimo.

La domanda del duca per ottenere da Carlo V la facoltà di processare Filippo, è stampata in un opuscolo del Prof. L. A. Ferrai del 1880, sulla prigionia di Filippo Strozzi.

Il duca avea dimandato a Carlo V, Filippo, perchè da esso si cavasse la verità, circa la morte del duca Alessandro, sulle rivelazioni del Gondi, sull'impresa di Montemurlo, e circa un trattato di Vincenzo figlio

di Filippo, contro la persona del duca, come appariva dalle lettere di Giovanni dell' Usso fiorentino, ammazzato in Ferrara da esso Vincenzo per non aver voluto acconsentire alla sua scellerata ed empia petizione; chiedeva inoltre il Duca, che Filippo venisse consegnato agli Otto.

Filippo respinse e negò le imputazioni sotto i tormenti, e il Gondi dichiarava in faccia a Filippo, di aver mentito per la gola nella sua deposizione, solo in forza della tortura. Sul fatto del Vincenzo nessuna traccia mi venne fatto rinvenire, sibbene nelle storie, il Vincenzo sia descritto come giovane leggero, e morto prima o poco dopo del padre.

Cosimo, e Cibo, vollero far esaminare di nuovo Filippo. Su queste circostanze così si esprime la citata cronaca Barbo:

« Più fiate Filippo fu esaminato, con gran tormento, sopra la morte del duca Alessandro, che Filippo sempre negò, che Lorenzino non aveva comunicato il suo segreto a nessuno, come si vidde nel fatto, non adoperò nessuno, e che dell' innocenza di Filippo era stata data notizia dal castellano spagnuolo a S. M., ma del continuo dallo Stato di Firenze (vale a dire dal duca) si cercava in corte

dell'Imperatore, dar carico e accuse a Filippo, acciò fosse fatto capitar male ».

Finalmente, avendo supposto Filippo che fosse arrivato altro ordine di tormentarlo e farlo morire, come era vero infatti, risolse, dice la cronaca, scannarsi da sè.

Aveva allora Filippo 50 anni d'età, essendo nato nel 1488.

È dubbia però la morte volontaria dello Strozzi, sebbene l'accennato lavoro del Ferrai, ricordi documenti citati da Leopoldo Ranke per comprovarla. Ma Bernardo Segni storico fiorentino, dice che Filippo fu scannato per ordine degli imperiali Vitelli, e marchese del Vasto, il che sarebbe più onorevole per Filippo, che non si sarebbe macchiato di suicidio.

Filippo che nel suo testamento voleva avere il suo sepolcro a S. M. Novella o a Venezia, e che nell'ultimo suo scritto, riportato da Jacopo Nardi chiedeva d'esser sepolto in S. M. Novella accanto al sepolcro della sua donna, se a Cibo parerà che sia seppellito in luogo sacro, e quando no, vi starà dove lo metteranno, venne seppellito, secondo si ha in nota alle storie del Nardi, al finire delle case che vanno verso la fortezza. in un

campo vicino a un tabernacolo. La cronaca Barbo ci fa di Filippo questa bella descrizione :

« Filippo Strozzi era magnifico gentiluomo ; il più ricco d' Italia, e di grandissimo credito, dotato quanto al corpo e all' anima di tutti i beni di natura. Quanto ai beni della fortuna, nobiltà, parentadi, ricchezze, e figliuoli tutti di ottima qualità. Persona letterata, amatore di uomini letterati, e delle virtù, molto liberale verso i suoi amici sovvenne ai bisogni di molti cittadini fuorusciti di Firenze patria sua ». Questo madrigale che lessi nel Codice 111 della nostra biblioteca Marciana, traduce la situazione in cui si trovava l' autore Filippo Strozzi, negli ultimi giorni nella sua infelice esistenza. Esso suona così :

Rompi dell' empio cor il duro scoglio  
 Depon i sdegni e l' ire,  
 Omai, donna crudel, depon l' orgoglio  
 E non t' incesca udire  
 Come io giunto al morire  
 Non più di te, d' amor, del ciel mi doglio  
 Ma sol qual cigno in tristi accenti chieggio  
 Che se mi odiasti in vita  
 Non mi nieghi un sospir alla partita.  
 Ah dove folle son, come vaneggio!  
 Qui non m' ode o risponde  
 Che altri, che di Mugnon le rive e l' onde

Ma il duca Cosimo non era soddisfatto ancora; esso voleva vendicarsi della morte di Alessandro, colpendo Lorenzino. Già nell'anno 1545, un Nicolò Mozzi bandito fiorentino, secondo narra il Botta, al duca presentavasi, coll'offerta di uccider Lorenzino, e venuto il Mozzi a Venezia, andò presso l'ambasciatore Cesareo per svelargli la proposta, ma quegli non acconsenti a tener mano a questa faccenda.

Più fortunata riuscì l'impresa a Cosimo nell'anno 1548, e parimenti a Venezia, dove abitava Lorenzino, colla complicità dell'ambasciatore fiorentino, e colla protezione dell'ambasciatore spagnuolo. Un capitano Biboni e certo Bebo da Volterrasicarii, si accinsero all'opera, e vi riuscirono completamente alla mattina del 22 febbraio 1548 nel momento che Lorenzino ed Alessandro Soderini suo zio, uscivano dalla Chiesa di S. Polo. La truce scena è amplamente e pomposamente narrata dal capitano Biboni, che col suo collega, tornati a Firenze, dopo fornita l'impresa, furono accolti con somma cortesia dal duca, e umilmente gli baciaron le mani. Non descriverò come avvenisse l'assassinio, perchè lungamente se ne occupò il Biboni nella sua relazione.

Una cosa però fortemente mi sorprese, che nessuna traccia si trovi del fatto, in nessuno degli atti pubblici, e in nessuna delle cronache veneziane che ho esaminato, e in nessuna delle storie stampate, meno in quella di Pietro Giustiniani, che dice semplicemente: Fu ancora ammazzato in Venezia Lorenzo dei Medici, in una via molto stretta presso alla chiesa di S. Tomaso, il quale aveva ammazzato Alessandro duca di Firenze nel letto.

Egli è sorprendente, che un fatto simile, avvenuto di giorno, e che richiese non poco tempo perchè il Soderini si difese colla spada, e fu atterrato dopo un combattimento col Bibboni, i due sicarii se l'abbiano potuta dare a gambe, senza esser visti da nessuno, e meno ancora dalla giustizia.

Agostino Sagredo, parlando nell'accennato suo articolo sulla confraternita fiorentina a Venezia dei fuorusciti fiorentini, e della loro sicurezza a Venezia, dice che il solo Lorenzino, non fu sicuro della vendetta e della paura di Cosimo, perchè contro il pugnale del sicario non vale potenza o vigilanza di un governo.

Dal canto mio, sento un gran dubbio,

che la Repubblica in quella circostanza, abbia voluto esercitare la sua potenza o la sua vigilanza.

Per quella volta la Repubblica, ha chiusi tutti e due gli occhi e non ha voluto accorgersi del fatto pel quale non il solo Lorenzino che aveva ucciso Alessandro fu morto, ma anche il Soderini che non aveva ammazzato alcuno. Non così la Repubblica erasi diretta, sei anni prima, nel 1542, quando per impadronirsi di quel tale Abondio che aveva propalato segreti di Stato, e che erasi rifugiato nella casa dell'ambasciatore francese, non ebbe alcun riguardo di investirla armata mano ed impadronirsi del reo.

Ad ogni modo nel caso di Lorenzino, prevalse la ragione di Stato e si preferì l'assoluto silenzio. La morte di Lorenzino fu come l'epilogo del *Dramma di Filippo Strozzi*. Dei due, è certamente più degno personaggio lo Strozzi che non insozzò le mani nel sangue d'alcuno e cadde vittima di un'idea, che date le condizioni dei tempi, non venne che da pochi sostenuta. Lorenzino dopo la morte di Alessandro, fuggiasco non resta che un assassino e nessuna considerazione politica può esser portata a sua difesa. Fi-

ippo Strozzi che vergò nel suo ultimo scritto le parole: *exoriare aliquis ex ossibus ultor*, pagò colla propria morte gli errori della sua vita, e trovò in Piero Strozzi suo degno figliuolo, chi voleva vendicare la memoria paterna contro dei Medici, ma la libertà dovette per l'ultima volta soccombere colla rotta di Marciano e la caduta di Siena, e Piero Strozzi andò a morire al servizio di Francia.

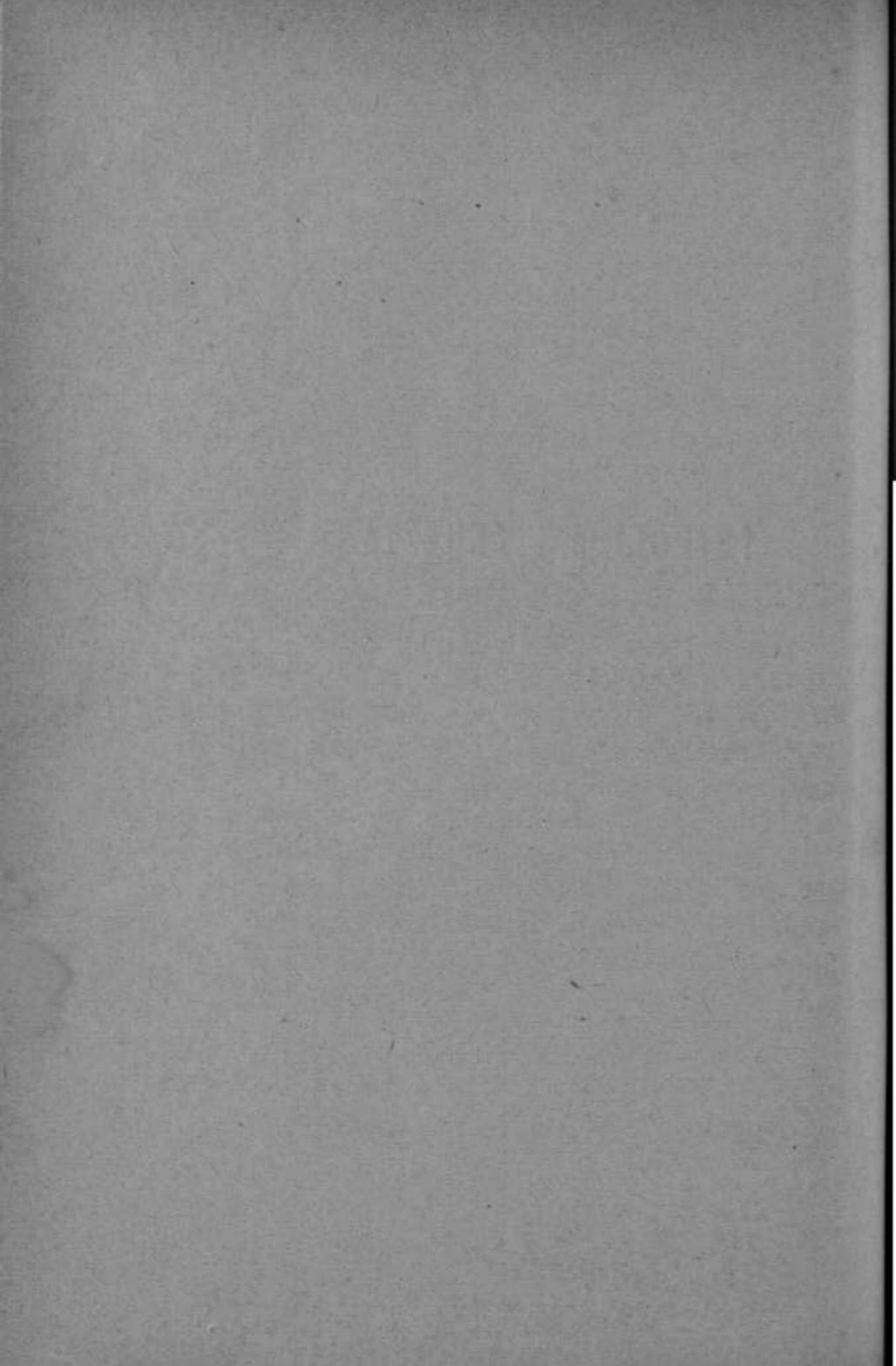
Se abbiamo rievocate queste vecchie memorie non ci parve inopportuno il farlo perchè riteniamo di sempre utile ammaestramento il ricordare, anche se note, le vicende passate. Del resto possiamo ringraziare il Cielo che ai nostri tempi non c'è bisogno di invocare la libertà ad un Carlo quinto, come fecero Filippo Strozzi e i fuorusciti fiorentini, come grazie a Dio i tiranni domestici ad uso Alessandro e Cosimo I. sono scomparsi per sempre nei vortici del nulla, e l'Italia è padrona di sè e arbitra dei suoi destini.

Marzo 1903.

TRIPOLI E I VENEZIANI

(1764-1766)

---





Quantunque sia officio delle grandi istorie dei popoli, il rendere conto dei singoli avvenimenti che in processo di tempo si vennero succedendo presso di loro, riesce però impossibile ch'esse, o meglio, i loro scrittori narrino il tutto distesamente, spingendosi fino ai particolari più minuti, e forse insignificanti.

Che se questo poi per avventura avvenisse, s'accumulerebbero troppi volumi a volumi, i quali per la prolissità loro diverrebbero indigesti ai lettori, scapitando forse inoltre, nel generale concetto, e nella forma.

Avviene perciò di sovente che, accennato da esse istorie di volo a qualche secondario avvenimento, non si soffermino intorno ad esso, che quel tanto che basti perchè non

cada in un perfetto obbligo; attenendosi soltanto a quelle grandi linee generali, che sufficientemente possono rischiarare le condizioni economiche e politiche di un popolo, e servire di base ad un pratico giudizio, e ad utili raffronti ed insegnamenti.

Tali cose andavo io meditando quando, venutomi fra mano l'eccellente pubblicazione intitolata, *Tunisi e la Repubblica di Venezia*, mi rallegrai meco stesso che l'egregio prof. Marchesi Vincenzo, avesse in essa un episodio della veneziana istoria narrato, quale appunto era quello che riguardava i rapporti esistenti fra Venezia, e i Cantoni Africani nel XVIII secolo, e le spedizioni di Angelo Emo.

Ma siccome non vidi affatto ricordata, anche la spedizione avvenuta verso le coste africane qualche anno prima di quella contro Tunisi, e cioè quella ordinata contro il cantone di Tripoli, quantunque dagli storici in modo affatto breve accennata, e come per incidente così io volli occuparmene un po' per disteso. Osservo però che il Professore Marchesi sebbene non avesse ricordata la spedizione contro Tripoli, si era però occupato del trattato con quella reggenza.

Fino dall'ottobre adunque dello scorso anno 1884 mi indussi a raccogliere alcune note su questo argomento, note che vennero gentilmente pubblicate dal giornale il *Tempo*, nella prima metà dello scorso novembre 1884.

Il ripetersi che si faceva fin d'allora, e dell'Egitto divenuto mancipio della potenza inglese, e di Tunisi caduto in braccio alla Francia, mi avea fatto pensare, se questa grande Italia, erede di tutto il tesoro inestimabile delle glorie passate, avesse anco per avventura mantenuto, o almeno tentato di mantenere quella influenza, e quella forza, che l'Italia antica ebbe sui mari, e in ispecie sul Mediterraneo, che per la postura e per gli interessi della nostra penisola, dovrebbe essere lago italiano.

Era naturale che corressi coll'immaginazione a Tripoli che molti additavano quale compenso all'Italia, e perciò argomentando che il parlare di Tripoli avrebbe vestito un tal quale carattere di attualità, sebbene si dovessero ricordare fatti avvenuti già da oltre un secolo, mi risolsi rivolgermi alla ricca storia della vecchia Venezia, che si volle far passare nei suoi ultimi anni, per più decrepita e rimbambita di quello che fosse veramente.

La spedizione di Tripoli, condotta con energia ed abilità, ottenne lo scopo suo, cioè una onorevolissima pace, senza quei fatti brillanti, che rendono più nota una pubblica intrapresa, e perciò universalmente restò quasi ignorata; ma anche in quella contingenza quelli che dirigevano gli affari dello Stato non mancarono a se stessi, nè alla patria.

Come è noto, fin dal principio del secolo XVIII il commercio e la navigazione dei veneziani, soffrivano nel loro sviluppo e sicurezza in causa del contegno degli Stati barbareschi d' Africa. (1)

Quantunque fosse raddoppiata la vigilanza per parte dei legni dello Stato pure le navi dei privati non si fidavano talor a battere sole il mare, ma attendevano d' essere convogliate da pubblici legni per poter sicuramente approdare al destino loro.

E non per i soli veneziani sussisteva questo anormale stato di cose, ma tutte le potenze che sul Mediterraneo aveano interessi,

(1) Deliberazioni Senato 1765-1766 Secreta Filza 64, 65, 66. — Deliberazioni Costantinopoli Secreta Senato I e commemoriali 1756-1772 — Archivio di Stato Venezia — Romanin, Storia documentata.

si trovavano in malagevoli condizioni e infestate dai barbari corsari.

Perciò affine di liberarsi da questi attacchi, la Repubblica di Venezia, come la Francia e l'Inghilterra potenze di essa ben più forti ed agguerrite, era discesa a pagare onerosi tributi per poter liberamente scorrere il mare ed esercitare il commercio.

Venezia cominciò a trattare di pace coi cantoni fino dall'anno 1764, ponendo sempre come condizione principale ed assoluta la loro esclusione dal golfo; e difatti dopo molteplici pratiche e maneggi segnava singoli formali trattati di pace con Algeri nel 1763, con Tunisi lo stesso anno, con Tripoli nel 1764, e col Marocco nel 1765.

Secondo quanto mi prescrissi, mi occuperò solo in ispecie del Trattato di pace con Tripoli, e delle susseguenti vicende con quel Cantone, fino alla spedizione avvenuta nell'agosto 1766, ritenendo con ciò esaurite la esigenze di questo semplice ricordo, non senza osservare e ripetere che la spedizione di Tripoli avea preludiato, le parecchie campagne contro gli Stati d'Africa, effettuate da Emo Angelo e che furono la sola seria e importante preoccupazione di Venezia, nei suoi ultimi anni.

Deputato adunque dal governo a maneggiare e concludere la accennata pace col Cantone di Tripoli fu il nobile veneto Prospero Valmarana; inviato dal Cantone ministro plenipotenziario assoluto fu, Chagi Abduraman Agà, e fra i due personaggi si divenne in Venezia nell'Aprile 1765 alla stipulazione di un trattato, che venne poscia ratificato dal Bey.

114  
Tempo addietro però, e cioè addì 19 ottobre 1765 veniva conchiuso dagli stessi, un altro trattato riguardante la privativa dei sali del Cantone di Tripoli, in favore della Repubblica.

Per esso si obbligava il Cantone di somministrare a Venezia 2500 moggia dei suoi sali della miglior qualità da pagarsi al prezzo di un zecchino per moggio, col di più che all'istesso prezzo se ne avrebbe potuto trarre anche volendo dai Veneziani, una quantità maggiore.

Ai Veneziani era accordata la privativa dei sali in modo che la reggenza di Tripoli non poteva nè vendere, nè permettere erogazione alcuna, nè spedire sali per qualsiasi parte, dovendo essi restare a disposizione assoluta della Repubblica di Venezia, per

tutto il tempo del trattato, che doveva essere, di un ventennio.

Soltanto permetteva la Repubblica che fosse dal Bey di Tripoli somministrata ai Cantoni di Algeri e di Tunisi, quella limitata quantità di sale che dovesse essere bastante al bisogno di quei popoli, inibendo loro di farne commercio e vendita, per uso di altre nazioni.

Pel successivo trattato di pace aprile 1764 venivano ampiamente regolati i rapporti fra Venezia e il Cantone di Tripoli, nè come si vedrà dai principali punti del trattato, sembra sia da ritenersi che come quasi vassalla dei Cantoni, come da taluno fu asserito, si reputasse Venezia!

Il trattato venne esteso in 23 articoli ed eccone riassunte le principali disposizioni.

I Veneziani si obbligavano a non dar patenti o passaporti a nazioni diverse; le navi venete entrando nei porti della reggenza, doveano pagare il solo 3 per cento di dazio sulle mercanzie (e non il 5 %).

Per le merci poi che fossero restate invendute, volendole imbarcare e trasportare altrove non sarebbero state esatte altre grazie.

Se navi venete fossero naufragate sulle

15

coste della reggenza, sarebbero restati intatti gli effetti loro e le mercanzie; nessun bastimento tripolino avrebbe potuto armare in paese nemico a Venezia, per esercitare il corso contro i Veneziani; nessun veneziano avrebbe potuto essere fatto schiavo nel dominio di Tripoli, nè potrebbe essere venduto nè comperato.

Per qualunque suddito veneto che fosse morto nella reggenza, nessuno poteva impadronirsi della sua sostanza se non l'erede, o l'esecutore testamentario, e nel caso della loro assenza, il Console Veneto avrebbe dovuto fare lo inventario, e il tutto custodire fino all'arrivo dei parenti ed Eredi.

Se un suddito Veneto fosse stato in lite con un Mussulmano o con un suddito di Tripoli, la controversia sarebbe stata decisa dell'autorità tripolina, ma se controversia fosse stata fra Veneti, avrebbe giudicato il Console loro.

Se un suddito veneto fosse entrato in contesa con un Mussulmano, e l'uno o l'altro fosse restato ferito od ammazzato, il reo sarebbe stato punito a seconda delle leggi del paese.

Il Console Veneto avrebbe goduta piena

sicurezza nella roba e nella persona, e gli veniva assegnato un luogo per le funzioni religiose, e un sarcedote.

I legni veneti al loro ingresso in porto sarebbero stati salutati da 21 colpi di cannone.

Seguiva quindi l'articolo XXIII.mo che era l'ultimo, e che siccome fu per l'infrazione da parte dei Tripolini di questo, che ebbe luogo la rottura della pace e la susseguita spedizione nel 1766 così credo giovi riportarlo per intero; esso suonava così:

« Si è stabilito, che le navi, Sciambecchi o altri bastimenti di qualunque sorta armati in corso della reggenza di Tripoli, per impedire ogni e qualunque inconveniente, non possono entrare nel golfo di Venezia sotto qualunque titolo o pretesto, dovendo servire di limite il Capo Santa Maria da una parte, e dall'altra Cimara; e li corsari Tripolini dovranno eseguire in conformità, e astenersi dalla menoma contravvenzione.

« Di più resta loro proibito il corso dentro la distanza di trenta miglia da tutte le isole suddite alla Repubblica, il qual corso potranno esercitare fuori della isole suddette

trenta miglia. Non potranno entrare nei porti veneti se non nel caso di burrasca, e se mai dentro il limite suddetto di trenta miglia esercitassero il corso, e prendessero qualche bastimento, saranno obbligati a restituirlo, e il capitano corsaro sarà severamente punito.

1/2a Appena fu conclusa questa pace, la Repubblica volendo mostrare il suo aggradimento, e desiderando in pari tempo onorare l'invitato Tripolino, ordinava al capitano Marcantonio Bubich di ricondurlo alla sua città, assieme al console Veneto presso quella reggenza, conte Ballovich.

Il capitano Bubich salpava da Venezia con due navi conserve, e con le due fregate *Speranza* e *Costanza*.

Il suo arrivo a Tripoli, fu accolto in modo oltre dire festoso: il capitano ottenne immediatamente udienza dal Bey, furono tosto ricambiate le visite, elargiti da una parte e dall'altra doni, pranzi, e rinfreschi, e furono tirati in gran copia spari di cannone. Sotto questi lietissimi auspicii, tutto dava a dividersi stando alle apparenze, che sarebbero continuate chi sa per quanto lungo tempo ottime le relazioni fra Veneziani, e Tripolini.

Ma il Senato Veneto, forse conoscendo la mala fede di coloro coi quali aveva trattato, pare volesse premunirsi, con savie misure anche per l'avvenire. Difatti il Capitano Bubich colla cooperazione del cadetto ingegnere Alvisè Milanovich, avea durante la sua permanenza nel porto di Tripoli, fatto rilevare col massimo dettaglio tutte le fortificazioni, e rendeva conto al suo governo della forza del presidio, del numero delle truppe terrestri, dell'armamento marittimo, e del commercio. Ed avea inoltre il sopradetto ingegnere Milanovich, con suo rischio personale rilevato la pianta della città ed i fondi della rada. Tutti questi dati erano accompagnati al Senato dal Bubich con una relazione, che rendeva conto del suo operato, e che dipingeva le qualità morali e i caratteri dei primi personaggi del Cantone.

Adempiuta la sua missione ritornava il Bubich a Venezia, riconducendo con sè 54 schiavi veneti liberati dai tripolini, e che col mezzo dei provveditori sopra ospedali, venivano accolti dalla scuola di riscatto degli schiavi in S. Maria Formosa.

Poco tempo appresso, Chagi Abduramangià inviato plenipotenziario a Venezia scriveva al conte Prospero Valmarana, qualifi-

candosi per ambasciatore di Tripoli presso la Corte di Vienna, e presso la Repubblica di Venezia, e annunciando il suo arrivo in quest' ultima città nella forma da esso indicata, voleva a lui fosse consegnata la somma che la Repubblica doveva al Canton per la somministrazione dei sali.

Tal pagamento invece doveva effettuarsi giusta il convenuto, col tramite del Console Veneto a Tripoli, direttamente presso il Bey, e difatti il Senato fece inviare il dānaro, per la via regolare, senza curarsi della strana pretesa di Abduraman. Intanto il Valmarana faceva conoscere all' ambasciatore tripolino che doveva interrompere ogni relazione e carteggio con lui, non essendo più rivestito di pubblico incarico, ed essendo severamente dalle leggi proibito il tenersi in rapporti, con rappresentanti di estere nazioni.

Sulla persona di questo Abduraman, erano pessime le informazioni del Console Veneto, era dipinto quale un intrigante, e che forse avrebbe approfittato della ubbriachezza del padrone per ottenere il pubblico incarico di cui andava fornito; e raccomandava non fosse ammesso a pubblica udienza.

Bisognò ad ogni modo dissimulare e far

di necessità virtù, quantunque fosse assai poco gradito il ritorno di tale persona a Venezia; la si accolse coi dovuti riguardi di ospitalità e quali sono voluti dalle internazionali esigenze verso un pubblico ambasciatore; per altro sotto a un pretesto, o sotto l'altro, nemmeno per presentare lettere del proprio signore, venne mai Abduraman ricevuto dal capo della Repubblica.

L'ambasciatore Tripolino era arrivato a Venezia con gran seguito di famigli, e con doni di cavalli, e vari volatili pel Doge, pei cinque Savi alla mercanzia, e per altri patrizi, i quali doni poi tutti giusta le leggi, venivano dai favoriti, messi a pubblica disposizione.

Ma pochi giorni prima dell'arrivo di Abduraman a Venezia cioè nel luglio 1765, i Tripolini aveano ormai tenuti in non cale, gli appena conchiusi trattati.

È bene intanto notare, che anche pel passato nessun altro Cantone, era stato tanto infausto alla bandiera veneziana quanto quello di Tripoli, e che era stato il solo dei Cantoni barbareschi, che avesse osato stendere le proprie ruberie fino al Golfo di Venezia.

Diffatti un legno corsaro tripolino era

entrato nel golfo ed approdava a Ragusi, altra galeotta tripolina prendeva un legno maltese, altra insultava un fregadone austriaco, liberato, nel porto di Tirona dalle genti venete, e infine un'altra galeotta alla metà d'agosto, veniva arrestata mentre predava un legno pugliese; quest'ultima galeotta il cui comandante chiamavasi Akmet Rais, veniva tradotta nel porto di Zara, e altre galeotte tripoline erano approdate a Curzola usando sopraffazioni alle popolazioni e profanando delle Chiese.

Allarmato per questi audaci fatti il Senato, incaricava Antonio Cappello Savio alla Mercanzia di ottenere spiegazione dall'ambasciatore di Tripoli, e ordinava al magistrato dei cinque savi predetti di scrivere una lettera di protesta al Bey; imponeva al capitano in golfo di tradurre presso il generale da mar, Akmet Rais, perchè fosse riconsegnato al Bey, di porre l'equipaggio della galeotta fuori dei limiti prescritti dai trattati e di inseguire ed arrestare le altre galeotte comparse.

L'ambasciatore tripolino disapprovò, apparentemente, l'operato del comandante della galeotta Akmet Rais, e assicurò che sarebbe stato sconfessato e punito dal Bey, ma tro-

vava inopportuno le misure ordinate verso Akmet e il suo equipaggio, e instava perchè al momento fossero sospese.

Allegava egli che, essendo avvenuta la morte di cinque Mussulmani nel fatto della presa della galeotta da parte dei legni veneti, forse ciò, se non fosse stato chiarito, avrebbe potuto compromettere la pace l'anno antecedente conclusa.

Antonio Cappello rispondeva a nome del governo, che la morte dei cinque era avvenuta per la resistenza opposta alle pubbliche galere, volendo mantenere la preda; ciò non ostante per deferenza all'ambasciatore suspendevansi le misure ordinate, trattenendosi intanto la galeotta col comandante e l'equipaggio sequestrato nel porto di Zara fino a che la vertenza venisse appianata. Mantenevansi e per ciò aveano effetto, gli ordini dell'inseguimento dei corsari e la formale protesta al Bey.

Mentre così si andavano disponendo le pratiche per togliere le difficoltà e per richiamare il Bey alla esatta osservanza del trattato di pace del 1764, e specialmente dell'articolo XXIII il comandante della galeotta tunisina Ackmet Rais, trattenuto nel porto

di Zara, si diede a un disperato proposito e tentò liberare sè e l'equipaggio, dalla prigione.

Fatti recidere i cavi della sua galeotta, avvicinossi a terra coll' intenzione di sbarcare insieme all'equipaggio, ad onta che gli uffiziali delle milizie venete, lo sconsigliassero da quella pazza impresa.

Ma egli anzichè dar retta al benévolo consiglio, tutto inferocito, fece prima sparare due colpi di cannone, uccidendo un sergente veneto, e poi fece seguire la generale scarica della sua moschetteria.

È però molto strano, che si tenessero così armati corsari, in custodia, dai veneti, che vivevano si capisce in una buona fede imperdonabile.

Fatto sta che in seguito a questa incredibile provocazione, le milizie posto da un lato ogni riguardo, cominciarono a usare le armi, ed uccisero l'indomabile Akmed Rais assieme ad altre sedici persone dell'equipaggio, e altre ferendone. E lo scafo della galeotta, coi superstiti, dovette restare nel porto di Zara, custodito colla massima cautela.

Protestava nuovamente il Senato, in seguito al nuovo emergente per bocca di Antonio

Cappello presso Abduraman, insistendo soprattutto nel far risaltare che i Veneziani avevano agito per diritto di legittima difesa; ed esigendo che il Bey scrivesse alla Repubblica promettendo l'osservanza dell'art. XXIII del trattato.

Intanto Abduraman, partiva da Venezia per Livorno e veniva dalla splendidezza del governo gratificato di 500 zecchini ed altri 100 per la sua bassa famiglia.

Ci teneva molto il Senato che fosse constatata la necessaria difesa da parte dei veneti, nel fatto di Zara, perchè oltre all'aver interessato a scrivere in questo senso l'ambasciatore tripolino, nella sua relazione fatta al Bey relazione che il Senato volle conoscere ed approvare; si fece procurare col mezzo del denaro un Illam del Vice Cadi di Glamoz, colla narrazione dell'incidente della galeotta secondo lo stesso sentimento. Nè questo bastava.

Fece pure estendere la narrazione dello stesso fatto da Mustafà Rais, e dalle undici persone superstiti dell'equipaggio della galeotta, i quali documenti vennero a mezzo del console veneto Ballovich a Tripoli, recapitati al Bey.

Gli attentati per parte dei Tripolini andavano continuando, imperocchè addì 20 settembre un'altra galeotta tripolina, che avea sopraffatti tre legni napoletani fu costretta dai legni veneti ad abbandonare la preda, ed allontanarsi dal golfo, ed a Venezia venivano staggite alcune casse dichiarate come contenenti ferro lavorato provenienti da Trieste, ripiene invece d'armi all'indirizzo del noto ambasciatore Abduraman.

Mal non s'aveva apposto il console di Tripoli, Ballovich nel dipingere Abduraman sinistramente: infatti questo personaggio, avea tenuto in questa vertenza sempre una condotta doppia e sleale, e mentre sottoponeva i propri scritti e rapporti alla conoscenza del Senato, e mentre sembrava animato dalla sincera volontà di togliere qualunque causa di malumore e di dissensione, al suo signore per altre vie teneva ben diverso linguaggio. Sembra che il Senato anche d'altri diffidasse poichè accennando a che certe informazioni arrivassero al Bey, ordinava al Consiglio dsi X di inquisire e provvedere. Ma ciò per quanto pare non ebbe seguito.

Il Bey rispondeva, naturalmente, gettan-

do la colpa sui veneziani, asserendo che la galeotta era stata assalita da legni veneti, volendo si mandassero a Tripoli gli autori della morte degli uomini del suo cantone, affinché fossero fatti tutti, giusta le sue leggi, morire,

Il Senato insisteva col mezzo del suo console, coll' appoggio dei documenti spediti presso il Bey per oppugnare le sue asserzioni, e al Bey stesso, inviava un fermissimo dispaccio, invitandolo al rispetto dei trattati e che se i veneziani furono costretti a usar della forza nel fatto di Zara, lo furono per diritto di natura e per l'onor delle armi.

Intanto i predoni tripolini continuavano nel loro mestiere. Nel gennaio ~~1766-67~~ 11765-6 tre dei loro sciambecchi in Navarrino avevano predata una nave veneta chiamata *Libertà* diretta alle Smirne, e fattone schiavo l'equipaggio, aveano il tutto mandato a Tripoli, ed altra nave veneta, era stata da essi bruciata e colata a fondo, e fatto schiavo l'equipaggio.

Il Bailo di Costantinopoli, annunciava inoltre che ben altre quattro navi erano state predate dai Tripolini, una nel porto di Modone, una nel porto di Milo, e due nelle acque dell' Arcipelago.

Come è facile immaginarsi, questo stato di cose rovinava completamente il commercio veneziano, e la bandiera veneta restava senza noleggi nè si trovava chi volesse impiegarla, stante il rialzo del prezzo delle sicurtà.

Per questo motivo, i capitani mercantili veneti, chiedevano come dovevano regolarsi incontrando qualche corsaro tripolino, essendo nel timore di restar predati, se non si avessero difeso o di incorrere nella pubblica indignazione, difendendosi senza un preventivo assenso della Repubblica. Dietro le istanze dei cinque savì alla mercanzia, magistrato che sempre in questa vertenza carteggiava col Senato, e che in di lui nome trasmetteva le disposizioni richieste, il Senato dava facoltà ai legni mercantili, qualora non avessero potuto evitare l'incontro, di difendersi colle armi dai corsari tripolini, e ordinava al 22 Marzo 1766 al Console Ballovich di chiedere al Bey in pubblico nome, il castigo degli autori delle prede, la libertà degli equipaggi catturati, la restituzione dei legni, e degli effetti. Ma ciò riuscì a nissun risultato, che anzi i soliti sciambecchi, predavano altre navi. Il Bey intanto faceva pervenire un'altra lettera al Senato, disapprovando la cattura

dei legni, e specialmente quello denominato *Libertà veneta* ch'era nel porto di Tripoli, e che diceva di consegnare al Console Veneto, ma che d'altronde era impossibilitato, a muoversi perchè senza equipaggio; prometteva di punire i corsari al loro arrivo. Ritornando poi sul fatto di Zara, riteneva impossibile che la galeotta avesse preso in porto le armi contro due galere, circa poi ai 25 uomini uccisi in Zara, dichiarava che ne avrebbe fatto ammazzare altrettanti di Veneti, a meno che non si fossero pagati dalla Repubblica 10000 zecchini per testa.

Il Senato stabiliva, a tutela del proprio onore e decoro, di non formare nemmeno risposta a siffatta lettera, ed addì 24 maggio 1766 a pienezza di suffragi deliberava: che sei tartane armate di genti delle Bocche di Cattaro, fossero aggiunte alle squadre pubbliche (queste tartane avevano alcune 70 altre 60 uomini di equipaggio con 16 e rispettivamente con 12 cannoni e costavano 1500 e 1200 ducati al mese di noleggio); ordinava al console Ballovich, di ripetere le intimazioni, già altra volta fatte al Bey, partecipando allo stesso che i Veneziani, avevano risolto di porre in azione la propria

armata, che se non avesse dato recisa risposta la squadra veneta si sarebbe presentata a Tripoli, e per vendicare le ingiurie sofferte, avrebbe agito ostilmente, e nominava al comando delle quattro fregate, S. Michiel, la Tolleranza, Vigilanza, ed il S. Vincenzo componenti la squadra, il capitano delle navi, Giacomo Nani.

Non si lasciarono in pari tempo maneggi diplomatici, e presso la Porta che veniva informata dalla verità del fatto dal Bailo, e colle reggenze di Algeri e di Tunisi, presso le quali mandavasi il Console Camatà, che avea poco tempo prima conchiuso la pace col regno di Marocco, per far loro intendere l'ingiustizia del procedere dei Tripolini. In pari tempo comunicavasi a tutti gli ambasciatori e residenti presso le potenze le risoluzioni del Senato, con speciale deferenza alla Corte d'Inghilterra, che si era sempre prestata presso il Bey di Tripoli, in favore dei veneziani.

Comandava in fine il Senato al Provveditor general da mar e al capitano in Golfo che tutti i comandanti dei pubblici legni, rintracciassero e cacciassero i rei corsari.

Anche i privati mercanti venivano in

presidio allo Stato, e armavano a proprie spese una nave, con proprio equipaggio, ottenendo solo dal governo 14 cannoni.

La squadra ordinata dalle risoluzioni del 24 maggio del Senato, mercè le sollecite provvisioni del magistrato all'armar e dei patroni all'arsenale, era già pronta pei 10 di giugno.

Giungevano intanto notizie dal Console a Tripoli, che a quel bazar si vendevano le spoglie dei sudditi veneti, e le bandiere e le fiammole dei legni predati, e che uno sciambecco corsaro entrato in quel porto spiegava il vessillo di S. Marco rovescio sotto lo sperone, facendo spari di cannone, in dispregio di quello, in vista del porto e degli esteri bastimenti là ancorati. Tali fatti avevano determinato per intanto il console a non spiegare più la propria bandiera, che veniva così crudelmente vilipesa.

A Venezia intanto si continuavano i preparativi per la partenza della spedizione. Alla squadra destinatagli delle quattro fregate, il capitano delle navi chiedeva il sussidio di qualche altro legno minore, che fosse più facile e più pronto ai movimenti.

Su questa domanda, si riuniva presso il magistrato all'armar una conferenza, la quale decise di allestire altre due corvette destinate specialmente ad imbarcare mortai da bomba.

Si era discusso in quella adunanza, se si avessero a mettere in opera altri mezzi, quali palandre o bombarde, ma si trovò che non esistevano fuorchè in idea.

Però il Brigadiere soprintendente alle artiglierie, di Saint Marc, e che era sotto gli ordini del Capitano delle navi, rassegnava certi disegni di palandre e bombarde, come giusta la sua asserzione aveva veduto praticare altrove, e specialmente dall'ammiraglio inglese Malthus, il quale nel bombardare Genova nel 1745 aveva posti in batteria dei mortai sopra zattere formate da diversi pezzi, le quali si avvicinavano alla piazza durante la notte, e allo spuntar del giorno, si mettevano sotto la protezione dei bastimenti.

Di un pontone di questa stessa specie è fatto cenno anche nella storia d'Italia di Carlo Botta, ma adoperato invece dai Genovesi, e suggerito dal duca di Boufflers, pari di Francia, che era accorso in loro difesa, contro gli inglesi, austriaci e piemontesi, che

li assediavano. Ad ogni modo la conferenza non si fece carico di questi mezzi non ordinari.

Ma il capitano delle navi, ne faceva invece assegnamento sicuro.

Egli ne scrisse infatti al Senato il 27 giugno 1766 chiedendo i materiali per la costruzione di un zatterone, capace di tre mortai da bomba, materiali che dovevansi caricare sulla squadra, e l'indicazione dei quali avea rilasciato, con dettagliato fabbisogno.

Il Senato nel giorno 28 giugno assentiva alla proposta del Nani, stabilendo però di non far uso del pontone, se non lo avesse ordinato espressamente, ma in pari tempo commetteva al reggimento dell'Arsenale, e al magistrato delle artiglierie, di somministrare gli effetti tutti compresi nel fabbisogno, i quali dovevano essere immediatamente imbarcati sopra il legno diretto dal capitano Rosa al Zante, per essere quivi reimbarcati su di una fregata, in attesa dal Capitano delle navi per unirsi alla squadra.

È questo, secondo il mio sommo avviso, un punto storico, di non lieve importanza, perchè evidentemente trattasi di quelle stesse batterie galleggianti, poste in azione

parecchi anni dopo, da Angelo Emo; e se l'esito di questa campagna invece di produrre subito la pace avesse portato ad atti ostili, come fermamente era deciso il Senato, avremmo veduto circa vent'anni prima che a Tunisi, Sfax, Biserta, adoperate invece a Tripoli le batterie sunnominate. Noi non vogliamo sfrondare l'alloro ad alcuno, ma è certo che la priorità dell'idea, delle batterie galleggianti, spetta al capitano delle navi Giacomo Nani. In ogni caso, puossi arguire, che l'idea di tali zatteroni o batterie galleggianti, era già entrata negli uomini della marina veneta, ben prima che l'Emo la mettesse in pratica attuazione; come è del pari possibile che egli e per la comunanza dei militari officii, e per la strettezza della parentela nella quale si trovava legato al Nani, essendo figli di due sorelle Lombardo, l'avesse sentita ed appresa dal Cugino.

Questa circostanza, che per quanto a me consta non venne ancora rilevata, torna ad onore di Giacomo Nani, che del resto celebre per tanti altri suoi meriti e per insigni scritti, non avea certo uopo di questo ricordo, per esser reso più illustre.

La decisione di far comparire la squadra

dinanzi a Tripoli, per farsi render ragione degli oltraggi dai veneti patiti, aveva seriamente impensierito il Bey, il quale con vane promesse e proteste, e gettando la colpa addosso al suo ambasciatore Abduraman ed ai consiglieri di costui, procurava di stornare il pericolo.

Ma ai primi di luglio salpava il capitano delle navi da Pelo Rosso, recandosi al Zante, per prendere il comando della squadra composta di quattro fregate e due corvette, ed ai quattro di agosto era in vista del porto di Tripoli.

Al comparire della veneta squadra, posta in battaglia, tale fu lo sgomento prodotto nel cantone, dal timore di un bombardamento, che senza soffrire le menoma resistenza, ebbero pieno effetto i voleri del Senato.

Il capitano delle navi ebbe quindi immanentemente la restituzione delle persone, delle prede, dei legni mercantili, e di tutti gli effetti; il saluto alla squadra, praticato nel modo più onorevole e distinto, il risarcimento dei danni patiti dalla piazza e dal commercio di Venezia, e il castigo dei Rais, comandanti dei corsari.

Venne quindi concluso un formale trattato di pace, esteso in dieci articoli, che veniva a riconfermare le vecchie capitolazioni, e quella del 1764, facendo specialmente cenno ed espressamente riconfermando l'art. XXIII,

Detta pace firmata da Giacomo Nani e da Ali Bassà di Tripoli, venne sanzionata con decreto del Senato; dopo la firma del trattato, il capitano delle navi dietro invito del Bey scese a terra seguito dalle milizie, dagli equipaggi e accompagnato da tutti i Consoli, fu accolto dal Bey stesso colla massima dimostrazione di stima ed amicizia. Nel giorno 21 agosto egli fece vela con la squadra per Zante, da dove poi fece ritorno a Venezia.

Per tale impresa, che quantunque riuscita incruenta, recava benefici effetti allo Stato ed al commercio di Venezia, si ebbe Giacomo Nani un decreto di amplissima lode per parte del Senato, e fu creato cavaliere di S. Marco.

Nè dopo ciò restava tranquillo, il benemerito cittadino; imperocchè una importantissima memoria inviava nel dicembre al Senato, di indole tutta militare e marittima, avanzando diverse proposizioni che venivano accettate, quali quella che periodicamente comparissero

nei porti di Algeri, Tunisi e Tripoli alcuni legni da guerra per incutere timore a quelle barbare popolazioni.

Non regge certo il confronto fra le spedizioni, fatte più tardi contro Tunisi ed altri porti dall' Emo, e questa brevissima contro di Tripoli, mentre ciò dipendette unicamente dalla celerità colla quale, la pace venne chiusa.

Ad ogni modo anche in tale circostanza, il governo veneto mostrò, a mio avviso, vigore nelle deliberazioni, prontezza nei militari provvedimenti, gelosa cura dell' onore e del decoro pubblico.

Qui torna inutile, nè noi siamo da tanto, di far applicazioni od eccitamenti; ci basti però fare un solo voto ed è questo che come Venezia fu detta la Regina dell' Adriatico, abbiamo tutto il diritto di aspettarci che l' Italia si chiami la Regina del Mediterraneo.

Febbraio 1885.

## NOTA

Il trattato di pace fra la Repubblica di Venezia e il Cantone di Tripoli, il decreto di lode del Senato, al Cav. Giacomo Nani, e l'importantissimo suo rapporto del dicembre 1766, dopo ritornato da Capitano delle navi, furono pubblicati nel mio volume, Giacomo Nani - Memorie e documenti - Venezia 1893. Il presente articolo - Tripoli e i Veneziani - forma il capitolo II di quel libro.

Luglio 1905.

STEMMA E BANDIERA DI VENEZIA

---

THE UNIVERSITY OF CHICAGO



Spero che non mi sarà ascritto a colpa, se presami vaghezza di intrattenermi alcun poco intorno allo stemma e alla bandiera di Venezia, mi accingo a trattare, sia pure inadeguatamente, questo argomento. Credo però che la sua indole tutta speciale e interessante, per ricordi e tradizioni storiche di non spregevole importanza, e le precorse discussioni, mi giustifichino pienamente dinnanzi a chi cadessero in mano, queste poche linee. — Quantunque sfornito di sufficienti studi, e non possedendo quella autorità che sarebbe indispensabile per entrare nella opinione dei più, pure a me riesce caro e gradito l'espore, sia pure in via sommaria, le diverse vicende cui andò soggetto l'emblema cittadino, dall'epoca in cui Venezia, cessando d'aver vita propria politica, dovette vedere i suoi destini legati a quelli di potenze straniere, che per troppa lunga serie d'anni la dominarono, fino alla sua liberazione.

X È universalmente noto che l'antico emblema dello Stato Veneto era il Leone alato passante col libro del Vangelo aperto, su cui era la leggenda: *Pax tibi Marce Evangelista meus*: alle quali parole il governo democratico del 1797 sostituì le altre: *Diritti e doveri dell' Uomo e del Cittadino*.

Durante questo ultimo spazio di tempo assai breve, fra la prima occupazione francese cioè, e la prima austriaca, venne anche usato quale emblema una figura di donna con il fascio e la scure, posta entro uno scudo, intorno al quale stava scritto *Municipalità provvisoria*. Ma tali modificazioni non furono che effimere e di breve durata, per cui si può dire, che durante l'epoca della prima occupazione francese (16 maggio 1797) e della prima austriaca (18 gennaio 1798) non esistendo Municipio, lo stemma adottato dalle pubbliche autorità, si fu quello dei rispettivi governi.

Con decreto del vicerè Eugenio Beauharnais del 5 febbraio 1806 fu istituito il Municipio, ed installato questo nel giorno 12 del mese stesso, venne con decreto pubblicato il giorno 18, adottato lo stemma che raffigurava il complesso delle armi degli stati for-

manti il regno italico, in grembo all' aquila Napoleonica.

Dall' anno 1807 a tutto gennaio 1812 si fece uso di uno stemma consistente nel leone coronato in piedi, brandente colla zampa anteriore destra una spada, e anche questo in grembo all' aquila Napoleonica.

In seguito poi, in forza della patente italiana 22 febbraio 1813 fu concesso al Municipio un nuovo stemma, che durò fino alla caduta del governo francese, 20 aprile 1814; stemma del tutto capriccioso che non ricordava per nulla l' antico emblema di Venezia.

Da quest'epoca a tutto 15 gennaio 1820, il Comune fece uso nei propri atti dell' arma governativa; di nessuna dal 1820 al 1825; e in quest' ultimo anno gli fu concesso dal governo austriaco uno stemma, che fu quello che durò fino al 16 settembre 1866, e che consisteva nel leone alato, accovacciato sul terreno, col solito libro e motto, in campo azzurro; lo scudo poi era sormontato dalla corona ducale a fiori, e sopra questa l' aquila bicipite imperiale austriaca svolazzante.

Dal 22 Marzo 1848 però al 25 agosto 1849, il Comune di Venezia non adottava alcun' arme, essendochè il leone di S. Marco,

era diventato l'emblema del governo di quell'epoca gloriosa.

Il Comune di Venezia non fece uso di stemma dal 17 settembre 1866, al febbraio 1867, nel qual giorno si adottò quell'arma, che venne sostituita da quella votata dal Consiglio nel dicembre 1879, e che consisteva nella riforma di quella di austriaca concessione, togliendo naturalmente l'aquila, e ponendo il leone in piedi anzichè accovacciato.

Queste sono le notizie che ho potuto raccogliere sulle diverse fasi che' attraversò lo stemma municipale di Venezia, e per le quali egli dovette subire alterazioni e mutamenti non conformi alla storica esattezza.

Era adunque desiderabile che il simbolo di questa illustre città s'accordasse quanto era più possibile alla sua originaria caratteristica impronta.

Accettato quindi questo principio, e volendosi di conseguenza ristabilire conforme alle gloriose tradizioni lo stemma di Venezia, mi permetto di esporre le ragioni per le quali si prescelse pello stemma il leone in maestà, anzichè il leone andante.

Eravamo in presenza di due forme di leoni ambedue usate dal governo veneto ; il

leone cioè passante, al naturale, non stemmato, poggiato sulla terra e sul mare, ed il leone posto di fronte o in maestà, o come comunemente si vuol dire a *molleca*, stemmato col fondo d'azzurro.

Il primo di questi due leoni era da considerarsi più come una insegna, un emblema che non uno stemma propriamente detto, mentre soltanto il secondo leone a *molleca*, s'aveano esempi che era stato chiuso in uno scudo.

Del leone alato passante, non eravi esempio alcuno che mai fosse stemmato; eccetto che all'epoche di *dominazioni straniere*, mentre il secondo leone a *molleca* era l'unica forma che ci fosse stata tramandata stemmata.

A conferma di questo nostro asserto si esaminino le opere del Coronelli, del Beaziano, del Ginanni, del Frescott, nelle quali il leone stemmato è sempre quello a *molleca* col fondo azzurro; ed esempi simili si trovano pure tanto nella sala del Maggior Consiglio, quanto in quella del Consiglio di X. (1)

Gli altri leoni alati, andanti, o passanti

(1) La Repubblica di Venezia porta d'azzurro al lion liopardato alato, e sedente d'oro, o al lion di S. Marco nascente, alato, che mostra i due occhi,

come dire si voglia, vennero sempre usati sulle bandiere, pei documenti sui pubblici edifizj ecc., mentre è un fatto indiscutibile che l'antico leone stemmato, fu soltanto quello in maestà col campo azzurro. A ulteriore conferma di ciò diremo che nel Beaziano, e nel Coronelli, trovansi inquartate in uno scudo, le armi delle varie città e provincie possedute da Venezia, e nel cuore dello stesso v'ha uno scudetto col leone a *molleca* sul fondo azzurro, come determinante lo stemma della città di Venezia.

Per queste considerazioni, oltre che l'essere il leone a *molleca* uno dei leoni alati di forma più antica, ci parve conveniente, che a differenza del leone passante chiuso in uno scudo, il Comune di Venezia dovesse alzare invece come viene descritto dal Ginanni, nello scudo d'azzurro il leone posto in maestà, ossia di fronte, alato, nimbato d'oro tenente nelle branche un libro aperto del medesimo metallo in cui starebbe scritto di nero: *Pax tibi Marce Evangelista meus*:

A favore poi di questo leone stava anche

e tiene un libro aperto d'argento, dove sono scritte queste parole: *Pax tibi Marce Evangelista meus*. — Li Sovrani del mondo. Volume III Venezia 1720.

il fatto, che non venne mai autorizzato, riconosciuto o concesso dai governi stranieri, laonde l'arma che noi desiderammo preferita dal nostro Comune era ancora del tutto vergine da men che decorose profanazioni.

Nè mi pare fuor di luogo dire anche qualche cosa sulla corona che avrebbe dovuto timbrare lo scudo da noi propugnato.

Tre erano le corone sulle quali poteva cadere la scelta; la murale, la ducale a fioroni, che fu in uso fino alla sostituzione del presente stemma, e il berretto ducale o corno del vecchio tempo.

La prima ci sembrò incompatibile colle tradizioni storiche, e colla forma materiale e tutta particolare di Venezia, e soprattutto, come accennava taluno, per il riflesso che la origine delle corone murali sorse col dominio feudale come distintivo delle mura e dei castelli; quindi non si avrebbe potuto ragionevolmente applicare a Venezia, città più che ogni altra libera e aperta, e i cui ripari non nelle mura, ma nelle onde del mare consistevan soltanto.

Dobbiamo inoltre ricordare quanto fu da altri osservato, che cioè sebbene la corona murale fosse stata consigliata dalla consulta

Araldica per le città, pure le norme da essa dettate non ebbero mai forza di legge: e il suo consiglio di usare la corona murale era dato in quanto, non vi fossero contrapposti riguardi e consuetudini locali.

Non avendo adunque militato argomenti a favore di detta corona, fu opinato pure di respingere quella ducale, sia perchè era stata accordata dall'Austria, sia perchè non aveva rapporto alcuno col nostro stemma.

Sarebbe quindi restata la terza corona, cioè il berretto o corno ducale, corona tutta propria di Venezia. Ma nel dubbio che questo segno potesse adombrare, qualche timorosa coscienza, così se ne fece senza, e lo stemma fu votato senza alcuna corona.

Riformato così lo stemma attualmente in uso o meglio richiamato questo emblema cittadino ai suoi principi, scevro di quelle alterazioni che vi praticarono, arbitrarie deliberazioni di governi stranieri, vedremo se non valesse la pena d'intrattenerci, anche circa la convenienza di adottare una bandiera o gonfalone municipale e quale dovesse essere.

Questo argomento per le discussioni avvenute meriterebbe d'essere profondamente

tolto in esame, ma mi limiterò ad accennare brevemente le fasi di fatto, che ebbero con quello più intima relazione.

Ammesso che non sia fuor di proposito, che una grande città di un passato splendido e glorioso, debba anche avere una bandiera che possa rappresentarla in circostanze solenni, un'altro argomento del paro importante, chiaramente dimostrò, quanto fosse necessario per Venezia, l'averne una bandiera cittadina.

Il Decreto reale 19 ottobre 1866 accordava la medaglia d'oro al valor militare alla bandiera del Municipio di Venezia, per la memoranda difesa degli anni 1848, 1849.

Con questo atto si suppose certamente che o la città di Venezia avesse avuto per lo innanzi una propria bandiera, ovvero colla promulgazione di tale decreto, si pose il Comune nella necessità, di adottare una bandiera propria *ex novo*.

Senza voler accennare ad una bandiera che era stata proposta per la cerimonia della decorazione, e che doveva essere la tricolore, con lo stemma sabauda, nel mezzo, senza corona e colle stole di seta rossa col leone d'oro e frangia d'oro ai capi, ognuno saprà

che quella che compariva in pubblico non era la qui descritta, ma bensì la bandiera tricolore, col leone andante in campo rosso presso all'angolo superiore vicino all'asta.

Forse coll'adozione di questa bandiera, si è voluto imitare quella che fu inalberata durante l'epoca gloriosa della difesa di Venezia, ponendo il leone in uno degli angoli, perchè infatti la bandiera del Governo di Venezia, per Decreto 26 Marzo 1848, fu tricolore con in alto in campo bianco fasciato dai tre colori, il leone giallo.

Colla deliberazione poi del dicembre 1879 si estendeva ad un terzo del verde il campo rosso sul quale sta disegnato il leone. Sulla scelta di questo color rosso parve non insorgesse dubbio veruno, volendo anche nello stabilire il gonfalone avere riguardo ad ogni storica convenienza. Che se era vero che il governo veneto aveva adottato in qualche circostanza specialmente in terraferma, la bandiera bianca con leone giallo, aggiungendovi anche lo scudo del castellano o del feudatario, che se è pur vero che nelle grandi cerimonie precedevano il doge, i così detti otto stendardi, due azzurri, due rossi, due bianchi, due verdi, i quali andavano diver-

samente alternandosi secondoché la Repubblica si trovava, in pace, in guerra, in tregua, in lega, è altresì accertato che il pavillione nautico, da remotissimo tempo, sia delle flotte, sia dei navigli mercantili fu di color rosso, come furono rossi i stendardi (come ne fa fede il quadro di Gentil Bellino) che fino alle ultime ore del veneto governo furono innalzati sulle celebri antenne di piazza S. Marco, come era rossa la bandiera che s'innalzava sul Bucintoro, nave dello Stato per eccellenza, bandiera che tuttora si può osservare al Museo Correr, faciente parte della raccolta Zopetti.

Sul proposito poi di innestare sul campo verde della bandiera tricolore italiana il leone in campo rosso, fu detto nella relazione sulla bandiera municipale presso l'associazione politica del progresso nel 1877, che ciò sarebbe stato una bruttura contraria ad ogni principio di araldica, e di estetica da concedersi soltanto a qualche città e borgata mancante di gonfalone, mai a Venezia che ha il suo sanzionato dai secoli, e da glorie imperiture; ed oltre a questo fu notata l'inconvenienza d'assoggettare una città in quanto riguarda alle insegne, alle vicende politiche;

fu giustamente infine osservato che sono i governi dispotici che obbligano a simili cambiamenti.

Forse secondo il mio sommo avviso non sarebbe stato importuno, che entrando nello spirito di chi dettava il Decreto 19 ottobre 1866, fosse stata presentata alla decorazione, una bandiera del governo veneto del 1848, che era precisamente l'epoca che si voleva onorare; tanto più che quella bandiera sarebbe stata testimone dei fatti che si erano svolti in quegli anni di eroica lotta per la nostra nazionale indipendenza. Ma non avendosi ciò fatto, nè avendosi forse potuto fare, il Comune doveva francamente decretare la bandiera rossa, unica bandiera prettamente Veneziana. La bandiera tricolore rappresenta la nazione, la bandiera municipale rappresenta invece la gloriosa storia di uno dei membri della famiglia italiana, nè troviamo contraddittorio che accanto alla bandiera nazionale, possa spiegarsi anche il gonfalone di un grande e libero Comune.

Che se alcuno volesse trovare da ridire su ciò, e tacciarlo di amore di campanile, pare invece che il tener ridestate le tradizioni di un passato libero e grande, e il ricordare

---

i forti esempi di sapienza, di sacrifici, di virtù cittadine, non possa che giovare all' avvenire della patria; stimolandola ad imitare le azioni generose dei suoi padri. E si può senza vanto, augurare alla bandiera nazionale, vita tanto lunga e gloriosa, quanto l' ebbe quella di S. Marco.

Nè credo ch'è alcuno possa paventare, che il semplice colore della bandiera, sia per vestire un carattere di disordine, di anarchia, che diventasse simbolo di guerra ad ogni civile e sociale istituzione, alla religione, alla proprietà, alla famiglia. La nostra bandiera rossa invece sarebbe un segnacolo d' ordine, di libertà, di rispetto alle leggi.

Questo se avessi autorità, vorrei dire alla commissione ragunata a pertrattare l' argomento dell' innalzamento dei municipali stendardi sulla piazza, e mentre sappiamo aver essa deliberato in massima secondo il desiderio universale, che le bandiere del Comune cioè fiancheggino la nazionale, così ci attendiamo dalla sua assennatezza e dai suoi studi, un deliberato che soddisfi oltre che alle tradizioni storiche, anche alle esigenze dell' arte, come solenne voto da un compe-

tente sodalizio fu reso manifesto, opinando pella bandiera rossa. ~~X~~ *Car. Lino*

A questo breve cenno, aggiungo anche le due lettere da me indirizzate all' Egregio Direttore del *Tempo*, che con cortesia senza pari e con lusinghiere parole loro diede ospitalità nel suo reputatissimo giornale. Esse sono necessarie al completamento delle notizie, che ommisi in questo articolo, per non ripeterle inutilmente.

*Egregio sig. Direttore.*

Dappoichè vidi sollevarsi in questi giorni nel giornalismo veneziano, la questione se fosse o meno opportuno inalberare su due delle antenne della piazza gli stendardi di S. Marco fui a lungo perplesso se dovessi anch'io inframmettere il mio povero nome in questa vertenza; ma l' articolo portato dal N. 176 del giornale il *Tempo* mi consigliò a togliermi dal silenzio, ed a dirigerle queste linee.

La prevengo intanto, che, quanto le verrò esponendo non ha per sussidio che la mia memoria, essendochè non ho al momento alla mano nessuna nota od appunto.

Allorquando io ebbi l'onore di far parte di questa Comunale rappresentanza, fino dall'anno 1877, richiamai la pratica che rifletteva lo stemma di Venezia; sopra mia proposta fu nominata una commissione di uomini i più competenti in materia, quali Cecchetti, Barozzi, Stefani; questi signori si pronunziarono favorevoli all'antica bandiera, cioè leone *andante* su campo rosso, e allo stemma, cioè leone *molleca* in campo azzurro, perchè tutti gli esempi di leoni stemmati che si avevano, erano di leoni a *molleca*.

Fu anche interpellata una commissione straordinaria *consigliare*, e questa invece, mi pare sopra proposta del consigliere Franceschi, si pronunziò con voto puramente consultivo, nello stesso senso della deliberazione o parte, che poi nel dicembre 1879 venne presentata al Consiglio e da questo votata.

La questione venne finalmente portata in Giunta e per quanto mi ricordo, la mia proposta come relatore fu approvata, cioè la bandiera rossa col leone *andante*, e il leone *molleca*, stemmato in campo azzurro.

Ciò nell'inverno 1877, amministrazione Donà; poi la cosa dormì i sonni del giusto

nè fu mai portata in Consiglio, se non nel dicembre 1879 e colle proposte conosciute.

Mi son creduto in dovere di togliermi dalla mia abituale ripugnanza a porre in vista il mio nome, perchè volli respingere per quanto a me si potesse riferire, l'accusa di essere uno di quei *nobili o quegli uomini i quali hanno paura di portar fuori* la bandiera di Lepanto e dei Dardanelli.

Io m'auguro pertanto di vedere esauditi i voti di tanti miei concittadini, e che sieno presto inalberate le bandiere di S. Marco, di fianco alle insegne nazionali.

Perdoni, signor Direttore, se le ho recato disturbo con questa lettera, della quale faccia pure quell'uso che meglio crede, e mi abbia colla massima stima ed osservanza.

*Egregio sig. Direttore.*

Incoraggiato dalla lieta accoglienza, che Ella ha voluto fare alla mia prima lettera, ed essendomi tenuto al corrente delle diverse opinioni manifestate sull'argomento della bandiera di Piazza S. Marco, mi fo lecito d'inviarle anche questa seconda, che a dir il vero mi riuscì un pò lunghetta. Se Ella crede che possa

veder la luce, la pubblici pure, ch'io mi rimetto completamente al suo giudizio.

Un particolare che ho dimenticato nella mia prima lettera, e che trovo sia non senza interesse, è questo che l'attuale bandiera che comparisce nelle cerimonie pubbliche, non dovrebb'essere altrimenti quella che fu decorata da S. M. Vittorio Emanuele. Si trova nel voluminoso incarto che riguarda la questione della bandiera e dello stemma, un piccolo verbale firmato fra gli altri dai signori Barozzi, Bisacco, ecc. datato nel novembre 1866, nel quale stabilivasi che la bandiera destinata ad essere decorata alla mattina del 6 detto mese fosse tricolore, con la croce sabauda, colla stola rossa, e sopra questa il leone. Che bandiera era questa? Non quella ~~decorata~~ nel marzo 1848 da Manin pel *Governo* di Venezia (il Municipio di Venezia non aveva bandiera); non quella che compariva fiancheggiata dagli uscieri e dai vigili municipali anche nel dicembre 1879, perchè questa era tricolore col leone d'oro in campo rosso, inquartato in piccolissime proporzioni sul verde vicino all'asta.

Sarebbe quindi argomento interessante di studio, l'indagare quale bandiera delle

*Decorata*

accennate venisse veramente fregiata della medaglia d'oro al valor militare, dalle mani del padre della patria.

A coloro poi che dicono che i pennoni son roba da processione o da chiesa, e che nessuna città italiana ha propria insegna, non tornerebbe conto a rispondere; tuttavia affermerò che tutte le bandiere municipali che io vidi, sono formate a guisa di pennoni o gonfaloni e che nel famoso incarto dello stemma e bandiera di Venezia, esistono parecchie note ufficiali di Comuni italiani, i quali opportunamente interpellati risposero di aver propria bandiera, come Roma, Firenze, Bologna, Palermo.

Anzi, fra le altre, ricordo la fiera e dignitosa lettera di Firenze, firmata dal Peruzzi in favore della propria antica bandiera, e quella di Bologna che accompagnava persino i colori del proprio gonfalone. Del resto, di questo ed altro o bene o male tenni parola nella tornata del dicembre 1879, e le cose dette devono essere almeno in succinto esposte nel verbale.

Se si proponesse di togliere affatto le insegne nazionali dalle antenne della piazza, questo sarebbe un sfregio a quanto ognuno

ha di più caro nelle proprie politiche convinzioni; ma quando si lasciassero al posto di onore i colori nazionali, e dalle due antenne ai lati i gonfaloni municipali si possessero, reputo che così sarebbe salvo ogni principio, ogni convenienza.

D'altronde è anche giusto che, dappoichè il Comune ora a differenza di altri tempi, deve sobbarcarsi nella spesa delle antenne e delle bandiere, ed alla manutenzione loro, possa anche inalberare il suo municipale stendardo, oltre a quello del governo.

E qui voglio ricordare che nel 1881, in occasione della esposizione artistica, ed orticola, s'innalzarono a merito non so di chi, i rossi pennoni sulle antenne vicino ai locali delle esposizioni come non voglio tralasciare di accennare che ora vedesi sulla prora dei vaporetto del sig. Finella, quella bandiera che altro non deve essere nella intenzione della società, e non è veramente, che l'emblema della città di Venezia.

Però non bisogna nascondersi, che allontanandosi dal campo dei desideri e dei voti artistici e storici e per non passare per affatto ignari di pratica amministrativa, noi

ci troviamo di fronte alla più volte accennata deliberazione 1879 dicembre.

Questa fino che non venga revocata o surrogata da un' altra consigliare deliberazione, fa stato, e di conseguenza non può venir sostituita di proprio capo dalla Giunta, per quanto anche questa desiderasse assencondare i voti del pubblico. Spetterebbe alla iniziativa della Giunta stessa o del Consiglio, provocare una parte in diverso senso da quella presa nel dicembre 1879.

Con questa lettera, egregio Direttore, io chiudo da parte mia ogni discussione, e perchè l' argomento per sè non è che di un interesse molto relativo, e perchè non voglio neppure mettere in dubbio che da alcuno si possa sospettare trattarsi di cosa politica. Ammenochè non si temesse che il rosso della bandiera di S. Marco avesse un non so che di parentela col rosso dei comunardi, o che l' innalzamento dei due gonfaloni municipali, potesse che so io, richiamar dalla tomba la Serenissima, e porre in serio repentaglio l' unità e l' integrità dell' Italia.

Ma queste non sono cose serie; del resto, egregio sig. Direttore, in favore della bandiera di S. Marco la mia lancia l' ho spezzata,

anzi ne ho spezzate due; e da mia parte basta, che Lei e il pubblico, devono essere stucchi, ristucchi.

E mi abbia intanto con riconoscenza e stima.

Venezia 1883.

Dal giornale. *La Venezia* 28 Luglio 1883:

*Il Tempo* di iersera publicò uua lettera del co. Filippo Nani Mocenigo, che ci dispiace non avere spazio per riprodurre, in appoggio della proposta di cui la *Venezia* prese la iniziativa, e che la stampa locale ha pur cordialmente sostenuta, degli stendardi cioè da surrogarsi agli attuali bandieroni, stendardi che dovrebbero portare nell' antica forma dei pennoni, il *Leone andante* di S. Marco in campo rosso, collo stemma del *Leone a molleca* in azzurro — I pennoni che sostituirebbero le tre sproporzionate e stonanti bandiere, fiancheggierebbero quello nazionale.

Siamo lieti di vedere dalla bella lettera del co. Nani Mocenigo, che già per sua proposta, questa questione era stata trattata sotto l' amministrazione del co. Donà, di cui facea parte il co. Nani, che fu anzi della proposta stessa il Relatore.

Cadono così i timori esternati dal nostro egregio confratello, che a questa proposta fossero avversi i nobili, se fu dal co. Nani ch' essa ebbe risveglio, e sotto l' amministrazione retta dal Conte Donà Francesco.

*Egregio Sgnor Direttore*

Sarò io indiscreto se ancora una volta le chieggo ospitalità nel *Tempo*? so ch'Ella è giusto e cortese e perciò mi rimetto pienamente in Lei.

Mi si dica pur ciò che si vuole, se vengo a ribattere l'istesso chiodo, ma bramerei che qualcuno soddisfacesse ad una mia onesta curiosità.

La questione delle *bandiere degli stendardi*, o degli *stendardi delle bandiere* come con pari eleganza potrebbe essere chiamata, è stata o non è stata dalla Commissione speciale decisa?

Dico questo perchè il giorno dopo la seduta della Commissione predetta (5 ottobre), incontrati alcuni amici quali l'Abate Prof. Nicoletti, l'Ing. Comm. Castellazzi, questi meco si rallegrarono, perchè la decisione era stata conforme ai nostri modestissimi voti.

Il giorno 6 ottobre invece, mi capitano sott'occhio quelle quattro righe della *Gazzetta*, dove apertamente si dichiara che la Commissione non si è ancora pronunciata in proposito.

Senonchè, avuta qualche tempo dopo occasione di avvicinare il gentilissimo comm. Barozzi, membro della prefata commissione, egli mi assicurava che questa si era di già nel giorno 4 ottobre pronunciata, come era il desiderio nostro, e così pure altro egregio membro della Commissione, il Prof. Cav. Dall'Acqua Giusti, mi confermava la stessa cosa.

Dunque..... chi ha ragione ?

Mi si dice che il verbale della seduta del 4 ottobre fu redatto dal signor Dall'Acqua Giusti aggiunto Municipale, e per quanto mi si assicura firmato anche dai membri presenti. Questo verbale dovrebbe almeno suppongo, dare una adeguata risposta.

Noi non pretendiamo certo, che ci facciano noto il verbale, ma una parola che chiarisse l'equivoco mi pare sommamente, che non sarebbe fuor di luogo.

La ringrazio egregio signor direttore pella esperimentata di lei benevolenza, e mi creda con sincerissima stima.

26 ottobre 1883.

A merito della fabbricaria di S. Marco, il giorno 25 aprile 1885 vennero innalzate sulle due antenne della Chiesa, due bellissime bandiere veneziane, per il qual fatto, esultante scrissi questi poveri versi pubblicati dal *Tempo*.

### Alla bandiera di Venezia

#### SONETTO

Forse fùr la mia fede, ed il mio amore,  
Che ti risuscitâr, vecchia bandiera ;  
E se la voce mia, forse, non era,  
Del giorno non vedevi lo splendore.

Ora tornata ad inatteso onore  
Spiegando al vento il tuo leone altèra,  
Se l' ampio mar non correrai guerriera,  
Ricorderemo almeno il tuo valore.

Ogni timor ed ogni insidia hai estinto ;  
Sul tuo San Marco, te ne stai sicura  
E dir potresti : anco una volta, ho vinto !

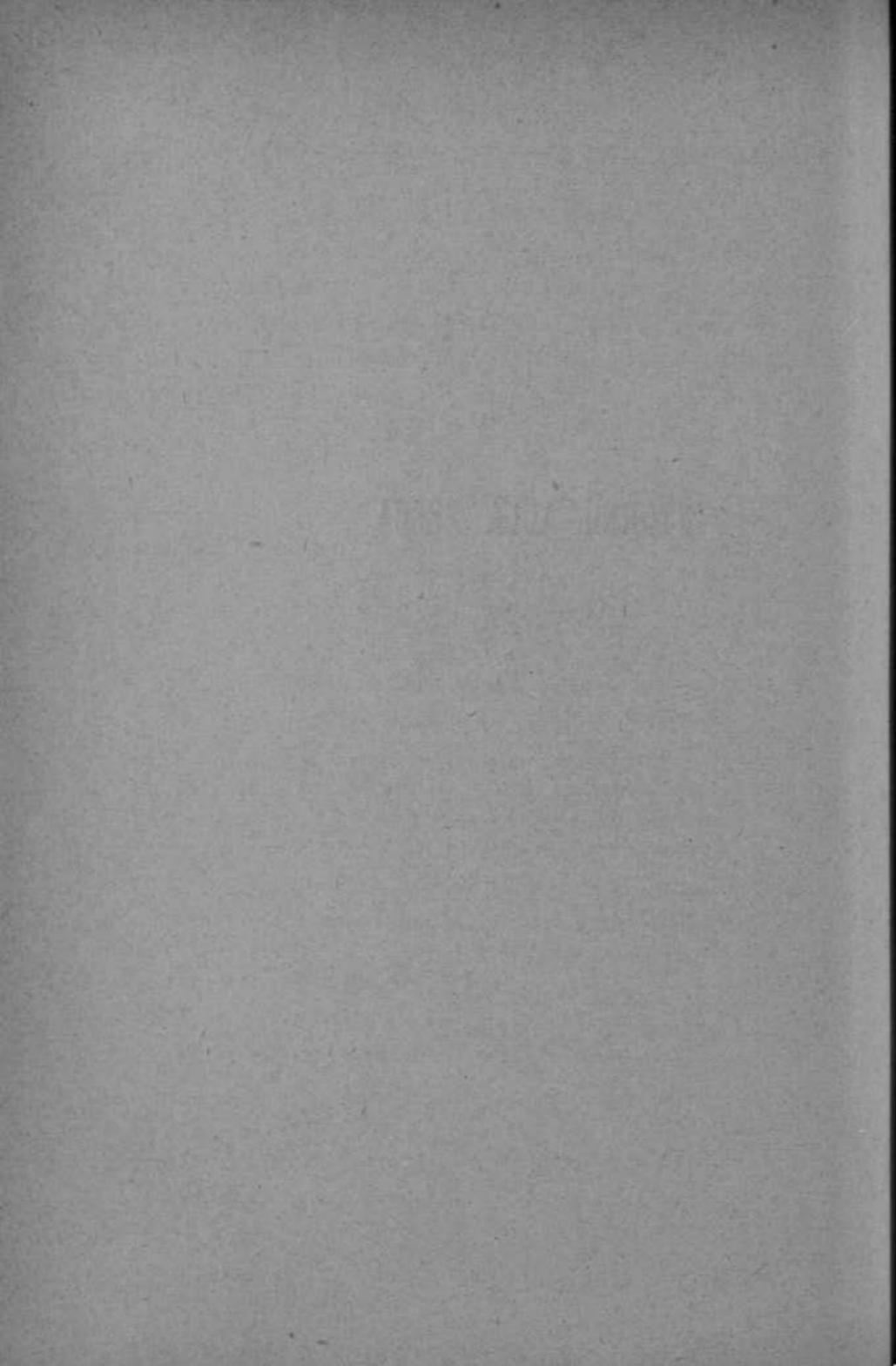
Vivi felice per cent' anni e cento !  
Or che ti vidi per mia gran ventura,  
Te salutando morirò contento.

---

# INTORNO ALLA ZECCA

POLEMICA

---





L'abolizione della Zecca, e la sua trasformazione addottandola agli usi della Camera di Commercio, suscitò nel 1872 un certo clamore nella vita cittadina, che diede origine alle seguenti lettere scritte al direttore del *Rinnovamento*. Sono un po' vivaci e forse non meritavano di essere ripubblicate. Possono però passare come un articolo di cronaca di trentatre anni fa; ai più certamente non nota.

22 Luglio 1905.

Venezia 7 giugno 1872.

« Dovrai proprio convenire che qui in questa nostra Venezia se ne fa ogni giorno una più marchiana dell'altra. Non è bastato lo sfregio, al buon gusto, all' arte, della famosa rampa e delle gradinate alla romana, che ora si è voluto por mano con una spensieratezza, e con una noncuranza inconcepibile su uno dei monumenti più cospicui del Molo, vo' dire della Zecca. Io, quantunque mi confessi digiuno affatto di cognizioni artistiche, t'assicuro che alla vista di quella manomissione ho provato un tal senso di disgusto e di dolore, che non volevo nemmeno credere ai miei occhi.

Se per la comodità del commercio, trasportando la Borsa nella fabbrica del Sansovino, si doveva venire al risultato di levare capricciosamente le inferriate dai vani, avrei preferito, che la Borsa restasse ove al presente si trova.

Lascio da parte la questione artistica, ma del resto io dico, che il fare modificazioni con tanta indifferenza, e come fosse la cosa più naturale del mondo su monumenti celeberrimi, per chi li eresse, e per le memorie

storiche alle quali vanno intimamente congiunti, mi sa d'arbitrio bello e buono. — È necessario in prima interrogare l'opinione pubblica, e quando questa si sarà pronunziata, allora potrà essere preso un partito decisivo.

Ma invece, alla sordina, si prepara il colpo; poi tutto ad un tratto lo si fa scattare, e chi ha avuto, ha avuto.

Libero il gridare, libero il protestare; tante grazie di questa libertà! Ma intanto questi signori riformatori, se la ridono sotto i baffi, e se ne infischiano della stampa, dei giornalisti, dei cittadini, della pubblica opinione e dell'universo intero.

Io, non ho voce in capitolo, ma sto per dire, che questi signori li chiamerei proprio i petrolieri dell'arte.

Perdona questo sfogo, ma non ho saputo resistere. Ciao ».

Venezia, 15 giugno 1872.

« Benchè io avessi preso il divisamento di non muover più verbo su cotesta questione delle inferriate della Zecca, pure affinchè non sembri col mio silenzio che le ragioni corte-

semente addotte dalla *Gazzetta* m'abbiano convinto, trovo contro mia voglia di dover anco una volta annoiare te ed i tuoi lettori.

E prima di tutto, non erano avventate le espressioni da me usate qualificando d'arbitrario e capriccioso il togliimento delle inferriate poichè la *Gazzetta* istessa crede (o confessa, che è tutt' uno) che la Commissione dei monumenti non sia stata interpellata in proposito, e in questo caso l'unica che doveva, per il suo speciale mandato sobbarcarsi ad una sì grave responsabilità, era la Commissione sunnominata. Cogli arbitrii, secondo il mio modo di vedere, non è da transigere, e specialmente sotto un regime che deve regolarsi secondo le norme della libertà. Ciò posto, veniamo al *quia*. In difesa del togliimento delle inferriate quali argomenti s'adducono dalla *Gazzetta*?

Nessuno. Assicurazioni d'uomini d'arte, basate su meri indizii, che nulla provano, asserzioni gratuite che possono anche gratuitamente essere negate. In quanto a fatti, a prove scritte, che cosa sta in favore del togliimento delle inferriate? Nulla, ma tutto anzi tende a convalidare il contrario, e qui

cercherò di dimostrarlo per quanto mi consentono i stretti limiti d'una lettera.

Abborro dalle citazioni, perchè chi le fa, assume l'aria d'un pedante, ma in tal caso è impossibile farne senza.

Trovo adunque a pagina 283 del libro sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia di Pietro Selvatico, che il Selva dice « che » Sansovino si prefisse di imprimere nella » decorazione di questa fabbrica (la Zecca) la » magnificenza di chi l'avea comandata, » l'oggetto a cui si destinava, e la solidità » voluta dall'oggetto stesso, » su di che continua il Selvatico asserendo « che il Sansovino raggiunse questo triplice scopo, » perchè non vi è nessuno che guardi la » severa facciata sul maggior canale, che » non debba dire essere quello un edificio » pubblico consecrato a *custodire* quanto ha » di più geloso lo Stato. » Secondo la mia debole opinione adunque io credo, che con le finestre aperte, qualora fossero state così da principio come si vorrebbe, non s'avrebbero potuto *custodire* i tesori dello Stato.

Un altro brano. Nelle opere di Giorgio Vasari pittore e architetto Aretino (Firenze, Passigli 1832, 1838) nella vita di messer

Jacopo Sansovino, a pagine 1074 parte seconda, leggo: « Bellissimo, ricchissimo, fortissimo edificio dei suoi (del Sansovino) è » la Zecca di Venezia; tutta di *ferro* e di » pietre: perciocchè non vi è pure un pezzo » di legno, per assicurarla del tutto dal » fuoco » poi prosegue: « non è in luogo » nessuno del mondo uno erario tanto *bene* » *ordinato*, nè con maggior fortezza di quello, » il quale fabbricò tutto d'ordine rustico » molto bello. »

Come si può ammettere adunque, che un erario fosse ben ordinato e forte, senza inferriate, colle finestre aperte, alla mercè dei passanti? Anche questa non mi va.

Copiamo ancora. Negli Annali Urbani di Venezia di Fabio Mutinelli a pagine 390 è detto che Andrea Gritti « impose a Sanso- » vino l'erezione di un nuovo edificio della » Zecca, e che in brevissimo tempo sorgeva » questa di ordine rustico mescolato col » dorico, e per ciò di uno stile severo e » allo scopo adattato. » Nell'opera *Le più cospicue fabbriche di Venezia, misurate, illustrate ed intagliate dai membri della Veneta Accademia di Belle Arti*, Venezia Alvisopoli volume primo pagine 71, sono disegnati pa-

recchi monumenti, e tanto le prigioni che la Zecca sono senza inferriate.

Sarebbe inverosimile, anzi ridicolo, da questo presumere che le Prigioni come la Zecca fossero fin dalla origine senza inferriate. Tanto i danari che i prigionieri avrebbero preso il volo assai facilmente; e non a torto. A detta poi d'artisti le inferriate spesso non si segnano nei disegni degli edifici.

Il Selva, illustratore del disegno della Zecca nella raccolta in discorso dice: « A » chi per la prima volta si presenti la fac- » ciata che guarda il Canal grande può mai » equivocare che l'edifizio, al quale appar- » tiene, possa essere consecrato agli studi ed » al diletto perchè il grave carattere di cui » è investito non lascia dubbio sulla sua » destinazione a pubbliche officine. » Dal che facilmente rilevasi, che questa fabbrica della Zecca è stata ideata e fabbricata con un *carattere* particolare, che male è stato il voler tramutare.

In Francesco Sansovino nella sua *Venetia città nobilissima et singolare* nel Lib. VIII pag. 29 trovo: « È tutta tessuta (la Zecca) » così al disotto come di sopra et in ogni » sua parte, di pietre vive, di mattoni e di

» ferro, senza che vi si trovi pur un palmo  
» di legno, di maniera che per forza . . . .  
» non è luogo alcuno che se le possa pa-  
» ragonare. »

Io domando nuovamente come vi possa essere un luogo forte, destinato a coniar monete, e a tenere depositi di danaro, essendo aperto. Ma andiamo pur avanti. Si vuol scusare l'idea di togliere le inferriate per riguardo alla condizione statica dell'edificio.

Io non sono architetto, nè figlio d'architetto, ma ritengo che anche forati tutti e nove gli archi del primo ordine, l'edificio non avrebbe sofferto per nulla, poichè a detta del Temanza nelle sue vite, e del Francesco Sansovino sunnominato: « sotto alla Zecca  
« dalla parte dell'acqua vi erano per lar-  
« ghezza della sua faccia, fra volto e volto,  
« diverse botteghe delle quali il pubblico ne  
« traeva utile di momento, per lo sito ove  
« esse sono. Hora non vi sono più, continua  
« il Sansovino, e sono state serrate per  
« buoni rispetti, per un aricordo dato da un  
« nobile eec. » per la qual cosa ritengo si potesse benissimo conciliare il foro degli archi, colla esistenza delle inferriate.

Finalmente, nell'originale progetto del-

la fabbrica della Zecca, sottoscritto da Jacopo Sansovino, ed esaminato dalla *Gazzetta* è detto in fine che le porte e finestre saranno fatte con quelle forme « *et misura* come si » convenirà al bisogno *et sicurtà* della Cecha ». Siamo da capo. Io confesso che una Zecca senza inferriate non la so concepire; sarebbe come chi tenesse il proprio danaro in strada.

Io sono pertanto convinto da queste citazioni che Zecca e inferriate sieno contemporanee; del resto sta in nostro vantaggio che le inferriate erano al loro posto, e chi vuol dire che non vi siano state sempre, bisogna che lo provi. E finora queste prove si sono ancora fatte attendere.

Siamo sinceri. — Volevasi cambiar destinazione all'edificio? Ebbene; doveasi dire « queste inferriate non ci accomodano, e vadano alla buon'ora », ma non venir a trovar fuori cavilli, e induzioni senza solide basi, e stirare a proprio capriccio la storia e l'intenzione dell'architetto.

Capisco che ciò serve ad adonestare la presente trasformazione, ma via, cari signori, siate più franchi; pare quasi che abbiate rimorso del male che avete fatto.

Meno poi è da venirsi fuori con quel-

l'irrisorio consiglio di attendere cioè quale sarà l'effetto complessivo del cangiamento, dopo che il nuovo adattamento sarà totalmente compiuto in tutti i suoi accessori. Che ci canzonate? Queste son cose da consigliarsi ai bimbi; si sa che cosa fatta capo ha; e una volta messi a nuovo i vani, chi sarà così pazzo da credere che le famose inferriate torneranno al loro antico posto? Del resto il pubblico n'avrà abbastanza di codesta questione, ma sfido peraltro gli egregi miei avversarii a provarmi che l'edificio della Zecca, come tale, sia stato degli anni senza le inferriate sul Molo.

Quando mi provino ciò, allora confesserò la mia colpa, e ne farò onorevole ammenda. Per mia parte dichiaro chiusa definitivamente la questione delle inferriate. Io non vorrei che si credesse ch'io, senza saperne, avessi voluto impancarmi fra chi ne sa; ho scritto anche questa lettera come si fa con un amico cui si parla senza pretesa, alla buona, come vien viene, col cuore in mano, sola guida il buon senso. Ciao.

*Al Sig. Direttore della Gazzetta*

18 giugno 1872.

Mi farà un distinto favore se lascerà ch' io nella sua accreditata *Gazzetta* dichiarì brevemente che *il non pronunciarsi in un tempo piuttostochè nell' altro sia pure per preparare i materiali per un serio giudizio, e l' attendere di vedere quale possa riuscire l' effetto complessivo dopo operato il cangiamento della Zecca, è un pronunciarsi per il cangiamento medesimo, imperciocchè, questo compiuto, non credo sia probabile che la Zecca torni al pristino stato.*

Questa è la mia opinione e quella di moltissimi. Sono lieto intanto d' aver potuto cogliere quest' occasione per dichiararmi con stima.

*Venezia, 18 Giugno 1872.*

Non ti scrivo certo queste due righe per far della opposizione ; essa è resa ormai inutile per l' inerzia anche di chi, potendo, non ha voluto prender parte efficacemente alla lotta, per amor di quiete.

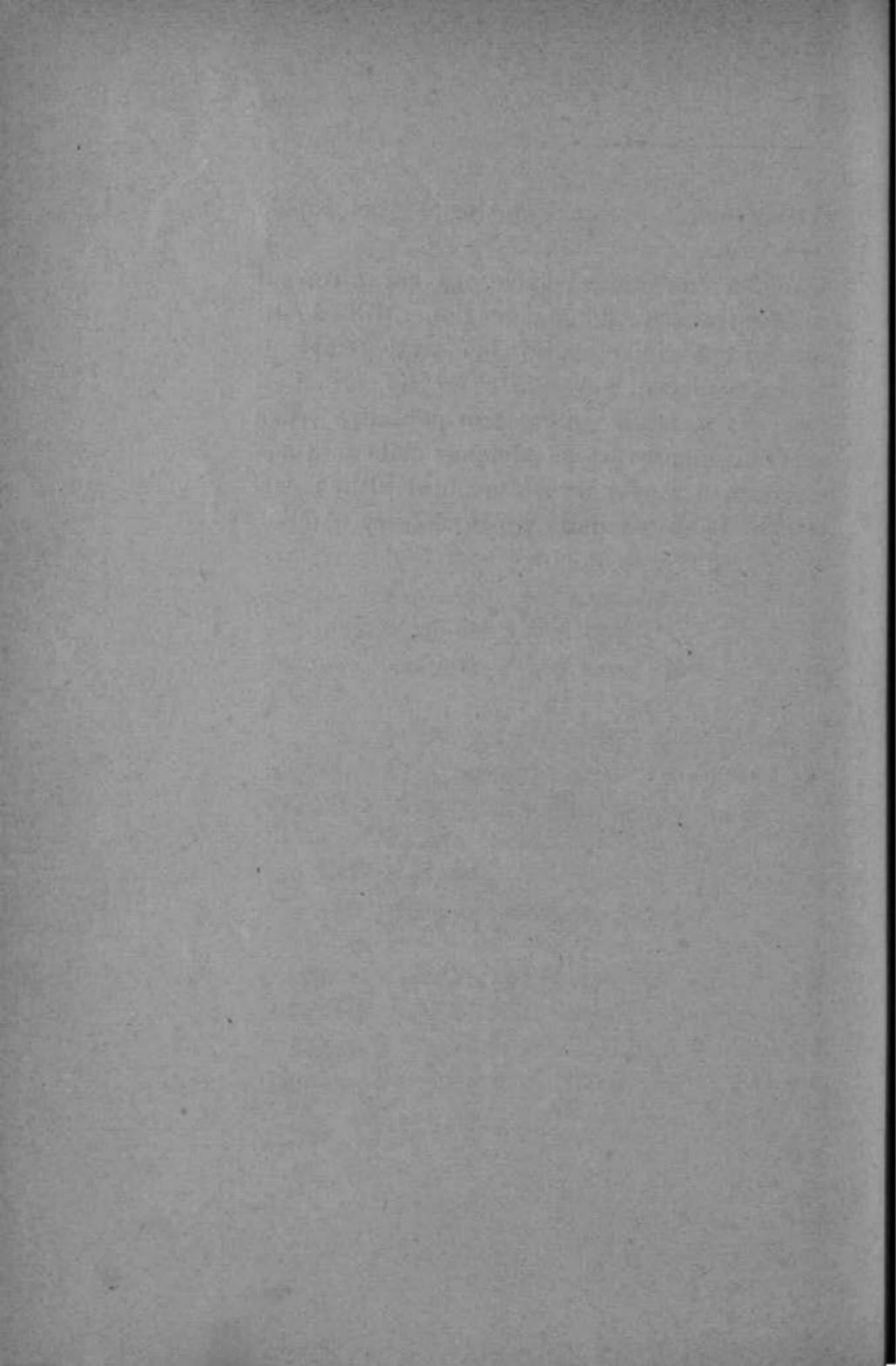
Io non ti mando che un ultimo pietoso vale pella ormai morente Zecca. Uso a vederla sin dai miei primi ricordi, con quel suo aspetto severo, con quella sua imponente grandiosità, essa non mi rammenterà più la floridezza, la potenza dei nostri maggiori; non più sentirò quell'alta venerazione, quel rispetto che si provano per le grandi cose passate.— Lo straniero che avrà inteso parlare di Venezia, qui arrivando, chiederà ove sia la Zecca, e la troverà convertita in un palazzo qualunque, con persiane, invetriate e cortinaggi, ad uso e comodo di un ufficio che fra parentesi poteva benissimo stare dove era prima.

Ma eppure sonvi coloro che invocano il progresso a sostegno della trasformazione di quella disgraziata fabbrica.

Non ho mai pensato che uno dei portati del progresso, fosse quello di prendersela cogli edifizii ideati da quei giganti della sesta, che vissero nel cinquecento. Avevo bensì sentito ripetere, in altro consistere il progresso; nella cessazione degli arbitrii, per esempio, dei privilegi, dei favoritismi; nel perfezionamento dei politici ordinamenti, nello sviluppo

intellettuale, morale e materiale del popolo ecc. ecc.

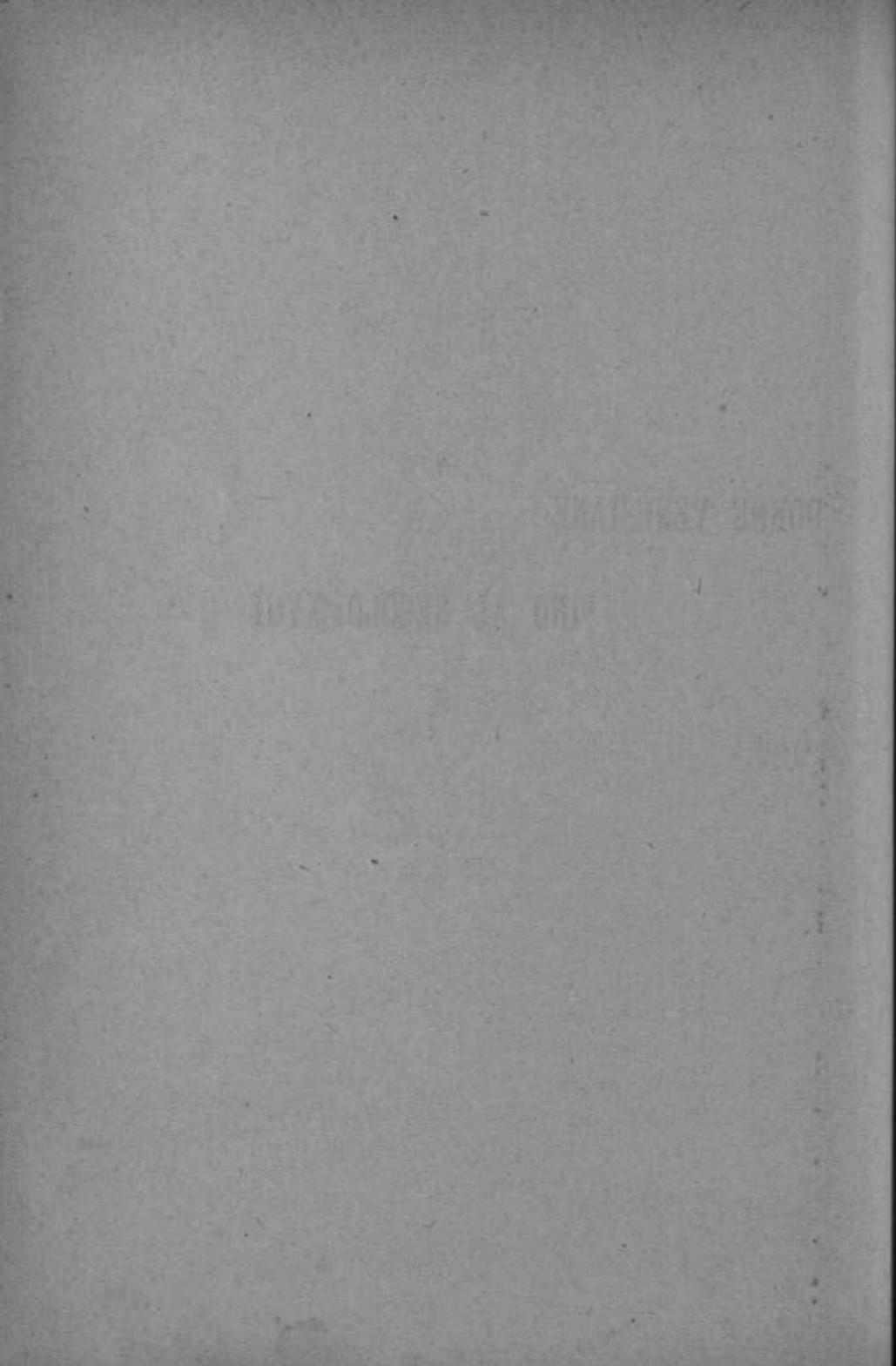
Ma via meno ciarle, tu mi dirai, sii meno ingenuo. Ed hai ragione. Gli affetti diventano ridicolaggini in questi tempi di duro realismo. E perciò è meglio ormai il tacere; e faccio punto non per altro senza avere l'approvazione almeno della mia coscienza, per aver bruciata quest'ultima cartuccia in difesa della perduta Zecca. Addio.

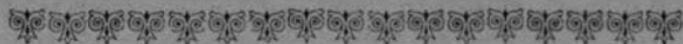


DONNE VENEZIANE

FINO AL SECOLO XVIII

---





Considerate le cause sieno d'indole generale o speciale, che esercitano la loro influenza sugli avvenimenti di un popolo, sulle sue abitudini e sulle sue azioni, è indubitato però, che in tutto questo agitarsi, e in tutto questo movimento di fenomeni umani, ha emerso sempre ed emerge il predominio del sesso mascolino, che chiamato per la superiorità della forza fisica, e per la sua altresì creduta superiorità intellettuale, ha in mano la direzione degli affari della società civile che egli governa.

Rare eccezioni si potranno annoverare a questo principio, e il lungo corso dei secoli potrà solo presentare qualche rara donna straordinaria, celebre nel governo dei popoli, o in altri rami dell'attività umana. Non so,

se veramente, questo continuo e costante predominio del sesso forte, possa essere sempre giustificato, e non saprei assicurare, se anche gli uomini, sebbene uomini, non commettano talvolta errori, che forse la più umile femminetta, condannata a non uscire dalle domestiche pareti, non avrebbe compiuti.

Ad ogni modo, il comando, il governo, spetta fino ad ora agli uomini, sieno dessi o non sieno talora di ingegno superiore ed eminente. Esposta così questa condizione di fatto, e non volendo spaziare in più largo campo, il nostro argomento noi lo restringeremo, ai brevi confini di Venezia nostra. Non sarà quindi da meravigliarsi, se nella sua lunga storia, le donne come presso gli altri popoli, anche qui non le riscontriamo, che tutto al più destinate alle pubbliche comparse, come decorazione alle feste, alle rappresentazioni solenni, e nulla più.

Esse attendevano unicamente ad accudire agli uffizii della famiglia; talchè Agostino Sagredo scriveva, che per lungo tempo, delle donne veneziane si poté dire come delle donne romane; *domum mansit lanam fecit*. Nullo era di conseguenza il loro intervento nello Stato; e così pure affermava Bartolomeo

Cecchetti dicendo, che la donna di Venezia antica, oscuramente viveva nella famiglia. Siccome però ogni tempo, ha un particolare ambiente, formato da speciali abitudini e costumi, così non sembra inopportuno, prima di proseguire, accennare sia pur di volo a qualche circostanza, che vi abbia particolare rapporto. Notevole cosa è per esempio, come lungamente a Venezia, si abbia esercitato il commercio degli schiavi, naturalmente uomini e donne, del qual uso deplorabile, se ne trova traccia, anche dopo passato il Medio Evo, e cioè fino al secolo XVI.

Curiose sono alcune leggi in tal riguardo.

Una legge del 1270, a chi avesse levato dalla casa del padrone una schiava, infliggeva la pena di 40 libbre, e doveva altresì risarcire del danno il padrone. Altra legge del 1288 comminava la frusta, la bollatura, il bando, a chi permettesse ad un uomo, per certi motivi, d'entrare dove dimorava una schiava. D'altra parte non erano rari i casi di bigamia. Molte donne venivano ingannate da forestieri, che dicevano di non aver moglie viva; e una legge del 1288 proibiva a costoro di contrarre altro matrimonio, dovendo restituire alla donna tutte le cose che avesse avute per tal ma-

trimonio. Ma essendo forse riuscite tali disposizioni inefficaci una legge del 1292 infliggeva la pena del carcere e del bando, a coloro che avessero preso due mogli. Tali leggi sono inserite nel capitolare dei Signori di Notte (Venezia 1877).

Non v'ha dubbio che nei primordi della Venezia marittima, come in appresso, vi si riscontrarono tracce di greche costumanze, derivate dai continui contatti e rapporti sia nei riguardi politici che commerciali coll'Impero d'Oriente, sicchè gli usi di Costantinopoli trovavano qui più facile sede, che non quelli degli stati finitimi d'occidente. Le arti stesse venivano qui trapiantate da Bisanzio, la cui maggiore ed indelebile impronta ebbero campo di sfoggiare nella meravigliosa Chiesa di S. Marco. Restringendoci però a quanto concerne alle usanze delle donne, al loro vestire, al lusso degli adornamenti, sarà sufficiente l'accennare con quanto sfarzo si celebrasse la festa delle Marie, festa che si prolungava per ben otto giorni, andata poi in disuso all'epoca della guerra di Chioggia.

Le dodici avvenenti donzelle, protagoniste della festa, e che doveano rappresentare le spose Veneziane rapite dai Triestini in San

Pietro di Castello, erano condotte sopra natan-  
ti vagamente addobbati per i diversi quartieri  
della città, seguite da gran corteggio ed adorne  
di ricchissime vesti e di gioje. Di queste  
feste delle Marie, Martino da Canale, testi-  
monio di veduta, così ne parla: « et après  
manger, vont les gens, hommes et femmes  
en les contrès que ont faites ces processions,  
dont je vous ai contè, et trouvent en donze  
maisons, Douze Maries apareillès si riche-  
ment, et si bel que c'est une merveille a  
voir. Elles ont corone d'or en leur tête a  
pierre precieuse, et sont vetue de drap a or,  
et par toutes ses robes sont le mosque d'or,  
et les pierres precieuses a plante. »

Del modo di vestire delle donne uno o  
due secoli dopo, se ne può aver certa notizia  
dall'opera di Giacomo Franco, quando egli  
accenna alle vesti di panno d'oro, e di broc-  
cato, alle vesti foderate di ricchissime pelli,  
alle corone di ricche gemme, e allorquando  
specialmente egli dice, che le gentildonne  
veneziane, portavano tanta quantità di gioje  
che avrebbero bastato ad adornare qualunque  
principessa straniera; e codeste donne vene-  
ziane dalle ricche vesti, dalle bionde capiglia-  
ture, dai monili ricchi di gemme e di perle,

noi le vediamo effigiate nelle cene di Paolo, nelle tele del Carpaccio e d' altri maestri dell' arte. Però il lusso smodato, corrompeva come corrompe gli animi, turbava l' ordine delle famiglie, e leggi si succedevano a leggi per infrenarlo, ma impari al loro scopo non venivano osservate, perchè fioritissimi erano i Commerci, quindi le ricchezze in questa nostra città, abbondantissime.

Era il caso di ripetere quel detto di uno scrittore francese, che gli uomini fanno le leggi, e le donne i costumi, i quali anche allora non erano molto severi, e preparavano anzi quella vita molle e leggera del settecento, coi suoi famosi ritrovi, colle case da giuoco, colle mode bizzarre e stravaganti, e con tutto insomma quell' assieme della gaja vita, che avea fatto dimenticare ogni preoccupazione dell' avvenire, attenendosi ai fugaci piaceri del momento.

Ma se trionfavano le donne nel lusso e nelle ricchezze, nulla era l' influenza loro nella politica, come dicemmo a Venezia. Tale del resto era e non dissimile, l' importanza della donna anche fra gli altri popoli; e peggio ancora nei tempi più remoti, nei quali

essa veniva considerata piuttosto cosa che persona, come sarebbe agevole il dimostrarlo.

L' americano Vescovo di Peoria Mr. Spalding, da poco defunto, scrisse che la donna era la grande proscritta della razza umana, e che è un pregiudizio il credere che essa sia inferiore all' uomo. Ad ogni essere umano si deve dare educazione completa, perchè l'anima umana non ha sesso, e la più completa educazione sarà la migliore tanto per l'uomo, che per la donna. In modo analogo la pensava una delle donne che nomineremo oggi, Moderata Fonte, che nel 500 nel suo poema Floridoro così cantava:

Le donne in ogni età fur da natura,  
Di gran giudizio e d'anima dotate,  
Né men atte a mostrar con studio e cura  
Senno e valor degli uomini, son nate.

È innegabile che ai tempi nostri queste idee hanno camminato, e il mondo incomincia già a non più considerare la donna come la gran proscritta del Vescovo Spalding.

Per' essa già s' inizia la sua attiva partecipazione in alcune delle funzioni sociali. Ma volendo limitarci al nostro argomento

e parlare di Venezia, quando in nessun luogo alitavano le aure delle pur lente ma costanti evoluzioni moderne, noi annovereremo se non i molti, ma gli eletti nomi di donne, che splendettero in vario modo e in epoche diverse. Questo è il mio assunto, e sebbene non nuovo, tuttavia a me piacque, l'ultimo venuto e di esigue forze, intrecciare una corona di nomi muliebri, vanto di Venezia nostra e volli fare ad essa ed a voi gentili signore, un modestissimo ed umilissimo omaggio.

E mogli di principi ricorderemo, e veneziane divenute principesse forestiere, ed eroine che si sacrificarono per la gloria della patria, e altre che si distinsero nella pietà, nell' arte, nella letteratura, o in altra guisa.

Pel grado elevato che occupavano, dovremo dare il primo posto a quelle donne, che erano mogli del primo magistrato della Repubblica; alle dogaresse. Ma di loro diffusamente parlò il Molmenti; noi ci restringeremo ad alcune notizie, da esso desunte, e da altri storici. Obelerio ha per moglie una Franca, Waldrada moglie di Pietro Candiano IV è sorella del Marchese Ugo di Toscana, pronipote di Berengario e suddito

di Ottone I; il figlio di Pietro Orseolo II Giovanni, che non sali però il principato, sposa Maria nipote di Basilio Imperatore di Costantinopoli, ed è creato dall' Imperatore Patrizio; Ottone Orseolo sposa una figlia di Geiza re d' Ungheria e sorella di S. Stefano. Domenico Selvo sposa Teodora figlia dell' Imperatore Costantino Ducas, chiamata Cali che secondo Pietro Giustinian, aveva il gran torto per mangiare, di servirsi di pironi d' oro.

San Pier Damiano Cardinale e Vescovo ostiense nato a Ravenna nel 988 e morto a Faenza nel 1072 e che scrisse lettere sermoni, epistole, stigmatizzò pel suo vivere morbido e delicato questa dogaresa, perchè faceva raccogliere la rugiada del cielo dai suoi servi per il bagno, per l' uso delle forchette d'oro, pei profumi che adoperava, tantochè considerava come un castigo di Dio, se ella peri per una orribile malattia. Pietro Ziani há per sposa Costanza figlia di Tancredi Re di Sicilia, Jacopo Tiepolo, Waldrada sorella del re Ruggeri di Sicilia, Lorenzo Tiepolo s'unisce a Marchesina figlia del re di Servia Boemondo di Brienne, ed Ordelafo Falier, ha anch' esso moglie di sangue reale. Questo sistema che

il capo dello stato si imparentasse con principi forestieri, non andava a genio del governo, e da allora si volle che i matrimoni con principesse forestiere, venissero approvati dai Consigli.

Pietro Gradenigo sposando una veneziana, Tommasina Morosini nipote della Tommasina Morosini Regina d'Ungheria, interruppe la consuetudine di imparentarsi con stranieri. Da allora la dogaresa fu Veneziana, e perfino Marco Corner, ebbe per moglie una donna plebea ma saggia, che come narra il Molmenti, fodrava e desfodrava la veste del marito, e faceva apparir quel che non era. Fra le dogaresse primeggia certamente Marina Nani moglie di Francesco Foscari, sua degna e fedele compagna, nelle prospere e nelle dolorose vicende.

Essa prima appariva, nei trionfi e nelle feste regali, che Venezia apprestava per celebrare le glorie di Francesco Foscari, e le splendide nozze di Jacopo; essa prima nel confortare il vecchio doge, nelle tragiche sventure domestiche. S'appoggiava al braccio della dogaresa Nani il fiero patrizio, allorchè spogliato della dignità dogale, scendeva le scale del palazzo, per recarsi alle sue private

case, e fu la dogaressa Nani che con altezza sdegnosa, contese al Senato la salma del marito, quando a lui volevano rendere funebri onori a tarda riparazione, dell'interrogli oltraggio. Per la pompa colla quale si celebravano le incoronazioni delle dogaresse, si ricorda quella di Zanetta Dandolo moglie a Pasqual Malipiero, come pure quella di Zilia Dandolo moglie a Lorenzo Priuli.

Intorno a quest'ultima, lo storico Andrea Morosini ne descrive le feste sontuose, la levata col bucintoro all'abitazione della dogaressa, lo sbarco alla piazzetta, gli archi, i trofei, l'entrata in palazzo ducale, l'incontro del corpo delle arti, le mense imbandite, le credenze cariche di vasi d'argento e d'oro.

Alla sua morte le furono celebrati funerali ai SS. Gio. e Paolo, accompagnata dal Principe e dal Senato, e venne recitata orazione funebre in suo onore.

La incoronazione di Morosina Morosini, moglie a Marino Grimani, pelle feste e pel lusso fu superiore a quella di Zilia Dandolo. Però dopo la morte del Doge Grimani, secondo quanto narra il Tentori, gli Inquisitori e i correttori sopra il doge defunto abolirono

l'uso della incoronazione della moglie del doge. Si fece però ancora una eccezione per Elisabetta Querini moglie a Silvestro Valier, ma in seguito, fu assolutamente proibita l'incoronazione e l'uso del corno per la dogaressa.

Osserva però il Tentori, che pur restando abolita la Cerimonia della incoronazione, le mogli dei dogi andavano sempre distinte dalle altre dame, sia nel modo di vestirsi, sia nell'usare nelle feste pubbliche una sedia montata su di un gradino, sia nell'aprire per prime il ballo, e quando passavano da un luogo all'altro, venivano servite da due Procuratori di S. Marco, e solevano ancora a chi le richiedeva, concedere udienze.

Paolo Renier penultimo doge di Venezia ebbe per moglie una ballerina da corda, Margarita Dal Maz da esso conosciuta a Costantinopoli. Una ballerina da corda, dogaressa! Era proprio un segno evidente della decadenza della Repubblica e presagio della sua fine non lontana.

La elezione del Renier, si scrisse fosse dovuta a elargizioni di danaro, e pare che molta influenza esercitasse sul marito la Margarita Dal Maz.

Difatti trattandosi che il doge doveva fare l'elezione di un canonico si scrisse la seguente satira:

Lu se inzegna a dir a chi ga bezzi  
Voleu Vu?

Lu lassa l'elezion a la mugier.

La più drita

è un voto *d'oro* a Siora Margarita (1)

Che se Veneziane patrizie potevano avere l'onore di salire il trono ducale, non era ad esse escluso di poter entrare nel novero delle principesse del di fuori. Anna Gradenigo figlia di Pietro già da noi ricordato, sposa nel 1310 Jacopo da Carrara cittadino padovano, che poi nel 1318 divenne Capitano e Signore di Padova, eletto patrizio Veneto, mentre in quella città vi andava come podestà, Marco Gradenigo zio della sposa. Tommasiua Morosini madre di Andrea III re d'Ungheria, è coronata regina Madre d'Ungheria, come ho distesamente narrato, nella mia lettura, Veneziani ed Ungheresi fino al secolo XV, — una Costanza Morosini diviene regina di Serbia, una Elisabetta Morosini, sposa Gio-

(1) Museo Correr. Codici Cicogna Satire.

La copia è autografa e si riferisce al 1293. Il contratto  
ristorato è del 24 ag. 1293, e venne firmato nel palazzo  
Morsini a Venezia.

vanni Frangipani, Signore di Veglia Isola, conte di Segna e Madrussa e perfino Amuratte III ebbe per Sultana una Baffo, che fu madre di Maometto III, e che era stata fatta schiava mentre giovinetta col padre veleggiava (1) al reggimento di Corfù (Sagredo Giovanni).

Nè qui vi ricorderò i troppi noti casi di Catterina Cornaro scelta in palazzo Ducale fra 72 nobili giovinette, come vien raccontato, e andata moglie a Giacomo di Lusignano re di Cipro figlio illegittimo di re Giovanni dalla Repubblica adottata come figlia e dotata di 100.000 ducati d'oro. Essa succeduta al trono, dopo mortigli il marito e il figlio postumo, dovette sostenere acerbe lotte colla cognata Carlotta figlia legittima, del sopra detto re Giovanni e sposa di Luigi di Savoia, e pretendente al regno; ed ebbe pure a difendersi contro le insidie dei turchi e del re di Sicilia, per cui i Veneziani da protettori si fecero signori dell'Isola, e Catterina mal suo grado abbandonò Cipro, e si confinò con magnifica

(1) Vedi Emilio Spagni. Una sultana Veneziana. Anziché una Baffo sarebbe una Venier — Vedi N. A. V. XIX II

Corte nella terra d'Asolo, finchè rifugiatasi a Venezia durante la guerra della lega di Cambray, quivi finiva i suoi giorni nel 1510. Non ripeterò le vicende di Bianca Cappello, la fuggiasca con Pietro Bonaventuri, ambidue capitalmente banditi, poi divenuta essa prima amica, poi moglie di Francesco Medici e con eccessiva indulgenza, dichiarata vera e particolar figlia della Repubblica. Infine qui registriamo i nomi di Polissena Condulmer sorella di Eugenio IV e madre di Paolo II Barbo, Vittoria Tornielo moglie a Marco Ottoboni, madre di Pietro Vito Ottoboni Alessandro VIII, e finalmente Vittoria Barbarigo madre di Clemente XIII Rezzonico.

Ed ora in campo diverso volgeremo il pensiero e raccoglieremo memorie di altre donne, che ci tramandarono la tradizione e la storia. Non voglio omettere di accennare a quella vecchietta, che come tramanda la leggenda ai tempi di Pipino, restata sola a Malamocco, poi che gli abitanti si erano rifugiati a Rialto, consigliò ai francesi di formare un ponte da Malamocco a Rialto, sul quale coi loro cavalli avendo tentato il passaggio, vennero dai Veneziani sconfitti.

Debbo forse ricordare quella Giustina

De Rossi, che non è certo una eroina, ma che vidde eternato il suo nome pel famoso mortajo gettato sul portainsegna montato a cavallo il giorno della congiura di Bajamonte Tiepolo, fatto per cui la De Rossi e i suoi discendenti vennero provvisionati dalla Repubblica ?

Vi dovrò dire della leggenda della infelice Desdemona moglie al capitano Moro in Cipro, narrata da Cinzio Giraldi nella novella settima della decade terza, e con qualche variante specialmente sulla sua morte, immortalata dal Skakspeare.

12  
Piuttosto ben più a ragione svolgeremo la pagina epica, col nome di Anna Erizzo, che dopo la presa di Negroponte, e dopo l'atroce supplizio del padre, resistette alle blandizie ed alle promesse di Maometto II°, preferendo la morte al disonore. Alcuni vogliono che questo fatto non sia che una tradizione, eppure esso è attestato da Giovanni Sagredo nelle sue memorie dei Monarchi ottomani.

Giovanni Sagredo, fu uomo eminente, che arrivò perfino ad esser eletto doge, ma che dovette con esempio nuovissimo, non toccare il principato, perchè gli intrighi dei

nemici, lo fecero respingere e chiamare altro in sua vece. Che se adunque il Sagredo era uomo così in vista, per altissimi officii sostenuti, non è da suppersi che egli abbia registrato nella sua storia, cosa non vera; e perciò non giova sfrondare, una credenza, sanzionata da parecchie generazioni, e che circonda di fulgida aureola di gloria il nome di una invitta giovinetta, martire della fede e dell' onore, e celebrata in una bella tragedia del nostro Antonio Dall' Acqua Giusti.

Nè meno da rammentarsi sono i precari esempj di valore civile, dati da quelle donne che pel nome di Venezia combatterono, quando nel 1438 Nicolò Piccinino assediava Brescia per ritornarla al dominio di Filippo Maria Visconti. Furono desse, che validamente cooperarono alla sua difesa, col portar cibo ai combattenti, col medicare i feriti, col seppellire i morti, collo spiare i nemici, con riparare con argini e terrapieni, ai guasti fatti alle muraglie dalle artiglierie (Sabellico).

La moglie di Cristoforo Donato Provveditore a Brescia incoraggiava quelle donne, e Braida Avogadro alla loro testa spingeva i fuggenti i verso il nemico.

Nè minor valor riscontriamo, nè minori

eroiche azioni mandate ad effetto da donne, nei possessi di Venezia, contro del Turco.

Il Giustinian e il Sagredo, ci raccontano di una giovane di Lenno chiamata Marulla, la quale quando i Turchi investirono quell'isola nel 1475, dopo che avevano assalito Lepanto, la conservò fino a che venne a liberarla Antonio Loredano. La Marulla trovandosi alla difesa del castello di Coccino, saputo morto il padre suo, corse sul luogo del combattimento, e valendosi della spada e dello scudo paterno, si spinse addosso ai nemici, che avevano occupata le porta, e li pose in rotta.

Pel qual fatto narra il Sabellico, fu Marulla regalata dal capitano, e ciascuno dei sopracomiti le donò un ducato; e avendole il Loredano proposto, che ella si scegliesse fra quei valentuomeni un marito, promettendole di farla dotare dal pubblico, ella rispose, che non tanto era convenevole aver riguardo alla fortezza, quanto alla bontà, e che perciò voleva sapere prima come fosse colui che dovea sceglier per sposo.

E tre anni dopo, per la cessione di Scutari d'Albania, mentre i soldati marciavano attraverso il nemico, fra loro, dice il Sagredo

v'erano cento donne, che in quell'assedio avevano fatte cose immortali.

Così va notato, come dopo la resa di Famagosta, rifulgesse il nome di Belisandra Maraviglia, sorella di Giovanni Maraviglia segretario del Senato e moglie di Pietro Albino veneziano segretario del Senato e Gran Cancelliere del Regno di Cipro.

Fu dessa, che fatta prigioniera con molte Cipriote, per salvar l'onore e la fede, diè fuoco alle polveri della nave ove si trovava, cagionando la distruzione di altre due navi, che stavano appresso, facendo tutti perire. Nè meno sublime fu Arnalda Rocas, figlia del Conte di Rocas luogotenente di Astorre Baglioni, e capo della milizia, ucciso a Nicosia, capitale dell'Isola da un colpo d'archibugio mentre tentava arrestare la fuga dei difensori. Arnalda di Rocas fatta salire su di una nave con prezioso carico e con altre donzelle, più degna di corona che di catene, dice il Sagredo, diè fuoco alle munizioni e fè saltare la nave. A Famagosta come a Brescia le donne superando, dice il Paruta, l'*imbecillità* del sesso e dell'età, erano state del continuo, alle muraglie, ad esercitare l'ufficio di soldati; nè ometto un episodio

dal Paruta stesso narrato, che rimasti cioè soli 40 uomini alla difesa delle mura di Curzola, si vestirono d'abiti militari le donne, per far apparenza di maggior numero, e ciò salvò la terra, dall'ultima rovina.

Ricorderò da ultimo l'eroica condotta dimostrata dalle donne di Candia, nella difesa della città, capitanate dalla moglie del maggior di Battaglia, Motta, che morì gloriosamente sul campo, illustrando così, dice Andrea Valier, il suo sesso con una morte virile. Queste alte e nobili dimostrazioni di personale abnegazione e di disprezzo del pericolo e della morte, per Venezia, simbolo di fede e di libertà, si presentano ancora nei nostri spiriti degne di rispetto e di ammirazione. Che se queste donne gareggiavano cogli uomini nel valor militare, altre dimostravano in tempi calamitosi il loro cuore pietoso, sia per esempio col sovvenire ai poveri fuggiaschi dalla campagna di Treviso, quando gli Ungheresi aveano posto l'assedio a quella città, sia quando dopo la vittoria di Porto d'Anzio riportata da Vettore Pisani, il Fieschi e gli equipaggi genovesi prigionieri, dalle compassionevoli donne venivano soccorsi; nè ometteremo infine

di ricordare, che allora quando i genovesi coi loro alleati aveano portato la guerra fino alle lagune, furono le istesse donne che si privarono delle loro gemme per sovvenir alla Repubblica in pericolo. Figuravano fra queste: Anna Falier, Francesca Bragadin, Bertuzza e Margherita Michiel, Chiara Bon, Marchesina Bembo.

In quei lontani tempi di viva fede e pietà religiosa, molte erano le donne che si dedicavano alla vita monastica, di alcune delle quali le patrie memorie conservano i nomi. Singolare come ognun sa, è il caso di Anna Michiel figlia del doge Vitale Michiel II, che monaca al monastero di Sant'Ariano a Costanziana, sposava, col permesso di papa Alessandro III, Nicolò Giustinian monaco al Monastero di S. Nicolò di Lido, e ciò per conservare la famiglia dei Giustiniani, che erano periti nel numero di cento nella guerra del 1171, contro Emanuele Comneno.

I due conjugii dopo procreati dodici figli, si ritirarono, per quanto si dice, nei loro antichi chiostri rispettivi.

Per virtù religiose viene ricordata Giuliana di Collalto figlia di Talberto, vissuta nel 1222 a S. Biagio e Catoldo, nè taceremo

di Eufemia Giustinian abbadessa alla Giudecca e morta di peste nel 1486 per aver voluto assistere le sue compagne. Citeremo Illuminata Bembo, che con Santa Catterina de Vigri di Bologna, fondò colà il Monastero del corpo di Cristo, dove fu abbadessa, a proposito della quale il Tiraboschi asserisce, che alcune lettere della Santa Catterina erano scritte dalla Bembo. Nomineremo Maria Alberghetti veneziana che fondava nel 1613 a Pádova il luogo delle dimesse, e finalmente diremo di quella singolare monaca che fu Arcangela Tarabotti.

Non era la sola vocazione, che nei tempi andati, faceva che venissero rinchiusi nei chiostri nobili e ricche donzelle, ma alcune di esse, per viste di familiare interesse, venivano astrette dai parenti a prendere il velo. Tale fu Arcangela Tarabotti nata nel 1605, che a soli 11 anni fu vestita monaca nel Monastero di S. Anna. Essa per render note le violenze usate, sotto l'anagramma di Galerana Baratotti, compose un libro la *Semplicità ingannata*, dedicandolo a Dio. Libro che venne posto all'Indice. La Tarabotti, scrisse pure la *tirannide paterna* e l'*inferno monacale*, contro i padri e i pa-

renti che forzavano le giovani a monacarsi. Il Patriarca Federico Cornaro nel 1633, poté far ravvedere la Tarabotti, tantochè nel 1643 essa scrisse in contrapposto all'Inferno, il *Paradiso Monacale*, che dedicò al Cornaro.

Nè mancò anche la Tarabotti di comporre una Satira a favore delle donne, dimostrando esser le donne della stessa specie degli uomini, e moriva dessa a Venezia nel 1651.— Duopo è convenire che fino al quattrocento in Venezia, non troviamo donne che per elevatezza di coltura, sieno particolarmente note ma restarono tutte letterariamente parlando, nella più completa oscurità; così che si può affermare col Cecchetti, (1) che fino a quell'epoca, non v'ha nessun cenno nè pregio, della mente della donna. ~~A non parlare di~~ Isotta Nogarola Veronese morta di 48 anni nel 1466, molto lodata dai più celebri letterati del suo tempo, e <sup>venne</sup> che scrisse un dialogo in difesa del bel sesso, la prima donna celebre nelle lettere che riscontriamo a Venezia si è Cassandra Fedele, nata nel 1456 da Angelo Fedeli e da Barbara Leoni milanese, e morta nel 1558.

*Vieni però  
ricordata  
Silvia Rologno  
nata nel 1434  
vedova di 22  
anni. Si era  
Venier, e che ebbe  
una grande passione  
per Pietro Laude  
e che scrisse molte  
lettere che vennero  
stampate.*

(1) Vita dei Veneziani nel 1300. Archivio Veneto.

*Il solo il medico Gio. Maria  
Marelli  
morto nel 1521*

Di dodici anni essa intendeva il Greco ed il Latino. Era versata nella eloquenza, nella filosofia, nella dialettica, nella storia, nella teologia, e sostenne delle tesi sopra questi argomenti, all' Università di Padova.

Improvvisava versi latini accompagnandoli sulla cetra, come fece, secondo il Gamba, dopo un banchetto nel 1485, alla presenza del doge Agostino Barbarigo. Poliziano la considerava come seconda a Pico della Mirandola. Sposatasi a un Medico vicentino Mapelli, lo accompagnò a Candia dove era stato spedito con speciale incarico dal governo. Mortole il marito, e senza figli, alla rispettabile età di 90 anni fu eletta Cassandra superiora delle Spedaliere di S. Domenico in Venezia, e morì in tale qualità, di 102 anni. Si conserva di lei una orazione pronunziata per incarico del Senato alla regina Bona di Polonia, e qualche lettera. *scritte da Bona*

Da Cassandra Fedele bisogna passare a Modesta da Pozzo chiamata Moderata Fonte, nata un secolo dopo Cassandra, e cioè nel 1555 a S. Samuele, e morta a 36 anni a San Basso; ora riposa nel primo chiostro ai Frari. Sposata a 17 anni a Filippo di Zorzi, compose molte poesie, e un poema, Floridoro; e

*Mania  
Petrus  
da 1000*

scrisse in versi la Passione e resurrezione di Cristo. Nel *merito delle donne* difende il sesso femminile, dimostrandolo non inferiore a quello degli uomini.

Altre rimatrici veneziane del cinquecento citate dal Sansovino (1) sono Olimpia Malipiero e Giulia da Ponte, madre della celebre Irene da Spilimbergo, Lucrezia Marinelli, lodata dal Giovanni Palazzi nelle sue virtù in giuoco, da molti citato, ed Elisabetta Querini. Il Cicogna ricorda come degna d'encomio Foscarina Foscarini Veniero, madre del poeta Lorenzo Venier; la Luisa Bergalli, cita Francesca Baffo, Angela Serena, Giannetta Tron, Laura Beatrice Cappello, e Vincenza Armani chiamata la dotta, attrice eccellente che disputava intorno alle cose filosofiche, che poetava e cantava sul liuto, ed era una delle prime comiche Veneziane del secolo XVI, nella cui arte successe Isabella Andreini nata a Padova, e che figurò molto in Francia, dove morì.

Di Veronica Franco chiamata dal Gamba l'Aspasia del secolo XVI, nata nel 1553, è conosciuta la vita. Nota la visita che le fece

1 che  
videva  
nel 1545

da Armani morì a Venezia nel  
1570.

(1) Venezia città nobilissima e singolare.

Enrico III al suo passaggio per Venezia nel  
 1574 per recarsi dalla Polonia in Francia ;  
 essa a lui donò il proprio ritratto fatto dal  
 Tintoretto. Veronica Franco, comparisce al  
 N° 204 nell'elenco compreso nell'opera del  
 de Lorenzi fatta a spese del conte di Oxford  
 fra le principali e più onorate cortigiane di  
 Venezia nel secolo XVI. Senonché essa pen-  
 titasi ancora in giovine età, della sua vita  
 disordinata, si prestò per la fondazione di un  
 Istituto, destinato a raccogliere donne tra-  
 viate, chiamato il Soccorso, che secondo il  
 Cicogna prima ebbe stanza ai Tolentini, poi  
 a S. Trovaso, indi all' Angelo Raffaele e che  
 nel 1807 passò a S. Giobbe, dove già esiste-  
 va un Istituto congenere fino dal 1703. Si  
 arguisce che la Franco abbia finito la sua  
 vita verso il 1600. cioè nel 1599

Uomini gravi si occuparono di Lei. Fla-  
 minio Corner la illustrò nelle Chiese Venete,  
 e molto a lungo ne scrisse il padre Giovan-  
 ni degli Agostini nella sua storia dei scrittori  
 Veneziani, riportando non poche delle sue  
 poesie.

Sebben conosciuto riporto dal padre Ago-  
 stini qui il Sonetto della Franco scritto a  
 ricordo della visita fattale da Enrico III.

(Il nome  
 di Veronica  
 è il sonetto  
 Flaminio  
 Cornero  
 Giovanni  
 degli Agostini  
 della storia  
 dei scrittori  
 veneziani

Come talor dal Ciel sotto umil tetto  
Giove tra noi qua giù benigno scende,  
E perchè occhio terren dall'alto oggetto  
Non resti vinto, umana forza prende;

Così venne al mio povero ricetto  
Senza pompa real, che abbaglia, e splende  
Dal fato Enrico, a tal dominio eletto,  
Che un sol mondo nol cape, e nol comprende.

Benchè sì sconosciuto, anche al mio core  
Tal saggio impresse del divin suo merto,  
Che in me s'estinse il natural vigore.

Di che ei di tanto affetto non incerto,  
L'immagin mia di smalto, e di colore  
Prese al partir con grato animo aperto.

Non dimenticheremo qui la Bella Barozza, vissuta nel XVI secolo, se non che per la sua vita galante, essendo che era in relazione con Lorenzino De Medici, ucciso per ordine del duca Cosimo a Venezia, e per averne fatto il ritratto Tiziano e Giorgio d'Arezzo.

Larga memoria di sè lasciò Gaspara Stampa, nata a Padova di famiglia milanese ma educata e dimorante a Venezia. La sua passione per Collaltino Collalto le ispirò le sue poesie, i sonetti, e le canzoni.

*Il secolo* Così essa descrive il suo Collaltino.

*XVI Riccardo* Chi vuol conoscer donne il mio signore  
*devi fofa, che visse* Miri un signor di vago e dolce aspetto,  
*nel 1572 e che della* Giovane d'anni e vecchio d'intelletto  
*religione e brava pupa* Immagin della gloria e del valore.  
*alla catholica. Fu in*  
*condato di Luigi fofa* Di pelo biondo e di vivo colore  
*il sesto d'adria, id* Di persona alta, e spazioso petto  
*una faggia della sua* E finalmente in ogni opra perfetto  
*degnità come fuffato* Fuor che un poco (ahimè lassa) empio in amore.

*ella mangiava nella* Moriva dessa a 31 anno, e nel 1554 la  
*per successa,* sorella Cassandra pubblicava le poesie di  
*vengano* Gaspara, dedicate a Mons. Giovanni della  
*colli meane vicor* Casa, Nunzio apostolico a Venezia. ¶  
*sta fuffa mangiava*

*colli d'empire* Nel secolo XVII non emerge che il nome  
*malizioso che* di Elena Corner Piscopia, così chiamata da un  
*visse nel 1560,* feudo dei Corner nell' Isola di Cipro, figlia  
*Bragnotta Lavalle,* di G. B. Procuratore di S. M. e di Giovanna  
*loppin Sava ebraica,* Corner nata nel 1646, e morta di anni 38.

*Mansueti de' uoy.* Le erano famigliari le lingue italiana,  
*1571 1653.* francese, spagnuola, greca, latina ebraica,  
*collati leominati.* l'arabica, poetava accompagnandosi da se  
*avv. d'empire XVII.* colla musica, discuteva di filosofia, di matema-  
 tica, di teologia, di astronomia, di musica. Fu  
 laureata solennemente al duomo di Padova  
 nel 1678, e rifiutato ogni partito di matri-  
 monio, vesti in propria casa l'abito di San

Benedetto, osservandone le regole. Era tanta la riputazione goduta dalla Corner, che il Senato ebbe a differire una propria Seduta ad altro giorno, perchè i Senatori potessero andare ad udire una sua orazione. Gli scritti però lasciati dalla Corner, secondo il Tiraboschi (1), non adeguano la fama della Corner vivente. Essa fu illustrata da Luigi Carrer nella settimana delle sue gemme.

Prima di passare a dire alcun che delle donne che si distinsero nelle lettere nel 700 apriremo una breve parentesi per nominare le poche che si distinsero nelle arti belle. Il Sansovino, quindi ancora pel secolo XVI, ricorda Chiara Varottari sorella di Alessandro Varottari Padovana, Caterina Taraboti, Paolina Grandi, Lucia Scaligera, Clorinda, Angelica, Lucrezia Ranieri, Flaminia Triva, Regina Enzo, Marianna e Grazia sorelle ebreë, ma di più non dice. Irene da Spilimbergo, figlia di Adriano e di Giulia da Ponte nata nel 1541 e morta di vent'anni fu illustrata da Luigi Carrer nel suo anello delle Sette gemme. Esperta nella musica, nel canto, nel ricamo, si dedicò in pari tempo alla pittura

(1) Storia della letteratura italiana.

sotto la scuola del Pordenone, e fu particolarmente amata dal Tiziano, che ne fece il ritratto. Della Irene arrivò sino a noi un solo lavoro, che mi si dice, ora proprietà della famiglia Maniago.

Marietta Robusti Tintoretto figlia di Jacopo, nacque nel 1560, e morì di soli 30 anni. Andò famosa per effigiar ritratti, e le sue opere a quanto si disse, si accettavano al pari di quelle di Tiziano. Dal cinquecento bisogna salire presso al settecento per trovare il nome di Rosalba Carriera, figlia di Andrea e di Alba Foresti nata a S. Baseggio nel 1675. Ebbe per maestri prima Antonio Lazzari veneziano poi il Diamantini, quindi il Balestra. Cominciò i suoi lavori mostrandosi specialmente eccellente nelle miniature, e in ciò fu incoraggiata da Federico III di Danimarca, quando venne in Venezia e che le diede commissione di più ritratti. Ma contemporaneamente essa fece risorgere quel genere di pittura detto a pastello, metodo apprezzato per dar risalto alla morbidezza delle carni, e per ciò fu ricercata da molti principi per l'esecuzione di ritratti con questo sistema.

Nell'anno 1719 essa passava a Parigi,

indi a Modena e a Vienna. A questa corte presentata da Giuseppe Bartoli pittore friulano all'Imperatore Carlo IV, siccome la Carriera non era bella, questi disse: sarà valente Bartoli questa tua pittrice, ma ella è molto brutta. Dopo esser stata all'estero ricolma di onori e di doni, nel 1730 ritornò a Venezia, da dove vendette la propria raccolta di quadri ad Augusto III. Elettor di Sassonia re di Polonia.

Nell'anno 1747 perdette affatto la vista e dieci anni dopo moriva divenuta demente nella contrada di S. Vio.

Fin dal 1781 fu elogiata in Padova da Girolamo Zanetti, che moriva il giorno appresso della sua lettura.

Tommaso Locatelli la ricordava magnificamente in Venezia sulla metà dell'ottocento.

Di una giovane morta a 23 anni nel 1794, Anna Piccardi, si disse un gran bene, e veniva giudicata insuperabile pittrice. Se dalla pittura passiamo all'arte sorella della musica, vi troviamo in essa molto perita Faustina Bordoni moglie ad Adolfo Hasse, contemporanea al Lotti e allieva di Benedetto Marcello, e che andò al servizio dei Re di

Polonia e di Federico di Prussia. Prima di chiudere la parentesi dedicata alle artiste, e proseguire colle donne illustri del settecento, non sembra inutile far qualche osservazione sulla educazione che a Venezia s'impartiva alle donne.

Mentre bisogna dire il vero il governo era zelantissimo per l'educazione degli uomini, pei quali fino da tempi antichi, senza contare l'Università di Padova, v'erano Accademia per i nobili, Accademia di belle arti, scuola nautica, scuola militare a Verona, e scuole pubbliche e private, le femmine per ricevere qualche educazione venivano chiuse nei conventi o collocate presso qualche governante francese, o in famiglia, se erano ricche; negli istituti di beneficenza, se non lo erano; mentre per le figlie del popolo v'era una scuola pubblica in ogni parrocchia, per leggere, scrivere e cucire.

Leopoldo Curti (1) dice che l'educazione per ciò a Venezia era mancante e negletta, e lo stesso Romanin ripete che salvo rare eccezioni, la educazione della donna era

(1) Memorie storiche e politiche Venezia 1812.

molto limitata. Maggior merito adunque per chi sottraendosi a tali sistemi, primeggiava per i proprii talenti e per gli studii. Una di queste fu certo Luisa Bergalli figlia di un calzolaio piemontese, nata a S. Silvestro nel 1703.

Educata dal padre Alberghetti, fu assistita da Apostolo e Pier Catterino Zeno, e studiò pittura con Rosalba Carriera. A 35 anni sposò Gasparo Gozzi che ne aveva dieci meno di lei; troppo noto è il nome della Bergalli per soffermavici a lungo.

Di svegliato ingegno, poetava anche all'improvviso, ma soprattutto ebbe gran passione per il teatro, e non solo per comporre per il medesimo, ma anche per assumerne le imprese, il che le arrecò completa rovina e dovette trarre i suoi ultimi giorni nella oscurità e nell'indigenza. La Bergalli si fece conoscere ben presto, e di 22 anni compose Agide dramma per musica.

Nell'anno appresso compilò, una importantissima raccolta poetica delle più illustri rimatrici, rendendo conto in essa di ben 250 poetesse italiane, e bisogna dir il vero fra queste poche sono le veneziane. Non parleremo delle sue tragedie e delle sue traduzioni

fatte anche in concorso del marito da Moliere Raçine la Mothe ecc./

Ma diremo che si annoverano fra le rimatrici del settecento anche Angela Tiepolo che fu madre dei Gozzi, Cornelia Barbaro Gritti, Maria Licinia Barbaro Erizzo, Maria Lippomaro Querini e Cecilia Grimani Corner. Si ricorda Elisabetta Caminer ~~Terra~~, figlia di Domenico che tradusse da lingue straniere, e compilò un giornale enciclopedico.

Va menzionata, e per la longevità della sua vita e per l'estro poetico conservato fino all'ultimo istante, Beatrice Pappafava Cittadella nata nel 1626, morta nel 1729. Venne lodata dal Cesarotti e il verseggiare le era divenuto famigliare.

Arrivata al suo centesimo anno nel 1736 così ne scriveva in un sonetto:

Alfonso i due cinquanta son passati  
Che cento proferire non ardisco,  
Perchè se il bene e il male insieme unisco,  
Non trovo il viver mio se non peccati.

Una delle donne che maggiormente fecero parlare di se nel settecento a Venezia

da Bergalli  
moriva nel  
1779 e fra  
i suoi ultimi  
anni nella  
indigenza e  
nella sventura.

4 che sposò  
1779 Donato  
Terra di Vicenza  
nel 1751, ucciso  
nel 1796. Sono  
Donato e comuna  
sua originale.

Tradelle comandi  
tragedie e fars.  
Composse un giornale  
l'istruzione letteraria  
che dopo la sua morte  
ricevette, per opera  
giornale Enciclopedia  
Tradelle comandi  
collezioni del teatro  
e del prosa. 8' ricorrendo per  
Boccardo (amici) comandi  
Boccardo, che aveva  
Gritti Cornelia Durlano  
componda con Melchior  
- Goldoni - Ha  
Shakespeare  
molle

Gritti Cornelia Durlano  
componda con Melchior  
- Goldoni - Ha  
Shakespeare  
molle

fu Catterina Dolfin nata nel 1740, prima sposata ad un Tiepolo, poi di 36 anni divenuta moglie a quell' illustre uomo di stato che fu Andrea Tron, e che aveva già varcati gli anni 60 d'età. Catterina inserì molte sue poesie in raccolte dal 1755 al 1767; ma migliori sono i suoi venti sonetti, che ella scrisse in morte di suo padre Giovanni Dolfin, Padova 1777.

Dice essa nella prefazione: « Sia virtù o sia difetto quella sincerità che suol condurre tutte le azioni della mia vita, io al certo non mi degnerò mai di mentire. Rendo or pubbliche queste poesie, perchè le feci per pubblicarle. Ebbi un padre morale e virtuoso, e nutro perciò un animo riconoscente. » Riproduco due dei detti sonetti perchè scritti da donna, che lasciò se non rimpianto, ma molta memoria della sua vita anche fino a noi. Dall' umil stato nel quale accenna nel primo sonetto, la Dolfin, non prevedeva certo di arrivare col matrimonio col Tron, alla potenza, anzi alla prepotenza sovrana.

# Lippomano Querzini, ritratto  
 dal Tiepolo, Vespasiano nelle arti  
 e nelle lettere nel 1791 tradotto in  
 sopra la bellezza della pittura - ed  
 merito di più eccelsi pittori  
 e moderni

Adriache donne che superbe andate  
Sol perchè di ricchezze e patrii onori  
Sen vanno adorni, i vostri genitori.  
E del mio stato umil non vi degnate!

Non ebbe il padre mio le stole aurate  
Nè erede mi lasciò d'ampii tesori  
Ma false opinioni e varii errori  
Dalla mente mi tolse, in verde etate.

Ricca non son, ma nulla aver desio,  
Perchè l'ingorda passion del cuore  
Appresi a moderar dal padre mio.

Ecco donne dell'Adria, ecco l'onore  
che toglie i padri dall'eterno obbligo,  
E il mio rende sicuro al suo fattore.

Per quell'amor che si t'accese il petto  
Per me dal dì che mi donasti vita,  
Insino a quel che tua grand'alma escita,  
Fu per mio danno dal suo fral ricetto.

Di quell'alma che fu, Padre diletto?  
Dimmi ten prego, e suo destin m'addita.  
Spenta ella è forse, ovvero al ciel salita?  
Abita forse il mondo in altro aspetto?

Se sei, fa ch'io lo sappia, e quel che sei:  
Se al mondo, per amar te stesso in tutto,  
Se in ciel, per venerarti cogli dei!

E se natura in nulla t'ha ridotto,  
Eternarti io saprò coi versi miei,  
E far il mondo di tuoi pregi istrutto.

Questo sonetto è molto affettuoso, ma si scorge pure che la fede religiosa della Tron era molto vacillante.

Catterina Dolfin Tron, avea particolar relazione ed amicizia pei fratelli Gozzi; nel 1779 assistè il conte Gasparo nella sua malattia e convalescenza, del che egli fu gratissimo, e compose in onore di Catterina, dei Sonetti che furono chiamati un vero tesoretto. Il conte Gasparo dedicò pure alla Tron un sermone sugli incomodi della vecchiaja, chiamando quella dama « Donna fra mille, la più amica del vero » e nelle sue lettere a lei indirizzate si sottoscriveva col titolo di servitore e padre, come essa soleva chiamarlo.

Nel 1773 la Luisa Bergalli Gozzi dedicò alcune rime di donne illustri a S. E. Catterina Dolfin cavaliere e procuratessa Tron nell'ingresso di S. E. Andrea Tron alle dignità di Procuratore di S. Marco.

Divenuta Catterina moglie di Andrea Tron, esercitò una massina influenza sull'animo del marito, e divenne contro ogni consuetudine antica, onnipotente a Venezia; e ben se lo seppe quel Pier Antonio Gratarol segretario del Senato, che credutosi messo in dilleggio in sulla scena da Carlo Gozzi nelle *droghe d'amore* colla complicità della comica Teodora Ricci, e ricorso invano al governo, dovette uscir di Venezia, e morir profugo

all' isola del Madagascar. Di questo scandalo ne sono pieni i ricordi di quei tempi quali l' Apologia del Gratarol, e le *memorie inutili* di Carlo Gozzi, nelle quali egli procura scagionarsi dagli addebiti fattigli. Catterina Dolfin Tron restata vedova nel Giugno del 1785 moriva nel 1793, quindi di soli 53 anni. Di particolar leggerezza, nella sua condotta, fu per quanto si dice, un' altra dama Veneziana, Cecilia figlia di Renier Zeno, maritata nel 1774 a Francesco Tron. Sebbene in corrispondenza con Giuseppe Parini, padre della Satira italiana, non le ripugnò recarsi nel 1788 a Genova per vedere il Cagliostro che venne poi a Venezia.

Il Cagliostro truffatore emerito ed imbroglione famoso, fra i tanti che avea ingannati vi fu anche un buon mercante veneziano, al quale avea dato ad intendere di poter cambiare il piombo in oro; nè maacava di dire di aver trovata una certa pomata per far ringiovanire le donne. La Tron con codesto ciarlatano, non ebbe riguardo di stare in corrispondenza, e si trovano molte lettere del Cagliostro a lei dirette. Marina Querini Benzon, madre del poeta Vittore, e cantata dal Lamberti, gareggiava colla Tron

nel tenere quelle conversazioni floritissime frequentate da nazionali e da forestieri i più cospicui per grado e per ingegno. Ambedue però fatte segno ad un celebre e famoso epigramma. Ben più illustri furono i nomi della Isabella Teotochi Albrizzi, e della Giustina Renier Michiel. Anche esse nei loro salotti, ultimi bagliori della vita Veneziana del settecento, accoglievano il fior fiore della società cittadina e d'oltr'alpe, ma si resero pure celebri affermandosi nella repubblica delle lettere, con scritti geniali ed eruditi, illustrando quella nei ritratti, gli amici, e descrivendo le opere dell'immortale Canova, avendone da esso per gentile riconoscenza la testa di Elena con mirabil arte scolpita, e tramandando l'altra da figlia pietosa ai posteri, le memorie della patria estinta, colle sue feste Veneziane. Ma di più d'esse non dirò avendone a sufficienza parlato in altro luogo, e cioè fra le scrittrici del sec. XIX. (1) Con questi nomi chiudiamo la serie delle donne vissute ai tempi della Repubblica Veneta, e qui riassumo la mia breve e modesta raccolta di notizie,

(1) Della letteratura Veneziana nel secolo XIX Venezia, 1901.

osservando che sebbene non si possa dire, che per il corso di una sì lunga età, vi sia stata una gran folla di nomi celebri di donne, pure è duopo convenire che esempi perspicui di virtù civili, di carità di patria, di coltura intellettuale non mancano.

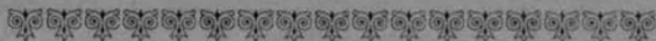
Egli è in ogni modo certamente vero che come le donne virtuose riflettono le loro preziose doti sugli uomini e li fanno diventare migliori, così le depravate lo pervertono, e perciò le donne hanno una parte di grande importanza nell'ordine della famiglia e dello Stato. E Venezia alla fine del settecento, ha potuto sperimentare a suo danno, quanto le abbiano nociuto, il lusso, i piaceri, le passioni smodate, causa e fonti di inerzia, d'apatia, d'indifferenza pel pubblico bene, e forse di basse delazioni e tradimenti. Nel dar termine pertanto quest'oggi al mio dire, faccio un augurio che degli ingegni gentili, e forti femminili caratteri quali vi ho additati, e venuti a noi, come una dolce eco della patria lontana, ne vada sempre riccamente fornita, e perciò legittimamente orgogliosa, la nostra patria presente.

31 Maggio 1705.

LA CADUTA DI UNA REPUBBLICA

---

LA BIBLIOTECA DI UN'ARABIA



Ecco un libro (1) che nuovamente ti parla, di un avvenimento ormai compiutosi quasi un secolo fa: è singolare! ma pure la narrazione di un tal fatto, ti commuove ancora, ti interessa, come se si trattasse di cosa succeduta da pochi giorni, e allo svolgersi della quale, tu abbia assistito.

Un libro che discorre della caduta infelicissima della nostra Repubblica, riaccende una triste sensazione di dolore, e soprattutto d'ira e di dispetto.

Di dolore per la miserrima fine, di uno degli Stati più antichi, più ricchi, più ce-

(1) *Chûte d'une République.* — Ed. Bonnal Paris 1885.

lebri, più famosi per molteplicità di fatti, per eroiche abnegazioni, per testimonianze di squisito e purissimo amor patrio; d'ira e di dispetto per l'ignavia e la viltà di moltissimi, per la bassezza degli inganni, per le macchiavelliche astuzie, per le fallaci promesse, e per le indegne accuse di Buonaparte.

Se il genio della vittoria e la tromba della fama, e la fortuna amica, fecero un eroe del fatale Còrso, pure l'animo suo fu nella caduta di questa sublime Venezia, tanto abietto e tanto perfido, che noi veneziani, non pur dopo un secolo, ma in eterno, non potremo nè perdonargli nè dimenticare la ignominiosa ingiuria.

A Buonaparte, giovane e repubblicano, la storia imparziale non avrebbe dovuto imputare il sacrificio di una adorata patria, e di una innocente Repubblica. Questo vanto avrebbe dovuto spettare invece ad un uomo invecchiato nella turpe politica dell'inganno, ed educato alla iniqua malafede dei despoti.

Gli stranieri che parlarono della caduta di Venezia, in generale di molto attenuarono la malvagia opera del Buonaparte, non però mancarono gli scrittori nostri a stigmatizzarlo come si conveniva; e a non parlare del

Romanin, del Dandolo, del Tentori, del Barzoni, ne fa bastante fede quel Carlo Botta, che alla venustà della forma, alla maschia vigoria dei concetti, alla dignità e maestà dell'eloquio, unisce un sentimento così nobile e puro di patriottico zelo, egli non veneziano per Venezia nostra, pel quale è nostro sacrosanto dovere, dimostrarsigli perennemente grati.

Sotto un duplice aspetto adunque ci è piaciuto il libro dell' illustre Bonnal, di cui in queste poche linee teniamo parola; anzitutto perchè è dettato da un francese, ed ha quindi un doppio merito nel dimostrarsi imparziale, in secondo luogo perchè chiarisce e conferma quanto fosse felina la politica di Buonaparte.

Il Signor Edmondo Bonnal incaricato dal Ministero degli affari esteri, di una missione negli Archivi di Stato italiani, di studiare cioè l'organizzazione dell'Italia, durante la campagna del 1796, ha fatto studi e ricerche negli Archivi di Stato di Bologna, di Venezia, di Milano, frutto delle quali si è questo libro dal titolo *Chûte d' une République*, in cui l' A. dichiara che *Venitien avec les venitiens, a souffert leurs douleurs et par-*

*tagées leurs colères*, se non che egli si conforta nel pensiero, e ciò gli fa onore, che la spada di Magenta e Solferino, ha riparato l'opera immorale del 1797.

Dopo un rapidissimo cenno dello Stato antico di Venezia, e della grandezza e decadenza sua, specialmente segnata dal trattato di Passarovitz nel 1718, l'A. continua ad osservare lo stato politico dell'Italia prima della francese rivoluzione, ed entra a trattare in particolare di Venezia.

Questa rimasta sorda alla voce del suo ambasciatore Cappello a Parigi, non cura i futuri pericoli profetizzati, manda a vuoto i tentativi della Sardegna pella formazione della lega italica a comune difesa, mentre emissarii francesi sparpagliavano ovunque le nuove idee, e faceano traballare il terreno ai vecchi governi.

La minacciata invasione del 1793 da parte dei francesi, è quella che fa prendere a Venezia la fatale deliberazione della neutralità disarmata, e che per essa fu la sua sentenza di morte. Invano orò contro di essa in Senato, Francesco Pesaro, imperocchè l'avviso di Zaccaria Valaresso Savio, vinse il

partito. Nel Giugno 1794 si rinnovò la lotta fra i partiti avversi, e questa volta ottenne il Pesaro che si votassero armamenti; ma i Savii nell'esecuzione della deliberazione, caldi fautori della neutralità disarmata, la resero inefficace, avendo prese misure insignificanti.

Qui prosegue l'A. ricordando, l'invio del conte Sanfermo a Basilea per conoscere i segreti disegni del governo francese, l'ospitalità data in Verona al conte di Lilla, che riuscir dovea principale motivo di querela contro i Veneziani, il rifiuto di ricevere Noel come rappresentante di Francia nel 1793, e l'accettazione invece poscia avvenuta di Lallement nella stessa qualità, malgrado le rimostranze dei ministri inglese ed austriaco.

Aggiungi a ciò la lieta accoglienza che nel 1795 s'ebbe l'inviato Querini in seno alla Convenzione, la quale ingannò siffattamente i Veneziani, da viemmaggiormente riconfermarli nella loro stolidità politica di neutralità disarmata.

Mentre essi così si fidavano in un sicuro avvenire, si conchiudeva addì 15 aprile 1795 la pace fra la Francia e la Prussia, e resta-

vano, per ciò soli a combattere i francesi il re di Sardegna, e l'Imperatore.

Intanto che rumoreggiavano le armi, l'A. narra come andassero svolgendosi le trattative circa i compensi da accordarsi all'Imperatore dalla Francia, per accontentarlo della eventuale perdita del Milanese, desiderato da Casa Savoia, e della Belgica divenuta dipartimento francese; contemplandosi a tale scopo, gli Stati della neutrale Venezia. Dimostra però l'A. che il totale annichilamento di Venezia, fu un'idea personale di Bonaparte, mentre il primo scopo del Direttorio, si era quello di scacciare l'austriaco dall'Italia. I precipui lagni del Direttorio contro Venezia erano originati, dal soggiorno del conte di Lilla a Verona, e dall'approvvigionamento degli imperiali nei territori veneti, mentre il primo era sotto la tutela del diritto delle genti, e gli approvvigionamenti erano previsti da anteriori convenzioni fra Venezia e l'Impero. Però le proteste del Direttorio ottengono l'allontanamento del fratello di Luigi XVI.

Intanto Bonaparte, calato in Italia, sconfigge piemontesi ed austriaci, entra a Milano, occupa Brescia e Verona città veneziane; dall'altro lato invece gli imperiali occupano

la fortezza di Peschiera lasciata disarmata, senza nemmeno una bandiera da alzarsi sugli spalti, libera al primo occupante.

In questi dolorosi frangenti, quale vigorosa deliberazione prende Venezia? Nomina l' inetto Nicolò Foscari, provveditore generale in Terraferma; degno rappresentante di Venezia moribonda, perchè debole s'impaurisce e piange alle minacce del Buonaparte, nè sa efficacemente ribattere le accuse d'aver dato ospitalità al conte di Lilla, e di aver lasciato occupare Peschiera dagli Austriaci.

A questo punto l'A. soggiunge: *Bonaparte seul conçu la chute de la République vénitienne, et se prépare à l'accomplir par tous les moyens en son pouvoir, fût-ce en y employant la perfidie.* Quindi l'occupazione di gran parte dello stato veneto, le violenze, le requisizioni, ad onta delle proteste, e delle dichiarazioni d'amicizia dei Veneziani. Prostrati dai francesi Wurmser e Alvinzi, caduta Mantova, dopo l'infelice campagna dell'Arciduca Carlo sul principiare del 1797, hanno luogo i preliminari di Leoben 17 Marzo, e la tregua di Judemburgo, 7 Aprile. Buonaparte allora attua il suo divisamento di perdere Venezia. Sommuove lo stato, fa insorgere

Bergamo e Brescia, avvengono le famose pasque Veronesi, pelle quali Verona città neutra, occupata militarmente dai francesi, è bombardata dal loro comandante, e dopo le conseguite stragi rapita ai Veneziani, trae con sé la perdita di tutta la terraferma. Brevemente si trattiene l'A. sopra questo punto, come pure celeremente sorvola sugli ultimi fatti che determinarono la caduta del governo veneto, cioè fino alla proposta di mutazione della costituzione fatta al M. C., alla deliberazione presa da questo di trattare con Buonaparte, alla accettazione in fine del governo democratico, ed alla pace di Milano 16 Maggio 1797.

Nell' assieme della narrazione di questi avvenimenti bisogna confessare che nulla ci si rivela di nuovo, e nulla che non sia stato detto e scritto da altri autori.

Ma l'intento dell'egregio A. non è soltanto una cronologica narrazione, bensì egli principalmente si prefigge lo scopo di esaminare il pensiero di Buonaparte circa a Venezia fino dal 1795, e dimostrare quanto egli se ne fosse preoccupato, e quanto le fosse ostile. Fin dopo la capitolazione di Mantova Buonaparte sapeva, quanto a Vienna si desiderava la pace,

conoscendo che l'Austria non avrebbe accettato la Baviera per compenso della perdita Lombardia e della Belgica, per timore di disgustare la Prussia, avea risoluto fino da quell'istante il sacrificio di Venezia.

Si estende anche l'autore circa l'opera dell'ambasciatore Grimani a Vienna, narra le interviste e proposte di Thugut ministro austriaco. L'Austria avea eccitato i Veneziani a insorgere alle spalle dei francesi già inoltratisi verso le terre dell'impero; ma i Veneziani dichiararono non voler che reprimere le sommosse provocate dai francesi, contro di loro. Thugut, dimostrando l'identità dell'interesse, insistè per la cooperazione armata dei veneti, ma la Signoria, salda nella sua illuminata politica, rifiutò ogni suo concorso, come coerente ai suoi falsi principii, avea sulla fine del 1796 rifiutato l'alleanza francese e la cooperazione sua contro gli imperiali. Sul qual proposito l'A. molto savia-mente osserva: *Si Venise eut joint une armée de trente mille hommes à celles de l'Empereur au debut de la guerre et en eût profiter pour relever sa marine de combat, le génie de Bonaparte l'eût emporté, avec peine, s'il l'avait emporté. En ne le faisant pas, Venise se pro-*

*nonçait en réalité, et elle se prononçait contre l'Autriche.*

Non è adunque a meravigliarsi, se dopo tali ripulse, l'ambasciatore di Venezia a Vienna, si trovasse a disagio, e fosse freddamente accolto; talchè gli nacquero tristi sospetti e timori di sventure che comunicava al Senato quando già veniva a sapere che la sua patria più non esisteva.

L'A. si estende forse troppo lungamente in un affare trattato dal Querini, inviato a Parigi, e questa narrazione occupa non piccola parte del libro. Il Querini, animato da patrio zelo, disperando d'ogni altro mezzo, e prevedendo una imminente catastrofe, proponeva al Senato come ultima ancora di salvezza, un tentativo di corruzione mediante sei o sette milioni presso gli uomini del governo francese, ma il Senato non diede su questo argomento mai alcuna risposta. Però il Querini assicurato da intermediarii, che da un solo voto dipendeva la salvezza della sua patria, quello cioè del direttore Barras, si lasciò sedurre e firmò tratte per settecentomila lire tornesi dettando, le condizioni, che avrebbero rimesso, sotto le autorità veneziane, i paesi che i francesi avevano fatto ribellare. Questo triste episodio

ebbe per conclusione, l'arresto del Querini, tradotto a Milano qual prigioniero di Stato, dopo la caduta della signoria, per ordine del governo francese. Qui l'A. apportò molto corredo di notizie attinte in parte dai documenti da esso esaminati alla biblioteca della Fondazione Querini. Questi mezzi, non erano quelli adatti a salvar la Repubblica, mentre solo con l'arme si avrebbero preservata la vita e l'onore.

Queste le cose per sommi capi narrate dall'A., aggiungendo che di molta dottrina e di saggie considerazioni va fornito il suo libro. Al signor Bonnal poi siamo tenuti, che amante della giustizia e del diritto, abbia voluto, francese, svelare la condotta sleale dei suoi connazionali verso Venezia.

Questo conferma che la verità o presto o tardi si fa strada attraverso il tempo, vincendo le passioni, e le invidie e smascherando le calunnie.

Ed ora mi si permetta un'ultima parola per mio conto. La diffusione e il prestigio dei principii generati dalla rivoluzione di Francia, il lavoro degli emissarii, il corpo patrizio salvo rare eccezioni o vacillante o corrotto, l'odio e il dispetto dei nobili di ter-

raferma non partecipanti alla sovranità dello stato contro i patrizii che la godevano, e l'avversione fomentata fra i popoli contro l'ordine patrizio, crearono l'ambiente mortifero, che dovea segnare la fine della antica Repubblica.

La falsa politica della neutralità disarmata, la confessione della propria impotenza militare e economica, da alcuni in buona fede creduta, da altri vilmente contro la propria convinzione sostenute, furono le armi che Venezia scelse per suicidarsi. — Forse una sua franca politica di adesione, o alla Francia, cui si sentiva proclive per antichi legami, e per tradizioni o all'Impero d'Austria, cui però ripugnava l'assorbimento, l'avrebbe salvata.

All'interno la somma delle cose in mano dei patrizii, li rese alla gente nuova, quale sistema, odiati, e considerati come ostacolo al comune benessere, allo sviluppo della libertà. Duopo è dare a tutti il suo. I democratici veneziani minarono la costituzione e il governo, non credendo di contribuire alla perdita della indipendenza di Venezia; i patrizii abdicarono alla sovranità, rimettendo i poteri nella mani del popolo, non sospet-

tando nemmeno, che per questo fatto fosse per avvenire la morte politica di Venezia. Aristocratici e democratici furono tutti lo zimbello di Buonaparte.

Se un mutamento nell'organismo politico, fosse avvenuto qualche anno prima, e una larga costituzione all'inglese avesse fatto rendere solidali a Venezia i nobili di terraferma o meglio il popolo di tutto lo Stato, forse sarebbe succeduta una rivoluzione nelle opinioni, e forse sarebbero stati sventati gli intrighi dei demagoghi francesi.

Ma del senno del poi, sono piene le fosse, e gli avvenimenti della fine del Sec. XVIII furono così enormi ed impreveduti, che mente umana non avrebbe potuto concepirli, e in ogni caso poi, il loro turbinoso precipizio rendea troppo tarda qualunque riforma. Il movimento poi del secolo che sta succedendo alla caduta di Venezia, avrebbe di già egualmente portato delle modificazioni circa alla sua esistenza.

L'idea della nuova Italia, avea segnato l'ultim'ora alle esistenze autonome delle antiche famiglie italiane, e i progressi della scienza, la facilità delle comunicazioni e dei scambi, la nuova letteratura, avrebbero age-

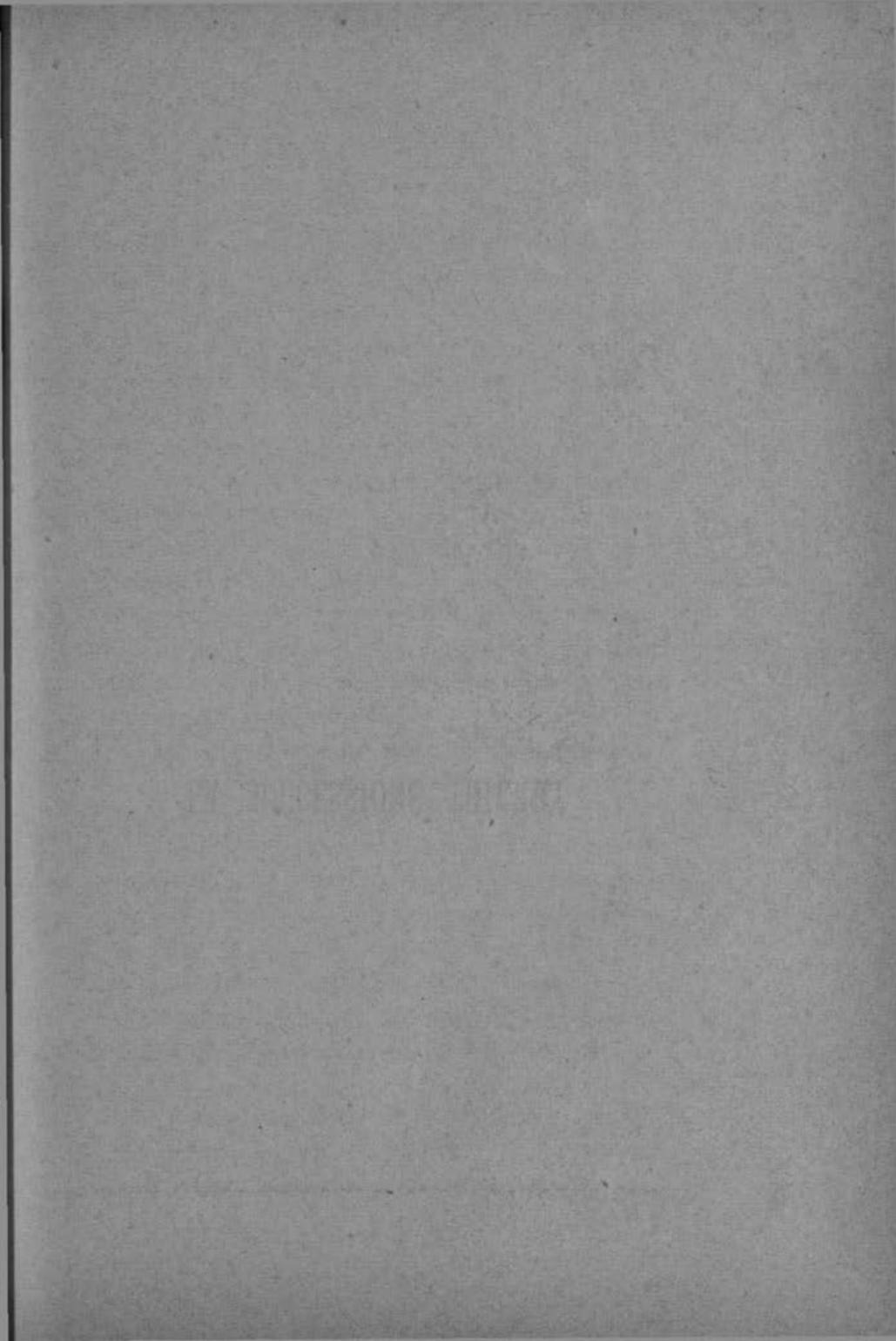
volato l'effettuazione di questo nuovo concetto.

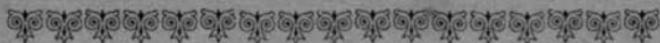
Chiudo il mio dire, confortandomi almeno nel pensiero che cinquanta anni dopo la sua vergognosa caduta, Venezia ritrovò ancora tanto vigore da cancellare l'onta del secolo decimottavo, e il fiero leone nel 1848 fece riudire l'antico ruggito; e se fu abbattuto, lo fu qual si conviene al re della foresta, dopo cioè una lotta acerbissima, con valore e con fede, sostenuta.

Dicembre 1885.

LA SUCCESSIONE THIERRY

---





Il signor Bonnal nel suo stimato libro « Chûte d'une republique » stampato a Parigi nel 1885 aveva accennato in una appendice, la questione della successione Thierry, prevedendo che nessuna soluzione ne sarebbe sortita. Esso però aveva ricordato brevemente l'origine dell'affare e i fatti principali; ma ora questi trovarono un più ampio sviluppo, nella recente pubblicazione del sig. Deschamps che potremmo chiamare memoria storico-giuridica, dall'esame della quale ne ricaveremo una sufficiente contezza, che possa servire a mo' di cronaca di questo Ateneo, tanto più che l'argomento si riferisce, nelle sue fasi principali ai tempi veneti, e spe-

cialmente all'epoca della caduta della Repubblica. (1)

Il sig. L. Deschamps pubblicava adunque in quest'anno 1894 ad Asnières un volume dal titolo: « Notice sur la succession Thierry », diviso in sette capitoli, nei quali si fa la completa storia di questo affare, dalla sua origine che rimonta all'anno 1636 fino ai giorni nostri.

L'autore si prefigge un doppio scopo: provare l'esistenza della successione Thierry, dimostrando che se ne è impadronito lo Stato francese, che dimentico degli impegni presi, ha fatto di tutto per non restituirla ai legittimi proprietari, e in secondo luogo provare che i dicasteri dello stesso governo francese, si erano giocati delle Camere e dei ministri, loro dicendo che aveano fatte ricerche inutili intorno a questa successione negli archivi del Ministero degli affari esteri.

Dichiarato l'affare Thierry, come meglio vedremo spiegato in appresso, atto di governo, venne sottratto alla competenza dei tribunali ordinari, e perciò ne deve esser giudice il

(1) L. Deschamps - Notice sur la succession Thierry — Asnière, 1894.

presidente della Repubblica francese coi suoi ministri. Ad ogni modo, l'autore si accontenterebbe di ottenere per gli eredi Thierry, anche una semplice transazione.

Il fatto è il seguente: Giovanni Thierry, negoziante francese, ereditava, per testamento, scritto dal notajo Santomida a Corfù, da Atanasio Tipaldi nel 1636 tutta la sua sostanza; e cioè ottocentomila scudi di Venezia, depositati a quella Zecca, più cinquantamila Luigi d'oro depositati all'Hôtel de Ville a Parigi, alcune case ed oggetti mobili, e tre vascelli mercantili.

L'autore dimostra con documenti dei Provveditori della Zecca, che da essa si riconosceva depositante il detto Thierry, e che per conseguenza il suo credito era indiscutibile. Il Thierry, morto a Venezia nel 1675, lasciava la sua sostanza ai Thierry di Sciampagna figli del proprio padre; copia del testamento collazionata fu comunicata dal sig. Mora nobile veneziano ed esecutore testamentario, al re Luigi decimoquarto.

L'autore osserva che il governo veneto non aveva mai negata l'esistenza di questa successione; e che ad ogni dimanda che gli veniva fatta sia dall'Ambasciatore francese,

sia direttamente dagli eredi, il Senato, si accontentava di esigere col mezzo degli Avogadori, dai pretendenti, comunicazione dei documenti sui quali si fondavano le loro pretese, o si limitava perciò il governo a rispondere che non era permesso parlare di questo affare ai magistrati della Repubblica, prima che non ci fosse in materia, un decreto del Senato.

Dopo la morte del Thierry, a Venezia venne eretto l' inventario della sostanza, senza però la presenza del console o dell' ambasciatore di Francia; su questo fatto esistono, secondo l' A., documenti che non lasciano alcun dubbio. La sostanza ammontava secondo alcuni nel 1781 a 56 milioni di lire, e secondo il réclamo poi presentato dal Bonaparte nel 1797 a soli venti milioni, somma ad ogni modo che ai giorni nostri sarebbe diventata di un importo favoloso.

L' autore descrive la lunga e dettagliata serie dei maneggi avvenuti pel fatto di questa successione, e delle opposizioni che sempre vi aveva fatto la Repubblica, e ciò fino all' anno 1780. In quest' anno si produsse una recrudescenza a Parigi, e dei pretendenti alla successione ricorsero, al conte di Vergennes

ministro segretario di Stato per gli affari esteri, affinchè egli dovesse sostenere a Venezia le loro pretese; ma il ministro si contenne con estrema riserva, ritenendo che le pratiche suggerite e richieste, non avrebbero ottenuto un buon effetto.

Nonpertanto i pretendenti nominarono loro mandatari Gian Francesco Tranche, avvocato al Parlamento di Parigi, e lo incaricarono di recarsi a Venezia, per continuare le ricerche e se era possibile, ricuperare la successione. Ma i veneziani risposero con modi dilatorii, in seguito a che il ministro de Vergennes fece il 16 agosto 1780 al Senato formale richiesta ed alla Signoria di Venezia, perchè il Tranche fosse autorizzato a fare tutte le ricerche, circa la successione Thierry.

Il Senato rispose il 19 agosto che l'affare Thierry non era a sua conoscenza, ma che per deferenza al re, non sarebbe stato fatto alcun impedimento alle ricerche.

La Repubblica, fingendo di non conoscere l'affare Thierry, giocava di destrezza, ma alle proteste del ministro francese, si fecero le desiderate ricerche, quantunque senza risultato. Il governo veneto obbiettava che la

successione Thierry era stata conglobata, nella massa immensa dei fondi greci di cui la Repubblica, era andata in possesso nel 1671, che i registri di quell'epoca, erano stati distrutti, e che negli antecedenti non v'era alcuna menzione dei capitali Thierry Tipaldi. L'avvocato Tranche, fece le sue investigazioni alla Zecca, ma nulla trovò; per cui certo Schlick incaricato d'affari francese a Venezia, dubitava che gli Inquisitori di Stato, si fossero impadroniti dei registri che avessero fatto menzione della successione Thierry. Intanto per la discordia dei mandanti del Tranche, e perchè soprattutto non lo fornivano del denaro necessario, nello stesso anno 1780 l'affare fu abbandonato. Però nove anni dopo, secondo l'Henin incaricato d'affari francese a Venezia, lo stesso Tranche avendo praticato alcuni nobili veneziani, questi, sarebbero stati sedotti da alcune offerte, fatte loro segretamente, perchè volessero favorire la scoperta delle prove necessarie; il governo pressato sul solito argomento, fece conoscere che non avrebbe risposto che a delle persone che avessero avuti diritti giudiziariamente riconosciuti dai tribunali francesi competenti, e non a delle persone che non avessero che

delle pretese, senza alcuna qualità per agire nè per interrogare.

Questo era un tagliar corto osserva l' A. provvisoriamente a tutti i reclami, e impedire anche al governo francese di intervenire ed agire.

Il che a mio avviso dimostra o che non è vero il fatto della seduzione allegato presso alcuni nobili veneziani, o che l' effetto fu tutto contrario a quello desiderato dal governo francese, o dagli eredi Thierry.

Speciale petizione fecero questi ultimi, nel 1790 all' assemblea nazionale francese, il che diè argomento alla trattazione dell' affare ad un comitato presieduto da Mirabeu, fino a che nel 1797 il Direttorio si impadroniva della successione Thierry colla occupazione di Venezia.

Il Generale Bonaparte era già stato specialmente incaricato di reclamare presso i veneziani anche pella successione Thierry, e l' A. ne approfitta per parlare in questo luogo delle istruzioni avute dal giovine corso, e quale fosse la sua condotta da esso medesimo nel 1796, descritta.

L' A. si allarga in alcune considerazioni circa agli avvenimenti e dice che se Venezia

avesse voluto favorire una diversione marittima dell'Inghilterra, questa avrebbe potuto compromettere i successi francesi in Italia.

A Venezia mancava l'uomo, ma se l'aristocrazia avesse risposto alle prime minacce del Bonaparte con degli armamenti capaci a far rispettare la propria neutralità, Venezia avrebbe avuto delle grandi probabilità di evitare la propria *distruzione*, imperocchè i due belligeranti avrebbero dovuto fare i conti con essa.

Tornando alle istruzioni avute dal Bonaparte, il Direttorio fino dal 16 giugno 1796 dava gli ordini di reclamare dalla Repubblica veneta tutti i valori appartenenti alle potenze in guerra colla Francia; specialmente dell'Inghilterra e dell'Imperatore, e la successione Thierry appartenente a sudditi nazionali francesi, coll'ordine che fosse trasmessa assieme ai titoli che vi avevano attinenza.

« Una parte di successione Thierry — scriveva al Bonaparte il Direttorio — *vi servirà per i vostri bisogni più urgenti* ».

Queste istruzioni venivano date a Bonaparte in seguito e per causa dell'occupazione di Peschiera, fatta dagli austriaci. Il generale rendeva conto delle contribuzioni

che si facevano pagare dai Veneziani, fino all'importo di quindici milioni, vantando altresì il credito Thierry che faceva salire a 20 milioni. Però il Bonaparte era sempre in pensiero sulla condotta che potevano tenere i Veneziani, perchè diceva, essi *aveano una marina potente, ed erano al sicuro di ogni insulto nella loro capitale*, perciò difficile il mettere i sequestri sui beni degli inglesi e dell'Imperatore.

Cominciata la campagna del 1797, Venezia persistendo nel suo sistema di neutralità, rifiutava l'alleanza colla Francia; Bonaparte continuò allora a non risparmiar danaro adoperando quello che si faceva consegnare colle imposizioni, per guadagnarsi spie e traditori. Approfittò degli odi inveterati fra i nobili di terraferma che nulla potevano, e i nobili veneziani per far scoppiare sollevazioni, capitanate in gran parte dai primi.

Fra i traditori si annoveravano alcuni tra i patrizii, ed a Venezia stessa le cose erano preparate in modo, perchè Bonaparte fosse padrone degli avvenimenti.

Qui si potrebbero ripetere nomi e cose a tutti note, basterà qui ricordare i nomi ci-

tati dall'autore, e cioè un giornalista milanese Salvadori, e il corso Saliceti, agenti del Bonaparte.

Il Saliceti era in relazione coi membri della *frammassoneria* veneziana, fra i quali l'Autore ricorda Battaglia e Albrizzi patrizii, l'autore annovera anche fra i traditori Giovanelli, provveditore generale veneziano a Verona.

Frattanto ancora il 30 aprile 1797, Bonaparte chiedeva agli inviati veneziani a Graz la successione Thierry da esso calcolata a 20 milioni. Successo l'avvenimento del Lido, l'uccisione cioè del comandante della nave francese che voleva sforzare il porto la rovina di Venezia precipitava. I preliminari di Leoben erano già stati stipulati, e Bonaparte scriveva con ributtante cinismo *che voleva divertire i veneziani di Venezia, fino al trattato definitivo coll' Austria.*

Col mezzo di Villetard che rimpiazzava a Venezia l'incaricato Lallement si compì la rivoluzione, secondata dallo Zorzi fabbricante di liquori, che si introdusse di notte nelle stanze del doge presentandogli le intimazioni articolate dal francese, che importavano nient'altro che la decadenza del Governo.

Svoltisi tutti i famigerati, repugnanti, avvenimenti di quei giorni, il 16 maggio a 5 ore del mattino, sopra 40 grandi barche, scortate da scialuppe cannoniere veneziane, furono trasportati i Francesi a Venezia, che sbarcarono in piazzetta, col generale Baraguay d' Hilliers che andò a prender dimora nel palazzo di Alvise Pisani a S. Stefano.

Tommaso Condulmer, di cui abbastanza ne parlo nel mio libro sopra Giacomo Nani, ebbe la gloria di essere impiegato a disporre il predetto trasporto, la cui scorta era diretta dal nobile uomo Leonardo Minotto ligo e seguace della *Scienza* e del *Genio* del Condulmer, come finalmente osserva Ascanio Molin nella sua inedita storia veneziana.

Eseguito l'istallazione della Municipalità provvisoria, di cui almeno l'ex doge Manin non volle essere presidente, ad onta delle minacce del Villetard, l'A. ricorda le spaventose spogliazioni fatte dai francesi che s'impadronirono non solo dell'Arsenale, ma anche della Zecca e della Banca Veneziana.

Per questo fatto i francesi si appropriarono tutti i fondi che trovarono alla Banca di Venezia, sia che fossero delle potenze

nemiche dalla Francia, sia che appartenessero agli eredi Thierry.

Lungamente viene svolto dall' A. il quesito, se colla rovina di Venezia e col contratto di Campoformio, abbia avuto il Buonaparte in vista gli interessi della Francia, o quelli propri personali. La conclusione è contraria al generale.

Il Buonaparte, dice l' A. fece non solo la sua fortuna militare e politica in quella campagna, ma altresì pecuniaria la quale si assicurò la sua indipendenza che gli permise di proseguire i suoi disegni, di potente sovrano. Questa fortuna il Buonaparte l'acquistava a spese di Venezia.

L' A. cita un passo ove si dice: « Pel trattato di Campoformio Venezia fu data all' Austria. Il generale ricevette otto milioni. Esso ritornò a Parigi ricco di 24 milioni ».

Napoleone se lo avesse voluto poteva conservare a Venezia la sua indipendenza sotto qualunque forma. Invece la spogliò. Non compresi i fondi della Zecca che ascendevano a 120 milioni e che erano stati trasportati a Parigi, Venezia pagò in contribuzioni, argenteria, valori, circa 180 milioni.

In questo punto il libro del Deschamps

è una requisitoria terribile contro il Buonaparte, minuta, ragionata e *nuova*, basata su documenti pubblici, tratti dagli archivi francesi, da memorie e corrispondenze del tempo, e che produce una impressione vivissima.

Per questo fatto ora svelato dell' interesse o meglio della avidità personale del Buonaparte, che gioca la prima parte nella caduta di Venezia, questa ha assunto l' aspetto di un vero mercato, nel senso più basso, più volgare, più odioso della parola.

Sopra questo argomento il sig. Deschamps mi scriveva l' 8 settembre da Parigi :

« J' ai indiqué le rôle vrai de Bonaparte dans la ruine de Venise. Ça a été son crime personnel ; dans le but de se créer une fortune considerable. Il n' a pas d' excuse à faire valoir, et les Brigandages, les vols monstrueux des Juifs et des Haller à Milan, à Venise, et à Rome avec la concours des certains généraux et de Barras — dénoncés par nos Ambassadeurs dont les dépêches indignés existent encore aux archives nationales et aux affaires étrangères — doivent être dénoncées et a jamais fletris . . . . Sous Napoleon I on a fait disparaître bien des pieces, mais il en reste assez pour démontrer que Venise a été

livrée et vendue — *même par ses enfants* qui n'ont pas tres touché le prix de la trahison, et qui ont dû se taire pour ne pas vouer leur nom au mepris public ».

Ceduti gli Stati Veneti pel trattato di Presburgo 26 dicembre 1805 dall'Austria alla Francia, Napoleone volle in qualche modo riparare alle estorsioni fatte a Venezia, e specialmente per ciò che concerneva la Zecca.

L'Austria non aveva voluto riconoscere come debiti dello Stato quelli della Repubblica di Venezia, e perciò Napoleone fece liquidare i capitali dovuti dalla Zecca e Banca di Venezia di cui erano proprietari i sudditi francesi e del regno d'Italia, regolando questa partita col decreto Saint Cloud 29 giugno 1806.

L'A. crede che da questo decreto non poteva essere contemplata la successione Thierry, mentre di questa la Francia, si era impadronita fino dal 1797, come più sopra si è veduto.

A mio sommessò avviso però, il decreto 28 luglio 1806 che tratta della liquidazione dei capitali a debito della Zecca e del Banco giro di Venezia, che sta nel Bollettino delle

leggi del Regno italico, ha un valore sulla questione. La liquidazione allora avvenuta dei capitali a debito della Zecca e del Banco giro di Venezia di proprietà dei sudditi dell'impero francese e del regno d'Italia, per la quale 25 milioni dovevano essere pagati con acquisti di beni demaniali, e 75 milioni per iscrizioni sul Monte Napoleone, potrebbe aver risolta ogni pendenza.

Ad ogni modo la trattazione di questo affare continuò in Francia sotto i diversi regimi che si succedettero, occupandosene la Camera ed il Senato, sopra petizioni dei pretendenti alla successione.

Mi limito a riferire le conclusioni più recenti. Il governo francese ha sostenuto davanti il Consiglio di Stato, essendo stata esclusa la competenza dei tribunali ordinari, e il Consiglio di Stato ha adottato con decreto del 7 agosto 1892:

Che la successione Thierry non aveva mai avuto nelle casse della Zecca il carattere di deposito;

Che il gen. Bonaparte avea colpito Venezia di una contribuzione di guerra;

Che il pagamento di questa contribuzione non poteva dare ai creditori dello Stato Ve-

neto, diritto a un ricorso contro la potenza vittoriosa ;

Che infine la giurisdizione contenziosa non poteva essere investita di dimande di indennità per ragion di danni causati a dei particolari, in seguito a fatti di guerra.

L' A. dimostra che questi quattro mezzi sono tutte falsità. Che la successione Thierry era una proprietà privata deposta nelle casse della Zecca, che Venezia non era mai stata colpita di una contribuzione di guerra, perchè essa avea segnato liberamente dopo, la stipulazione della pace, sotto la fede dell' esecuzione delle promesse di Bonaparte, prima di ogni ostilità, un trattato che provava la sua esistenza indipendente. Che l' aver preso in piena pace indistintamente tutti i fondi della Zecca, non poteva, questo fatto colpire e annientare una proprietà privata, il che non si potrebbe concepire nemmeno come potesse avvenire in caso di guerra, e che infine gli eredi Thierry non chieggono indennità per danni causati dalla guerra, ma bensì la restituzione di somme componenti la successione Thierry, che si trovavano nelle casse della Zecca.

Già dicemmo che i tribunali si dichia-

rarono sempre incompetenti per il solo motivo che si trattava di atti politici, di atti di governo, che sfuggivano al loro apprezzamento, spettanti invece alla Camera e al Governo.

Perciò si diressero i pretendenti al Presidente della Repubblica e alle Camere per avere giustizia.

Le Camere pronunciarono il rinvio al presidente del Consiglio ed ai ministri delle Finanze e della giustizia.

Da due anni fu pronunciato il rinvio e la decisione non fu ancora presa.

Ora per la competenza sovrana che spetta in materia di atti di governo ai ministri, essa non ha altro limite che la legge e l'interesse dello Stato. Vedremo intanto a suo tempo l'esito e saremo proprio curiosi di conoscere il responso del governo francese. Intanto la memoria che abbiamo letta con vivo piacere, ci ha interessato e istruito.

In quanto al fatto della successione Thierry, che ha per se stesso un valore giuridico importante, sembra che di fronte a quello, il governo francese, mantenga lo stesso sistema di tergiversazioni, e di dilazioni, che veniva rimproverato al governo veneto;

per la qual cosa non ci sorprenderemmo che ad outa delle brillantissime dimostrazioni, sia in fatto che in diritto dell' egregio sig. Luigi Deschamps, queste non dovessero cedere il campo alla prevalenza dell' alta ragion di Stato, che in certi casi eccezionali, per considerazioni d' ordine superiore piglia il sopravvento, in ogni epoca e presso tutti i popoli.

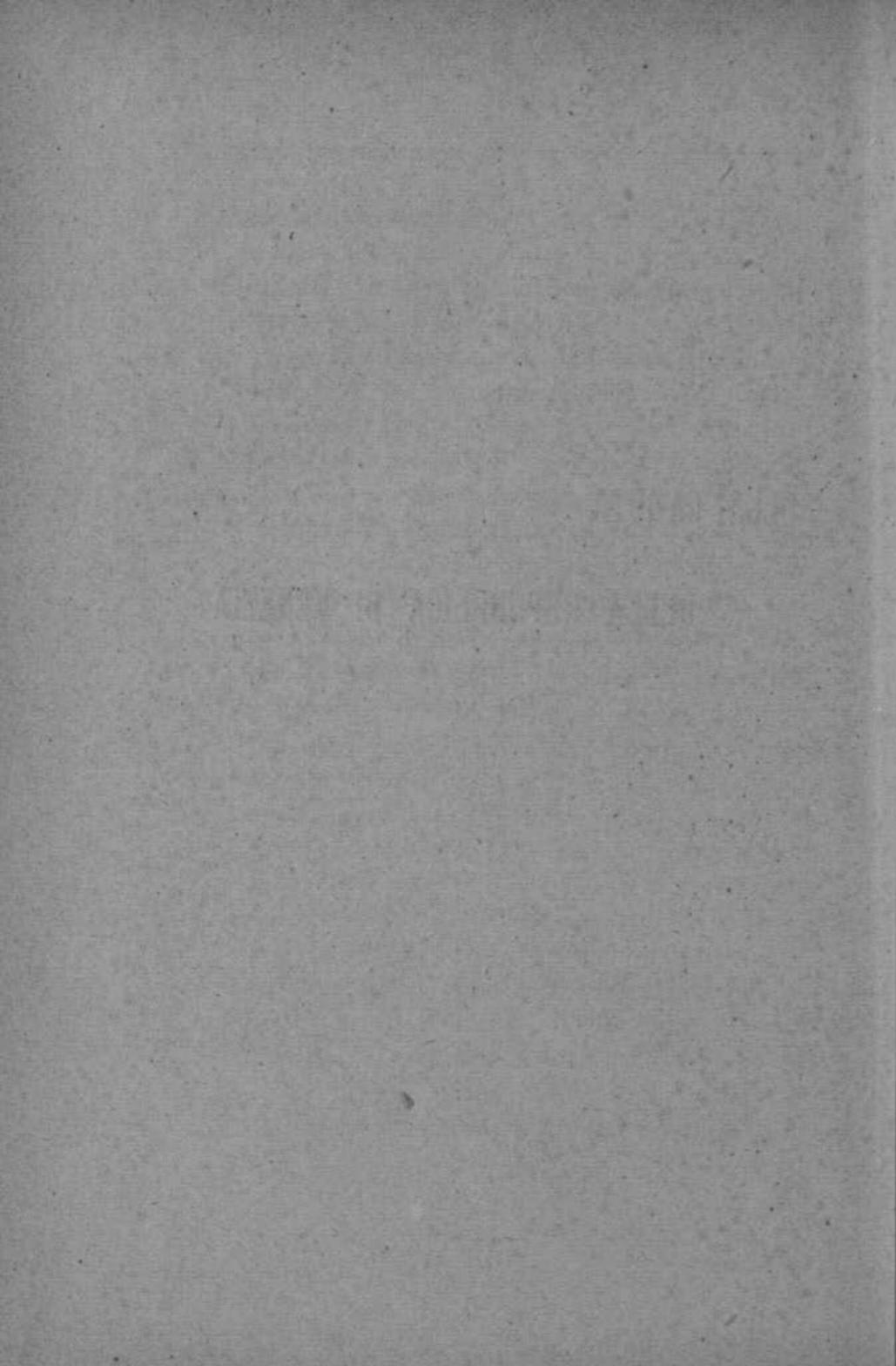
All' ultimo momento, veniamo infatti informati da fonte autorevole, che da parte del presidente della Repubblica francese, fu nuovamente dichiarata l' incompetenza del governo sul pronunziarsi in merito all' Eredità Thierry, la quale così, resta seppellita in via definitiva.

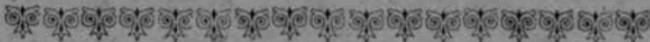
Settembre 1894.

SULLA CADUTA

DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

---





Chiamato immeritatamente all' onore di far parte di questo illustre sodalizio (1) che ha la nobile missione di occuparsi delle patrie istorie, venni gentilmente sollecitato a voler oggi ricordare la miseranda fine dell' antichissima e gloriosissima Repubblica di Venezia, avvenimento, dal quale ormai si contano cent' anni. Dolentissimo che alla importanza ed alla difficoltà del soggetto non corrisponda l' autorità del nome chiamato a trattarlo, io vi dirò che il non ambito incarico accettai, al solo scopo di portare anche un mio personale tributo d' affetto, e un reverente omaggio verso quella grande estinta che fu la Repubblica di Venezia, rimpianto e poesia di tutta la nostra vita.

(1) Deputazione Veneta di Storia patria.

Tutti voi, onorandi colleghi, avreste potuto con maggiore dottrina, e più degnamente di me svolgere, e commentare il tema doloroso; a me non resta, che chiedere venia del mio peccato, ed affidarmi alla vostra benevolenza.

Prima di entrare nell' ingrato argomento, mi piace richiamare alla vostra mente quel lungo succedersi di secoli, che testimoni furono della grandezza di Venezia, ed evocare le lontane visioni di battaglie e di vittorie e ricordare i rigogliosi commerci, le smaglianti creazioni dell' arte, i costumi, le foggie, varie e pittoresche, le feste solenni, regali che ebbero per teatro queste nostre lagune. — Mi piace prima rammemorare Venezia nascente, in queste isole, raccolta, ardita operosa, vivere al riparo delle invasioni dei barbari, poi accresciuta in possanza, affrontare i saraceni, conquistare l' Istria la Dalmazia, pugnare in Terrasanta, occupare Costantinopoli e il Levante, umiliare per sempre Genova, ed estendere il suo vasto dominio sulla terraferma italiana.

Intraprende poi Venezia quella lunga serie di lotte aspre, e per sè non fruttanti che gloria, e l' ingratitude dell' Europa,

contro il Turco insediatosi nell'antica Bisanzio.

Fiaccata la potenza della Repubblica in Italia dalla micidiale lega di Cambray, Venezia comincia a declinare, ma il suo tramonto è ancora grandioso, e il valore veneto si mostrò al mondo con Cipro e Candia strenuamente contrastate, e il Peloponeso sottomesso. Tale continuità di sublimi fatti doveva lentamente dissiparsi, ed i nipoti dei fortissimi antenati, non poterono annoverare nella fine del settecento che le sole imprese di Angelo Emo l'ultimo, come fu detto, dei Veneziani.

Venezia, nel tempo della sua grandezza, diede prova che alla gloriosa e florida vita esteriore di una nazione, corrisponde di regola, un ben organizzato assetto politico nello interno.

Il suo governo aristocratico, affermatosi come tale, specialmente dopo la riforma del Gradenigo, ne rafforzò solidissimamente la compagine politica.

L'ordinamento aristocratico sottrasse Venezia dagli effetti della volubilità popolare, e insieme la garantì dalle cupidigie di regno da parte di cittadini ambiziosi.

Il governo della Repubblica, composto unicamente degli elementi aristocratici, rappresentati da uomini eminenti, poté raggiungere il primato in Italia, e Venezia fu temuta e rispettata come prima potenza marinara. La sua aristocrazia primeggiava nel mondo; non nata da feudalismo o da concessioni di principi, ma bensì, per virtù propria, dalle assemblee della Repubblica.

Da quella aristocrazia uscirono capitani, e provveditori generali, guerrieri invitti, uomini di stola, letterati, governatori di provincie, dogi, regine, che più? essa diede perfino, senza contare patriarchi di Venezia e i Vescovi dello stato, settantadue Cardinali, e cinque Pontefici, alla Chiesa Romana.

Le guerre del Morosini pel' acquisto della Morea e l' eroica morte di Lodovico Flangini avvenuta nel 1717 alla battaglia dei Dardanelli, chiusero il periodo vitale della Repubblica.

Colla pace di Passarowitz, segnata nell' anno seguente, ha principio il grande silenzio. La veneta aristocrazia non addimstrò più l' antica energia, ma riposando sulle passate gesta, si rassegnò a vivere tollerata nel mondo, solo preoccupandosi con affetto

e premura lodevoli, della quiete e del benessere dei popoli da essa governati. Inaugura ed abbraccia per tal modo nelle divergenze europee quel sistema di neutralità, però non disarmata, come infaustamente sostenne negli ultimi anni, creduto necessario alle nuove condizioni dei tempi.

Sebastiano Crotta, testimone della fine di Venezia, e molto addentro nelle cose di governo pensa che il sistema della neutralità, era giustificato dai gravi dispendi sostenuti nelle guerre contro i Turchi e dal sorgere delle nuove grandi potenze.

Il Crotta, dice che Venezia con questo sistema, conscia della propria debolezza, schermandosi dai pericoli, credette salvarsi. Ma la costante opinione che Venezia aveva in quest'ultimo periodo storico, della propria debolezza, non poteva e non faceva che accrescerla; e difatti essa ostinandosi nel ritenersi debole ed incapace di resistere, non ha trovato in sè stessa quando occorreva, non solo forza, perchè non ha voluto usarla, ma nemmeno dignità e consiglio. Se così giudicava il corpo patrizio, che governava lo stato perchè sè stesso sentiva impari a quello di altri tempi, è forse da dire che ogni energia

intellettuale mancasse nella Repubblica? A giudizio di contemporanei lo stato era florido, aveva grandi risorse, nelle arti, nel commercio, nell'agricoltura. Brillavano dotti ingegni, ornamento di qualsiasi nazione. Goldoni, Gozzi, Marco Foscarini, Giacomo Nani, Angelo Emo, un Flaminio Corner, il Garzoni, il Diedo, il Sandi, il Marin, il Gallicioli, il Tentori storici egregi, il Gritti, poeta, i Farsetti mecenati delle arti. In un paese che si voleva far morire in breve, emergevano nella musica un Marcello, un Furlanetto, un Buranello, nella pittura i Canaletto, la Carriera, il Guarana, i Guardi, i Longhi, il Piazzetta, il Tiepolo. Selva e Temanza muravano fabbriche decorose, il Canova gettava i fulgidi lampi del suo genio, ed infine troviamo lo Zendrini che per incarico di un governo vicino a soccombere, immaginava ed eseguiva con romano ardore i murazzi. Questo paese non era uno stato finito: bensì il governo aveva mancato al suo ufficio, e reputar doveasi errata, la suprema direzione politica.

L'abbracciato sistema della lunga pace e del disinteressamento negli affari europei appariva una preparazione a quel suicidio, di lunga mano inconsciamente aiutato dal-

l'ordine patrizio, e che doveva avverarsi, al presentarsi di una pubblica opinione, reclamante riforme, sistemi, idee nuove. L'aristocrazia nella sua costituzione volle essere immutabile, intransigente, conservatrice per eccellenza. Nulla mai modificò, e ciò fu causa della sua rovina. Ascanio Molin, che coperse una delle prime cariche, sino alla caduta e che fu l'inquisitore di Stato che fece arrestare il famoso novatore Giorgio Pisani, riconosce esso stesso nella sua storia inedita, che una delle cause della caduta, proveniva dalla invecchiata Costituzione.

Di fatti provavasi, da tempo, come un vago presentimento, una necessità di qualche riforma; v'era in parecchi la coscienza che qualche cosa bisognava fare. Il Consiglio politico presentato al governo veneto fino dall'anno 1736 dal Marchese Scipione Maffei, dimostra la verità dell'asserto. È un documento di sapienza civile, indagatore e previdente; eppure rimase ignorato fra poche mani, e nessuno dei suoi suggerimenti venne accolto. Il Maffei, notato l'ingrandimento delle forze, specie della Francia e dell'Imperatore, nell'inizio del Secolo XVIII, raccomandava alla Repubblica di fortificarsi in qualunque modo

per non restare a discrezione altrui, consigliando sopra tutto, e questo era essenziale, di interessare tutti nel governo, in modo che ognuno potesse considerare per propria patria, Venezia. Cessasse quindi Venezia di essere sola città dominante sui popoli e sulle città soggette, ma formasse ogni parte dello Stato, un popolo solo. Il Maffei esaminando parecchie costituzioni <sup>capree</sup>, parla a preferenza e a bello studio della costituzione inglese, intessendone le lodi.

*Rimane*

Le riforme costituzionali, proposte dal Maffei, date le difficoltà e le resistenze che egli sapeva di incontrare, erano ridotte al minimo, e forse potevano bastare soltanto come primo passo a più larga mutazione. Si desse la nobiltà veneta non alle persone, ma alle città, ai paesi, i quali dovessero trasfondere tal nobiltà, ai loro deputati, nobiltà personale annessa all'ufficio, non alle famiglie. Proponeva per tal modo una elezione di venti deputati al Maggior Consiglio per l'Italia Veneta, colla possibilità di essere eletti a tutte le cariche dello Stato, suggerendo pure un deputato per la Grecia Veneta, ed uno per la Dalmazia. Venezia non aveva mai pensato a questo, e la cittadinanza propriamente detta, non l'ebbero che i patrizii. Era la proposta del Maffei, un embrione di governo rappre-

sentativo. Quando penso che l'Inghilterra, maestra delle libertà politiche e civili, mercè la sua costituzione, dove e l'aristocrazia e il popolo avevano parte equilibrata nel governo della cosa pubblica, nulla ebbe a risentirsi dell'onda rivoluzionaria Francese, e il governo rimase intatto, mi è lecito supporre, che se fosse stata attuata a tempo una riforma nel governo della Repubblica veneta, sul modello inglese, essa avrebbe resistito alla invasione demagogica, nè avrebbero potuto trovare fondamento i pretesti e le accuse esagerate che servirono a demolirla.

Del resto desiderii latenti e profondi di riforma esistevano in Venezia, e nel 1754 scoppiarono apertamente specie nella Quarantia, dove più che in altri corpi, germogliavano idee nuove. Si richiesero rimaneggiamenti negli antichi ordini. Ma le discussioni vennero soffocate dal governo, e Nicolò Bon, uno dei Quaranta, fu mandato a meditare i casi suoi, nel monastero di Venda. Nel 1761 l'avogadore Angelo Querini capitanò una vivace campagna contro il potere degli Inquisitori di Stato e del Consiglio dei X, sostenuto da molti altri patrizii, e fra gli altri da Paolo Renier, futuro doge. Il tribunale

degli Inquisitori, rispose relegando l'agitatore nel castello di S. Felice a Verona il 13 agosto 1761. Reagi per tale violenta repressione il Maggior Consiglio, rifiutò l'elezione delle nuove cariche, e nominò cinque correttori dei Capitolari dei consigli e dei collegi, i quali però nei provvedimenti suggeriti, nulla toccarono dell'ordinamento costituzionale. Il Querini non desistette dai suoi propositi, e dodici anni dopo cioè nel 1773 rinnovò la lotta contro gli Inquisitori di Stato, ed il Consiglio dei X. Ma queste erano sempre istituzioni troppo formidabili e troppo temute, perchè attacchi anche validi, potessero smuoverle, e il Querini, due volte ancora dovette batter la via dell'esilio. Tuttavolta si nominarono correttori, che fecero però proposte inadeguate ai bisogni. Per rinsanguare il Maggior Consiglio si decise invitare quaranta famiglie nobili di terraferma ad aggregarsi al patriziato veneto, senza onere alcuno. Soltanto sei famiglie credettero accettare.

Il risultamento era sintomatico. Il grado di patrizio veneto, altre volte tanto desiderato, anche da principi forestieri, e in talune circostanze assai caramente pagato, veniva ora rifiutato come cosa inutile ed insignificante.

L'ultima agitazione politica fu quella promossa da Carlo Contarini nell'anno 1777. Esso parlò nel Maggior Consiglio chiedendo riforme economiche ed amministrative. A lui s'unì Giorgio Pisani. Dopo sei mesi di lotta della tribuna, i novatori erano prossimi alla vittoria, se non che, chi la strappò loro di mano, fu lo stesso doge Paolo Renier, già fautore nel sessantuno di Angelo Querini. Paolo Renier intervenne personalmente nella discussione, imponendosi colla sua autorità, col suo grado, e colla sua grande notoria eloquenza. Fatta sua la proposta della Signoria o del governo, contro quella dei Quaranta propugnata dal Contarini e dal Pisani che chiedevano correttori, pronunziò una potente arringa, che trascinò a sè tutto il Maggior Consiglio e si fece fragorosamente applaudire. Combattè la nomina dei correttori, prevedendo una minaccia di totale alterazione della costituzione organica della Repubblica. Invocò la concordia, citando l'esempio della Polonia, descrisse con colori patetici lo stato della Repubblica, senza forze marittime e terrestri, senza alleanze, che viveva a sorte, per accidente, colla sola idea della prudenza del suo governo. Il doge ebbe completa vittoria,

---

e la costituzione restò intatta. Giorgio Pisani fu tratto al castello di Verona. Cristoforo Busa suo segretario, venne arrestato, Pier Alvise Diedo relegato a Bergamo, Mattio Dandolo confinato nelle sue terre, Carlo Contarini deportato a Cattaro. Questa energica repressione degli inquisitori, impose silenzio ai malcotenti, ma non tolse la causa delle discordie, e dei malumori nel ceto patrizio. I patrizi poveri vivevano perpetuamente, invidiando i nobili ricchi. Questi soli venivano scelti alle primarie cariche, e il potere supremo era risiretto a poche famiglie; perciò dicevasi allora che le cariche erano date alle case, non alle teste. Quantunque io non voglia discutere il movente che spingeva il Contarini, il Pisani e i loro compagni a chiedere mutamenti, egli è però per me indiscutibile, che una riforma conveniva a quel momento storico, ed era necessaria. Un patrizio, appena avvenuta la caduta della Repubblica, pur deplorandola, scriveva ad un inglese Palmer, che durante quel governo, una barriera insuperabile teneva ad enorme distanza la nazione dal governo. La potenza degli inquisitori e lo spavento che incutevano erano enormi. Quel tribunale colpiva come

un fulmine, rinserrava i talenti, paralizzava le buone intenzioni e il genio di coloro che avrebbero potuto servire efficacemente alla causa comune, e che invece si trovavano come istupiditi, senza forza di agire, non osando parlare, e timorosi persino di pensare, perchè sarebbe stato un enorme delitto, il proporre il sacrificio del governo, per tentare di salvare la Repubblica e la Nazione. Pietro Mocenigo, nel suo trattato sopra lo stato dell' uomo in società, nel 1784, interpretava il pensiero del governo e del suo ceto, proclamando come uno dei principali doveri dell' uomo, il non abbracciare opinioni contrarie alle costituzioni politiche. Paolo Renier nel 1780 ha in vero salvato la Repubblica aristocratica, ma ha ucciso lo stato. Uno stato od una nazione può esistere all' infuori di una data costituzione, il cui mutamento deve informarsi alle idee ed ai bisogni dell' epoca che lo Stato medesimo attraversa, altrimenti esso diventa un anacronismo.

Il governo aristocratico, pur conscio della propria debolezza, non ebbe il coraggio di far mutazioni, e preferì l' inerzia. Paolo Renier proclamò la *Debolezza* e il viver precario del governo, e per rintuzzare le riforme dei

10  
novatori, volle mantenute quelle antiche forme, da lui stesse dichiarate logore e deficienti.

Questa rassegnazione di rinunciare alla forza e, alla grandezza ed alla esistenza di uno stato, perchè ormai l'aristocrazia non si sentiva più da tanto da reggerlo, come splendidamente aveva fatto in passato, era frutto di un sentimento egoistico, riprovevole, perchè uno stato come era la Repubblica, composto di tante città e popoli, da secoli avvinti fra loro da comunanza di idee e di interessi, aveva diritto che si pensasse alla sua conservazione. L'ordine patrizio disse: fuori di noi non v'è salute, e pochi anni dopo esso fu travolto dalla rivoluzione, e con esso lo stato, che non ha saputo o voluto difendere.

Fu solo ai 15 Marzo 1797, due mesi prima della caduta, dopo avvenuta la rivoluzione di Bergamo, che Daniele Dolfin, insieme alla proposta della alleanza francese che venne respinta, presentò, al Senato un progetto, da attuarsi però in *momenti tranquilli*, come egli stesso scrisse, di *aggregazione rappresentativa delle città e provincie*, accordando loro la partecipazione alla sovranità, mediante duecento inviati al Maggior Consiglio, dei

quali ogni anno il 10 per 100 doveva entrare in Senato. Gli eletti avrebbero dovuto durare in carica tre anni con altrettanti di contumacia. Una commissione di cinque senatori dovea mettere in esecuzione il progetto entro un anno.

Il Senato approvava la proposta del Dolfin con 119 voti contro 61; ma era ormai troppo tardi; il precipitoso svolgersi degli avvenimenti, ne rese impossibile l'attuazione.

Questo atto restò, per altro, come un attestato di impotenza, e come una confessione dell'errore dei patrizii, di non aver mai voluto riformare lo Stato.

Perdonate, o Signori, se troppo a lungo mi sono indugiato intorno a questo periodo preparatorio, che secondo il mio sommesso parere, ha un grande valore, per spiegare il gran fatto della subitanea disparizione di uno degli stati più antichi, e benemeriti che abbiano mai esistito.

Dopo le ultime commozioni del 1780, la politica veneziana mantenne, l'ordinario suo corso senza tumulti e senza discussioni.

Venezia continuò le sue abitudini di gaja e chiassosa spensieratezza. Carnevale, teatri, festini, ridotto, furono le sue preoccupazioni.

Il Carnevale del 1797, giusta l'asserzione di un contemporaneo, riuscì più vivace di quanti mai fossero stati per lo passato. Il doge Paolo Renier finiva la sua carriera mortale il dì 17 febbraio 1789, ma l'avvenimento non fu reso pubblico prima del 2 marzo, e ciò per non disturbare le feste del Carnevale; tanto premeva che il popolo non venisse privato dei soliti divertimenti. Addì 9 marzo si veniva alla elezione del nuovo ed ultimo doge, Lodovico Manin, nato nel 1726. Egli apparteneva a famiglia fiorentina, passata in Friuli causa le guerre civili della Toscana, poi, nel 1651, con l'esborso di 100 mila ducati, aggregata al patriziato veneto.

Aveva il Manin sostenute le podesterie di Vicenza, Verona, Brescia ed avea accompagnato Pio VI, nel suo viaggio attraverso le venete provincie per recarsi a Vienna. Gli speciali onori che ebbe allora dal Papa, lo posero in evidenza. Era ricchissimo, ma debole e timido, come si dimostrò nel suo regno infelice. Egli saliva il trono ducale, nell'anno stesso che a Parigi iniziavasi quella rivoluzione, che fece perire nel sangue la monarchia francese. Ebbe competitori Francesco Pesaro e Pietro Gradenigo di antiche

stirpi, e di chiari e illustri antenati, ma rimasero soccombenti. Fino da allora, il Gradenigo presagi la fine della Repubblica, con un celebre motto.

Colpita la società e scosse le antiche istituzioni, dalle massime e dalle idee propugnate e divulgate dai filosofi francesi e dalle società segrete, e scoppiati gli sconvolgimenti parigini, la Repubblica di Venezia, trovava in sé, per le avvenute passate discussioni e per la propaganda e gli incoraggiamenti che venivano dal di fuori, uomini non pochi e parecchi fra i patrizii, che abbracciarono questo indefinito desiderio di cose nuove. Gli ambasciatori di Venezia alle corti, e gli altri suoi inviati, costantemente e con zelo avvertivano il governo della Repubblica di quanto accadeva in Europa. Ma il Senato che era padrone della politica, partendo da esso le risoluzioni più gravi, veniva sempre tenuto all'oscuro di quanto più importava conoscere, e ciò mercè la malvagità dei Savii grandi, che nella carica corrispondevano presso a poco agli attuali ministri. Essi coll'occultare al Senato il dispaccio da Parigi di Antonio Cappello, che rendeva conto di quei moti rivoluzionari, aprirono quella lunga serie di

dispacci e di rapporti, che andò ad impinguare la filza delle comunicazioni non lette, e ciò fino agli ultimi giorni.

I Savii si mutavano ogni sei mesi, con sei mesi di contumacia, pure continuarono sempre la loro inesplicabile condotta, iniziata nel 1789 fino alla fine della Repubblica, sembrando quasi che un potere occulto, trascinasse quegli uomini all' eccidio della patria.

In mezzo agli interni pericoli, e di fronte al progresso della rivoluzione che minacciava l'esistenza di tutti i governi, da ogni parte s'offrivano a Venezia i mezzi che l'avrebbero potuta salvare. Torino, Napoli, Vienna, Pietroburgo presentarono replicatamente proposte per la comune difesa. Venezia le rifiutò tutte quante. Nel 1792 Napoli, propose una lega difensiva italica che avrebbe certamente salvata l'Italia e la Repubblica. Ebbene, l'opera del comitato di Salute pubblica, sedente a Parigi, con tutti i mezzi, secondo trovo scritto, paralizzò lo zelo di alcuni membri del veneto gabinetto, ossia dei Savii, e il Senato indotto dai falsi ragionamenti loro, sdegnò l'offerta. Alla corte di Torino, prossima alla frontiera francese, in quello stesso anno 1792 stava inviato Giuseppe Giacomazzi, zelantis-

simo per la sua patria. Egli era informatissimo di tutto e tutto riferiva al governo.

Supplicava di cambiare il piano della neutralità disarmata, uniformandosi invece a quanto si era fatto nelle passate guerre in Italia, quando, soggiungeva il Giacomazzi, si rispettavano ancora il diritto delle genti ed i trattati, la qual cosa non era da attendersi dai francesi. In premio dei suoi suggerimenti, il Giacomazzi venne formalmente censurato dal governo. Ma finalmente i francesi uscirono dai loro confini nel 1793 ed occuparono la Savoia e Nizza.

Rilevando la gravità del fatto, Francesco Pesaro, che era fra i Savii, sostenne in mezzo a loro la necessità di militari provvedimenti, ma combattuto da Zaccaria Valaresso, il suo voto non prevalse, e il Senato informato come vollero i Savii prese la massima della neutralità disarmata. Esaminando la condotta di Venezia, quantunque questa sostenesse che i suoi atti erano informati alla più completa e scrupolosa neutralità, pure nei risultati essa aveva giovato unicamente alla Francia.

La sua inerzia rese vana una vigorosa resistenza in Italia, che sarebbe stata efficacissima, se alle forze del Piemonte e degli altri

stati italiani e dell' Impero, si fossero aggiunte quelle della Repubblica, le cui flotte avrebbero, trovato un utile alleato nel naviglio inglese. Dopo la decapitazione di Luigi XVI, Venezia si limitò ad ordinare al suo ambasciatore a Parigi di ritirarsi a Londra, e nel marzo del 1793, riconobbe la Repubblica francese grondante tutta di sangue civile. Fu questo un atto di grave debolezza, che non ebbe a guadagnarle certamente le simpatie delle potenze, gravemente offese dal legale regicidio commesso a Parigi. Francesco Pesaro, una delle poche voci generose che si facessero udire in quella triste epoca, nella primavera del 1794, vedendo avanzarsi il pericolo della invasione, non arringò più fra i Savii, ma si rivolse direttamente al Senato, che persuaso dalle sue ragioni, votò alcune misure militari; misure che restarono prive di effetto, in corso di esecuzione, per la malafede dei Savii fautori della neutralità disarmata.

L'anno appresso 1795, Venezia spediva a Parigi suo legato, Alvise Querini, in cambio del Lallement venuto a Venezia, sebbene questa non avesse prima voluto accogliere un Noel, ritenuto pericoloso e sovversivo.

Nell' anno stesso per compiacere alla

Francia il governo allontanò da Verona il Conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, ospite della Repubblica. Vedremo poi a che giovarono quelle compiacenze indegne, e qual guiderdone ottenne Venezia. L'uragano veniva intanto addensandosi sul suo capo. La Francia stretta pace colla Prussia, aveva di fronte gli Imperiali e i Piemontesi; batte gli uni e gli altri, e occupa trionfalmente Piemonte e Lombardia. In questi frangenti, quali disposizioni vigorose prende Venezia? Nomina il debole e inetto Nicolò Foscarini, provveditore generale in terraferma, senza truppe e senz'armi. Il Foscarini impaurisce e piange alle minacce del Buonaparte, nè sa efficacemente ribattere le accuse di costui contro Venezia, d'aver cioè data ospitalità al Conte di Provenza, e di aver lasciato occupare l'indifesa Peschiera dagli austriaci, mentre usciti questi, venne poi in potere dei Francesi. Questa la conseguenza della esecrabile politica della neutralità disarmata, che, come osserva un contemporaneo, significava abbandono del territorio, al primo occupante.

Se a suo tempo si fosse ascoltata la voce di Francesco Pesaro che proponeva la neu-

tralità armata, sistema che venne seguito dalla Repubblica nel 1701 in occasione della guerra della successione di Spagna nel 1735 per la successione di Napoli e di Toscana, e nel 1743 per la successione austriaca, la occupazione di Peschiera da parte degli Austriaci sarebbe stata impossibile, e la fortezza ben guarnita, avrebbe messo in rispetto le parti belligeranti. Il Provveditor generale Foscarini, residente a Verona, facilitò l'occupazione di quella città al Buonaparte avvenuta il 1.º giugno, e acconsentì in seguito, per suggerimento del generale veneto Salimbeni e di Rocco Sanfermo, che il generale francese Rampon, occupasse i castelli.

L'occupazione di Verona da parte dei Francesi destava finalmente per un istante dal suo torpore Venezia, che parve voler pensare almeno alla propria salvezza, rassegnandosi forse alla perdita della terraferma, e lasciando la sua sorte affidata al caso. L'illusione che il pericolo dovesse stare sempre lontano era caduta, e perciò il Senato addì 2 giugno 1796 ordinava al Provveditore in Dalmazia di spedire truppe e navi, al capitano in golfo di condursi colla squadra a Venezia, al Provveditore generale da mar

di ridurre i suoi navigli alle rive dell'Istria, e al rappresentante di Verona acquisti di biade pel mantenimento della popolazione; eleggeva in fine il Senato, Giacomo Nani Provveditore alle lagune e lidi per la tranquillità e custodia della città.

Il Nani, fino dall'anno 1756, avea compilato uno studio per la difesa di Venezia, che restò sempre nei segreti delle pareti domestiche, e che ora trovasi al museo civico di Padova.

Il Nani presidiò validamente i forti delle lagune, e organizzò una numerosa flottiglia, di galeotte, sciambecchi, cannoniere, obusiere e altri legni minori, che potevano sollecitamente recarsi a difendere, i punti minacciati. Di questa flottiglia fu dato il comando a Tommaso Condulmer, luogotenente del Nani, mentre numerosa squadra stazionava, in prossimità al porto, lasciando libera la via del mare. Mancava per la completa difesa, un punto fortificato sul margine della terraferma, e questo secondo pensava il Nani, doveva essere il principio fondamentale della difesa stessa. Questo principio egli l'aveva stabilito nella sua opera di 40 anni prima. Egli riteneva necessaria la difesa di quel

tratto di terraferma bagnato dalla laguna, poichè, solo dopo che il nemico se ne fosse reso padrone, avrebbe potuto tentare di assediare la città. Era di tanta saviezza questo concetto e conforme all'arte militare, che nel 1798 l'Austria, diventata padrona di Venezia, pensò subito a costruire un forte a Marghera, con un campo trincerato, lavoro che venne continuato all'epoca italiana, e compiuto soltanto sotto la seconda dominazione austriaca.

Ciascuno sa quanto abbia conferito Marghera alla difesa di Venezia degli anni 1848-1849.

16  
Il Nani, coerente all'esposto principio di piantar la difesa sulla terraferma, il 5 luglio 1797 proponeva di spinger fuori di Venezia le truppe superflue, stabilendo così un esterno presidio delle lagune, e proponeva altresì che si dovesse nominare un generale forestiero. Le truppe che si sarebbero usate all'uopo senza sguernire la flottiglia, i castelli e i punti più importanti, ascendevano a seimila uomini. Il generale forestiero richiesto, atto al comando di queste truppe, sul quale erasi fermata l'attenzione, era il principe di Nassau. Ma non se ne fece nulla,

o sia che l'Austria non volesse concederlo, o che il partito tramontasse per tema di non far torto al generale Salimbeni, capo delle truppe venete, anche fuori di Venezia, e notoriamente partigiano dei francesi.

Il Nani morì il 4 aprile 1797 trentotto giorni prima della fine di Venezia, con la coscienza tranquilla, e con la onesta persuasione di avere organizzato e riunito a Venezia validi mezzi da potersi degnamente difendere! La Repubblica veneta deve chiamarsi in colpa di non averlo voluto. — Nel giugno del 1796 il generale Wurmser era disceso dal Tirolo, per liberare Mantova, assediata dai Francesi, ma questi al suo approssimarsi, levarono l'assedio. Intorno a quest'epoca, la Francia tentava indurre la Repubblica di Venezia, a stringere alleanza contro l'Austria.

Essa faceva tenere le sue proposte a Federico Foscari bailo a Costantinopoli, a Girolamo Gradenigo, figlio di Pietro, ambasciatore a Madrid, al Battaglia provveditore generale in terraferma, succeduto a Nicolò Foscari, e allo stesso governo a Venezia a mezzo del Lallement. Questa alleanza doveva comprendere la Spagna, la Francia e

il Turco, ed era diretta contro l'Austria e la Russia, per contrariarle nelle loro aspirazioni orientali. Nei suoi dispacci al Senato l'ambasciatore Gradenigo riferiva che il re Carlo di Spagna, gli aveva fatto particolari raccomandazioni, perchè volesse indurre anche a viva voce la Repubblica a stringere questo patto, procurandò di vincere le riluttanze di quel governo di porsi in guerra contro l'Austria, e facendogli balenare tutti i vantaggi che la Repubblica ne ritrarrebbe. Le trattative furono continuate a Madrid dal Pisani, che nello stesso anno 1796 successe al Gradenigo. Le pratiche e i tentativi per fermare questa alleanza durarono dal luglio all'ottobre 1796; ma il Senato agli otto di ottobre rigettò le proposte, e si rinchiuse un'ultima volta nel suo fatale isolamento. A questo proposito, e per dar spiegazione di tale condotta del Senato, un contemporaneo scrive che quel Corpo si vantava di mostrarsi leale, generoso e sinceramente amico dell'Austria, perchè stimava calunniose le mire di ambizione che attribuivano alla casa d'Austria su Venezia, e soggiunge che il Direttorio trasse da ciò motivo per far sentire ai Veneziani il giogo di quella casa alla quale

sembravano tanto affezionati. Del resto si è veduto se le aspirazioni austriache su Venezia fossero calunnie! Il Senato nel respingere l'alleanza proposta dalla Francia doveva certo confidare, che le vittorie austriache, avrebbero fatto il servizio di Venezia, e allontanando i francesi dall'Italia, avrebbero tratta la Repubblica dall'abisso che stava per inghiottirla. Ma il Bonaparte fece tramontare le fallaci speranze. Il generale austriaco toccò a Rivoli, quella famosa sconfitta che ebbe per effetto la capitolazione di Mantova avvenuta il 2 febbraio 1797. In seguito a ciò tutta la terraferma veneta fu occupata dai francesi, e Bonaparte vincitore s'avviò verso la Germania, per dettare la pace all'Imperatore. Però nella terraferma veneziana sussistevano tuttavia le autorità ed i rappresentanti veneti, laonde per affrettare la rovina di Venezia era uopo promuovere delle rivolte nei diversi paesi, per aver ragione di introdurre i mutamenti voluti.

Alcuni abitanti da lunga pezza sobillati, e prezzolati dagli emissarii e da alcuni nobili del sito, e dai malcontenti colla connivenza dei francesi, strapparono, il 12 marzo, Bergamo alla Repubblica, Brescia il 18 dove

era provveditore generale il Battaglia, Salò, Crema il 25. Ma contemporaneamente insorgeva una forte controrivoluzione di contadini armati nel Bergamasco, nel Veronese, Salò e nella riviera, che respingeva una invasione di rivoluzionari bresciani e bergamaschi che voleva impadronirsi di Verona, e facendo non pochi prigionieri, che erano spediti a Venezia.

Per protestare contro la condotta sleale dei francesi che così generosamente rimeritavano Venezia, di aver loro facilitata la via alla conquista d'Italia, e li aveva mantenuti a sue spese, mentre essi erano giunti nei territori della Repubblica scalzi, laceri e male armati, per protestare contro questa iniqua infrazione del diritto delle genti, furono inviati al Bonaparte, il Pesaro e il Corner che lo raggiunsero a Gradisca.

Il Bonaparte intimò loro il disarmo dei contadini, la pace o la guerra, o un'alleanza contro l'Austria. Venezia rifiuta l'alleanza, e spedisce il 25 marzo a nuovi deputati Francesco Donà e Leonardo Giustinian che trovano il Bonaparte a Graz. Finalmente arriva a Venezia il 14 aprile Junot colle lettere del Bonaparte del 9, intimanti al

doge la pace o la guerra entro 12 ore, il ritiro della Truppa dalla Terraferma, il disarmo dei paesani, proponendo la mediazione della Francia, già offerta al Pesaro, per la pacificazione della terraferma. La Repubblica risponde con umilianti tergiversazioni, finchè lo sdegno popolare, provocato dai soprusi dei francesi, scoppia in Verona ai 19 aprile, e succedono quelle stragi rese famose sotto il nome di Pasque veronesi che si prolungarono fino al giorno 25. Sigillarono col loro sangue l'affetto pella Repubblica, Verità, Emili, Malenza, fucilati dai Francesi. Frattanto le autorità venete abbandonarono Verona, Vicenza, Padova, dove venivano elette municipalità provvisorie. Il 20 aprile tuona per l'ultima volta il cannone veneto. Laugier comandante il *Liberatore d'Italia*, forza il passaggio del porto di S. Andrea di Lido. Le leggi della Repubblica vietavano l'ingresso in laguna di qualsiasi legno straniero armato in guerra. La legge era stata rimessa in vigore dal Senato il 7 luglio 1796, sopra rapporto di Giacomo Nani, allora Provveditore delle lagune e lidi. Domenico Pizzamano, comandante del forte di S. Andrea, fa il suo dovere, respinge colla forza la prepotenza del

Laugier, che restò ucciso insieme ad altri, e il legno venne catturato. I legati Francesco Donà e Leonardo Giustinian trattarono col Bonaparte indignatissimo, sopra questi ultimi fatti, e la loro relazione doveva essere presentata al Senato, che sopra questa doveva deliberare. Ma così non fu. Il Senato, radunatosi l'ultima volta il 29 aprile, non venne più convocato; fu veramente questo l'ultimo giorno della Repubblica, il giorno in cui più non si ragunò il venerando consesso che per tanta serie d'anni e di secoli aveva trattato i più alti interessi dello Stato. L'ultima deliberazione del Senato statuiva, che il Provveditore delle lagune e lidi, che era allora lo Zusto, successo al Nani, dovesse per l'avvicinarsi dei francesi curare la sicurezza delle lagune e dei funzionari della truppa e della marina.

La neutralità avea portato il suo frutto, l'isolamento; le tergiversazioni continue avevano resa disperata la situazione di Venezia.

Già fin dal 6 aprile era stato conchiuso un armistizio fra Bonaparte e l'Austria. Si aprirono trattative per compensare l'Austria della perdita del Belgio; Napoleone offerse in cambio la Repubblica di Venezia. — Nel 18 aprile si segnò il trattato di Leoben, col patto

che le condizioni sarebbero rimaste segrete fino a trattato definitivo, che fu quello del 17 ottobre, conosciuto sotto il nome di Campoformio mentre dovrebbe dirsi di Passeriano, perchè come scrive Jacopo Mantovani a Domenico Zoppetti, il trattato venne firmato nella stessa magnifica villeggiatura dell'ultimo Doge a Passeriano, avendo voluto colà il Bonaparte vendere all'Austria la Signoria di Venezia.

Le ultime umilianti risoluzioni prese da Venezia, spettano ad un nuovo corpo illegalmente costituito. Chiusosi il Senato, per volere del Bonaparte, che ravvisava in esso un ostacolo ai suoi disegni, rivolti a maneggiare senza imbarazzi la vergognosa caduta si costituì una ragunanza di 42 individui, appartenenti alle più alte cariche dello Stato, tutte inquinate dai più caldi fautori del Bonaparte. Era tale adunanza presieduta dal doge che la convocò per la prima volta il 30 aprile nelle sue stanze private. I dispacci del Donà e del Giustinian, recanti la relazione delle interviste col Bonaparte dopo i fatti di Verona e del Lido, vennero letti all'ibrida conferenza.

Memorabile e vergognosa notte fu quella del 30 aprile. Si intesero con terrore le minacce del Bonaparte e le sue violente in-

timazioni. Francesco Pesaro tenne invano un linguaggio qual si conveniva ad uomini di cuore, dimostrando che era inutile discuter progetti, che la sola cosa da farsi era difender Venezia. -- Antonio Cappello sostenne il Pesaro rammentando che la difesa era stata sempre voluta e decretata dal Senato, ma appunto per ciò quel Corpo erasi fatto sopprimere. Continuava la disputa, allorchè il Comandante della flottiglia Condulmer, spediva ad un savio del Consiglio la nuova che i Francesi avanzavano a Fusina: il Condulmer però aggiungeva che si erano presi i provvedimenti necessari per evitare ogni sorpresa, persuadendo che tenui erano le forze dei Francesi. Difatti, secondo assicura uno scritto contemporaneo i francesi che erano in quel momento arrivati al margine della laguna, non superavano i trecento uomini. I mezzi di difesa invece di cui disponeva Venezia, scrive il Giacomazzi, erano imponenti. Stavano riuniti 14 mila soldati ed 800 canonieri.

Ad onta di ciò per la notizia del Condulmer, lo spavento più pazzo invase l'adunanza. Il doge, camminando su e giù per la sala, ripeteva la nota frase « *sta note no semo sicuri gnanca sui nostri leti.* » Pietro Donà e

G. A. Ruzzini volevano addirittura si cedesse la città ai Francesi. Sottentrata un po' di calma, si rispose al Condulmèr, trattasse per un armistizio, e si deliberò convocare il Maggior Consiglio, affinchè fossero date facoltà ai legati Donà e Giustinian di trattare col Bonaparte per un cambiamento di costituzione. Fu allora che Francesco Pesaro piangente e commosso esclamò « *vedo che per la mia patria la xe finia* », e abbandonò Venezia la notte istessa. — Il giorno successivo il Maggior Consiglio concesse le chieste facoltà ai delegati; ma ciò a nulla valse; il Bonaparte lanciò un manifesto di guerra contro la Repubblica, e prima di entrare in trattative, volle l'arresto degli Inquisitori di Stato e del Comandante del Lido, dichiarando sospendere la ostilità per quattro giorni. La conferenza accondiscese a tutto, e il Maggior Consiglio ratificò. Si decise inoltre il disarmo dell'estuario, l'allontanamento delle truppe, e al Condulmer si ordinò che se i francesi volessero venire a Venezia procurasse di aver meno dure condizioni. Io dico il vero: benchè sieno passati cento anni, il ricordare queste cose avvilenti riesce non solo penoso,

ma fa salire alla fronte il rossore della vergogna.

A sollievo dell'animo rammenterò almeno la condotta di Angelo Gustinian, Provveditore Generale in Treviso, nel 3 maggio. Il Buonaparte gli comandò di recarsi a Venezia a chiedere la testa dei *dieci* inquisitori. Il Giustinian rispose che egli non riceveva ordini che dal Senato, depose la spada dichiarandosi prigioniero per la Repubblica: che se il Buonaparte esigeva spargimento di sangue, offriva il suo, fino all'ultima stilla, purchè fosse salva ed incolume l'adorata sua patria. Il Buonaparte restò ammirato dalla fermezza del buon cittadino, e disse che gli avrebbe risparmiati i suoi beni. Ma il Giustinian rispose che non era sì vile a riceverli a prezzo del sacrificio della patria. Fu costretto a partire per Venezia.

La paura dei nobili era cagionata non soltanto dal timore dei francesi, ma altresì prodotta e fomentata dagli abili emissarii e dai mestatori, che asserivano esistere una congiura di 15 o 16 mila persone, che volevano trucidare essi nobili, ed impadronirsi di Venezia. Questa storiella della congiura fu uno spauracchio abilmente condotto, e

insieme uno dei po'enti incentivi che condussero a quel cumulo di debolezze che disonorarono la fine di Venezia. — Il Condulmer poi da sua parte riferiva che nemmeno di un quarto d' ora si poteva ritardare l'ingresso dei francesi nell'estuario, e Nicolò Morosini, che comandava la difesa della città, osava dipingere gli affezionati Schiavoni, come gente indisciplinata ed inutile ad alcuna difesa. Sopra settanta navigli furono imbarcate le truppe per la Dalmazia, e il Provveditore delle lagune e lidi Zusto, vedendo ormai che la sua carica era diventata irrisoria, addì 10 maggio si dimise, e sciolse l'ufficio, nè vi fu modo di ricondurlo alle proprie incombenze. — La Repubblica di già agonizzante, attendeva il colpo di grazia.

Pietro Zorzi, caffettiere in campo della Guerra, come narra un contemporaneo, si assunse di spaventare ancor più il doge se fosse stato possibile.

Col mezzo di Nicolò Morosini, poté avere accesso alle stanze di lui mentre dormiva, e intimògli a nome dei famosi 15 mila congiurati, di ordinare al Maggior Consiglio di sciogliersi, di deporre le insegne ducali, e di

sloggiare una buona volta e per sempre dal palazzo ducale, minacciando che se veramente presto non si dimetteva il governo, si sarebbe dato fuoco alla città e sarebbero corsi rivi di sangue, segnatamente patrizio. Apparecchiato in questo modo l'animo del doge, il giorno appresso che fu il 9 maggio, lo stesso Zorzi, assieme a Giannandrea Spada d'accordo coi patrizii Francesco Battaglia e Pietro Donà consegnarono allo stesso Doge alcuni articoli da presentarsi al piccolo consiglio o Signoria, nei quali era organizzato il piano di governo reso necessario, dicevasi, nelle attuali circostanze. I complici Battaglia e Donà, fecero accettare dalla signoria tutte le condizioni che erano già state concertate col Segretario Villetard dalla legazione di Francia. Ma vollero di più una commissione firmata dallo stesso piccolo consiglio, per trattare col Villetard.

Uno solo protestò e fu questi Nicolò Erizzo, che dimostrava illegale la presentazione di quel documento e prematura anche la sua accettazione, mentre a Milano i rappresentanti veneti, Mocenigo, Donà e Giustinian stavano trattando la pace. Le parole dell'Erizzo a nulla valsero. Dieci del Con-

siglio e fra questi il doge firmarono la commissione a Pietro Donà e al Battaglia. Sette rifiutarono recisamente il loro assenso.

Il Donà ed il Battaglia trionfanti, e in possesso della commissione si recarono dal Villetard e concertarono di propria autorità, il trattato pel quale si determinava lo scioglimento del governo. Mancava l'adesione e la ratifica del Maggior Consiglio ed a tale effetto esso veniva raccolto il giorno di venerdì 12 maggio. Non ripeterò la triste scena a tutti nota. Parla piangendo il doge, riferendo le proposte del Donà e del Battaglia, e rivelando la inutilità della resistenza, propone un governo rappresentativo. Alcuni spari dei partenti Schiavoni, intimoriscono l'assemblea, che credeva fosse per esser posta in esecuzione la famosa congiura dei 15 mila. Il Maggior Consiglio vota a precipizio la parte proposta. Narra un testimonio di veduta, che i componenti il maggior Consiglio erano presi da tanto terrore, che cominciarono a gridare *parte, parte*, e si precipitarono qua e là dai banchi, come forsennati per abbandonare la sala, e qualcuno tremante non era nemmeno capace di sbarazzarsi della toga.

Perchè tutto fosse illegale, come illegali furono tutti gli atti della Conferenza, fu illegale anche la votazione del Maggior Consiglio, perchè non si era raggiunto il numero voluto di 600 votanti. Il popolo veneziano, non la pensava al modo dei suoi governanti, e scese in piazza gridando: *Viva San Marco*, e inalberava i suoi gloriosi vessilli sulle storiche antenne. Protestò contro la rinuncia della Repubblica, e invaso dalla rabbia e dal dispetto, corse a saccheggiare le case dei più noti novatori, chiamati Giacobini. Ma il tumulto imperversando anche la notte, fu necessario porvi riparo, e Bernardino Renier ebbe l'ordine di disperder la folla dei rivoltosi. Appostati alcuni cannoni sul ponte di Rialto, si impedì alla turba inferocita il passaggio all'altra parte del Canale. Pochi giorni appresso addì 17 maggio altro miserando spettacolo dovea vedere Venezia. Tommaso Condulmer figlio di S. Marco, fu impiegato a disporre la scorta da farsi per le lagune alle truppe francesi, che presero imbarco sopra gran numero di legni, sopra quegli stessi legni che erano stati preparati per la difesa della patria, legni comandati da Leonardo Minotto, che Ascanio Molin chiama

ironicamente, seguace della scienza e del genio di Tommaso Condulmer.

Così volle morire Venezia. Eppure il favore del popolo era tutto pel suo governo. Sarebbe bastato che questo avesse energicamente voluto, e migliaia e migliaia d' uomini erano pronti a sostenerlo in tutte le provincie.

San Marco era nel cuore delle moltitudini, ed era il vero grido di nazionale indipendenza. Non credo siavi mai stato al mondo esempio uguale del largo rimpianto, che lasciò la Repubblica veneta colla sua morte. Quanto è poetica quella frase, citata dal Tommaseo, che l'aveva intesa da una vecchia corcirese: *Chi mi nomina San Marco, egli è come nominarmi mio padre*. Quanto è commovente la descrizione della processione del *Corpus Domini* a Corfù, alla quale per l'ultima volta comparvero in pubblica forma le cariche Venete. L'ultimo provveditore generale da mar Carlo Aurelio Widman, fu fatto segno alle più affettuose dimostrazioni, e al suo passaggio gli si lanciavano da ogni parte garofani ed altri fiori, e la folla ripeteva « Evviva Widman ». E sapevasi ormai che tutto era finito.

Nella fedele Dalmazia quali scene di dolore non si rinnovarono a Zara, a Perasto ed altrove, quando con solennità religiosa e con commoventi discorsi, i veneti gonfaloni bagnati dalle lacrime degli astanti, furono deposti sotto gli altari. Tombe sublimi che venivano in tal modo santificando le bandiere di San Marco, e le rendevano degne della adorazione dei posteri.

A questo punto darò termine alle mie disadorne parole. Non voglio dire se sia più da spregiarsi la nera ingratitudine del governo, che abbandonò tutti e tutto senza difendersi. Non indagheremo la condotta dei patrizii, di quelli specialmente costituiti nelle alte cariche dello Stato. La storia li ha giudicati. Però è bene fissare questo punto, che nessuno, vuoi aristocratico, vuoi democratico, credeva di cooperare alla fine di Venezia, come ente politico autonomo ed indipendente, bensì ad una sola mutazione di costituzione. Tutti furono ingannati e traditi. Negli ultimi momenti, quando da uno zelante cittadino fu proposto che il doge e la signoria riparassero in mezzo ai fedeli chiavoni a Zara, è voce fosse risposto, non esservene bisogno,

perchè trattavasi di cambiamento di forma di governo, da aristocratico, in democratico; illusione che il trattato del 17 ottobre 1797 dovea crudelmente spezzare. Noi, dopo cent'anni dalla sparizione della Repubblica veneta, non possiamo che gittar fiori sulla sua tomba, come i cittadini di Corfù, e versar amare lacrime come i prodi dalmati. La Repubblica, sfatate le calunnie che si accumularono per denigrarla e demolirla, restò giudicata quale era veramente, governo giusto ed umano. La Repubblica veneta fu certamente migliore degli altri governi del suo tempo, e non meritava la fine che fece.

Finisco esprimendo l'intima mia compiacenza di aver potuto dedicare, sebbene in modo inadeguato, l'unile mio pensiero alla memoria della Repubblica veneta. M'auguro che essa possa essere sempre ricordata quale un passato che racchiude in sè virtù, potenza, valore, senno, ricchezza, gloria, un passato di vita florida, e di indipendenza nazionale di quattordici secoli e custode delle tradizioni romane. L'antica Repubblica è scomparsa, ma l'evocazione di quel passato glorioso ci fa rivivere in esso, ci fa provare le

emozioni di quei tempi felici. Ebbene, o signori, la religione di questo grande passato noi la conserveremo eterna, e Venezia, e il fatidico suo leone di San Marco resteranno sempre scolpiti nel nostro cuore.

Novembre 1897.

## INDICE

---

Fonti storiche Veneziane . . . . .	Pag. 1
Della Contumacia negli Uffici Politici Veneziani . . . . .	» 33
Intorno all'iscrizione esistente nella sala Regia del Vaticano circa alla tregua di Venezia (1177) . . . . .	» 75
Delle ribellioni di Candia (1205-1365) . .	» 117
Veneziani ed Ungheresi fino al secolo XV	» 161
Del Castello di Cadore . . . . .	» 215
Girolamo Savorgnano . . . . .	» 283
Filippo Strozzi e alcune fonti storiche Ve- neziane . . . . .	» 331
Tripoli e i Veneziani (1764-1766) . . .	» 367
Stemma e bandiera di Venezia . . . . .	» 399
Intorno alla Zecca — Polemica : . . . .	» 425
Donne Veneziane fino al secolo XVIII .	» 441
Caduta di una Repubblica . . . . .	» 483
Della successione Thierry . . . . .	» 499
Sulla caduta della Repubblica di Venezia	» 519

---

## ERRATA

## CORRIGE

Pag.	Linea		
5	27	- della	- dalla
12	12	- ad ipsa gestis	- ad quadringentesimum usque annum gestis
110	19	- sono	- stesso
155	7	- inghirlandanti	- inghirlandati
170	44	- distribuzione	- distribuzione
193	18	- Romagnani	- Ravagnani
221	10	- in	- di
247	20	- per	- del
262	8	- Tavo	- Taro
299	25	- Traut-sohn	- Traut-söhne
345	25	- esercito	- esercito
395	11	- nPa	- Italia
327	18	- 1221	- 1191
342	21	- lo	- da
373	40	- 1764	- 1754
374	11	- 1765	- 1794
375	10	- 1764	- 1756
378	8	- Repubblica	- Repubblica
387	16	- 1764-67	- 1753-1766
405	4	- vuol	- vuol
405	30	- a	- a
417	18	- decorata	- decorata
427	2	- addattandola	- adattandola
455	8	- o	- X o
458	18	-	- ?
460	19	- lo	- la
481	30	- sufficienza	- sufficienza
493	15	- remondona	- Remondona
523	8	- europe	- europeo
534	2	- stesso	- stesso
574	17	- 1797	- 1797

## DELLO STESSO AUTORE

---

- *Della letteratura veneziana del Secolo XIX* — Venezia 1901 — Tipografia Merlo — Seconda edizione — Avvertimento — Prefazione all'edizione del 1891 :
- Cap. I Storia — Cap. II Scrittori e Critici d'arte — Cap. III Accademie — Cap. IV Arte ed Artisti — Cap. V Poesia italiana e Poesia dialettale — Cap. VI Drammatica — Cap. VII Scrittrici Veneziane — Cap. VIII Scrittori vari, strenne, almanacchi, commemorazioni, periodici, tipografie.

### Indice dei nomi.

- *Capitolare dei signori di Notte.* — Tipografia del Tempo. — Venezia 1877.
- *Cianfrusaglie, Versi.* — Venezia, Longo 1883.
- *Giacomo Nani, (1725 - 1797) Memorie e documenti.* — Venezia, Merlo 1893.
- *Agostino Nani, (1555 - 1627) Ricordi Storici.* — Venezia, Merlo 1894.
- *Battista Nani, (1616 - 1678) Appunti Storici.* — Venezia, Merlo 1899.
- *Del Dominio Napoleonico a Venezia, (1806 - 1814), Note ed Appunti.* — Venezia, Merlo 1896.
- *Intorno al Cardinale Jacopo Monico, Bernardi Mons. Jacopo e Caburlotto Mons. Luigi, Discorso.* — Venezia, Visentini 1899.
- *Memorie Veneziane.* — Volume unico — 1906  
Tip. Pellizzato.
-

<b>I. S. A.</b> VENEZIA	BIBLIOTECA 267
----------------------------	-------------------

